SAGGIO
DI STORIA AMERICANA

O SIA

STORIA NATURALE, CIVILE, E SACRA

De' regni, e delle provincie Spagnuole di Terra-ferma nell' America meridionale

DESCRITTA DALL' ABATE

FILIPPO SALVADORE GILIJ

E consecrata alla Santità di N. S.

PAPA PIO SESTO

FELICEMENTE REGNANTE

TOMO III.

Della religione, e delle lingue degli Orinocheſi, e di altri Americani.

ROMA MDCCLXXXII.

PER LUIGI PEREGO EREDE SALVIONI
Stampator Vaticano nella Sapienza
Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

BIBLIOTECA

ECcoci giunti al fine della deſcrizione dell' Orinoco, da me intrapreſa per mettere in qualche lume quelle provincie di America, che per non eſſere ancora abitate dagli Spagnuoli, chiamai ſelvagge. Quel che di eſſo, e del ſuo fiſico, morale, e Criſtiano ſtato racconto, quello preſſo a poco può parimente dirſi di altre Americane contrade, in cui da' miſſionarj vien propagata la cattolica religione. Io però non dico già, che l' Orinoco in tutto ſomigli o *l' Uruguài*, e *Paraguài*, o le terre immenſe de' *Moſſi*, o quelle de' *Maineſi* del Quito, o quelle ſi veramente e della *Pimerìa*, e della *Sanòra*, e dell' ultima *California*. Nò: queſti minuti confronti ſono capriccioſi, non che ſpiacevoli; non ſono da uno lungamente ſtato in America, non da uno, che in tutto il ſuo parlare pregiaſi di veritiere.

Ma, *ſi licet exemplis in parvo grandibus uti* (1) e le miſſioni nobiliſſime or nominate con quelle confrontare dell' Orinoco; direi, che ſe quelle ſono più grandi, e più popolate, certamente non ſono differentiſſime dalle Orinocheſi. Tanto, come in volgar proverbio diciamo, uovo ad uovo non ſi ſomiglia, quanto le Ame-

(1) Ovid. Triſt. lib. I. Eleg. III.

ricane contrade tra loro. Chi una ne vide, ha tanto in mano da giudicare di tutte. Senonchè l' uova ſteſſe, tuttochè ſimili in ſi gran modo tra loro, ſoggiacciono a qualche accidentale piccola diverſità.

Queſta io pure di buon grado confeſſo trovarſi tra le varie coſe di America; ma non mai enorme, nè giammai ſoſtanziale, almeno ne' medeſimi climi, e ſotto lo ſteſſo, o poco differente calore del Sole. Vegetabili a vegetabili, fiere a fiere, coſtumi a coſtumi, errori ad errori, mode a mode in America ſi ſomiglian tanto tra loro, quanto in verun altra parte di Mondo. Il che eſſendo da noi ſtato veduto e nella ſtoria naturale, e nella civile dell' Orinoco, rimane che veggiam ora e la religione, e le lingue.

Nel deſcrivere la religione, ſia antica, ſia moderna degli Orinocheſi, io non curo tanto la ſimilitudine di queſti popoli con altri molti ſelvaggi di America, (la qual è certo grandiſſima) quanto a tutto potere mi ſtudio di ſvellere dall'animo di alcuni filoſofanti, che gl' Indiani tengon per àtei, la rea inſuſſiſtente opinione, in cui ſono. L' eſiſtenza dell' Eſſer ſupremo, l' immortalità dell'anima umana, e parecchie altre ſempre adorabili, ma per alcuni in ogni tempo odioſiſſime verità, non v' ha niun ſelvaggio che neghile. Gran conſolazione pe'buoni!

Di

Di lunga mano maggiore è quella di udire, quanto bene in cuori per noi ſelvaggi alligni il Criſtianeſimo. Io però in queſto racconto, il qual è di per ſe ſteſſo vaſtiſſimo, uſo di quella parſimonia, che mi ſuggeriſcono le circoſtanze de' tempi. Laonde in parlarne io non vi ſpendo che pochi fogli; e quelle ſole coſe intorno alla propagazione del Vangelo mi ſon propoſto a ridire, che a me accaddero, e che per dire così, furon mie proprie.

Ma ſe non delle mie debolezze, ma dell' altrui valore parlaſſi, oh quanti, e quali egregi ſegnalati fatti potrei io mai riferire di quelli, che nel ſacro miniſtero mi precederono, e di quelli pure, che in eſſo mi accompagnarono! La carità Criſtiana tra loro, e verſo gl' Indiani a loro ſoggetti, la contentezza tra' patimenti aſſidui, il predicare, il catechizzare indefeſſo, il raccoglimento interno tralle continue occupazioni, l' unione loro con Dio empirebbero de' libri aſſai, non che de' fogli, ſe ſi narraſſero.

Senonchè queſte coſe, ne' racconti de' miſſionarj care per altro a molti, non intereſſano tutti. Quello a tutti preme di riſapere, quali e quante ſieno le lingue, per cui mezzo in contrade sì remote da noi, vien promulgato il Vangelo. E io in dilucidare queſta degna parte di ſtoria Americana ſonomi affaticato aſſai, come quegli vedranno, che ſi compia-

piaceranno di leggermi. Non pretendo peraltro il vanto di averne ſcritto perfettamente. Nò di certo. *Nihil ſimul inventum* (il dice l' elegantiſſimo Card. Adriano, e con eſſo lui l' eſperienza) *nihil ſimul inventum, & perfectum eſt* (1). Sono io forſe il primo a metter mano ad opera cotanto vaſta. Se poi queſto ſia ſtato eſeguito con temerario ardire, oppure con qualche felicità, i ſaggi, a' quali è ſpecialmente indiritto il lavoro, lo decideranno da per ſe ſteſſi.

IN-

(1) De ſerm. Lat. §. antiquum vero tempus.

INDICE

DE' LIBRI, E DE' CAPI

Contenuti in queſto III. Tomo.

LIBRO PRIMO

Della religione antica degli Orinocheſi.

CAP. I. *DElla cognizione dell' Eſſere ſupremo, che trovaſi tra'* Tamanachi, *e* Caribi, *ed altri Orinocheſi loro ſimili* Pag. 1

CAP. II. *Della cognizione dell' Eſſere ſupremo, che trovaſi tra'* Maipùri, *ed altre nazioni dell' Orinoco.* p. 6

CAP. III. *Dell' anima, e degli ſpiriti.* p. 12

CAP. IV. *Del diluvio, e di alcune altre notizie riguardanti l' antica religione degli Orinochesi.* p. 18

CAP. V. *Dell' origine, che a sè attribuiſcono gli Orinocheſi.* p. 21

CAP. VI. *Delirj di alcuni Orinocheſi intorno alla creazione dell' uomo, e loro cagioni.* p. 24

CAP. VII. *Rifleſſioni ſulla religione degli Orinocheſi.* p. 27

LI-

LIBRO SECONDO

Dell' introducimento della religione Criſtiana tra gli Orinocheſi.

CAP. I. *Quali diſpoſizioni ſieno negli Orinocheſi, per abbracciare il Criſtianeſimo.* p. 35

CAP. II. *Delle riduzioni.* p. 42

CAP. III. *Del modo di coſtruire le riduzioni.* p. 45

CAP. IV. *Dell' introduzione delle ſcuole, e dell' arti.* p. 50

CAP. V. *Dell' introducimento degli animali domeſtici, e della coltivazione de' campi.* p. 52

CAP. VI. *Del vitto de' miſſionarj.* p. 56

CAP. VII. *Dell' iſtruzione de' fanciulli.* p. 62

CAP. VIII. *Dell' iſtruzione degli adulti.* p. 67

CAP. IX. *Dell' iſtruzione ſtraordinaria.* p. 71

CAP. X. *Della cura degl' infermi.* p. 76

CAP. XI. *Del frutto che ritraeſi dall' iſtruzione.* p. 78

CAP. XII. *Se accadano de' miracoli nella converſione degli Orinocheſi.* p. 82

CAP. XIII. *De' viaggi de' miſſionarj in cerca di gentili alle ſelve.* p. 88

CAP. XIV. *Di quelle coſe, che giovano al buon eſito de' viaggi de' miſſionarj alle ſelve.* p. 91

CAP.

CAP. XV. *Di altre particolarità de' viaggi alle ſelve.* p. 94
CAP. XVI. *Viaggio alla nazione* Betòa, *ed altre, che ſono in vicinanza dell' Orinoco, e del* Rio-Negro. p. 99
CAP. XVII. *Viaggio al fiume* Venituàri *per terra in cerca de'* Piaròi. p. 109
CAP. XVIII. *Viaggio a'* Parèchi. p. 115
CAP. XIX. *Della guerra che a' Criſtiani ridotti fanno i Gentili.* p. 125
CAP. XX. *Del governo delle riduzioni.* p. 132

LIBRO TERZO

Delle lingue degli Orinocheſi.

CAP. I. *Della loro origine, e del modo di ritrovarne il rapporto con quelle del noſtro continente.* p. 135
CAP. II. *Se le lingue degli Orinocheſi ſieno ſomiglianti alle noſtre.* p. 141
CAP. III. *Delle parole Orinocheſi ſomiglianti alle noſtre.* p. 145
CAP. IV. *Oſſervazioni generali ſulle lingue dell' Orinoco.* p. 150

CAP.

CAP. V. *Della pronunzia delle lingue Orinocheſi.* p. 154
CAP. VI. *Oſſervazioni più particolari ſulle lingue Orinocheſi; ove trattaſi delle parti dell' orazione, e primieramente del nome.* p. 158
CAP. VII. *De' pronomi, de' verbi, e de' participj.* p. 168
CAP. VIII. *Dell' altre parti dell' orazione.* p. 173
CAP. IX. *Saggio della lingua Tamanaca.* p. 176
CAP. X. *Saggio della lingua* Maipure. p. 185
CAP. XI. *Riſleſſioni ſulle lingue Orinocheſi.* p. 191
CAP. XII. *Se le lingue Orinocheſi ſieno molte.* p. 198
CAP. XIII. *Saggio di due brevi ragionamenti nelle lingue degli Orinocheſi.* p. 207

INDICE

DELL' APPENDICI, E DE' CAPI

Contenuti in queſto III. tomo.

APPENDICE I.

De' rimedj di alcuni mali, uſati da' miſſionarj di *Terra-ferma*. Pag. 214

APPENDICE II.

Delle più celebri lingue Americane. p. 219

PARTE I.

Eſtratti di varie lingue Americane.

CAP. I. *Della lingua* Aitìna. p. 220
CAP. II. *Della lingua Meſſicana*. p. 128
CAP. III. *Della lingua generale degl'Inchi* p. 233
CAP. IV. *Della lingua de' Moſſi*. p. 238
CAP. V. *Della lingua de'* Cichitti. p. 244
CAP. VI. *Della lingua de' Guaraneſi*. p. 249
CAP. VII. *Della lingua Araucana*. p. 261
CAP. VIII. *Della lingua Algonchìna, ed Huròna*. p. 265

PARTE II.
Riflessioni sulle lingue Americane.

CAP. I. *Del loro principio, ed accrescimento.* p. 273
CAP. II. *Le lingue Americane non sono inventate nè dagl' Indiani, nè dal Demonio.* p. 276
CAP. III. *Del numero delle lingue Americane.* p. 281
CAP. IV. *De' dialetti Americani, e delle loro cagioni.* p. 283
CAP. V. *Digressione sull' antichità della popolazione di America.* p. 288
CAP. VI. *Della bellezza delle ling. Amer.* p. 295
CAP. VII. *De' difetti delle lingue Americ.* p. 301
CAP. VIII. *Dell'accento delle ling. Americ.* p. 310
CAP. IX. *Della copia delle ling. Americ.* p. 314
CAP. X. *Di una conjugazione de' verbi Tamanachi.* p. 320
CAP. XI. *Di una conjugazione de' verbi attivi irregolari.* p. 329
CAP. XII. *Dell' abbondanza maravigliosa della lingua* Cichitta. p. 334
CAP. XIII. *Confronto delle L. Amer. tra loro.* p. 340
CAP. XIV. *Confronto delle lingue Americane con queste del nostro continente.* p. 347
CAP. XV. *Notizie recenti.* p. 350
CAP. XVI. *Cataloghi di alcune ling. Americ. per farne il confronto tra loro, e con queste del nostro emisfero.* p. 355
AGGIUNTA *al tomo II. nota xviii.* p. 394
NOTE, E SCHIARIMENTI. p. 401

DEL-

QUesto terzo volume di *Saggio della storia Americana* del celebre ex-missionario sig. ab. Filippo Salvadore Gilij, ch' io per commissione del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto attentamente, non contiene a mio avviso cosa alcuna contraria a' dogmi di nostra santa Religione, o alle regole de' costumi; e perciò giudico che se ne possa permettere la pubblicazione con le stampe, tanto più che molto utile penso ancora, che possa recare ai leggitori. Si tratta quivi con accuratezza dell' antica Religione di que' popoli, e ravvisandovisi non poche verità conformi alla Cristiana, sono queste opportune a rinfacciarle agl' increduli, acciocchè vegghino, che il pensare degli Americani non è punto a proposito come si vorrebbe far credere, per appoggiare su di ciò i loro stoltissimi errori. Ove poi il degno autore ragiona della propagazione della Fede tra gli Orinochesi col rappresentarne i modi, i viaggi de' missionarj, i loro patimenti, e pericoli, ed i frutti, che se ne traevano, non vi è che motivo di edificarsi, e di ringraziare il Signore Iddio delle sue misericordie su 'l genere umano. Dilettevole finalmente riuscirà tutto ciò, che si ha pure in questo volume intorno alle lingue Americane più celebri confrontate tra loro, e con queste del nostro continente, siccome non potrà non piacere un' appendice, in cui egli ne da contezza de' rimedj più scelti, che colà si apprestano per varj malori. Che è quanto ne posso dire. S. Callisto li 15. Marzo 1782.

P. L. Galletti Vescovo di Cirene.

IM.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sac. Pal. Apoſt. Mag.

Franc. Ant. Marcucci ab I. C.
Epiſc. Montis-Alti Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Præd. Sac. Palat. Apoſtol. Mag.

DEL.

DELLA RELIGIONE
E DELLE
LINGUE DEGLI ORINOCHESI.

LIBRO PRIMO

Della religione antica degli Orinocheſi.

CAPITOLO I.

Della cognizione dell' Eſſere ſupremo, che trovaſi tra' Tamanachi, *e* Caribi, *ed altri Orinocheſi loro ſimili.*

IDDIO, quell' adorabile nome, il quale ad onta delle più ribellanti paſſioni, a gran voce ripete ſempre all' uomo la natura ſua ragionevole, non è ignoto agli Orinocheſi. Sono ſelvaggi, è vero, e tra sè grandemente diſcordi. Ma nell' ammettere un Creatore dell' Univerſo convengono tutti. Io già mi aſpettava, che gli Americani, i quali nel colore, ne' portamenti, negli uſi della vita pajono quaſi altrettanti fratelli, aver doveſſero un modo di penſare conſimile nelle coſe

ancora della religione; e fin da principio vedendo ne' *Tamanachi*, i primi Orinocheſi da me trattati, delle cognizioni non diſpregevoli ſu queſto punto, penſai, che negli altri pure ſe ne trovaſſero.

Se non che le ſtizze loro native, le ſcambievoli continue guerre tra loro, e quell' occhio bieco, con cui univerſalmente gl' individui di una nazione riguardano quei dell' altra, molto davami al tempo ſteſſo da ſoſpettare; e temetti più volte, che ſiccome nelle lingue, così pure nella religione, contrarj foſſero tra ſe medeſimi, negando gli uni ciò che veniva affermato dagli altri. Ma non è così.

Non intendo io già di affermare per queſto, che non ſiavi differenza alcuna tra loro. V' è certamente; ma non in maniera, che quello, che raccontaſi da una nazione, ſi neghi pertinacemente dall' altra. La varietà de' racconti è tutta accidentale, per iſpiegarmi così, e tutta aggiraſi ſulle circoſtanze, non mai ſulla ſoſtanza de' fatti.

So, che dir debbo una coſa, che maſſimamente a' dì noſtri, non piace punto agl' increduli. Ma tradirei non meno la mia coſcienza, ed onoratezza, che le cognizioni, e i lumi ſopprimerei per lunga eſperienza da me acquiſtati, ſe narrando faceſſi agli Orinocheſi quel torto, che certamente, ſe ſi conoſcono appieno, non meritano in verun conto. Svelerò dunque in prima l'antica loro religione, e le maſſime, che ſulle inviſibili coſe innanzi di dare a' miſſionarj ricetto, ebbero quaſi naturalmente. Parlerò quindi come per neceſſaria conſeguenza, dell' introducimento della Criſtiana religione, e moſtrerò in qual maniera, adoperandoviſi virilmente i miſſionarj, alligni ne' loro cuori.

E per

E per incominciare da quello, da cui ogni cosa trae il principio, cioè dell' Eſſer ſupremo; è fuori di ogni dubbio, che a' tempi ancora del Padre Gumilla un de' primi miſſionarj dell' Orinoco, alcune ſcoperte ſi fecero, le quali ſono conſiderabiliſſime. Egli nella ſua ſtoria fa menzione di certe nazioni, tralle quali non era ignoto il Signore (1); e dice di ſperare, che il tempo farà ſcoprirne dell' altre, in cui ſimilmente conoſcaſi. Il ſuo lodevole deſiderio non fu ſenz' effetto; e dopo ſcritta la ſtoria dell' Orinoco, cui ſopravviſſe, più di nove anni potè conſolarſi di molte belle notizie comunicategli da più miſſionarj. Ma quanto ſarebbe ſtato mai grande il piacere di lui, ſe venuto all' orecchio gli foſſe ciò, che intorno all' Eſſer ſupremo ſeppeſi dopo di alcuni anni.

Do principio da' *Tamanachi*, e ſotto queſto vocabolo, il quale non è pompoſo che in apparenza, io ſchiero innanzi le nazioni tutte, la cui favella ſomiglia la loro. Quest' Indiani conoſcono, o a meglio ſpiegarmi, eſſendo ancora Gentili conobbero un eſſere, da cui le inferiori coſe dipendono, e chiamaſi nella loro lingua *Amalivacà*. I *Parèchi* dicono *Amaruacà*, dicono *Amarivacà* i *Carìbi*; e non è che di poco diverſo il nome datogli dagli *Avaricottì*, da' *Guaichìri*, da' *Chirichirìpi*, da' *Machiritàri*, e da altri moltiſſimi, di cui daremo altrove il catalogo (2).

Al P. Gumilla non fu noto il nome *Amalivacà*; e per altrui relazione credette, che i *Carìbi* appellaſſero Iddio con quello di *Chi-jumocòn*, ch' egli interpreta *il noſtro gran padre*. E forſe con-

(1) Hiſt. de l'Oren. tom. II. chap. 26.
(2) Lib. III. cap. XI.

queſta voce ancora lo chiamano. Ma quella di *Amalivacà* è cotanto nota sì preſſo loro, che in altre nazioni ſimili a loro, che niente più.

Daſſi altresì all' Eſſer ſupremo da' *Tamanachi* il nome *Amanenè*, e vuol dire il *Creatore*, imperocchè queſta voce viene dal verbo *jamanerì*, che ſignifica creare. E non eſſendo che ſano il ſuo ſenſo, ſenza pericolo di errare può uſarſi ancora da' miſſionarj. Non così facilmente per altro da chi inſegna loro la Criſtiana religione potrebbe adoperarſi il nome di *Amalivacà*, o gli altri, che ſoggiungeremo tantoſto. Sono nomi, è vero, indicanti l'Eſſer ſupremo, ma ſono veſtiti, com' è naturale tra gente barbara, e rozza, di favole ridicoliſſime. Tenuta perciò indietro la voce Indiana, da' miſſionarj dell' Orinoco ſi uſava ſempre il vocabolo Spagnuolo *Dios*.

Danno i *Tamanàchi* ad *Amalivacà* un fratello detto *Voccì*, e inſieme con eſſo lui dicono, che fabbricaſſe la terra. Nella formazione del fiume Orinoco fuvvi lunga conſulta tra loro due. E affinchè meno ſi ſtancaſſero i rematori da loro creati, (Not. I.) penſarono di farlo in maniera, che poteſſe ſu, e giù navigarſi a ſeconda ſempre dell' acqua. Queſto ſembrò loro difficiliſſimo, e deſiſterono dall' impegno. Già queſte, come vede bene ogni ſaggio, ſono mere fole; ma tra sì folte tenebre ſcorgeſi alquanto di quella luce, che tramanda ad ogni mortale il Signore.

Ebbe *Amalivacà* una figlia (ſiegue il racconto de' *Tamanachi*) la quale al ſolito delle ſue pari, era amante di camminate; e il padre per impedirne la frequenza le ruppe le gambe. Stette *Amalivacà* lungo tempo co' *Tamanàchi* nel ſito chiamato *Màita*.

ta. Ivi moſtrano la ſua caſa, la quale non è che uno ſcoglio ripido, nella cui cima ſonovi de' ſaſſi diſpoſti a guiſa di ſpelonca. Chiamavaſi, quand' io la vidi, *Amalivacà-jeutitpe*; la caſa cioè, ove dimorò *Amalivacà*. Non è di molto da queſta caſa lontano il ſuo tamburo (1) un gran ſaſſo cioè, ſulla ſtrada della *Mùita*, cui dan queſto nome.

Amalivacà dappoichè fu ſtato molt' anni co' *Tamanachi* (ſieguono i loro racconti) preſe finalmente una *canòa*, e tornoſſene all' altra banda del mare, donde era venuto. Tu forſe, dicevano a me, l' avrai veduto colà. Al partire (ecco delle notizie ſingolariſſime) entrato già in *canòa*, rivolto a' *Tamanachi* diſſe in alta voce: *uopicaccetpe mapicateccà*; cioè, muterete ſoltanto la pelle. Con queſte parole volea additare, dicono i *Tamanachi*, che i noſtri antenati non ſarebbero morti, ma che ringiovenendoſi perpetuamente, avrebbero mutata ſolo la pelle a guiſa de' grilli, delle ſerpi, e di altri animali ſimili.

Sentillo con maraviglia una vecchia, e diſſe: *oh*, colla qual voce diede ad intendere, che nol credeva. Stizzoſſene *Amalivacà*, e allora in chiari termini diſſe: *mattagheptecchì*, morrete. *Notpe ujà jacrer-jave*, dicono i Tamanàchi *jumna attaghepuprà uoccirirbe*, e vale a dire; ſe la vecchia gli aveſſe creduto, noi non morremmo. Sin quì le notizie, ch' eſſi hanno di *Amalivacà*, e in queſte ultime vi traluconо lumi della religione rivelata.

Sapendo io poi, che il nome *Amalivacà*, benchè annebbiato con mille favole, è conoſciuto, come già diſſi, da tutti ſi *Parèchi*, che *Avaricotti*,

(1) In Tam. Amalivacà-ciamburài.

ed altri ſimili ad eſſi; e che i loro racconti non ſono tra sè differenti che molto poco, non mi preſi mai il penſiero di farne anche da queſti ricerca. Mel preſi peraltro di ſpecolare ſul nome di queſta Deità, e di chiederne il ſignificato da alcuni Indiani più pratici. Ma ſempre indarno, poichè nè da me ſteſſo, nè ajutato da altri potei trovarlo giammai. Par voce ſemplice.

CAPITOLO II.

Della cognizione dell' Eſſere ſupremo, che trovaſi tra' Maipùri, *ed altre nazioni dell' Orinoco.*

PAſſiamo a' *Maipùri*. Sì queſta nazione, che gli *Avani*, i *Guipunavi*, i *Càveri*, ed altre Indiane tribù ſomiglianti ad eſſi nel favellare, ma nemiche naturalmente, come ogni altra, tra sè medeſime, chiamavano l' Eſſer ſupremo *Purrùnaminàri*. Non credo pericoloſo in bocca de' miſſionarj queſto vocabolo, il qual è tanto univerſale tralle nazioni dell' alto Orinoco, quanto tra quelle del baſſo ſia il nome di *Amalivacà*. Ma il ſaggio timore d' imbrattare con Indiche fole i ſacroſanti miſterj del Criſtianeſimo fece, che ſi teneſſe lontano ancor queſto.

Studiai intorno alla ſua ſignificazione accuratamente; e parendomi una parola compoſta di due vocaboli, ne domandai a' più ſaggi *Maipùri*. Ma ſenza prò, perocchè gl' Indiani, morti i loro vecchi, e vale a dire, quelli, che fan le veci de' libri, erano reſtati privi di molte utili cognizioni. A me ſembra che il ſuddetto nome ſia un compoſto della voce *minàri*, la quale vuol dire *padro-*

drone; e ſono di parere, che gli antichi *Maipuri* in vece di *ununà*, che ſignifica *tutto*, diceſſero *purrùna*; onde credo, che tanto ſia il dire *Purrùnaminàri*, come il dire *Ununà-minàri*. Non diſpiaceva loro la mia interpetrazione; e in queſto ſenſo *Purrùnaminàri* ſarebbe, il padrone del tutto.

Dicono i *Maipùri*, che *Purrùnaminari* facesse l' uomo, e ne raccontano la maniera, come dipoi ſoggiungeremo. Gli attribuiſcono un figlio nomato *Sìſiri*; e ſentendo da me nominare Gesucriſto figliuolo vero di Dio, per la ſimilitudine del nome pareva loro quel deſſo. *Sìſiri*, dicon eſſi, fù figlio di una donna immortale chiamata *Tapanimarru*, la qual era belliſſima, e vergine. Invoglioſſene *Purrunaminàri*; e queſto ſolo deſiderio ſenza che neppur la toccaſſe, fu baſtevole a fare, che diveniſſe madre di *Sìſiri*. In queſto racconto vi ſi veggono delle verità, che non han biſogno a chioſarſi della mia penna.

I *Sàlivi* ſono un' antica nazione, e ſtette fra loro il Gumilla. Or queſti conobbero l' Eſſer ſupremo ſotto il nome di *Puru*. Il figlio di lui (ecco ciò, che ne dicono) infeſtando le Orinocheſi contrade un ſerpente, venne giù dal Cielo per amazzarlo. L' ucciſe in fatti; e allora, contenti già gli Orinocheſi, diſſe *Puru* al demonio: vanne, maledetto all' inferno: tu non rientrerai mai più nella mia caſa. Quì pure appariſcono tracce più che chiare della Criſtiana religione.

Gli *Ottomachi* nazione più rozza de' *Sàlivi*, parlando in eſſi la natura, danno all' Eſſer ſupremo un nome giuſtiſſimo. Chiamanlo *Givi-uranga*, e vuol dire, quegli che ſtà nell' alto, o come noi diremmo, l' Altiſſimo. Vero è, che queſt' Indiani

meſcolano come tutti gli altri delle ſciocchezze indicibili a' loro racconti peraltro buoni, e diceſi, che chiamino loro madre una rupe, la quale a guiſa di naturale obeliſco ſtà ſull' alta cima del *Barraguàno* (1) monte, in cui ſono ſeppelliti i loro antenati. Ma queſte inezie non tolgon nulla della cognizione dell' Eſſer ſupremo, che come abbiam detto, ſpiegano a maraviglia.

La nazione *Jarùra* diverſa da tutte l' altre nel favellare, è altresì differentiſſima ne' ſuoi racconti ſull' Eſſer ſupremo. Conoſcon beniſſimo anch' eſſi, che non può da sè ſuſſiſtere l'Univerſo; ma ne ſpartono la cura, non che la fabbrica tra molti Dei. Chiaman uno *Andè-conomè*, il Dio del cielo. *Dabù-conomè*, è il Dio della terra, *Juài-conomè*, il Dio delle ſelve. *Cirì-conomè* il Dio de' prati, *Viconomè* il Dio dell' acque, e de' fiumi.

Per non omettere neſſuna delle tante Orinocheſi nazioni da me trattate, reſterebbe a parlare de' *Piaròi*, e de' *Quaqui*. Ma i primi, de' quali non ho particolari notizie, poſſono riportarſi al penſare de' *Sàlivi*, a' quali aſſai ſomigliano nel favellare. A queſti ſteſſi dovrebbero pure riportarſi i *Quaqui*. Se non che dalla vicinanza, dal commercio, e dalla parentela contratta co' *Tamanachi*, ne hanno adottate anche le maſſime, ed eglino ancora chiamano l' Eſſer ſupremo *Amalivacà*. Degli abitanti dell' Orinoco io non tralaſcio che ben pochi altri, da me non sì frequentemente veduti. Ma non credo già, che queſt' Indiani, ſieno mancanti della cognizione, benchè groſſa, di un eſſere a noi ſuperiore.

Nel

(1) Gl' Indiani dicono Paravàni, o Ririva.

Nel reſto le nazioni Orinocheſi *o* ſono *Caribi* e ſimili ad eſſi, e conoſcono *Amalivacà*; o ſono *Maipùri*, e di lignaggio ſimile al loro, e conoſcono *Parrènaminàri*. Ho detto ſpecificatamente de' *Sàlivi*, degli *Ottomachi*, e *Jarùri*, nazioni non men diverſe tra sè, che da tutte le altre dell'Orinoco. Ricordo a' miei lettori in paſſando, che il *Piàce*, o il *Piaye*, come ſcrive de Cajenneſi M. Froger, non è altrimenti un genio, un dio, o nume degli Orinocheſi, ma ſibbene un fantaſma nato in capo a chi non inteſe la forza di cotal voce.

E veramente non ſo capire in qual modo l' errore addottato da queſto viaggiatore in riguardo degli abitanti della Cajenna, ſia poi da alcuni ſtato applicato pure agli Orinocheſi, con dire, che quegl' Indiani adorino il *Piàce*. Io ſo di certo, e 'l ſanno meco tutti gli abitatori di quell' ampliſſimo fiume, ſo, dico, di certo, che il nome *Piàce* competeſi a ſoli medici; e così pure del *Piaye* della Cajenna diſſe M. Biet, il quale meglio aſſai di M. Froger ne penetrò il ſignificato (1).

Ecco le ſue parole „ La methode du pays pour „ faire les Piayes, qui sont les medicins, n' eſt „ pas moins remarquable &c. „ Dunque *Piàce*, e medico ſono voci ſinonime, e va in aria la pretesa divinità. E poi chi non iſcorge la ſimilitudine della voce *Piaye* con quella di *Piàce*, di cui diſteſamente parlammo nella noſtra storia? Chi non vede, che l' una, e l' altra vengono dalla lingua *Carìbe*, e che per conſeguenza quel ſenſo aver debbono in una parte, che hanno in un' altra? In Orinoco il *Piàce* è un medico: dunque ancora in Cajenna. Ma

(1) Hist. gen. des Voyag. liv. II. tom. 41.

Ma quì sì dirà: se così stà la cosa, e gl' Indiani tutti dell' Orinoco conoscon Dio in qualche maniera, dunque qualche religioso omaggio rendono all' Esser supremo. O questo poi nò. Da più accurati missionarj (il disse ancora de' suoi tempi il Gumilla) non è stato mai riconosciuto, che gli tributino verun culto. E' semplicissima, e per così dire, specolativa la cognizione, che gli Orinochesi hanno dell' Esser supremo. Nella mente sola finisce, in cui principia; resta in qualche maniera istruito l' intelletto, non si viene punto alle opere. Laonde non hanno tempj, nè sagrifizj, non riti alcuni di religione.

Per questo motivo han preso degli abbagli, e messi gli Orinochesi tra gli *Atei*, non pure i meno accorti viaggiatori, ma eziandio alcuni de' missionarj. Dovea opportunamente distinguersi tra gli atti intellettuali, e morali. Se ben riflettesi, bastano i primi per non annoverargli tra gli *Atei*. I secondi atti riguardano l' opere, e sono quasi effetti de' primi, ma liberi, e volontarj. In questo senso, non avendo de' tempj, come i Messicani, e i *Peruani*, alcuni gli dissero *Atei*, ma non propriamente. Io lasciando da parte la maraviglia di questo fare degli Orinochesi, nell' universalità conforme delle cognizioni, che hanno dell' Esser supremo, riconosco le voci ineluttabili della natura; e veggo, che se avvi della varietà di pensare intorno agli enti, cui debbe attribuirsi la divinità, come disse ancor Tullio (1) nessuna nazione però si trova (sia barbara quanto si vuole) che affatto non la conosca, o che stolidamente la nieghi.

Ag-

(1) De Legibus.

Aggiungaſi, che ſe dalla mancanza de' tempj, e de' ſagrifizj, e di altre religioſe cerimonie debbono dirſi Atei gli Orinocheſi, queſto nome dovrebbe dunque a molti quadrare, la cui fede, contenta ſolo di ſapere la divina eſiſtenza, non è operativa. Senonchè debbo anche dire, che in mezzo all' indifferenza, colla quale gli Orinocheſi parlano dell' Eſſer ſupremo, e nulla forſe da lui temono, perchè creduto pieno ſolamente d' amore inverſo loro, debbo, dico, anche dire, che ſpeſſe fiate domandandone ho qualche coſa ſcoperta, che merita di eſſer notata.

Parlando più ſopra della notizia di Dio incontrata ne' *Tamanachi*, ho avvertentemente differito al fine di queſto capitolo il racconto di certo *Japituàri*, di cui diceſi da' *Tamanachi*, che facendoſi ſcala della vitalba a catena, ſalì al cielo. Per la qual coſa la vitalba ſuddetta chiamaſi *Japituàri uanucutpe*, cioè la ſcala, di cui ſi ſervì *Japituàri*. In oggi non hanno che ſcarſiſſime notizie di queſta deità. Ma per quanto appariſce da' loro racconti, anticamente dovette preſedere alla *juca*. Onde fummi riferito, che nel piantarla rivolti a *Japituàri* dicean prima: *Japituàri imunmachè*, cioè, *Japituàri*, fate che ingroſſi la ſua radice. Queſta invocazione non ſarebbe che un atto religioſo, ma è l' unico da me ſaputoſi.

CAPITOLO III.

Dell' anima, e degli ſpiriti.

L' Anima, di cui sì l' eſiſtenza, che la durata è cotanto preſſo i moderni filoſofanti dubbioſa, è notiſſima agli Orinocheſi. I *Tamanachi* chiamanla *Nande*. Quando uno muore, dicono *nanangaccè*, cioè a dire, è reſtato ſenz' anima; oppure, *inàn tutecce*, che ſignifica, l' anima di lui è partita. Tanto è loro in mente radicato, che queſta porzione dell' uomo non muore. Quaſi foſſe poi libero ad un malato il morire, lo pregano i circoſtanti affollatgiliſi attorno, che voglia rimanere ſeco loro, e non andarſene cotanto preſto.

Le anime ſecondo i *Tamanachi*, in diſunirſi da' loro corpi vanno all' altra parte del mare, cioè, a' luoghi, in cui ſtiamo noi su queſto globo terreſtre. Quì, com' eſſi delirano, fanno de' curioſi lavori pe' parenti loro reſtati in vita; e come altrove dicemmo, ſono fattura loro i naſtri, ed altre robe, che ſembran loro più maravigliose. I *Chileſi*, tuttochè lontaniſſimi dall' Orinoco, all' anime ſeparate danno la medeſima ſede (1) Ma l' errore maggiore, al meno de' *Tamanachi* Gentili, ſi è, che attribuiſcono un luogo indiſtinto a tutti sì cattivi, sì buoni dopo la loro morte.

Eh! vi par egli poſſibile, diceva io loro, ch' eguale eſſer debba nell' altra vita la ſorte degl' innocenti, e quella de' rei? Noi non ſappiam altro, mi riſpondeano, e da' noſtri vecchi abbiamo ſolo ſentito, che l' anime ſtanno colà ſenza diſtinzio-

(1) Ovalle ſtor. del Chile lib. VII. cap. II.

zione alcuna. Sicchè da' loro racconti non rilevasi altro, che la sola immortalità dell' anima; benchè questa verità e per la loro rozzezza, e perchè sono loro mancati i più attempati vecchi, sia mescolata tutta di varie favole. Questa loro fede la credo comune a' *Caribi*, e ad altri Indiani, che han simile ad essi il linguaggio.

Alquanto più rettamente pensarono intorno all' anima i *Maipùri*. Chiamanla *Amitàminè*. Assegnano a' buoni un luogo di delizie nell' altra vita, benchè non dicano di qual sorta, e a' cattivi un pozzo, in cui ardevi perpetuamente il fuoco. I *Piàci*, razza la più malvagia dell' Orinoco, credevano di doverlo trapassare, cantando de' versi, che grati fossero a *Parrùnaminàri*, senza affondarvisi giù, e girsene festosi al luogo de' sognati piaceri.

Eran di accordo in confessare l' anima immortale i *Jarùri*, i quali, benchè non senza favole, conoscevano un luogo, al quale vanno l' anime sciolte da' loro corpi. A' cattivi, dicean essi, è destinato un sito, ove non mangiano che frutta acerbe, e salvatiche. Ma pe' buoni è preparato un altro, in cui ottimi, ed esquisiti cibi si trovano.

L' idee degli Ottomachi su questo punto sono presso a poco l' istesse. Essi pure dicono, che separate dal corpo le anime (sieno de' buoni, sieno ancor de' cattivi) s' incamminano alla volta dell' occidente. Quivi è un luogo, ove i loro antenati senza disgusto alcuno riposano. Senonchè fassi loro all' incontro, dicon essi, il grand' uccello *Tighitìghi* nimicissimo dell' uomo. E invidiando loro l' occidental paradiso, prende i morti (quelli eccetto, che gli resistano virilmente) gli uccide, e gli mangia.

Chi

Chi non vede quì ſotto ruſticali figure ſtabilita non ſolo l' immortalità dell' anima, ma parimente i diverſi luoghi abbozzati, che a' cattivi, e a' buoni competono? Dunque l' immortalità dell' anima, a confuſione de' libertini, dalle Orinocheſi nazioni conoſceſi, cui eſſi ſcevre decantano di pregiudizj.

Non è meno noto il demonio. Chiamanlo i Tamanachi *Jolochiàmo*; e tenendolo per uno ſpirito infeſto, lo temono ſommamente. Non è guari diverſo il nome, che dannogli altre nazioni loro ſimili, e le cognizioni che n' hanno, ſono ſingolariſſime. Ho più volte notato, che gli attribuiſcono ingegno, e ſuperbia. Di perſone, il cui parlare è ſpiritoſo, ed acuto, dicono, *Ca! Jolochiàm càige icaramanàri*; cioè, Oh! coſtui parla come il demonio. Certa perſona fece una volta gran pompa di ſua bianchezza, preferendoſi vanamente ad altri; e ſubito vi fu chi non meno veramente, che prontamente gli diſſe: *Jolochiàm càige acaramanàri*, tu parli come il demonio.

Per la qual coſa non ſenza fondamento, ho aſſai volte penſato, che il demonio parlaſſe già qualche volta a queſt' Indiani nella loro gentilità. Il *Tamanaco* Jucumàre mi raccontava, che nelle antiche loro abitazioni era loro ſommamente infeſto. Quì nella riduzione, mi diſſe, dormiamo ripoſatiſſimi, e nol veggiamo mai.

I *Maipùri* conoſcono il demonio ſotto il nome di *Vaſùri*, ed eglino pure lo temon molto; ma da eſſi non ne ſentii mai coſe sì ſpecificate, come quelle dettemi da' *Tamanachi*. Debbo dire bensì, che ambedue queſte nazioni confondon talora il nome di anima ſeparata con quello di demonio. Il

che

che ſpeſſo notai ne' loro principj . E non rendendone eſſi veruna ragione, non parrebbe a me coſa incongruente il penſare, che il Demonio ſia loro alcune volte comparſo ſotto il ſembiante de' loro defonti, e che queſto poteſſe eſſer loro di abbaglio.

Forſe ancora il nome *Jolochiàmo*, che danno più frequentemente al Demonio, è un nome generico, che ſignifichi ſpirito, e però tanto competa al Demonio quanto all'anime ſeparate da' corpi. Se non vogliamo anche dire, che queſt' Indiani all' anime di alcuni defonti dieno il nome di Demonio in quel medeſimo ſenſo, in cui gli antichi e Greci, e Latini le chiamarono larve, o fantaſime, oppure anche *Lemuri*, e *Mani*.

Per altro a torre ogni ombra d' inciampo, io mai non volli confuſo un nome coll' altro. Quello di *Nande* reſtò per ſempre addetto a ſignificar l' anima ; quello di *Jolochiàmo* a dinotare il Demonio . Lo ſpirito (nome di difficiliſſima intelligenza nelle loro lingue) credetti di ſpiegarlo abbaſtanza con dire in Tamanaco *pitpe-punì* ; e in Maipure *mavànatenì*, ciò che ſignifica, ſenza corpo ; e gl' Indiani abbracciarono il mio parlare .

I *Maipùri* però non chiaman Demonio tutte l' anime ſeparate, ma quelle ſole , che furono di perſone uccíſe in guerra, o in private conteſe . Così per eſempio diceano *Macàpu-minè Vasùrenàmi* , cioè il Diavolo, o l' anima del fu *Macàpu* . (Fu queſti uccíſo da' *Maipùri*) Ma ſe muojono naturalmente (così morì *Caràvana* il regolo de' *Maipùri*) dicono *Amitàminè*, cioè *Caravàna-minè amitàmicanàmi* , l' anima del defonto *Caravana* . Ancor queſte inezie ſi levano coll' iſtruzioni opportune de' miſſionarj .

La

La nazione *Javàra* teme anch' essa il Demonio, e l' appella *Juanè*. Il nome, con cui lo conoscono gli *Ottomachi* è *Tighitìghi*; e questo nome, come testè si disse, vien dato ancora a un uccello creduto nimico dell' uomo. Nel qual parlare convengono co' Messicani, nella cui lingua *Tlacatecòlotl* significa similmente Demonio, e uccello nimico dell' uomo.

Mavàri, genio infesto non meno, che notissimo a' *Tamanachi*, non può esser altri, che qualche Demonio. I suddetti Indiani nella loro gentilità credeano venir da lui ogni loro male. Le doglie tanto loro comuni per l'intempestivo bagnarsi le diceano un colpo di freccia di *Mavàri*. Quando alcuno assalito da febbre acuta moriva; egli è morto, diceano, *Mavàri navangarbè*, cioè avvelenato da' *Mavàri*. Credeano certi luoghi a lui specialmente addetti, e ch' esso, esclusone ogni altro, ne avesse il dominio. Dio guardi, che su tal chimerico presupposto niuno ardisse di avvicinarvisi.

Alla *Vacàra-jotta*, sito vicino all' *Encaramada*, vi era un bellissimo canneto di *Guadue* appartenenti a lui. Funne una tagliata, forse inavvedutamente. E chi potrà dire il chiasso orrendo, che ne fecero i *Piaci*, con dire, che *Mavari* in vendetta di cotale attentato, mandata avea un' epidemia, di cui molti morirono! Ma essendo già alquanto capaci delle verità Christiane, diceanlo sotto voce.

Mi giunse finalmente all' orecchio la sciocca novella, e presa dell' acqua santa mi portai nel divisato luogo co' fanciulli della dottrina, ove recitai alcune ecclesiastiche preci, ed aspersi con essa il canneto. Feci quindi recidere una bellissima canna,

la

la quale i suddetti portarono alla riduzione quasi in trionfo del soggiogato *Mavàri* . Non fiatò veruno Indiano ; e non venutone per bontà del Signore altro male, depoſer molti il timore, e non andò guari che con allegrezza univerſale de' neofiti fu tagliato tutto il canneto per farne il tetto alla nuova chieſa .

Così gli Orinocheſi diportanſi, eſſendo già Criſtiani. Ma ſeguitiamo a dire de' Gentili. Benchè non ſia che ſpeculativa in eſſi la cognizione dell' Eſſere ſupremo, non ſembra però, che dir ſi debba il medeſimo di quella del demonio . Alcuni hanno oſſervato, che in certi balli gli fanno offerte di bevande, e di cibi (1) affinchè non ſia loro moleſto, ne ſpaventevole. A me non mi ſi diede mai occaſione di eſſerne teſtimonio di viſta; ma 'l fui bensì di udito, ſentendo le grida orribiliſſime, che nella ſelva vicina alla popolazione mandavano nè loro principj due, o tre giovani *Tamanachi*, ballando gli altri dentro dell' abitato .

Domandai loro, a qual fine urlaſſero in ſiffatta maniera ? E ſiccome tuttavia rozzi de' coſtumi de' Criſtiani, mi riſpoſero candidamente : *Mavàri uae-matepò*, cioè, facciamo così per rallegrare *Mavàri*, acciocchè non ci nuoca . Della qual coſa molto poi ſi vergognavano, quando divenuti già Criſtiani, io per celia ricordava loro i riti degli antichi balli .

Concludiamo co' *Pittinità* de' *Maipùri* . Credean eſſi, che le ſtelle, le quali riſplendono in Cielo, foſſero già ſtate in terra, come ora vi ſtanno gli uomini . *Aràu minànimì canì arrùpunè* : *Pittinità canì*, mi diceva il regolo Caravàna ; cioè

(1) Gum. Histoir. de l'Oren. Tom. I. chap. X.

diceſi, che le ſtelle ſieno ſtate quì in terra: adeſſo ſono immortali. Non ſeppe egli mai dirmi appuntino di queſta ideale traſmigrazione, nella quale peraltro ſembrami di vedere un qualche abbozzo degli angeli.

CAPIOLO IV.

Del diluvio, e di alcune altre notizie riguardanti l' antica religione degli Orinochesi.

E' coſa certiſſima, per chi ne fu teſtimonio attento di udito, che gli Orinocheſi hanno cognizione dell' univerſale diluvio. Coſa in vero maraviglioſa! Tutti il conoſcono, e non giunge lor nuovo, quando la prima volta lo ſentono da' miſſionarj. Aggiungo, che nelle gran piogge i *Tamanachi* ſtanno tutti mutoli nelle loro capanne; e temono, che torni di bel nuovo ne' loro giorni. Più volte ne fui domandato con curioſità. Queſta memoria, che ne hanno, non può essere che un effetto di tenaciſſima, e ben radicata tradizione. Onde è tempo, che io diſveli ormai a' miei leggitori il modo, con cui a me ſembra, che gli Orinocheſi conſervate abbiano alcune verità.

Gli Orinocheſi non hanno (il confeſſo) nè libri, nè geroglifici, nè ſegno alcuno, onde conoſcere i fatti de' loro, e degli altrui antenati. Ma fanno le veci di queſte coſe, come tra' contadini ſi uſa, i vecchi della nazione; non tutti però, nè di qualunque ſchiatta.

I parlatori ſono i più nobili, e hanno un tempo determinato, cioè l' aurora, per fare i racconti a loro figliuoli, e nipoti. Ordinariamente non

non tralaſciano mai di raccontare alcuna coſa a loro iſtruzione. I racconti poi ſi aggiran ſulla creazione del Mondo, ſul facitore di eſſo, ſulla propagazione, e diſperſione dell' uman genere, e su d' altre coſe da noi già dette, o da dirſi in appreſſo.

Oltre a queſti ſerj racconti, vi ſono ancora de' frivoli; vi ſono di quelli, che riguardano qualche fatto particolare della nazione, ma tutti piacevoli per ciò, che contengono di antichità. Ebbi già cura, domandandone da' più periti, di metterli tutti in carta, e di ſcutrinarli con diligenza. Sono ſemplici proſe, ma graziose sì per la materia, sì per alcune voci antiquate, che vi frammiſchiano. E perchè tutte ſono eſpreſſe co' medeſimi termini, nel modo con che fa uno i racconti, gli fanno tutti. Ciò, brevemente premeſſo, venghiamo al diluvio.

I *Tamanachi* dicono *Apòtonomò uoccil-javè nono nuomùine tuna-guacà temgiarè*; cioè, ne' tempi antichi de' noſtri vecchi ſi ſommerſe nell' acqua tutta la terra. Non vi rimaſero, dicon eſſi, ſe non due ſole perſone, un maſchio, e una femmina; ma non ne raccontano i loro nomi. Domandai ove ſteſſero i *Tamanachi* allorchè accadde il diluvio? In quel tempo i noſtri vecchi, ripigliaron eſſi, dimoravano nelle terre vicine al fiume *Cuccivèro*, e le due perſone ſalvateſi dall' innondazione reſtarono in un monte detto *Tamanacu* il quale trovaſi alle ſue rive.

Come poi riuſcì loro, ſoggiunſi, di ripropagare la ſpecie degli uomini? Tel dirò io, riſpoſemi il tante volte citato Jucumàre. Stando affiitti i due per la perdita de' loro parenti, e girando

penſoſi pel monte, fu loro detto, che gittaſſero alle ſpalle *quai jatpe*, cioè il nocciolo del frutto della palma *murricce*. Dipoi ſoggiunſe: *aicà umari nuomùine ti aicapè*, *apalichè umari apalic-pè*; cioè, l' oſſa delle frutta gettate dalla donna s' alzaron ſu donne, uomini le gettate dall' uomo. Ecco quì nelle macchie Orinocheſi un favoleggiatore alla Greca, il quale ſembrava, che lette aveſſe le metamorfoſi d' Ovidio. Appena io vi credeva, e pareami di ſognare ad occhi aperti. Se non che riflettei, che alla medeſima maniera ſi può delirare in più luoghi.

A' *Maipùri* è noto il diluvio ſotto il nome *Veni murràre*. Domandati poi, come i loro antenati ſe ne liberaſſero, riſpondono, che in *Canòe*. Quanti ne campaſſero, quanti ne reſtaſſero ſommerſi, e di qual mezzo uſaſſero a ripopolare la nazione, nol dicono. Più copioſi parlatori ne ſono i *Tamanachi*; il racconto de' *Maipùri* non paſſa più oltre. Debbo però dire, che ho ſempre notato ne' diſcorſi sì dell' una, che dell' altra nazione, che tutte credono venuto il diluvio, ſtando eſſe non ſolo in America, ma nè paeſi medeſimi, ne' quali ora abitano.

Intorno al diluvio ſono ſufficientiſſime le notizie recate, ſi perchè le nazioni Orinocheſi ſono molto tra sè conformi, e come una penſa e parla, parla, e penſa pur l' altra; sì perchè recati in mezzo i *Tamanàchi*, e i *Maipùri*, la cui favella ſtendeſi ſopra tutte le altre, ho creduto, nominando eſſi, di nominar tutti. Infatti ſe qualche curioſo s'invaghiſſe di ſapere più per minuto dell' altre nazioni, che taccio, le troverebbe indubitatamente ſimiliſſime a queſte da me nominate.

A ter-

A terminar ciò che può riportarsi alla religione degli Orinochesi, dobbiamo aggiungere, che i *Maipùri* attribuiscono al Cielo, chiamato dagli antichi Latini il più antico degli dei, qualche divinità. Dicesi in Maipùre *Eno*, la qual voce significa similmente il tuono, e lo schioppo.

I *Tamanachi* raccontono di certo bambino, che parlò subito che fu nato. Il che spiegano colle seguenti parole: *mure ti ngiine caramànechè*, cioè, vi fu un bambino parlante. Se questo racconto possa avere qualche allusione non alle parole, ma alla divina, ed umana scienza, ch' ebbe fin da bambino il Redentore, lo lascio all' altrui considerazione. Costa peraltro dal detto che certe verità prese di mira in ogni tempo da' nemici di ogni religione, particolarmente della rivelata, non sono, com' essi sognano, pregiudizj dell' educazione, ma cognizioni, e dottrine, che benchè di molto alterate, si trovano in tutti i popoli.

CAPITOLO V.

Dell' origine, che a sè attribuiscono gli Orinochesi.

NON ci dipartiamo neppure in questo capitolo dal metodo di noverare ad una ad una le nazioni. E dando, come sempre altrove, il primo luogo a' *Tamanachi*, quest' Indiani pensano sull' origine dell' uomo in un modo cotanto simile al nostro, che non può dirsi di più. Ebbi già il costume, ne' principj particolarmente, di fare delle frequenti istruzioni sull' esistenza di Dio, sulla creazione, propagazione, e dispersione dell' uomo.

Non ſono queſti i racconti, ne' quali trovi intoppo veruno l' arrogante genio de' barbari. Duole piuttoſto loro ciò che ſi aggira intorno alla ſeverità de' criſtiani coſtumi. Ma di queſto noi tratteremo a miglior luogo. I racconti adunque già detti, ſiccome ſpecolativi, e nulla nojoſi alla pratica, eran loro gratiſſimi, e li ſentivano con piacere tale, che niuno, durante il ſermone, vedevaſi riſiatare. Or una ſera, in cui appunto predicai ſu di cotali materie, tornato dipoi a caſa, udii dalla bocca di quei, che mi accompagnarono, coſe sì ſingolari, che mi recarono gran maraviglia.

Hai tu ſentito, diſſe il Carapàica fratello del regolo Monaìti, ad un altro Tamanàco, hai tu ſentito che coſa ha detto il miſſionario? Ora così nè più nè meno parlavano i noſtri vecchi. Era io allora rivolto, penſando a tutt' altro, ad alcune perſone, che ſtavan meco a diſcorrere. Ma udito il Carapàica mi rivolſi incontanente a lui. E bene, ti pajon ſimili le mie coſe, gli diſſi, alle ſentite da tuoi vecchi? Senza dubbio, eſſo ripigliò, così giuſto parlavano, come tu parli. Preſe in queſto a ragionare il Monaìti, e unitamente al fratello mi diſſe così.

„ *Tevinitpanò mucurù ti temgiarè itòto*; cioè, „ diceſi, che tutti ſiam figli di uno, e che venghia„ mo tutti, comecchè di colore diverſo, da un uo„ mo ſolo, che ci precedette. Il Sole cocente, le „ fatiche, e la penoſa vita, che noi meniamo, ci „ rendono foſchi. Fummo già bianchi. Bianco ſi„ milmente, e veſtito fu egli *Amalivacà*. Da prin„ cipio la gente ſtette tutta in un luogo; dipoi eſſen„ do di troppo creſciuta, ſi diſperſe pel Mondo„. Sin quì il Monaiti, di cui per torre la noja di barba-

bari vocaboli, non ho recato in *Tamanaco* che le prime ſole parole. Di più forſe aggiunſe, ma tutto ſi riduceva in ſoſtanza a quanto abbiam detto. Non raccontano per altro minutamente la creazione dell' uomo; e forſe per eſſer mancati i più ſcienziati, non ne ſanno neppure il nome.

Per molto bene che della creazione dell' uomo parlino i *Tamanachi*, e con eſſo loro i *Carìbi*, i *Parècbi*, ed altre nazioni loro ſimili, più diſtintamente, e meglio ne diſcorrono i *Maipùri*. Io reco in teſtimonio il regolo Caravàna, il quale non ſapea punto nè poco di Spagnuolo, onde poterſi ſoſpettare, che ciò che diſſemi, ſentito prima l' aveſſe da qualche Criſtiano. *Parrùnaminàri*, diſs'egli, *formò l' uomo*. Non ſeppe dirmene il nome. *Fece dipoi*, ſeguitò a dire, *la donna*.

Queſto non è gran fatto. Il ſanno molt' Indiani. Ma è mirabile ciò che ſegue. *Dormendo l' uomo, Parrùnaminàri gli reciſe una coſtola, e ne formò la donna. Lo ſvegliò dipoi, e diſſegli: pinavà tiniochì* (guarda la donna). Un racconto come queſto, che ſi trova parola per parola nel Geneſi, ſi può facilmente immaginare qual maraviglia recommi. Nè minore fu quella di ſentirmi dire da un barbaro, che Iddio (egli diſſe *Parrùnaminari*) creata aveſſe la luce innanzi di creare il Sole. Il che è pure conformiſſimo a ciò, che ne ſappiamo dal ſacro teſto (1).

Vadan ora gl' increduli, e cerchino per l'America appoggio all' empie loro follie. Venendo tutti da uno, come diſſe il Monàti, e vale a dire, ſecondo i moderni vaneggiatori, un teſtimonio più giuſto de' medeſimi S. Padri; ſapendo gli Orino-

(1) Gen. cap. I. v. 3.

chesi si bene la creazione dell' uomo; dunque sono un sogno di libertina fantasia i Preadamiti; dunque le verità, che siccome vegnenti da un medesimo principio istruttore di tutti, dovettero già esser note ad ogni nazione, quantunque imbrattate di alcune fole, si conservan tuttora tra' *Tamanachi*, e tra' *Maipuri*.

CAPITOLO VI.

Delirj di alcuni Orinochesi intorno alla creazione dell' uomo, e loro cagioni.

NON discorrono egualmente bene sulla creazione dell' uomo gli *Ottomachi*; secondo i quali una donna gravida, ma senza cooperazione dell' uomo (ecco la *Tapanimarru* de' *Maipuri*) volò già sublime per l' aria, e passando per l' Orinoco vi partorì il primo *Ottomaco*, padre de' loro antenati, di quei che ora vi sono, e degli altri, che verranno dipoi.

I *Salivi* si credono tra gli Orinochesi i più saggi. Per altro nol dimostrano punto, parlando della loro origine; mentre altri si dicon nati, quasi tante frutta, dagli alberi; altri figli del Sole, a guisa degl' *Inchi*; altri della terra, che appellano la loro madre.

La nazione nominata *Vara-mùcuru*, e l' altra, che dicesi *Varacà-paccilì*, se stiamo a quello, che suona il nome, non sono che i figli, e le sorelle della palma *Muricce*, e dell' Orso. E sebbene in così pensare, avrebbero de' compagni in qualche antico, e moderno Epicureo, non so però in conto veruno persuadermi, che gl' Indiani suddetti in ma-

nie-

niera cotanto brutta delirino. Imperocchè se quest' errore, dirò meglio, se può capir quest' infania in qualche testa mal fatta, non cape certo in un' intera nazione.

Eppure capir vi dovrebbe, se veramente i *Salivi* si tenessero per nati dalla terra, dal Sole, o dagli alberi, e se le altre nazioni or nominate si credessero figliuole della palma *Maricce*, oppure sorelle degli Orsi. Nò, torno a dire, non so persuadermi, che così follemente delirino.

A dirla, non solo come la sento, ma come l' esperienza insegnommi, cotali sciocchezze non sono voci di una nazione, ma sibbene de' *Piaci*, a' quali o per trastullarsi della semplicità de' loro nazionali, o per secondare le mire dell' infernale nemico, torna conto di spacciare siffatte favole. Sicchè io di questo stolto parlare di alcuni Indiani attribuisco a' *Piaci* la prima cagione. Ma non è questa la sola. L' altra, forse la più comune, è il genio burlesco degl' Indiani, i quali per isbrigarsi speditamente da quei, che fan loro delle domande sulla loro origine, dicon ciò che viene loro alla bocca.

Non può ben saperſi, se non dopo lunghissimo tempo, e venutane quasi naturalmnte l' occasione, ciò che riguarda i loro riti, e il modo di pensare intorno alla religione. Debbon sentirsi, siccome più degli altri capaci, ed ingenui, principalmente i *Casìchi*. Ma tra questi pure trovansi talora de' *Piaci*. Onde se qualcuno di essi affetta il *piacismo* si dica mentitore, e falsario.

Pochi son poi, a dire anche questo, quegl' Indiani, che abbian notizia de' loro antenati, e della parte di Mondo, onde i primi andarono in Ori-

no-

noco. Tra tante nazioni da me trattate, i soli *Tamanachi* son quelli, che credonsi venuti altronde, cioè dall'altra banda del mare, com'essi dicono. I *Maipùri* non ne sanno nulla; ed essendo morto sul meglio delle mie ricerche il Caravàna, cui siamo in sommo tenuti per le notizie da me descritte, perdetti in esso con sommo mio dispiacere un gran libro. Tanto era egli pratico della più recondita Orinochese erudizione.

Non parmi poi convenevole di recar quì il mio parere, dopo tant'altri, ch'eruditamente il fecero, sulla popolazione di America. Su questo punto, chi lungamente è stato in que' luoghi, e confronta tra se le lingue, può facilmente dire, da quali nazioni a noi note, non vengano gli Americani. Ma il dirgli dalla tale, o tal altra venuti per congetture deboli, non è che un indovinare alla cieca.

Di Ebrea origine non gli credo in veruna maniera, checche in contrario ne dica non meno disteſamente, che pugnacemente il Gumilla. I loro bagni non sono un'osservanza religiosa, ma unicamente fatti per rinfrescare le membra, e per torne la polvere. Le incisioni assomigliate alla circoncisione, sono suggerimenti crudeli de' loro *Piaci*. Gl' Indiani, che io conosco, non si chiaman cugini; eccetto i *Tamanachi*, che a distinzione dell'altre nazioni si appellano tra sè parenti. Riti stabili di religione non gli ha veruno. In somma mi pare una chimera il volerli assomigliare agli Ebrei.

Vero è, che alcuni pigliano più mogli, e che tocca al residuo fratello la moglie del morto. Ma, come altrove dicemmo, queste cose possono anche dirsi di nazioni, che non vengon certo dagli Ebrei, e sembrano effetti non di sangue, ma d'ignoranza, e di

e di sfrenatezza. Cercherei piuttosto, a definirne giustamente l'origine, la somiglianza ch'esser vi possa tralle lingue di quell' emisfero con queste del nostro. Ma somiglianza dico di lingua, non poche voci, che vi si trovino. Alcune parole, che reca il Garcia (1), ed altre pochissime del Gumilla non provan punto l'intento. Ma noi dobbiamo riparlarne a miglior luogo. (Nota II.)

CAPITOLO VII.

Riflessioni sulla religione degli Orinocheſi.

UNA religione, che tutta ristringesi ad alcune cognizioni di cose non vedute dagl' Indiani, ma sentite da' loro antenati, e tramandate a' posteri di mano in mano, c'invita a farvi sopra alquante riflessioni.

I. Egli è mirabile l'amabilissima provvidenza di Dio di non aver voluti gli Orinocheſi soggetti a' diabolici inganni, anche in permettere, che idolatrassero. Una lieve spinta de' *Piaci*, a' quali deferiscono in ogni lor cosa, sarebbe stata d' avanzo ad introdurre l' idolatria. Ogni monte più alto, come accadde pure tra gl' *Inchi*, ogni fiume più grosso, ogni spelonca più cupa si sarebbe convertita in un oggetto proprio per esser adorato dagl' Indiani. Eppure il Signore non li volle sì bruttamente illusi, anche a dispetto della loro rozzezza, e semplicità, anche ad onta della malizia de' *Piaci*, e delle inveterate lor favole.

Canepò, come già raccontammo (2), e l' auto-

(1) Origen. de los Indios.
(2) Tom. II. Lib. IV. cap. XV.

tore delle piogge. Egli ſecondo i *Tamanachi* abita ſull' alto monte *Paurâri*, onde le manda alla terra. Altronde, come diceſi, vengono da' ſuoi figliuoli reſidenti pure ſulle ſublimi cime de' monti. Su queſta tenaciſſima perſuaſione niente era più facile, che il ricorrere a lui nella ſiccità, affinchè innaffiaſſe con opportuna pioggia i loro campi, o per contrario il pregarlo nelle alluvioni di raffrenarne la troppa forza. Contuttociò non v' ha Indiano, che alzi gli occhi a lui, o che l' invochi con preci. Il luogo, in cui diceſi riſedere, non è ſacro, vi va chi vuole, non è terribile per verun conto.

Fu già detto il timore, che i *Tamanachi* hanno de' tuoni. *Chinemèru* com' eſſi ſognano, ſcocca i tuoni, e manda i fulmini in terra. Chi lo prega ad avere pietà di loro, a non fulminarli, a non incenerirli? Niuno affatto. Credeſi tra loro, che i cani ſieno ſoggettiſſimi al fulmine, e tutta la loro premura nelle tempeſte riduceſi a diſcacciarli di caſa. *Chinemèru*, il ſognato fulminatore, non riſcuote un omaggio. In ſomma tra gli Orinocheſi non avvi veruna ſorta d' idolatria. I ſerpenti ſtraniſſimi, che vi ſono, gli animali di ſingolari fattezze, gli temono, gli ammirano, ma non gli adorano.

Al facitore ſteſſo dell' univerſo, come dicemmo, a quello, che in alcun modo conoſcono per loro Iddio, non tributano verun oſſequio, non s'inchinano a lui, non l'invocano ne' caſi avverſi, non gli rendon grazie ne' proſperi. E concioſiachè io creda, che ciò ſucceda per quell' alta ſtima, che hanno della bontà di lui, dalla quale nulla temon di male, ſono nondimeno tentato a credere, che ſpe-

ſpecialmente proceda dalla pigrizia, la quale è ſingolariſſima in ogni nazione.

Infatti dopo l' introducimento de' miſſionarj quanto per mancanza d' idolatrici riti è facile il perſuadere agli Orinocheſi i ſacroſanti miſterj del Criſtianeſimo, altrettanto è coſa malagevoliſſima l' introdurvi l' uſo delle buone opere, del raccomandarſi a Dio, dell' udire la meſſa, del frequentare i ſacramenti, dell' aſſiſtere a' divini uffizj. Laonde alla pigrizia pure ſi debbe, che fabbricati non abbiano de' tempj a' loro iddii, che non gli onorino con le preghiere, che non ſi ſtanchino in far ad eſſi gl' inchini. Forſe in tant' anni non ſono mancati de' *Piaci*, che gl' invitaſſero a farne. Ma la pigrizia ſecondò, non volendo, le mire amoroſe del Redentore.

II. Io ho annoverato tra gli dei Orinocheſi que' ſoli, a' quali ſembra, che gl' Indiani attribuiſcano divinità. Per la qual coſa dico, che *Amalivacà* fece i *Tamanachi*, e *Purrùnaminàri* i *Maipùri*, ſenza troppo fermarmi in trattare di altri, ch' eſſi appellano fratelli, o figli, oppur figliuole di queſti. Nel reſto, ſe noi vogliam dire anche queſto, ne' racconti de' *Tamanachi*, e de' *Maipùri*, e forſe in quelli di tutti gli altri, trovaſi qualche rariſſimo abbozzo della Trinità. I *Tamanachi* hanno *Amalivacà*, *Voccì*, e la figliuola, cui furon rotte le gambe. I Maipùri *Purrùnaminàri*, *Sìſiri*, e *Tapanimarru*.

III. Non v' ha nazione Orinocheſe a me nota, che a quello da lei chiamato il Creatore, dia moglie alcuna. I *Tamanachi* non dicon che l' abbia, o che in tempo alcuno l' aveſſe *Amalivacà*. I *Maipùri* alla maniera ſteſſa parlano del loro Iddio

dio. E veramente è cosa da stupire, che nazioni sì rozze non abbiano cotanto deformata la divinità, quanto già fecero e Romani, e Greci, e altre nazioni tenute per civilissime, e dotte.

IV. Ma quello scoglio, nel quale gli Orinochesi non hanno urtato con fare libidinosi i loro dei, non l' hanno però evitato in non confondere l' idee di creatore con quelle di fondatore della loro nazione. Di *Amalivacà* i *Tamanachi* ne parlano come di un uomo stato con esso loro alla *Màita*, dicono, che andava vestito, ch' era bianco, e simili cose non adattabili a chi creolli, ma a chi portolli il primo in que' luoghi. All' opposto la formazione del Mondo, di loro, e dell' Orinoco &c. sono prodezze da nume.

V. A certi enti, che tosto diremo, non attribuiscono la divinità, ma sembra che gli tengano in grado superiore all' umano: v. g. le stelle, cui dicono essere occhi di gente dimorante in alto, e quasi affacciatasi a rimirare la terra. Dello stesso rango vien pure riputato l' autore delle piogge, la costellazione detta da essi lo *sgambato* &c.

VI. Al demonio, come abbiam detto, gli Orinochesi tributano qualche culto. E facendomi ad investigarne il motivo, altro non sembrami, che posta addursene, se non quello del timore, che tutti ne hanno. Iddio all' opposto, benchè conosciuto da tutti, tutti però lo tengono in concetto altissimo di bontà; e que' tributi, che ritrar dovrebbe e di adorazione, e di ringraziamento, e di lode per questo capo, non gli ottiene, perchè non sembra loro terribile. Dica ora quell' empio, *primus in orbe Deos fecit timor* (1). In Orinoco l'Es-

(1) Papin.

l' Eſſere ſupremo non è un oggetto di ſpavento, ma di ſola ammirazione per que' rozzi ſelvaggi. Eſſi nol temono punto. Eppure tutti lo riconoſcono. Dunque non il timore, non i *pregiudizj dell'* educazione, non le maſſime ſole de' noſtri teologi, come ſtoltamente dicon gl' increduli, ma la natura, unita alla non mai ceſſata tradizione, è quella, che da per tutto dice: c' è Dio.

VII. E' ſupina l' ignoranza, che gli Orinochesi hanno intorno al deſtino de' malvagi nella vita futura. Vero è, che alcuni ſpecialmente diſtinguono due luoghi, uno di piacere, uno di tormento. Ma non ho mai inteſo veruno, il quale mi diceſſe, che al delizioſo vanno, a cagion d' eſempio, quei che non rubano, che non ammazzano, che non adulterano; o per contrario, che ſieno ſoggetti a pena i ladri, gli aſſaſſini, gli adulteri. Nò, neppur uno. I *Tamanachi*, come già diſſi, tutti alla rinfuſa gli mandano in Europa, buoni o cattivi. I *Maipùri* dicono, che i loro *Piaci* ſi ſottraggono al fuoco col cantare de' verſi, non colle buone opere fatte in vita.

Più ancora ſtupiſco, che i Meſſicani antichi, popoli certamente più colti, foſſero nulladimeno nel medeſimo errore. Tre luoghi aſſegnavano all' anime ſeparate. Ma la diverſità di queſti luoghi non conſiſte già nella pena de' rei, e nel premio degl' innocenti; ma tutta riducesi alle diverſe qualità de' morti, o civili, o fiſiche, e naturali; alle morali non mai.

Ecco l' eſpreſſe parole di uno ſtorico inſigne, che cel racconta (1). „ Tre luoghi, dic' egli, di„ ſtinguevano per le anime ſeparate. Credevano, che

(1) Sig. ab. Clavigèro Stor. antica del Meſsico tom. II. lib. VI.

„ che quelle de' ſoldati, che morivano nella guer-
„ ra, o prigionieri ſotto i loro nimici, e quelle
„ delle donne, che morivano di parto, andavano
„ alla caſa del Sole, il quale immaginavano ſignor
„ della gloria, laddove menavano una vita oltre-
„ modo delizioſa. I *Tlaſcalleſi* credevano, che
„ tutte le anime de' nobili animavano dopo la
„ morte uccelli belli e canori, e quadrupedi ge-
„ neroſi, e quelle de' plebei donnole, ſcarafaggi,
„ ed altri animali vili... Le anime di quelli, che
„ morivano annegati, o fulminati, o d' idropiſia,
„ di tumori, di piaghe &c. andavano, ſecondo che
„ i Meſſicani dicevano, ad un luogo freſco ed ame-
„ no appellato *Tlalòcan*... dove d' ogni ſorte di
„ cibi delicati, e di piaceri abbondavano... Fi-
„ nalmente il terzo luogo deſtinato per le anime
„ di quelli, che finivano di qualunque altra mor-
„ te, era il *Mèctlan* o ſia inferno, ch' era, per
„ quel che dicevano, un luogo oſcuriſſimo.

Come mai, dirà taluno, tanta oſcurità di racconti ſu di un punto sì ſoſtanziale? Io già 'l diſſi ad altro propoſito. Tornava conto a' *Piaci* malvagiſſimi dell' Orinoco il tenere al minuto popolo naſcoſe certe verità, che nelle occaſioni de' loro falli, poteano eſſere loro di giuſto rimprovero. L' inferno non poterono ſvellerlo dalle menti de' loro nazionali, almen di tutti. Tanto era antica, e profondamente radicata infra loro la perſuaſione, che pur vi foſſe. Ma ne oſcurarono ciò che loro importava; con dire, che facile foſſe a ſcanſare anche cantando verſi; e con tacere, che vanno a ſtare in eſſo i veri malvagi, non gl' immaginarj. Direi lo ſteſſo, ed anche con più forte ragione, de' raggiri degli antichi ſacerdoti Meſſicani degl' idoli.

VIII. Dal

VIII. Dal medeſimo principio, cioè dal genio bugiardo de' *Piaci*, ripeto pure, non dico l' oſcura notizia, ma l' ignoranza profonda, che gli Orinocheſi hanno di un Dio rimuneratore de' buoni, e punitore giuſto de' rei. Non ſanno rappreſentarſi l' Eſſer ſupremo, ſe non ſotto il titolo di un Creatore affaccendato in lor prò. Quello di Legislatore non lo conoſcono che debolmente. Nel che oh quanto ſon ſimili a' moderni filoſofanti!

Queſta ſimilitudine parrà ſtrana a chi leggermente rifletta. Ma dicaſi pure il vero. Il penſare degli Orinocheſi, e quello de' noſtri increduli procede da un fonte ſteſſo; cioè, dalla vita libertina che menano. Quella degli Orinocheſi, avvalorata da' ribaldi eſempj de' *Piaci*, ha fatto, che abbian confuſo ogni più ſacroſanta verità, mà non l' hanno già eſtinta del tutto. L' immortalità dell' anima vien creduta; è queſto rilevabile articolo della religione è intatto ancora in ogni nazione ſelvaggia.

Ma ſiccome il non morire giammai, congiunto con una vita ſempre infelice e tormentoſa, e oggetto di orrore a chicheſſia, per queſto i *Piàci* Tamanachi favoleggiano, che i morti tra loro paſſino a vivere in Europa dolcemente occupati in teſſer de' naſtri, e ſimili bagatelle. A' *Piaci* Maipùri, e Jarùri, non riuſcì di cancellare in sì ridevol maniera la verità. Ma quali ſecondo loro ſono i luoghi ove ſoggiornano i trapaſſati da queſta all' eterna vita? Altri, come diſopra dicemmo, a' luoghi vanno delizioſi, ed ameni, altri alla caſa, come i *Maipurì* l' appellano, del Demonio *Vasùrì*; alcuni, come i *Piàci* Jarùri vaneggiano, a mangiar frutte acerbe, alcuni a paſcerſi delle mature.

Ma per qual delitto, o per qual bene operato in vita tocca loro queſta differente ſorte? Per coſe, che nemmen eſſi ſan dire, almeno con qualche giuſtezza. Noi le abbiam recitate più ſopra, e ſono ſole inettiſſime. Ma intanto la verità vi traluce ad onta de' loro ſciocchi ritrovamenti; intanto per la coſtante tradizione sa ogni Orinocheſe beniſſimo, che avvi l' Inferno, che avvi pure la gloria, benchè ſotto forme impropriſſime, inventate o dalla rozzezza, o dalla malizia.

Ravvivate poi da' Miſſionarj le giuſte idee della divina Eſſenza, della virtù, e del vizio, e di tuttociò, che alla Religione concerne, i buoni Orinocheſi non le negano mai, ma le confermano anzi colle notizie, che anticamente udirono da' loro vecchi. I malvagi le deridono, vi ſcherzan ſopra, ma neppur eſſi le negano.

Quello ſteſſo ribaldiſſimo *Piàce*, di cui facemmo altrove menzione (1) non diſſe; l' Inferno non c' è; diſſe, è di bocca tale, da non potervi capire veruno. Eppur queſti non era già *Maipùre*, o *Jarùro*, à quali non è notizia nuova l' Inferno ma *Tamanàco*; di quei cioè, che mandan l' anime a teſſere i naſtri. Segno per me evidentiſſimo, che i *Tamanachi* medeſimi dovettero ſaper bene il fuoco deſtinato à malvagi, ma che lo tenner celato al volgo imperito per qualche reiſſimo fine.

Ma noi abbiam detto abbaſtanza della religione antica degli Orinocheſi. Coſa certamente grata ſarebbe l' udire ancora le maſſime di altri Americani ſu queſto punto; e noi, ſe Iddio ci darà tanto di forza, il faremo in un ſeparato volume. Diciam ora dell' Evangelica dottrina introdotta tra gli Orinocheſi. (N. III.) LI.

(1) Tom. II. lib. II. cap. XVII.

LIBRO SECONDO

Dell' introducimento della religione Cristiana tra gli Orinocheſi.

CAPITOLO I.

Quali diſpoſizioni ſieno negli Orinocheſi, per abbracciare il Criſtianeſimo.

QUantunque ſia certo, come il dice pure S. Agoſtino (1), che la grazia del credere nè mai Dio la doni agli uomini per loro merito, nè mai la neghi ſenza loro demerito: onde nè poſſa alcuno riputarſela come dovuta miſericordia, nè altri lagnarſene come di negata giuſtizia; è nondimeno egualmente certo dall'eſperienza eſſere di grande impedimento alla fede un genio, dirò così, goffo inſieme ed altiero, molto giovare un accorto e docile; e per conſeguenza una na-

(1) Epiſt. 105.

nazione di questo secondo carattere, come messe matura, essere più disposta al Vangelo.

Io non pretendo però, che sieno affatto di questa qualità gli Orinochesi. So pur troppo, e me ne sono testimonio gli anni molti, nè quali stetti tra loro, sò, dico, che vi è del rozzo da vincere, vi è del restio e ricalcitrante da superare. Ma non so non pertanto in quel conto tenerli, nel quale alcuni, non conoscendoli appieno, gli tennero. Gli credo anzi spiritosi, e di un intelletto sufficientemente pronto, e svegliato. E poichè parliam quì delle disposizioni che possono richiedersi in una nazione Gentile a capir bene, e ad abbracciare la fede, riguardando queste sì l' intelletto, che la volontà, diciamo più distesamente di tutte e due.

Che gli Orinochesi siano d' ingegno non mediocre, e che atti sieno a capire qualunque cosa, che venga loro acconciamente proposta, è cosa per me certissima, e me n' accorsi tosto al principio. Era assai giovane il regolo Monalti, il quale, siccome parente del Macciacotto, ucciso da' *Parechi* l' anno 1749., *eleggero* in mia presenza i *Tamanachi*. Tu sei di troppo giovane, gli dissi barzellettando, per reggere una nazione. Egli prontamente mi ripigliò: tu pure sei sovverchiamente giovane (era io allora di 27. anni) per farci il missionario.

Non v' ha dubbio, che da una pronta e vivace risposta si conosce molto bene l' ingegno. Questa da me recata fu già la prima: ma in tanta varietà di affari, ne sentii moltissime altre. Eccone una acutissima. Perchè chiami tu, dissi una volta a Cheveicotto, col nome di *Pau* la nazion *Guama*? (*Pau* significa un' isola) E' ella forse un' isola?

Non

Non si trovò punto imbarazzato il Chevelcotto. E sullo stesso piede ritorcendomi l'argomento; tu, mi disse, gli chiami *Guami*. (Questa voce significa in Tamanaco *cicala*.) Son eglino forse cicale? Or dite sciocchi costoro.

Non sentono altrimenti alla sfuggita, e senza riflettervi sopra, le cose, che loro si dicono intorno alla fede, ma se parlasi familiarmente, fan subito delle domande. Catechizzava io in certa occasione per amministrarle il battesimo, una *Parèca* moribonda. Stette un bel pezzo cogli occhi bassi, e parea, che non badasse al mio dire. Quando improvvisamente; e chi è quel Dio, mi disse, di cui tu mi ragioni? Essendomi paruta innanzi quasi stupida ed insensata, può ciascuno facilmente indovinare di qual consolazione fossemi la domanda. E rifacendomi più espressamente da capo, in termini acconci le spiegai l'esistenza di *Dio*, e quindi l'altre verità, la cui credenza è necessaria a salvarsi; alle quali avendo essa assentito, ricevette il battesimo, e quietamente spirò. Mi sono sentito fare delle domande simili, mostrando a' selvaggi le sacre immagini, e in altre occasioni non poche.

E' segno altresì d'ingegno, e di memoria non dispregevole la facilità, colla quale imparano la dottrina Cristiana, se specialmente vien loro dichiarata nelle lor lingue. Dopo qualche anno d'istruzione è cosa piacevolissima il vedere, quanto bene, e quanto propriamente recitino a mente le solite preci, e quanto prontamente rispondano a qualsivoglia quesito, che loro si faccia su tali cose. Salvo i più vecchi, i quali per l'avanzata età sono meno atti ad imparare a mente le cristiane preghiere, gli altri e fanciulli, e giovani le sanno ordinariamente tutti.

E' ſimilmente argomento di boniſſimo ingegno la facilità colla quale in poco tempo apprendono diverſe lingue. Rieſce, è vero, difficile agli Orinochesi il linguaggio Spagnuolo, ed è rariſſimo quegli, il quale bene lo ſappia. Ma eſſo è di un carattere diverſo aſſai da quello degl' Indiani, il quale trovan conforme al loro e nell' eſpreſſioni, e negl' idiotiſmi. Laonde queſte lingue, che di ornario non ſono fra sè differenti ſe non nelle ſole voci, e poco aſſai nella ſintaſſi, e modo di favellare, più facilmente, anzi prontamente le imparano. Contuttociò ognuno per ordinario contentaſi ſolo di capire l' altrui lingue, e parla ſempre la propria. E' piacere non picciolo il vedere inſieme converſare quattro, o cinque ragazzi di diverſe nazioni. Chi parla il *Sàliva*, chi l' *Ottomaco*, chi 'l *Maipùre* &c. ſecondo la nazione, che toccogli in ſorte nel naſcere. Ma tutti ſcambievolmente tra sè s' intendono.

Che dirò della prontezza colla quale, ſe vengan loro moſtrate, imparano l' arti? E' fuor d' ogni dubbio, che gl' Indiani tutti ſono di un ingegno meccanico, e che ſenza mettervi molto tempo apprendono qualunque coſa. Il lor occhio è ſommamente accurato, la memoria è tenace ugualmente. Veduta una volta una perſona, come anche altrove dicemmo, una ſtrada, un foſſo, un monte, e qualunque altra coſa, ſe ne ricordan per ſempre. Quindi naſce in eſſi un' attitudine incredibile a qualſiſia meſtiere. Baſta, per formarne almeno un' imitazione, il vederne i lavori.

Potrei ſu queſto particolare recare di varj fatti. Ma baſti di notare, che gl' Indiani in cambio di dire, che ſanno v. g. un' arte, dicono nelle

loro

loro lingue, che ne han veduti i lavori. Ed è tanto come dire, che la fanno, almeno mediocremente. Non potè Bernardino Surùi per la malattia sopravvenutagli, ſtare preſſo del P. Olmo nella riduzione de' *Jaruri*, che ſoli quindici giorni per imparare il meſtiere di fabbro.

Rimandommelo adunque il ſuddetto padre, con dirmi di averne imparato abbaſtanza in que' pochi giorni. Al ritorno; ſai tu, gli diſſi, niente di fucina? Ho veduto, riſpoſemi, alcune volte i lavori, quando mel permiſe la febbre. Alzò infatti, riavutoſi dal male, una fucinetta nella mia riduzione. Raſſettava competentemente l' accette rotte, faceа de' chiodi, e degli ami, ed altri minuti lavori sì per me, che per gl' Indiani.

Ma tra' *Jaràri*, lavoratori antichi di ferro, vi era chi, ſalvo la canna, ſapea perfettamente fare tutto ciò, che richiede uno ſchioppo. Lavoran decentemente il legname i *Sàlivi*, ed altri, che vi ſi applicano. A dire in breve, gli Orinocheſi hanno un' abilità ſorprendente per ogni coſa meccanica; e ſe vi foſſero perſone, le quali moſtraſſero loro il verſo di pulitamente fare i lavori dell' arti, vi riuſcirebbero a maraviglia.

Non è minore indizio di buon intelletto l' apprendere gli Orinocheſi la muſica, ed eſſerne ſommamente appaſſionati. Riflettiamo ancora ſulle lingue. Qualunque miſſionario, che ben le ſappia, è neceſſario, che formi un alto concetto del talento degl' Indiani, che sì pulitamente le parlano. Io aſſai volte gli ho aſſomigliati a' contadini in queſta mia ſtoria in più coſe. Nel parlare però elegantemente ſono diverſi affatto da' loro. Agl' Indiani rieſcono difficili, o nuove alcune voci riguardanti la re-

religione. Ma mettaſi loro innanzi nel miglior modo la criſtiana verità, ed eſſi in breve tempo con termini, e fraſi acconce la ſpiegano.

Ne' principj medeſimi, avendo io diligentemente iſtruiti alcuni ragazzi, mi ſerviva ſpeſſo di loro per catechizzare gli adulti. Era io il primo in fare l' iſtruzione a quei che richiedevano il ſanto battesimo. Indi, ripeti ad eſſi, dicea a qualcuno di queſti piccoli catechiſti, ciò che io ho ſpiegato. Lorenzo Arèmi era ordinariamente il migliore. Or queſti in piccola lontananza da me faceaſi a dichiarar loro da capo, quanto io aveva più diffuſamente inſegnato. E ponendo io orecchio alla ſpiegazione di lui, affinchè non prendeſſe abbaglio nel dire, lo trovai ſempre eſattiſſimo in tutto, e dopo alcun tempo ne ritraſſi e termini più giuſti, ed eſpreſſioni più proprie per iſpiegarmi.

Ma concludiamo ormai con un fatto, il quale appena ſembra vero a me ſteſſo. Al tante volte nominato Luigi Uàite figliuolo del regolo Macciacotto, non capendo egli peranche punto di Spagnuolo, faceva io ſpeſſo la ſera de' varj racconti ſulla religione. Nel meglio del mio diſcorſo m' interruppe una volta così: Dimmi, ſe qualcuno di quei, che ancor dimorano nelle ſelve, non commetteſſe que' peccati, contro i quali tu tanto inveiſci; ſe aveſſe una ſola moglie; ſe nè ammazzaſſe, nè rubaſſe, che ne ſarebbe di lui dopo la ſua morte?

Mi ſorpreſe toſto un miſto di giubilo, e di maraviglia, ſentendomi fare cotale domanda da un tenero giovanetto, nato, come tutti gli altri ſuoi patriotti, alla macchia, e venuto poc' anzi alla riduzione. E accomodando, come potei, alla ſua capacità quella riſpoſta medeſima, che ſu queſto punto

to dà l' angelico dottor S. Tommaſo ; non vedi tu, gli riſpoſi, come i miſſionarj vanno tutto giorno in cerca di Gentili pe' boſchi ? Or bene ; farebbe in maniera il Signore, che queſto tale, di cui tu mi domandi, ſi faceſſe incontro al miſſionario : ne ſentirebbe l' iſtruzione, e ricevuto il ſanto batteſimo ſi ſalverebbe.

Non è meno maravigliosa la domanda, che fecemi un' altra volta. Sentì con del piacere incredibile una ſpiegazione, che gli feci del paradiſo. Non m' interruppe mai, e ſolo di tanto in tanto in ſegno di maraviglia diceva *a a a*. Ceſſato il mio ragionamento; Or dimmi, diss'egli, ſe alcuno in quel felice luogo peccaſſe, che ſi farebbe di lui ? Ne lo ſcaccerebbe Iddio ? Non è poſſibile, gli riſpoſi, che ſi pecchi laſsù. Appunto perchè noi veggiamo, ſi offende Iddio. Egli è cotanto amabile, che appena veduto, innamora ognuno. Reſtò ſoddisfatto della riſpoſta.

Ed ecco un' altra prerogativa degl' intelletti Orinocheſi. Son docili. Per lo più, dopo alcune prediche in cui ſia loro ſpiegato acconciamente nella loro lingua il Vangelo reſtano di quello perſuaſi. Diamone brevemente un ſaggio. Eſſi già dicono, che le ſtelle ſono Indiani. Oibò ! diceva io loro ; e dove mai avete voi vedute delle perſone riſplendenti, e librantiſi in aria ? Queſta mia ragione, ſprezzata l' avrebbero i pervicaci ingegni di altri barbari ? Eppur piaceva agli Orinocheſi. Diſcorraſi da queſto ſaggio del reſto.

Della volontà poi, altra potenza non meno della prima, neceſſaria a ſalvarſi, io ho detto moltiſſimo, parlando del morale degli Orinocheſi. Conchiuderò pertanto in due motti. Diventan buoni

buoni col tempo; ma tanto non mai, quanto ne' principj ſi ſpera, e quanto la fatica richiederebbe, la quale ſi mette nell' iſtruirgli. La loro volontà è deboliſſima, e non regge ſe non difficilmente a' grand' urti. Tenuti lontani dall' occaſione ſon buoni. Ma gli ſtraſcina quaſi ſtolide pecorelle il *Piàce*, l' amor gli ſovverte per le native ſelve, l' ubbriachezza, lo ſcandalo.

CAPITOLO II.

Delle riduzioni.

SI perderebbe non ſolo il tempo, ma ſi metterebbe ſtoltamente a sbaraglio la vita, ſe agli Orinocheſi ſi annunziaſſe da' miſſionarj il Vangelo, vagando di capanna in capanna. Non iſtaſſi dunque ne' loro paeſi in maniera, che un miſſionario or preſſo di pochi Indiani, or preſſo di altri ſimilmente pochi quaſi a vicenda dimori. Queſto ſtile di missioni, per così dire, vaganti, non è ordinariamente in uſo che nel ſolo regno del *Chile*, ove quegl' Indiani non han voluto ſoggettarſi alla fede ſenonchè rimanendo ne' loro paeſi nativi, e ſeguendo l' antica moda di abitare ſparſi per quelle regioni in capanne.

Se, come altrove ſuccede, ſi trovan ſelvaggi più docili, non ſi dà retta a' lor uſi, e le disperſe famiglie ſi uniſcon tutte in un luogo per farne una popolazione. Nelle gite adunque, che i missionarj fanno in cerca di Gentili alle ſelve, parlaſi a' capi della nazione, a cui ſi vuole annunziata la fede. Propongonſi loro in bel modo gl'incomodi, che ſoffrir dovrebbero non men essi, che il

il missionario, se in lontananza cotanto grande da' Cristiani fissasse la sua abitazione tra loro. Si rappresenta in adatta maniera, esservi altrove de' siti più comodi a fabbricarvi le case, più opportuni pe' seminati, e vicini a' fiumi, onde, pescando, possano ritrarne il vitto. Così dolcemente allettati vengono agevolmente tutti. Ma di questo a miglior luogo. Seguitiamo a dire delle riduzioni.

L' uso di adunare le vaganti famiglie, come i missionarj fanno, in un luogo determinato, non è che lodevolissimo. Così, bambina già la Europa, e quasi dissi Indiana, nacquero le nostre città. Nacque così la monarchia; e gli uomini ridotti da politiche massime, quasi fratelli, entro il recinto stesso di mura, imparorono ad assoggettarsi quasi naturalmente, e per comune bisogno ad un solo.

Ma quest' uso anche in Europa degno di somma lode, oltre i vantaggj, che tra gl' Indiani reca alla religione, giova similmente al commercio, giova a' viaggianti, e sopratutto agli Europei è giovevole, a' quali soggetti sono gl' Indiani convertiti da' missionarj. Imperocchè per mezzo delle riduzioni, quasi con altrettante ville, e castelli, rendesi popolato e bello un paese, il quale innanzi era spaventoso covile di fiere.

Che v' era poc' anni addietro nell' Orinoco, nascosi gli abitanti nelle loro selve, se non che un' orrida solitudine? Non vedeansi allora che i soli *Ottomàchi*, e *Carìbi*, i quali insidiavano alla vita de' passeggieri. Ridotti ora tutti, o quasi tutti, e portati dalle selve alle rive, questo fiume per mezzo di varie popolazioni è divenuto un bel luogo.

Ma

Ma è tempo omai, che noi più minutamente diciamo delle riduzioni.

Queſto nome, il quale non ha altronde l' origine ſenonchè dagl' Indiani ridotti alla fede, vien dato a que' luoghi, ov' eſſi per ſuggerimento de' miſſionarj fanno le loro caſe. Son varj i nomi di queſte, diciam così, adunanze di capanne. Già v' è il nome di *riduzioni*. Chiamanſi altrimenti *villaggj* (1). Diconſi altresì *miſſioni*, eſſendo que' luoghi, ne' quali s' inſegna agl' Indiani la fede. Sotto queſto vocabolo le riduzioni ſono ſpeſſo notate nelle carte geografiche; e con eſſo, oppure co' ſopraddetti vengon chiamate, fintantochè ridotta già tutta una nazione, e radicata baſtantemente in eſſa la fede, i miſſionarj, cercando nuova meſſe, paſſano ad altre nazioni gentili.

Allora, come colà ſi dice, le convertite genti ſi conſegnano all'Ordinario, dal quale con vantaggioſo onorario vien dato loro per iſtruttore un curato. Ed ecco le riduzioni cambiate in cure; le quali con nome in que' paeſi comune ſi appellano *dottrine*. Gli abitanti di queſte dottrine, non però quelli delle riduzioni, pagano un annuo leggeriſſimo tributo al Re di Spagna, ma non tutti, nè d' ogni ſeſſo.

I maſchi non incominciano a pagarlo che dopo l' anno diciotteſimo della loro età, e non dura che fino al cinquanteſimo. Sono eſenti da qualunque tributo le donne. Gl' Indiani poi delle riduzioni non ſolo ſoggetti non ſono a verun tributo, ma il Re gli riguarda con occhi di particolariſſimo amore, e ſi prende una cura ſingolariſſima del loro bene. Dal regio erario viene ſomminiſtrato a' miſſiona-

(1) In Isp. pueblos.

narj il neceſſario ſoſtentamento in danaro, la cui quantità ſuol eſſer diverſa ſecondo la diverſità de' paeſi.

A' miſſionari, tra' quali io ſtetti, erano deſtinate dugento pezze per ciaſcheduno, colle quali ſovvenire non meno a' proprj naturali biſogni, che ſollevare gli altrui, per quanto il permetteſſe il prezzo eſorbitante delle robe neceſſarie in que' remotiſſimi luoghi. Ma ſiamo già a far uſo del regio dono, poichè trattaſi della fabbrica di una riduzione.

CAPITOLO III.

Del modo di coſtruire le riduzioni.

GLI Orinocheſi, eſſendo coſa per eſſi non ſolo nuova, ma difficiliſſima il formare le riduzioni, non ſanno indurviſi ſenonchè ſpintivi con de' regali. E' neceſſario dar loro i ferri, con cui tagliare il legname, e potendoſi, ancora il vitto. Così animati, chi volentieri, chi per non contradire agli altrui voleri, metton mano alla fabbrica, ſcegliendo col conſenſo de' regoli un ſito opportuno per la riduzione, vicino all' acqua, in pianura, e non lontano da ſelve da taglio.

La pianta delle riduzioni non è che ſecondo i ſuggerimenti varj de' miſſionarj. Qualunque ella ſia, almeno comunemente, ſono un paeſetto pulito. Negli anni ultimi, ne' quali io ſtetti colà, quello degli *Ottomàchi* era aſſai vago. Le caſe eran tirate tutte a livello; eravi una bella chieſa; v'erano delle piazze, de' pubblici ſiti pel giuoco della palla; e ſopra tutto, ſtando la riduzione ſulla riva del fiume, in lontananza faceva una comparſa aſſai bella

bella a chi per acqua vi capitava. Era similmente bella *Cabrùta*, *Caricciàna* &c.

Non è peraltro, che queste chiamate popolazioni eccedan mai la forma di vere capanne. Case all' uso nostrale non ve ne sono; nè in tutto l' Orinoco avvi edifizio alcuno di pietra se non la fortezza della *Guajàna* (1). L' ultima chiesa, che fecesi dal fu P. Ribero in *Cabrùta*, tuttochè coperta fosse con foglie di palma all' uso delle capanne, avea le mura fatte con forme, o vogliam dire casse di legno, entro cui la terra, che vi si mette, vien fortemente pigiata con mazze. Gli Spagnuoli le chiaman *tapie* (2). Sono ordinariamente larghe due palmi, ed essendo imbiancate, rassomigliano molto le nostre mura. Ma per mancanza d' artefici, e di danaro questa era la sola chiesa così fabbricata.

L' altre chiese non meno, che le case de' missionarj, e degl' Indiani, erano murate diversamente. Ma prima di raccontarne il modo, dee a' miei lettori risovvenire ciò che altrove dicemmo della costruzione delle capanne selvaggie, le quali sono similissime a quelle degl' Indiani ridotti. Dansi dunque alle capanne la forma di lunghe, o di tonde, come allora narrammo, sottentra in appresso la cura di ricoprire il tetto con rami asciutti di palma, i quali, essendo messi a doppio, e ben fitti, riparano dal Sole, impediscono l' entrata alle piogge, e fanno una veduta non ispregevole.

Vero è, che questa sorta di tetti, ne' quali annidansi e serpi, e nottole, e mille nocevoli insetti sog-

(1) Ora ve n' ha degli altri. Si vegga l' App. al Tom. I. della mia storia §. VIII.

(2) In Isp. Tapias.

ſoggiace internamente a degl' incomodi grandi. Io altrove li raccontai. Ma eſternamente ſon belli. Finito il tetto, rimane il murare, il quale è ſingolariſſimo. Imperocchè non ſi ſcavano innanzi le fondamenta, non richiedeſi nè calcina, nè rena, nè ſmalto alcuno, ma baſta un po' di terra con paglia.

Adunque a traverſo de' travicelli piantati in terra per ſoſtegno del tetto, dall'una faccia, e dall' altra leganſi delle verghe, o delle canne ſpaccate a foggia di rado ingraticolato, le quali ſono tra sè diſcoſte quattro in cinque dita. Per queſta fattura non ſi adopera mai un chiodo. La brionia, o ſia vitalba Americana, con cui fermanſi e muri, e tetto, fa le veci de' chiodi.

Scorgeſi quindi, che così diſpoſte le verghe; al di dentro reſtavi del vano (1). Or queſto vano vien riempito con della terra attaccaticcia preparata due o tre giorni innanzi dagl' Indiani, rimeſcolata co' piedi, innaffiata ſpeſſo con acqua, ed impaſtata a bell' agio con paglia. Metteſi per entro al graticcio premuta con mano; e condotto alla ſommità il muro, non eſſendovi delle meſtole, con cui ripulirlo, ſi liſcia pure con mano.

La larghezza di queſte mura non oltrepaſſa quella di un palmo; ma imbiancate con la terra da me altrove deſcritta (2) ſono ſufficientemente belle, e pulite. Al modo ſteſſo, ſe così piace, divideſi la capanna in più camere; e volendo, poſſono colorirſi le mura con varie terre, formandovi e zoccoli, e fregj. Tutte queſte camere ſtanno a pian terreno, il quale non è mattonato; ma pigiato for-

(1) Si vegga il Tom. II. Tav. V. num. 9.
(2) Tom. II. Lib. I. cap. I.

fortemente dagl'Indiani con mazze, diventa assai sodo.

Gl' Indiani per altro non hanno la pazienza di fare per sè medesimi le capanne colla pulitezza, che abbiamo divisata, e attesa la loro pigrizia, starebbero egualmente contenti in capanne non murate. Ma questa foggia di case più durevoli, alla quale si debbono dolcemente indurre, a poco a poco introduce in essi un amore più costante per la riduzione.

Più portati sono per la bellezza delle loro chiese; e se potessero farsi di qualche maggiore durata, tra non molto tempo diventerebber bellissime. Ma è ben rara la fabbrica, che oltrapassi un decennio. Imperocchè, atteso il terreno arenoso, il legname, di cui sono costrutte, per forte che sia, s' infradicia facilmente sotterra. Al quale inconveniente può in parte ovviarsi con bruciare il piede de' travicelli prima di ficcarli in terra. Niun' arte è valevole a lungamente conservare i rami di palma, co' quali sono coperte le chiese. Ogni sett' anni almeno, è necessario di rinnovarli.

In diciott' anni e mezzo, ne' quali io stetti nell' Orinoco, ebbi tre chiese. La prima accomodandomi all'umore infingardo de' nuovi Indiani, era picciolissima e con un solo altare. N' ebbe insino a tre la seconda. Ne avea cinque la terza. E se noi alla qualità di quei luoghi badiamo, era non solo grande, ma bella. Non giudico pregio dell' opera il farne troppo minutamente il racconto. Basti solo il sapere, ch' essendo gl' Indiani di un genio cui l' esterna magnificenza nelle cose sagre ferisce incredibilmente la fantasia, io misi ogni studio affin di abbellirla, anche con qualche scapito del proprio necessario sostentamento.

Eran

Eran di cedro (ma questa è cosa comune in America) non men le porte, e finestre, e confessionali, che altri arnesi destinati a riporre le robe sì di chiesa, che di sagrestia. Vi era di molta argenteria pel divino servizio, ed eran proprie, e di preziose tele le sagre vesti. Ogni altare aveva de' bei quadri recati da *Santa Fede* in un con altre divote immagini atte ad eccitare divozione negl' Indiani. Non è già, che tanto in poco tempo si possa, e ne' principj stessi di una riduzione, ne' quali è necessario accomodarsi, indugiare, temporeggiare, e soffrire prudentemente ciò che quella laboriosa vita richiede.

Fa una bella veduta in queste sagre riduzioni la chiesa. Ma non è di piccol decoro anche la casa del missionario. La mia ultima abitazione, per cui fabbricare molto giovommi un bravo legnajuolo Biscaìno mandatomi a tal fine dal signor Iturriaga, e l' assistenza continua al lavoro gentilmente prestatami dal signor capitano Bonalde, stette quasi rimpetto alla chiesa. Tralle due fabbriche vi era una comodissima piazza, e da uno de' suoi lati il più vicino alla chiesa, la casa forte destinata ad alloggiarvi i soldati (1).

Non eran guari da essi lontane alcune altre case sì di soldati ammogliati, che di abitanti Spagnuoli, e *Negri*. Un' altra estremità della piazza, cioè la parte settentrionale occupavano i *Maipùri*, spartiti in ordine di case molto decenti. Non tanto come i *Maipùri* pulite, ma nemmeno rozze, e deformi ebber le loro i *Tamanachi*, i *Pàrèchi*, e gli *Avaricotti* sulla parte meridionale. Dato così un abbozzo delle riduzioni, passiamo a quelle cose che giovano a migliorarle.

(1) Gli Spagnuoli la chiaman Garita.

CAPIOLO IV.

Dell' introduzione delle ſcuole, e dell' arti.

QUattro, a mio credere, ſon quelle coſe che introdurre utilmente ſi poſſono nelle riduzioni; e di tutte e quattro dirò ciò che ſembrami il meglio. Sono la prima coſa le ſcuole; alla cui introduzione molto anche giova il genio medeſimo degl' Indiani univerſalmente propenſi alla novità, e all' imitazione di uſi foraſtieri, che altra pena non coſtano, fuorchè lo ſtare a ſedere con carta in mano, coſa genialiſſima per eſſo loro. Infatti fino da' primi giorni vi s' introducono aſſai facilmente le ſcuole.

In Orinoco non inſegnaſi agl' Indiani che il ſolo leggere, e ſcrivere. E atteſa una quaſi nativa propenſione verſo la carta, vi rieſcon benissimo. Franceſco *Vramà*, uno de' miei antichi ſerventi, da me occupato ſin da piccolino su' libri, sì in iſpagnuolo, che in latino leggea in maniera, che ancora tra noi avrebbe fatta comparſa di ottimo lettore. A levare la noja della ſolitudine, in tempo del deſinare leggeami varj libri, e ſempre con piacer mio.

Egualmente bravo tra' *Salivi* era il nomato Raffaello, Stefano l' Ottomaco, ed altri in altre riduzioni. I tre or nominati avevano altresì un bel carattere. Ma non oltrepaſſano mai queſti quaſi confini di ſapere; sì perchè non vengono ammaeſtrati in altre ſcienze; sì perchè, ſaputa quella di leggere competentemente e di ſcrivere, par

loro

loro di eſſere ſufficientemente iſtruiti, e di non avere biſogno di altro.

Meglio aſſai che nella lettura, o ſcrittura, e più univerſalmente ancora gli Orinocheſi rieſcon buoni in cantare. Ed ecco un' altra ſcuola, che ne' principj viene lor fatta per mezzo di qualche Indiano delle antiche riduzioni. Il nativo fondo, per cui ſono quaſi naturalmente muſici sì queſti, che tutti generalmente gli Americani, diede occaſione ad introdurre tra loro la noſtra muſica. E se ho liberamente a dire ciò che ne ſento, niuna coſa fu mai dall' Europa portata in que' luoghi, che più loro piaceſſe, niuna, che meglio ancora imitaſſero. Cantano a più voci ogni ſorta di divini uffizj; e a giudizio univerſale di chi gli ha ſentiti, li cantan bene, e con grazia.

Egualmente bene che di canto, imparan pure di ſuono; il violino cioè, il violone, e l' arpa, e qualunque ſtromento da fiato. Così ammaeſtrata, e quaſi divenuta muſica una nazione, è indicibile con qual pompa e di voci, e di ſuono, ad allettamento de' nuovi Indiani, le funzioni ſagre ſi facciano. Più belle però ſarebbero, ſe migliori, e di più dilicato guſto foſſero le compoſizioni, di cui ſi ſervono. L' imparerebbero ancora più facilmente. E' coſa da me non ſenza ammirazione oſſervata, che quelle imparan meglio e più preſto, le quali più armonioſe ſono, e più belle; quelle con più di ſtento all' oppoſto, che mancano di giuſto numero. Il che non può eſſer indizio che di un orecchio naturalmente armonico. Abbiamo un popolo muſico. Ma queſto ad altro non giova, che al decoro della chieſa, e ad affezionare i ſelvaggi alla riduzione.

Sottentrano in ſecondo luogo, eſſendo a tutti proficue, le arti. Non potè mai riuſcirmi, atteſe le varie vicende de' tempi, d' introdurvi quella del teſſere, che per altro trovaſi in tutte le antiche riduzioni. In Orinoco, venendovi con poca fatica, e preſſochè da pertutto il cotone, potrebbe aſſai agevolarſi a prò di quegl' Indiani queſt' arte. Ma parte l' accennato motivo, parte la ſtrana pigrizia de' nazionali fecero, che non vi s' introduceſſe.

Più facilmente potè tra' più docili trovarſi alcuno, che imparar voleſſe i lavori o di legno, o di ferro. Queſte due arti, non che di grand' utile, ſono in molte occaſioni neceſſariſſime. Eccetto alcuni mediocremente tra' *Salivi*, gli altri non arrivarono mai a dipinger le tele. Ma, a moſtrarne loro la maniera, vi riuſcirebbero bene; eſſendovi molti, i quali, ſenza veruna iſtruzione, ſanno dare de' grati abbellimenti alle chieſe, con colorirle con varie terre, e con ſughi di alcune piante.

CAPITOLO V.

Dell' introducimento degli animali domeſtici, e della coltivazione de' campi.

Giova in terzo luogo all' ottimo ſtato di una nuova Criſtianità mancante, come gl' Indiani ſono, delle coſe anche più neceſſarie a campare, l' introduzione de' domeſtici animali, de' quali già alcuna coſa dicemmo nella ſtoria naturale dell' Orinoco. E per dirne quello, che più ſpecialmente mi reſta, il primo a portaviſi da' miſſionarj è il gatto, utiliſſimo a tener netta la caſa dagl' infiniti

niti infetti, che fonovi, e fegnalatamente da' pipiſtrelli.

Queſt' immondiſſimi alati topi, che quì nulla curano i gatti, colà nell' Orinoco ſono il loro cibo più grato. Fui lufingato di ſcemarne in alcuna maniera la moltitudine, provvedendomi almen di un gatto. E tuttochè io ſia coſtretto a dire, che nulla, o poco giovommi al fine prefeſo, molto però ſervimmi di ricreazione nella mia ſolitudine. Per la qual coſa è neceſſario ſapere, che portato la ſera il lume in alcuna camera, eſcono giù tutti in folla dal tetto, feſtoſi, ed allegri i pipiſtrelli; e ſvolazzando preſſochè di continuo nell' aria, raſſembran molto i piccioni adunatiſi a traſtullarſi in una colombaja.

Il mio gatto ne vide attentiſſimo i movimenti, e ſtette alcun poco a guardare. Indi lanciatoſi contro l' ombra de' pipiſtrelli riflettuta in terra dal lume, ſi miſe a perſeguitarla con camminare anch' egli in tutta fretta in sù, e in giù per la camera ſeguendone i movimenti. Credereſte? Queſto battè prima per iſtordirgli, poi per ingojarſeli. Imperocchè i pipiſtrelli, confuſi, credo, dal vedere inſeguita la loro ombra, faceanſi più dappreſſo alla terra con voli incerti, nè come per l' innanzi ſtavano ſollevati troppo nell' alto.

Or ecco il tempo opportuno a farne acquiſto. L' aſtutiſſimo gatto ſe n' accorgeva; e ſpiccato di repente un ſalto, piantavaſi ſul tavolino, ove replicatone toſto un altro nell' aria, prendea con leggerezza incredibile un pipiſtrello. Il mangiava con anfietà, e fino a ſaziarſene ſeguiva per lunga pezza la caccia. Ho in queſto tanto ancor utile animale oſſervato, che ne' ſiti malſani, quali

ſono i nuovamente popolati, non fa de' figli. Ma rendutaſi l'aria più mite, ve ne produce sì bene, come ne' noſtri paeſi.

Non v' è poi verun impedimento a tenervi, ſe 'l miſſionario ne vuole, e polli, ed altri ſimili domeſtici uccelli. Senonchè con iſtento vi ſi allevano i galli d' India; e i colombi, oltre agli ſparvieri, ſono di troppo perſeguitati da' pipiſtrelli, i quali e rompono l' uova, e ſucchiano il ſangue a' loro figli. Per allevare i porci l' Orinoco ſarebbe un clima opportuniſſimo; e ſonovene de' neri, e de' bianchi chiamati colà franceſi (1). Ma queſti animali, comecchè di carne ſalubre in que' luoghi, recando danno a' ſeminati degl' Indiani, non ſi allevano che in poca quantità. Per le pecore, atteſo il gran caldo, il clima dell' Orinoco è totalmente cattivo.

I ſignori della regia ſpedizione de' limiti vi portarono alquante capre; e ſe queſta ſorta di animali non aveſſe de' grandi nimici nelle tigri, che toſto ne fanno guaſto, ſarebbe non men utile, che ſaporita, e ſana nell' Orinoco. Poſſo ciò dire sì per propria, sì per altrui eſperienza, eſſendomi ſtata favorita la carne di capra nel mio viaggio alla *Caſcata* de' *Maipùri* da quel gentiliſſimo comandante, che vi preſedeva, e che ſpeſſo mangiavane con altri ſignori della ſpedizione ſuddetta.

Il maſſimo vantaggio però, che recare ſi poſſa a' biſogni de' miſſionarj non meno, che all' indigenza eſtrema degl' Indiani, ſono ſopra ogni altra coſa le vacche. Queſta ſorta di domeſtici animali ſachiun-

(1) In Iſp. puercos franceſes. Forſe vi furon portati dall' iſole Antille.

chiunque è a portata delle cose di America, da quanto deboli principj siasi propagata quasi immensamente in que' luoghi. Ne indica l' incredibile moltitudine la bassezza stessa del prezzo. Nell' Orinoco medesimo, specialmente in *Cabrùta*, tra gli abitanti Spagnuoli un bel giovenco non sorpassa tre scudi. Nelle mandate di bestiame vaccino, che ogni settimana fannosi pe' mercati di *Caràcas* da' prati circonvicini, è contento quel padrone, il quale contandovi pure le necessarie spese, vende ogni capo uno scudo.

Nell' Orinoco, quando io vi arrivai, non eravi che pochissimo bestiame. Ma introdottosi poi a supplemento de' comuni bisogni, dopo alcuni anni, attesa la copia de' prati e dell' erbe, il vidi dapertutto cresciuto sì fattamente, che il suo prezzo, come ho già detto, eran soli tre scudi. In egual maniera vi si allevano, benchè non moltiplichino tanto, i cavalli. In eguale ancora i somieri.

Ma ciò che specialmente al buono stato delle novelle popolazioni conduce (ed ecco la quarta cosa) si è la coltivazione de' campi. Io ben veggo, che nell' Orinoco è cosa difficilissima, se non anche impossibile, il mutarne la forma, con introdurvi e aratri, e vanghe, ed altri de' nostri arnesi contadineschi, i quali o l' uso inveterato, o la pigrizia degl' Indiani non soffre. Ma quel modo medesimo di lavorare, che vi si trova, può perfezionarsi in molto, con istimolarli opportunamente a servirsene. Oltrechè non tutti i vegetabili della zona torrida si trovano nell' Orinoco. Or l' introduzione di questi apporterebbe de' gran vantaggj. Molti ve n' eran già non conosciuti prima dagli Orinochesi. Ma quanti ancora ne mancano!

CAPITOLO VI.

Del vitto de' miſſionarj.

DUnque, mi ſi dirà, non è ella sì penoſa, ed inſoffribile, come vantaſi, la vita de' miſſionarj. A mettere in giuſto lume a ſoddisfacimento de' curioſi anche queſto pezzo di ſtoria, diſtinguiamo per non errare, due tempi. Il primo si è quello, in cui fondaſi una nuova riduzione; ed abbraccia, per portarla ad una mediocre perfezione più anni.

Frattanto adunque che ſcorrono, mancando agl' Indiani i ſeminati ed i viveri, o eſſendo certo ben pochi, in un deſerto, ove rariſſime volte capita qualche perſona, che recar poſſa un ſollievo, i miei lettori ben veggono, che non può eſſere che miſerabiliſſima la vita di un miſſionario. Tal fu per molto tempo la mia; per tacer ora di altri, che di me più ſtentatamente camparono.

Vero è, che in diſtanza di qualche giornata vi erano delle riduzioni più vecchie. Ma di quel poco, che potevan queſte tuttavia non ben radicate ſomminiſtrarmi, facendone io ancor parte a' miei affamati Indiani, che potea tra tanta gente reſtarmi a tollerare la vita? Infatti per la nativa loro dappocaggine mi mantenni lungamente con frutta ſalvatiche, o con qualche peſce affumicato ſenz' avere ſe non rariſſime volte il *Casàve*. Ma chiudiamo queſto punto.

Ne' migliori e più felici Orinocheſi miei giorni, la paſſai competentemente. Diſſi competentemente, nè dee parere eſagerato il mio dire. Ebbi do-

dopo alcuni anni delle vacche, parte da quei che mi furon compagni ne' miniſterj, parte da' ſignori Spagnuoli Americani miei amici. Tra queſti non debbo tralaſciare il ſignor D. Michele Sanchez, che mi donò ſei belliſſime groſſe vitelle. Ma qual giovamento ritrarre, ſtabile almeno, da queſte, ed altre molte, che in decorſo di tempo ſi acquiſtano?

Se rieſce tra tanti pigri uno trovarne meno infingardo, cui addoſſare la cura del vagante beſtiame, può averſi ogni giorno il latte. Ed ecco, eſſendo raro quel caſo, in cui facciaſi del formaggio, ecco dico la maſſima utilità. Non eſſendovi de' macelli, onde provvederſi giornalmente di carne, allora ſolo ſe ne mangia, quando ammazzaſi qualche giovenco. E' già ben dovere di farne parte a' poveri Indiani, che iſtantemente ne chieggono. Il miſſionario poi della freſca non può mangiarne, che una ſola volta; cioè, può goderne a pranzo quel giorno, in cui ſi uccide il giovenco. Se la vuole buona, e non puzzolente la ſera, fa d' uopo cuocerla la mattina. Tanto facilmente, atteſo il caldo eccеſſivo, ſi guaſta.

Queſto, come ognun vede, è un giorno felice pel miſſionario. Che mangia dipoi? Carne ſalata (1). Si taglia in lunghe ſottili ſtriſce il giovenco, le quali vengon toſto ſalate, rimaneggiate ben bene ſul cuojo freſco del animale, e appeſe al Sole per diſeccarle. Si ſeccano perfettamente in uno o due giorni. E al principio, ſpecialmente ne' tempi eſtivi, ſono di qualche ſapore. Ma in poco tempo diventano un legno non meno per la durezza, che per la ſcipitezza. Peggio ancora addivie-

ne

(1) In Isp. tasajo.

ne l' inverno, o nel tempo delle perdiochè piogge, in cui ordinariamente si mangian gli avvanzi degli insetti, che divorano di continuo la carne così salata. Or ecco l' ordinario cibo di un missionario ne' giorni di grasso.

Sarebbe poi superfluo rammemorar quì l' infingardaggine omai ben nota degli Orinochesi per dire che non sono, fuorchè rade volte, deliziosi i giorni di magro; cioè quelli soltanto ne' quali vien loro la voglia di recar pesce. In un paese, qual è l' Orinoco, feracissimo di questo genere, pare cosa incredibile, ma pur è vera. Adunque ne' digiuni, e segnalatamente ne' quaresimali, si supplisce nel miglior modo con tartarughe, le quali benchè di que' tempi magrissime, si conservano vive fuor d' acqua quanto si vuole. Salasi ancora a quest' uopo il *Manatì*, e quel poco di pesce, che riesce di avere nel carnevale. V' è poi abbondantemente per siffatti giorni de' fagioli, e del riso, per le quali due cose è sommamente a proposito il clima dell' Orinoco, sonovi delle zucche, della *Juca* dolce, ed altri supplementi non piccoli per la fame.

Diciamo ancora de' condimenti. E lasciando per ora da parte i peperoni, gli agli, e le cipolle di cui altrove dicemmo, droghe non ve ne sono. Fassi uso, sel soffre la borsa, dell' asiatiche, il cui prezzo per altro è sommamente grande in que' luoghi. Non vidi mai aceto di vino. Ma l' industria de' missionarj, e degli abitatori Spagnuoli (gl'Indiani non se ne curano) ne ha trovati tanti, che fa maraviglia.

Il primo si fa non *catàra*, cioè col sugo della *Juca agra* cotto leggermente, mettendovi entro per

per dargli del piccante alcuni peperoni. Queſta qualità di aceto benche un po' frigido, è di un acidetto non diſpregevole. Meno grato è il ſecondo, il quale viene fatto del ſugo inacetito della palma *corozo*. La terza ſpecie ſembrami onninamente buona ed è queſta. Prendonſi le *Banàne* appellate *Guinèi*, (1) allorchè ſono mature, e in un colla buccia ſi mettono in uno ſtaccio rado di palma ſopra di alcun graticcio di legno.

Dopo un o due giorni (queſto tempo ci vuole ad infradiciarſi) incomincia a ſcorrere un liquore ſimile al vino, il quale vien ricevuto in un recipiente, che gli ſi pone al diſotto, e di mano in mano ripoſto in bocce. Tutto eſce ſpontaneamente in poche giornate. Ma ſe nulla vi reſta, viene ſpremuto con mano, paſſato per uno ſtaccio più fitto, e indi tenuto al Sole fintantochè ſi ſeparino le particelle più groſſe. Or queſt' aceto, il quale più invecchia, più ancora inacetiſce, è tanto ſimile al noſtro sì nel colore, sì nella fortezza, e ſapore, che pigliaſi facilmente in cambio.

Il ſale, quantunque aſſai caro, viene portato dal mare. In mancanza del ſale marino adoperai più volte il foſſile nero di *S. Fede*. In qualche occaſione però mancommi per alcun tempo e l' uno, e l' altro, e per dare a' cibi un qualche ſapore, mi fu ſuggerito di mettervi de' peperoni.

Se mi vien poi domandato del ſale degli Orinocheſi, non poſſo io recare che una miſera invenzione di quel barbaro clima, ma non diſadatta in tutto al biſogno. Gli *Ottomàchi* riducono in cenere l' oſſo del frutto della palma *Cucurìto*, e queſta cenere mettono in un ſacchetto piramidale compoſto

(1) Di queſta Bonàne ſi parla Tom. I. lib. IV. cap. II.

ſto di fibre ben fitte della palma *Murìcce*, infondendovi al tempo ſteſſo dell' acqua. Stilla il ſacchetto appeſo in un ſottopoſto bacino di legno; e queſto ranno, il quale tutto congelaſi in poco tempo, come mi vien teſtificato da un diligente exmiſſionario (1), diventa bianco, ed attivo, ed è ſimiliſſimo al noſtro ſale. Se non che, com' egli dice, è minuto, e ſimile alla farina di grano. Nella ſteſſa maniera faceanlo i *Maipùri*, e lo chiamavano *Ivi*. Ma io non ho veduto nè l' uno, nè l' altro.

Olio d' ulivo non vedeſi in Orinoco, nè può averſene ſe non a grandiſſimo ſtento. Un anno, in che dal ſignor D. Giuſeppe Iturriaga capo della regia ſpedizione de' limiti me ne fu donato un picciolo vaſo (2), memore del Europeo coſtume, ne feci uſo più volte per l' inſalate; e mi venne allora in mente il penſiero di ſeminar la lattuga da me altrove accennata (3). Ma parte la mancanza, ch' ebbi in avvenire di olio, parte una coltivazione poco compatibile co' miei miniſterj me ne fecer deporre la cura.

Tra gli abitanti Spagnuoli dell' Orinoco, non però tra gl' Indiani, uſaſi una ſpecie non ſo come chiamarla, ſe d' inſalata cotta, oppur di mineſtra. Diceſi *Pira*, ed è fatta, o colla porcellana, la quale viene ivi belliſſima, oppure colla bieta ſilveſtre, cotte coll' olio di tartaruga, e coll' acqua. Queſto cibo, il quale non ha verun condimento di aceto, e pare che ſia mineſtra, pare che ſia pure in-

(1) Sig. ab. D. Enrico Roxas.
(2) In Iſp. botijuela.
(3) Tom. I. lib. IV. cap. XIII.

insalata, piaceami molto. Si usa la sera a cena; e per que' luoghi, ove molto patiscesi di stitichezza, non v' è nulla di più opportuno al bisogno.

L' usitata bevanda, per dir anche questo, non è che l' acqua, calda, come altrove si disse, e in molti luoghi di sapore anche ingrato. Ma questo spiacente sapore viene in gran parte addolcito dal mangiare un pochino di *Casàve* intinto nel mele, oppure tal altro dolciume innanzi di bere. Per la qual cosa ogni missionario provvedesi in tempo di mele o di Api, o di canne da zucchero (1), oppure ha almen cura, che gli sia abbrustolata qualche *banàna* di quelle, che chiamano *Artòni* da noi altrove descritta (2).

E' sorprendente il prezzo del vino. Un fiasco vendesi insino a tre scudi. Laonde non viene usato che per le Messe. Usitatissima in sua vece è l' acquavite detta del cannamele (3) cioè quella fatta col sugo delle canne da zucchero. E se bevesi a tempi debiti, e moderatamente, non è nociva.

CA-

(1) In Isp. chiamasi miel de Cana. I Francesi lo chiaman melasse. (2) Tom. I. Lib. IV. cap. XI.
(3) In Isp. aguardiente de cana.

CAPITOLO VII.

Dell' istruzione de' fanciulli.

NON *prius quod spiritale est, sed quod animale*. Disse così l' Apostolo (1) in quel giustissimo senso, in cui debbono i mezzi non istimarsi già più del fine, cui sono indirizzati, ma anteporglisi sibbene a miglior consecuzione di esso fine. Agli Orinochesi non solo, ma ad altri popoli ancora, sarebbero un' ingrata canzona le prediche, se mancasse loro il corporale sostentamento. E' necessario adunque, per predicare dipoi non men con frutto, che con accettazione la fede, dar quasi principio da' temporali vantaggi, e mostrarsi compassionevole de' bisogni degl' Indiani.

Non è però, che molto indugiare si debba ad ammaestrarli. Imperocchè nel cominciamento stesso di una riduzione si fa quel tanto, che 'l tempo, e le necessarie occupazioni permettono. Sino da' primi giorni introducesi l' uso salutevole d' istruire nella Cristiana religione i fanciulli. E quest' innocenti, (tuttochè nulla capiscano di quel che loro vien detto) sì per la novità, cui sommamente amano gl' Indiani, sì pe' regalucci, co' quali i missionarj gli allettano, vengono volentieri ad udirla.

Dico, che nulla capiscono; imperocchè fino a tanto, che dal missionario sappiasi in qualche decente maniera la loro lingua, la dottrina vien fatta nell' idioma Spagnuolo. Il qual costume non è però riprensibile, poichè oltre il vantaggio di assue-

(1) Ad Cor. I. cap. XV. v. 46.

ſuefare i bambini fino dal bel principio alla lingua de' loro monarchi; queſto ſpirituale quotidiano eſercizio, eſſendo coſtretti ad intervenirvi due volte il giorno i fanciulli, ſerve ancora a trattenimento di una nazione, la quale non è per anche ben radicata nella nuova vita, e può facilmente, ſe non uſaſi di qualche accortezza, tornare alle ſue ſelve. In queſto intervallo di tempo imparaſi da' miſſionarj la lingua degl' Indiani, e per mezzo d' interpreti ſi amminiſtra a' moribonhi il ſanto batteſimo.

Imparata già ſufficientemente una lingua, ſi eſce per così dire, dall' anguſto campo, in cui uno è riſtretto, cui mancano le parole per iſpiegarſi. Introduceſi allora a poco a poco però, e quaſi diſſi inſenſibilmente, quell' ordine di ſagre funzioni, che nell' antiche riduzioni ſi trova, intavolatovi da bravi miſſionarj. Volendoſi fare a proprio talento, o per dir giuſto, a capriccio, e non ſeguendoſi l' orme di perſone ſperimentate in cotal miniſtero, non ſolo non faſſi verun profitto nella converſione degl' Indiani, ma perdeſi la ſalute, ed il tempo, perdeſi, non riuſcendo i nuovi pericoloſi progetti, perdeſi, dico, anche il cervello.

Ecco poi quella maniera d' iſtruzione, che io ſeguendo i lumi de' più attempati, e più ſaggi, introduſſi nella mia riduzione. Do principio da quella de' fanciulli introdotta fino dal bel principio, ma migliorata col tempo. Sonata da' ſagreſtani ſul fare del giorno l'*Ave Maria*, indi a mezz' ora incirca davaſi il ſegno per la dottrina, cui intervenivano i fanciulli dell'uno, e dell' altro ſeſſo. Il dar queſto ſegno ſpettavaſi ad un fiſcale di ſettimana; e vale a dire, a quello, al quale in quel-

la

la settimana toccava di aver la cura, che tutti, e tutte venissero alla dottrina, e vi stessero modestamente.

Essendo già tutti adunati, prima della mia messa spartiti in più cori, dicea ciascuno a mente la dottrina Cristiana. A ciascheduno di questi cori presedeva un de' fanciulli meglio istruiti, e facendola recitare prima ad uno, poi ad un altro ne corregeva tosto i difetti. Durava questo esercizio mezz' ora; e ne' tempi asciutti faceasi ordinariamente innanzi alla mia casa, ed in mia presenza. Quindi andavasi processionalmente verso la chiesa, divisi in due ale i recitanti, e seguendo io, e seco loro cantando le sagre preci.

Veniva dipoi la messa, alla quale oltre la minuta turba, assistevan pure i soldati, ed altri forestieri; e se loro piaceva, e non erano o nella pesca, e caccia occupati, gli adulti Indiani ancora. Detta la messa, i fanciulli stando ritti, e divisi pure in due file, precedendo uno di essi in pronunziarla, ripeteano in alta voce la dottrina Cristiana. Dappoichè era tutta finita, a ciascun de' fanciulli faceva io delle domande su varj punti della nostra santa religione. E per questo mezzo si rendevano cotanto pronti in rispondere giustamente a qualunque quesito, che venisse lor fatto, che potrebbe ognuno contentarsene anche ne' più civili paesi. Ed ecco la precipua occupazione della mattina.

Poscia, se non vi erano delle dissensioni da quietare tra gl' Indiani, o degli ammalati bisognosi di pronto spirituale rimedio, e simili frequenti necessarj imbarazzi, poteva io dar opera a' miei studj, e disporre ed ordinare i domestici affari.

Alle

Alle ore ventidue del noſtro orologio davaſi nuovamente il ſegno per la dottrina. Senonchè quella della mattina, faceaſi ſempre nell' Indiche lingue, e quella del dopo pranzo nella Spagnuola. Sull' imbrunire del giorno, cioè finita la dottrina, io recitava con eſſo loro il roſario; dopo il quale i cantori adunatiſi nella ſcuola, ſonavano per qualche tempo i muſici ſtrumenti. Indi venivan da me, ed io inſegnava loro brevemente il modo di ſervir la ſanta Meſſa; e debbo dire, che ſiccome in progreſſo di tempo tutta una nazione diventa muſica; così tutti ſanno e ſervire decentemente la meſſa, e recitare la dottrina Criſtiana.

Queſte giornaliere occupazioni de' poveri fanciulli, ſu' quali, ſiccome più docili, ricade il peſo tutto e della ſcuola, e della dottrina, richieggono alcun ripoſo. Laonde introduſſi pure delle vacanze dall' una e dall' altra coſa. Eravene una ogni Giovedì. Ve n' eran dell' altre ſecondo le varie occorrenze. Nella feſta di S. Luigi Gonzaga protettore della riduzione, una ve n' era, che ſtendeaſi fino agli otto giorni. E tuttochè queſte vacanze, come altrove dicemmo, ſieno non rade volte adocchiate da' grandi per tentare con più di ſicurezza una fuga; non permiſe però mai il Signore, che loro foſſero di nocumento, nè a me di rammarico.

Ma io oltre al tenere delle perſone fidate, che ſpiaſſero i loro andamenti, nelle vacanze coſtumai di portarli meco a diporto in un col caporale de' ſoldati. Sceglievaſi a tal uopo uno de' ſiti più ameni, v. g. qualche parte ombroſa alle rive dell'Orinoco, ovvero le ſpiagge delizioſe del lago *Guaja*. Alle quali arrivati, altri avean cura di cercare le

legna, altri di portar l' acqua per cuocere il pranzo, il quale portavasi sempre abbondantissimo per contentarli. Ma poi chi di loro correva, chi saliva negli alberi, chi in altri onesti modi si divertiva. In somma era un giorno di non picciol piacere per tutti, e gl' Indiani sempre più si affezionavano alla riduzione.

Contuttociò essi ancora, siasi pel mal esempio de' grandi, siasi perchè sono in fine fanciulli, e fanciulli Indiani, qualche rara volta sen fuggono. Ma non già lontano, nè per non tornare mai più. Un Giovedì essendo iti a divertirsi, ma senza me, indettati forse tra loro, restaron tutti in campagna, eccetto i miei due attuali serventi Borgia, e Stanislao, l' uno *Maipùre*, l' altro *Tamanaco*. Temetti, che i grandi occultati gli avessero ne' poderi, e ne feci degli amari lamenti. Ma dicendomi tutti ad una voce, che non erano presso loro, e che quando essi da' seminati tornavano alla popolazione per ascoltare la messa, i fuggitivi uscivano a rubare nascosamente il vitto, e che s' eran vedute delle pedate, e sentiti degli urli nel monte vicino, credetti proprio a richiamarli il Borgia, il quale era spiritosissimo.

Partì prontamente, nè mai più contento che allora. Ma fattasi sera neppur egli tornò. Risseppi dipoi, che fu a diritura da' *Maipùri* per provvedersi di pesce sotto pretesto di portarne a me, e unissi anch' esso co' fuggitivi. Coll' arrivo di lui crebbe l' insolenza puerile a tal segno, che più non temevan di nulla. Col favor della notte venivan persino in vicinanza della popolazione armati di frecce per rubacchiare, ed era tutto scompiglio. Ma ghermiti in fine dopo due, o tre setti-

timane dal fiſcale Chevcicotto, e dato loro il meritato gaſtigo, ſi rimiſero in ſenno.

CAPITOLO VIII.

Dell' iſtruzione degli adulti.

DEtto del modo di ammaeſtrare i fanciulli, paſſiamo a quello de' grandi. Queſti tali, a' quali fa d' uopo accudire a' neceſſarj lavori, che un' affamata famiglia richiede, non ſi coſtringono a venire alla chieſa ſenonchè in certi giorni della ſettimana. Pertanto il Sabato mattina per fomentare in eſſi la divozione verſo la gran Madre di Dio, udivan la Meſſa que' ſoli, che ſi ritrovavano ſfaccendati nella riduzione. Terminata la Meſſa, io recitava ſeco loro in alta voce le preci della dottrina; e ſenza trattenerli di più, contento di queſto piccolo, ma coſtante eſercizio della Criſtiana religione gli rimandava alle loro caſe.

La ſera poi del Sabato, deſtinata all' iſtruzione de' *Tamanachi*, de' *Parèchi*, e degli *Avaricotti*, i quali Indiani non molto tra sè nel parlare ſi differenziano, davaſi il ſegno per adunarſi in chieſa alle ore 21. in circa. Non mancava ordinariamente veruno; ed ecco in qual maniera io faceſſi loro l' iſtruzione. Prima di ogni altra coſa io recitava ſeco loro, ripetendo eſſi in alta voce le mie parole, tutta la dottrina Criſtiana da me tradotta nella lingua de' *Tamanachi*. Queſta dottrina, la qual è breviſſima, ed è quella appunto, che per gl' Indiani vien ordinata dal ſacro concilio di Lima, può sbrigarſi tutta in un quarto.

Dopo recitata la dottrina, io, lasciati in riposo i fanciulli, interrogava gli adulti su di qualche punto della religione. E presa da uno di essi opportuna occasione di ragionare, metteami accanto all' altare a sedere per esplicarlo più diffusamente. Questo era, come ivi si dice, il sermone. Sul fine di esso sermone sonavansi nuovamente le campane; e allora, sbrigata l' istruzione de' *Tamanachi*, e de' loro alleati, venivano in chiesa i *Maipùri*, i soldati, le loro famiglie, ed altre persone Spagnuole. Adunati già tutti co' primi, si dava principio al rosario, con cui terminavasi la funzione del Sabato.

Era più laboriosa, e di più lunga durata quella della Domenica mattina. Prima di ogni altra cosa sì in questo che in tutti gli altri giorni festivi, era io solito di andare per tempo in chiesa, sentire le confessioni di quei, che vi eran venuti, e dar loro la santa comunione. Davasi frattanto il segno per adunarsi i *Maipuri*, e con esso loro gli *Avani*, a' quali, fatta prima la dottrina nel loro idioma, e poi nel modo già detto la predica, risonavasi di bel nuovo la campana, affinchè gli altri di diversa lingua, che in quel mentre stavano nelle loro case, intervenissero ad ascoltare la santa Messa.

Al suono venivano le residue nazioni, e tutte similmente, finito il divin sagrifizio, assistevano al sermone in Ispagnuolo. Questa terza predica non è altrimenti superflua, ma necessaria sì per gli Spagnuoli, che sonovi, e pe' molti forestieri ancora, che talvolta capitano alle riduzioni; sì ancora per avvezzare i neofiti a questa lingua. La Domenica sera venivan tutti al rosario. Il Lunedì mat-

ti-

tina, giorno deſtinato a ſuffragio de' fedeli defonti, gl' Indiani, ch' eran preſenti, intervenivan pure alla Meſſa, dopo la quale eravi il canto de' reſponſorj pe' morti, ſecondo l' uſo Spagnuolo.

Veggo beniſſimo, che a' meno pratici degli Americani coſtumi recherà della maraviglia, ſe non anche dell' indegnazione, il ſentire sì moltiplici funzioni addoſſate a gente cavata di freſco da' boſchi. Che poſſo io dire? Ella è coſa un po' dura, ma neceſſaria. Gl' Indiani nuovi ſon biſognoſi d' iſtruzioni frequenti. Ecco un motivo ragionevoliſſimo di queſt' uſo. Ma oltre a ciò, queſto è un metodo ſapientemente introdottoſi a tener cotal gente per sè volubile, occupata in varie maniere, o per eſtinguere, o per deludere ſantamente il deſiderio delle priſtine ſelve. Ma debb' eſſere cura del miſſionario di render ſoave un giogo sì rigido.

Ciò faſſi primieramente col canto, e col ſuono. Nelle meſſe, cui aſſiſtono i grandi, ſi ſuonan ſempre degl' iſtrumenti muſici, pe' quali tutti gl' Indiani ſon portatiſſimi. Cantaſi ſpeſſo, e con pompa di belle voci la ſanta Meſſa. Il Sabato ſono ſimilmente cantate da' muſici le litanie della Madonna ſantiſſima; e ſpeſſe volte giraſi proceſſionalmente per le ſtrade della riduzione cantando il roſario all' uſo degli Spagnuoli.

Cantati pur ſono i reſponſorj del Lunedì, cantate altre divote preghiere; per nulla dire de' veſpri, e delle magnifiche funzioni, che fannoſi nelle gran feſte, e de' varj oneſti divertimenti, che in queſte, ed in ſimili occaſioni permettonſi da' miſſionarj. Ma ciò, che ſopra ogni altra coſa rende agevole agli Orinocheſi la nuova ſtrettiſſima vi-

ta

ta, ſi è la piacevolezza, colla quale vengon trattati.

Non debbono loro imporſi che de' leggeriſſimi peſi, non rampognarſi importunamente, non maltrattarſi. Il miſſionario, qual amoroſo padre, dee dimoſtrare una particolariſſima premura per eſſo loro, ſovvenirgli, ſe tanto può, ne' biſogni, o ricevergli almeno, e licenziargli con amorevolezza. Se poi da un miſſionario acquiſtaſi un alto concetto di bontà, di prudenza, e di vera non affettata cordialità; agl' Indiani (atteſi anche i temporali vantaggi, la quiete delle riduzioni, e la lontananza dagli antichi loro nimici) non ſolo non è di rincreſcimento alcuno la nuova vita, ma vi ſi aſſuefanno in maniera, che vi ſembran nati.

Non debb' eſſere l' ultimo penſiere di un miſſionario quello di ſcanſare ogni coſa, che poſſa recar del faſtidio ragionevole a' novelli Indiani. Della loro iſtruzione debbe certo farſi gran conto. Ma ſe nulla capiſco, ſe nulla l' eſperienza lunga inſegnommi, ſia frequente, ſia anche quotidiana, ma breve. La tengono a mente con più di facilità, la ſentono con meno rincreſcimento, e anche con genio.

CAPITOLO IX.

Dell' istruzione straordinaria.

L' Assidua vigilanza de' missionarj nell' ammaestrare i pargoletti e gli adulti fa sì, che dopo qualche anno, dacchè incominciossi, muti costumi, e procedimenti una riduzione. Nel bel principio tutte le cose sono singolari e strane, e starei per dire, disordinate. I fanciulli vengono alla dottrina belli e dipinti da capo a' piedi; ridono intempestivamente; cicalano tra sè medesimi. Hanno l' occhio a tutte le parti, e se nulla veggon di nuovo, sen vanno via, ove la curiosità gli trasporta.

Ma questo è nulla, se volgiamo gli occhi a gli adulti. Entrano in chiesa a guisa di pecore nell' ovile, mettendosi chì di fianco, chi di spalla all' altare, chi in altra ridicolosa positura. Non dico nulla degli straniissimi ammanti, con cui vi si presentano, quali gialli, quai rossi, quai di diversi altri colori. Peggio ancor è, che molti vi portano perfino l' armi.

Or quest' orrido campo in qual modo cambiarlo, se non colle parole, e co' fatti? Coll' esempio buono dir volli, e coll' istruzione. I Cristiani edificanti, che da per tutto si trovano, uniti al missionario ottengono il primo fine. L' altro tutto spettasi a' Sacerdoti. Ed ecco, or sentendo una predica, ed ora un' altra, or vedendo un antico cristiano dabbene, ed or vedendone un altro, ed osservandone i riti; ecco, dico, mutare tutta di faccia la riduzione. Io per dire alcuna cosa di

queſta piacevole metamorfoſi, mi avanzo a raccontare in qual maniera l' ottenni.

Non v' ha nelle lor lingue, ſe non per circumlocuzione, il termine *inginocchiarsi*. I *Maipùri* dicono *nusunùacàu nucumàrachì-inà*; cioè, ſedere ſulle ginocchia. I *Tamanachi*, *accechim-bò uoic-ne*, ſtare ſulle ginocchia. Or io metteami a ginocchio nella forma de' Criſtiani, ed eſſi veduto me, ſeguivan toſto l' eſempio. Ciò che io dico dell' inginocchiarſi, dicaſi ancora del reſto. Non credo, che ſulla terra ſienovi nazioni alcune, che ſenza violenza come gl' Indiani, anzi quaſi naturalmente imitino le altrui azioni. Molto già ne dicemmo ad altro propoſito. Ecco quel che riguarda la religione.

Venuti di freſco da' boſchi, ſono, per così dire, tutt' occhi all' entrare ne' ſagri tempj, e quanto negli altri veggono, tanto ſtudioſamente fanno ancor eſſi. E per dire in prima ciò che ne ſo per udita, ſentaſi un fatto lepidiſſimo. Venne in *Vrùana* co' ſuoi *Guipunàvi* tuttavia Gentili il regolo *Macàpu*. Ode ſonare a Meſſa; vede avviarſi verſo la chieſa i Criſtiani, e vi volle andare ancor eſſo. Lo ſeguirono tutti i ſuoi; e dopo una girata di occhi agli aſtanti, le cui azioni oſſervavano minutamente, preſa l' acqua benedetta, ſi miſero tutti inginocchioni.

Colle ginocchia in terra, or ſi faceano il ſegno della croce, or ſi picchiavano il petto, or s' inchinavano ſecondochè di mano in mano vedean farſi da' Criſtiani. E tutto andava beniſſimo. Senonchè queſta inaſpettata foggia di devozione fece ſpecie ad uno de' ſoldati che v' eran preſenti. E indovinandone la cagione, si battè forte per ceſſia

la

la faccia per vedere se ancor essi facessero a quella veduta il medesimo. In fatti il fecero, datisi tutti a schiaffeggiarsi.

Ecco l' altro fatto. Nella mia gita a' *Parèchi*, che altrove racconterò, volli nel sito destinato con loro accordo per la riduzione, farvi piantare una grossa croce. Fu fatta incontanente da' giovani. E scavata la buca per porvela, stando tuttora distesa in terra, dopo di averla io benedetta mi posi tre volte inginocchione per adorarla in quella maniera, che usasi nella settimana santa. *Finii*; ed ecco dopo me a fare altrettanto con mia maraviglia tutti i nobili della nazione.

Par che noi ci siam dilungati di troppo da ciò, che avevam per le mani. Ma non è vero. Era questa digression necessaria a mostrare quanto negl' Indiani vaglia l' esempio degli altrui procedimenti. Torniamo a noi. Io mi serviva di questo lor genio in lor prò. Ma affinchè l' esterne azioni non fossero morte, ma avvivate internamente da' principj di fede, coll' esempio bisognava accoppiare la voce. Tutto quì raccontando, farei nojoso. Ristringiamoci a soli solenni battesimi, e alle confessioni.

Gli adulti di tanto in tanto, o mossi dall' altrui esempio, o dalle persuasioni del missionario, chieggono il santo battesimo. Ed essendo già da qualche tempo ascritti tra' catecumeni, e avendo spesso sentite pure le prediche, sanno competentemente i divini misterj. Contuttociò non pareami questo loro sapere abbastanza. Laonde per conferir loro con più di decoro, e con più di profitto il battesimo, io ne sceglieva otto, talora anche più, per istruirgli separatamente per alcune ferate.

Ivi a quattr' occhi, come dicesi, e senza il rossore della pubblicità, prima da me, poi dal noto Lorenzo Arèmi capivan meglio i dogmi del Cristianesimo, si preparavano cogli atti delle teologali virtù alla salutevole regenerazione, ed eleggeva ognuno i patrini. A questi apparteneva la cura di far sì, che i loro figliocci stessero non solo pronti, ma in arnese ancora decente per l' ora del santo battesimo. Ne regolavano tutte le più minute azioni, ed era cosa di gran consolazione il vedere con quanti segni di esterna pietà lo ricevessero. Al che molto pure giovavano le sagre cerimonie, le vesti sacerdotali, e la solennità nel conferirlo.

In questo sagramento sono di molto ajuto i patrini. Quello della confessione spettasi tutto al missionario. Per la qual cosa fa d' uopo sapere, che gl' Indiani al principio vengono a confessarsi in quella forma, in cui verrebesi a conversare. Io per evitare qualunque indecenza, facea separatamente venire ogni sesso. Per tanto nella quaresima, v. g. datosi il segno del confessare, le donne uscivano tutte festanti dalle loro capanne, e quali ridendo, quali tra sè chiacchierando, e abbracciate per amorevolezza colle loro compagne, venivan verso la chiesa. Da una loggia, ch' eravi innanzi, scorsi cruccioso la novità, la quale peraltro in gente semplice, e rozza andava dissimulata.

Laonde messomi accanto alla porta, e detto loro piacevolmente, che stessero zitte, entrando ad una ad una, dissi, che prendessero l' acqua santa. Ciò fatto, così comandate da me s' inginocchiarono tutte: Ora, soggiunsi, farete attentamente l' esame, e tutto il resto da me sentito nel predicare. Ed ec-

eccole tutte in silenzio, inginocchioni, e a pensare a' loro peccati.

Io frattanto dicea alcuna parte del divino uffizio. E parutomi tempo di confessarle, stando in giusta lontananza le altre, chiamai la più vicina al confessionale, e mostratole il luogo, ove dovea inginocchiare, dissi, che recitasse in prima il *Confiteor*. Ciò fatto, espose, come seppe il meglio, i peccati; e ricevutane l'assoluzione, per mio suggerimento si avviò verso l' altar maggiore per farne la penitenza inginocchioni.

Questa meccanica istruzione, dirò così, senza molto mio stento fu di lume a quelle, che sedendo già in terra dopo di aver finito l' esame, notavan tutto minutamente. Per lo che alzatasi su la seconda, indi di mano in mano le altre e seguendo l' orme additate, si confessaron tutte con bastante mia soddisfazione. Ma vieppiù crebbe la contentezza coll' andare del tempo. Imperciocchè tenendo a mente i primi da me sentiti documenti, non preterivano cosa alcuna di quelle, che necessarie sono a confessarsi e decentemente, e con frutto. Dico lo stesso degli uomini, benchè per altro non tanto docili come le loro donne.

Ma se stando io a confessare, alcuno, o alcuna capitava, che udita non avesse l' istruzione, chi potrà sufficientemente dirne le ridicolosità? Altri si mettea tosto a sedere; altri, trapassato il luogo da confessarsi, giva alla volta dell' altar maggiore come in atto di sentir messa; altri, quantunque donna, poneasi innanzi al confessionale. Ma tutto finalmente vinse l' esempio altrui, ottenne tutto l' istruzione.

CAPITOLO X.

Della cura degl' infermi.

LA cura de' malati il Signore l' ordinò a' ſuoi miſſionarj eſpreſſamente, e la raccomandò, ſtetti per dire, come quella di bandire il Vangelo (1). Ma ſe in parte alcuna è deſſa non ſolo utile, ma neceſſaria, egli è preſſo degl' Indiani, gente al principio diſamorata, infingarda, e che poco, o nulla penſa a' malati. Io ho veduti de' miſſionarj, i quali non contenti d' imparare ne' libri i rimedj, gli manipolavano da per ſe ſteſſi, e da per ſe ſteſſi gli porgevano con incredibile ſollecitudine.

Il P. Gumilla, il quale dopo ſei anni di aſſenza rividi in *Caſanàre* nella riduzione da lui fondata, era ſegnalatiſſimo in queſto genere. Egli nella ſua caſa, o capanna avea ogni ſorta di utili medicine caſerecce; e al primo avviſo del fiſcale, datoſi qual amoroſa madre a manipolarle, era tutto agilità, tutto prontezza, tutto ilarità. Io gli ſtava accanto ſorpreſo dalle ſue dolci maniere. E vedutomi attento a queſto nuovo modo di ſpezieria; Cattolico, mi diſſe con modo di parlare a lui familiariſſimo, Cattolico, così ſi fa. E moſſo dall' eſempio di sì grand' uomo, arrivato che fui nell' Orinoco, mi ſtudiai d' imitarlo alquanto. Ma queſta palma io la cedo ad altri migliori di me.

Contuttociò io ho voluto eſattamente deſcrivere nella mia ſtoria non meno le malattie dell' Orinoco, che i loro uſuali rimedj. So, che le carte al

(1) Curate infirmos . . . & dicite illis: appropinquavit in vos regnum Dei. Luc. 10.

al pari degli uccelli volano lontaniſſimo. A queſte mie può dare il deſiderato moto il Signore. E tuttochè in una zona differentiſſima mi ritrovi, o ſia anche morto, poſſo giovare il mio proſſimo. Per quello tomo, in cui cade meglio in acconcio, ho preparata un' appendice di alcuni ſingolari rimedj, che non ſarà diſcara.

Non poſſo non ſommamente lodar quelli, i quali tutti ſi dedicano alla cura degl' Indiani malati. Non avvi niente di più pregevole. Queſti miſeri abbandonati, per lo più o non ſovvenuti da' loro parenti ſe non freddamente, vedendoſi così trattati, e quaſi diſſi, ſerviti da' miſſionarj, ſi gittano tutti nelle lor mani. Adunque ogni giorno van viſitati, e ſe tanto pure ſi può, vanno ricreati ancora con qualche cibo; ma ſempre però avendo in mira la loro eterna ſalvezza, e non traſcurando que' prezioſi momenti di riconciliarli in tempo col comune Signore per mezzo de' ſagramenti.

Ho più volte oſſervato, che colla confeſſione ripiglian vigore. Laonde io dopo gli ordinarj ſaluti, domandava loro ſe voleſſero confeſſarſi? E non credo, che ſiami mai ſuccеduto, che alcuno mi diceſſe di nò. Anzi eran prontiſſimi; e fatto il debito eſame, mi faccan cenno, perchè mi accoſtaſſi a ſentirli. E ſinceramente io dico, che dopo la confeſſione gli vedea migliorati; ſiaſi effetto del ſagramento, pel quale gl' Indiani hanno una non immaginabile fede; ſiaſi ancora perchè con eſſo liberavanſi dall' affannoſo penſiero di dannarſi, ſtando in peccato.

Non debbo in ultimo tralaſciare, che il Vangelo recitato ſopra gl' infermi giova loro maravigliosamente a ricuperare la temporale ſalute. Ne ho ve-

veduti più casi. Ma quello più di stupore recommi accaduto in un Ottomaco magrissimo, o per etica, o per altro incognito male. Questi chiese ad un missionario a me noto, che gli recitasse il Vangelo. Il che fu fatto stando l' infermo divotamente inginocchiato. Dopo uno, o due mesi il rividi, ed era non solo guarito, ma corpulento e bello.

CAPIOLO XI.

Del frutto che ritraesi dall' istruzione.

Molti sono i motivi pe' quali i missionarj degl' Indiani possono consolarsi. Ma niuno eguaglia mai quello di aprire a' bambini, che tosto, o presto almeno sen muojono, le porte del Paradiso col santo battesimo. Qual incredibil piacere! Qual giubilo! Esso solo raddolcisce il calice amaro, che dee sorbirsi nell' evengelizare agli adulti. Nulla curan questi ne' loro principj gli avvertimenti; anzi gli sprezzano con insoffribile tracotanza.

Mi rimbomban tuttora all'orecchio le voci orribili, colle quali i *Tamanachi* venuti di fresco dalle lor selve riceveano i miei consigli. Andrai, diceva io a cagion di esempio a qualche impudico, andrai all' Inferno, se non deponi codesto vizio. Ed egli, non che non isgomentarsi di si terribil soggiorno; bene, mi rispondea, *tauòre teccè*, *uacciùige*; cioè, vi andrò, e mi ci scalderò. Ecco l'insensataggine di un nuovo Indiano, che non capisce peranche gli obblighi annessi alla religione.

Procede anche quindi la difficoltà somma di licenziare le mogli varie, che hanno. Ad isfuggire l'Inferno, che pur credono destinato in fine a' mal-

va-

vagi, hanno quegli ſteſſi ripieghi, che ne' primi ſecoli della chieſa ebbero già le nazioni ancora più colte. Il regolo Caravàna diceа al principio di volerſi far Criſtiano nell' ultima malattia. *Numavàri uati chiacò nuumàcàu Criſtiano*; cioè farommi Criſtiano, quando morrò. Così egli. Ma non era il ſolo a penſare in ſiffatta maniera. Ve n' eran pure molt' altri.

Lo ſteſſo deplorabil delirio hanno pel ſagramento dell' eſtrema-unzione; e reca ſtupore l' uniformità dell' Indico penſare con quello di alcuni ſciocchi Europei. Credeano di doverne toſto morire, quaſichè foſſe un veleno. Ma ſentendo da me, eſſer anzi giovevole a campare di più, ſe così foſſe loro eſpediente, tolſi a poco, a poco l' errore.

Un altro errore de' novelli Indiani aggiraſi ſulla perſona de' miſſionarj, i quali al principio non ſolo credono immortali, ma pare ancora che penſino, eſſer poſta nelle loro mani l' altrui vita. Diſſi una volta ad un *Maipàre* moribondo: ſtà pur di buon animo: tu hai ricevuti i ſagramenti della Chieſa; ti aſpetta il cielo, ove godrai per ſempre. Oh! nò, mi riſpoſe intimorito il povero Indiano, non vorrei andarvi sì preſto. Fa tu, che il Signore non mi ci chiami adeſſo. Vedeſi in queſto la piacevol rozzezza degl' Indiani. Ma ſe non tralaſciaſi l' iſtruzione, in pochi anni diventan tali, che non pajon più quelli.

Il Cheveicòtto di nazione *Tamanàco*, il quale io conobbi già impiaſtrato tutto da capo a piedi di *Anòto*, eſſendo i *Caribi* nel meſe di Marzo del 1767. venuti all' *Encaramàda* per comperarvi l' olio di tartaruga, al mirarli tutti dipinti: oh quan-

Oh quanto, diſſe, ſon brutti, e quanto puzzolenti! Di che ebbi a riderne ſaporitamente, ſapendo, che egli era già ſtato come un di loro: Ma pur è così. L' iſtruzione continuata quantunque ſia breve, gli muta affatto. Tu mi fai tremare nelle tue prediche, mi diſſe il *Tamanaco* Jucumàre. I tuoi ſermoni, diſſemi pure infuriato una volta Maurizio Manàcu, i tuoi ſermoni, e il timore di non aver altrove perſona, che ci confeſſi per iſcanſare l' inferno, ci tengon quì.

Molto di ſopra dicemmo della confeſsione. Ecco di più. E' indicibile quanto gli Orinocheſi ſieno portati per queſto ſagramento. In poco tempo, e ſenza ſtento alcuno de' miſſionarj vi ſi affezionano a tal ſegno, che reca maraviglia. E comecchè io non ignori ciò che delle confeſſioni oſcure di alcune Indiche nazioni hanno ſcritto taluni; non poſſo però degli Orinocheſi a me noti dire in conto alcuno il medeſimo. Debbo anzi teſtificare, che ſi confeſſano con tal eſattezza, che in queſto particolare non ſono niente inferiori a' medeſimi Europei.

E comun ſentire de' miſſionarj, che gl' Indiani concepiſcano ſtentatamente il dolore. Ma à queſta mancanza, la qual è motivo di lamento anche tra le nazioni più colte, rimediaſi colle più accurate iſtruzioni. A dire il mio debol parere su gl'Indiani, ſe il miſsionario ſa l' entrata al loro cuore, non ſono di troppo difficili a concepire e dolore, e buoni proponimenti. Io credo, che le loro ricadute in peccato non tanto ſieno effetto di mancato dolore, quanto di volubile volontà. Sono incoſtanti nel bene più di qualunque nazione; e per contenergli nel dovere han biſogno di aſſidua vigilanza ne' miſſionarj.

Pa-

Pajon meno ſenſibili per la comunione. Io procurai d' introdurvela nella più decente maniera; e ſo che certi Spagnuoli foreſtieri incontratiſi caſualmente in chieſa dopo data ad eſſi la ſanta comunione, reſtarono ſommamente edificati della loro compoſtezza, ed eſterna devozione.

Creſce sì l' una, che l' altra, quando nella ſettimana ſanta ſi ripone il divin Sagramento in preparato ſepolcro. Io poſſo aſſicurare, che in quel tempo la mia chieſa era di continuo ripiena di queſti poveri neofiti, i quali ſtavano lungamente inginocchioni ad orare con molta modeſtia innanzi a Gesù Sagramentato. La medeſima pietà dimoſtrano in tutte le funzioni della ſettimana ſanta, nelle proceſſioni, e nella predica di paſſione che ſentono attentiſſimamente. Il maggior frutto poi, che poſſa ritrarſi da' grandi, è nelle loro malattie, nelle quali molti chieggono da per ſe ſteſſi i Sagramenti della Chieſa, o ſono diſpoſti certo a riceverli, rimettendoſi in tutto al parere del miſſionario.

Sono creduti comunemente inſenſibili per l' altra vita. E comecchè paja ciò veriſimile, ſe badaſi all' eſterna rara tranquillità, che moſtrano di godere in quell' ora; contuttociò, che ſieno ancora tali nel cuore, non ſembrami vero. Ne' principj ſteſſi ebbi una riprova di queſta mia aſſerzione in Girolama *Puccio*, moglie del regolo *Monalti*. Queſta ſignora ricevuti già i Sagramenti, e vicinilſima all' ultimo paſſo mi chiamò premuroſamente a sè; e, che ſarà di me, diſſemi tutta anſante, nell' altra vita? Io ho gran paura di andarvi. Un detto di una donna venuta di freſco alla fede moſſemi a compaſſione di lei. E credutomi

tomi di consolarla colla buona vita menata dopo il Battesimo, non ebbi difficoltà di dirle, che stesse pur quieta, ch' era apparecchiato per essa il Paradiso. Quietossi infatti, e con edificazione degli astanti morì tra poco. A non isfuggire il tedio de' leggitori potrei recar molti di somiglievoli esempj. Ho più volte battezato e grandi, e piccoli, i quali, quasi altro non aspettassero, moriron tosto. Ma basti di questo a conforto de' nuovi missionarj.

CAPITOLO XII.

Se accadono de' miracoli nella conversione degli Orinochesi.

BEnchè la santità de' cristiani insegnamenti, e la conformità, ch' essi hanno co' dettami della ragione noti anche a' barbari, e sopra tutto la vita de' missionarj, ch' esser debbe irreprensibile, sieno per ordinario que' mezzi, co' quali introducesi ne' gentili paesi la fede; non è però dubitabile, che alcune volte ad opera cotanto grande concorran pure i miracoli. Io non sono amante, quando altrimenti si può, di scioglier con macchine gli argomenti contro del cristianesimo. Piacemi, siccome sicura, e battuta, la via ordinaria. Ma se alla conversione de' Gentili concorre in ispeciale straordinario modo il Signore, perchè io statone testimonio oculare dovrò dissimularlo? Aggiungete, che i fatti, i quali debbo narrare, non succederono pensati, o immaginati innanzi da me. Nò: furono improvvisi, e allora sol vi badai, quando sentitene le più minute circostanze gli conobbi venuti per varj esperimenti dall' alto.

Ec-

Ecco il primo, che a me pare che abbia del prodigioſo. Era gravemente malata in *Cabrùta* in tempo del P. Giorgio Schmitz miſſionario in quella riduzione, una donna *Càvere* in caſa del regolo Nericaguàmi. Queſta un dì rimaſe improvviſamente ſenza parola; fu creduta morta, e fu pianta, come ſi ſuole, da' ſuoi domeſtici. Dopo qualche ora (non mi ſovviene ſpecificatamente il tempo, diciam così, del paroſiſmo) tornò in sè; e contenta tutta, ed allegra diſſe in prima agli aſtanti, che ſteſſero di buon cuore col miſſionario. Io, ſoggiunſe dipoi, ſono ſtata traſportata in un luogo ameniſſimo, dove tutti quelli ho veduto, i quali ſon morti in queſta riduzione. Ecco in abbozzo il racconto. Diraſſi il reſto più ſotto.

Tantoſto per l' Orinoco ſi ſparſe tra gl' Indiani la gran nuova; la quale venuta finalmente all' orecchio de' miſſionarj, il loro ſuperiore (Rocco Lubian) diede a me l' ordine di portarmi incontenente in *Cabrùta* per indagarne la verità. Ed ecco ciò che, ſentiti e confrontati diligentemente i racconti di varj Indiani, ne ſeppi.

La nota donna, il cui nome non mi riſovviene, fu traſportata in iſpirito in un luogo deliziosiſſimo. Ne lodava eſtremamente la ſalubrità dell' aria, il chiarore, la bellezza, e nettezza delle caſe, e la varietà maravigliosa de' frutti. Eran già morti nella più tenera età al *regolo* Nericaguàmi due figli, pe' quali era inconſolabiliſſimo. Diſſe di avergli veduti in adulta ſtatura, e ornati di ſorprendente bellezza. Diſſe altresì di avervi veduto in pace inalterabile, degli Spagnuoli, de' *Negri*, e degl' Indiani premorti in *Cabrùta*.

Piena di giubilo in vedere, e in abbracciare i cari antichi conoscenti, fu portata, dis' ella, alla casa del missionario. (Sotto questo simbolo, cred' io, volle il Signore dimostrarle, diciam così, all' Indiana, quella gloria, ch' era a lei preparata) Arrivata dal missionario trovò a sedere vestito di sacerdotali paramenti il patriarca sant' Ignazio, cui era dedicata la riduzione di *Cabrùta*. Aveva presso di sè un tavolino, e su di esso un libro, diceva essa, a guisa di Messale. Sant' Ignazio pieno di amorevolezza vi scrisse il nome della donna; e destinatole il luogo di sua dimora, finì la visione.

Tornata in sè disse: io tosto morrò (e così fu di fatto) Voi seguitate ad esser costanti nella riduzione, e credete pur vere quelle cose, che intorno all' altra vita vi vengon dette da' missionarj. Io le ho già vedute, e son tali, quali essi ce le raccontano in chiesa.

Il secondo fatto, del quale son io testimonio oculare, accadde nella mia riduzione in persona di Francesco Veniamàri di nazione *Maipùre*. Un dopo pranzo, nel fare al mio solito il giro delle capanne per visitare gl' infermi, trovai esso Francesco, il qual era leggermente malato, non solo in piedi, ma discorrendo con altri familiarmente innanzi alla sua capanna. Domandato del suo male da me, risposemi di star meglio; e seguitai la visita degli altri infermi.

Passata appena un' ora dacchè era io tornato in casa, venne in tutta fretta il fiscale Tommaso Jerroàri, dicendomi, che andassi subito dal Veniamàri, ch' era già moribondo, e che richiedeva instantemente la confessione. Rimasi sorpreso ad un caso cotanto impensato, e mi portai prontamente dal

dal moribondo. Accoſtatomi alla ſua rete per udirne le confeſsione, mi pregò di mandar fuori della capanna la gente, che vi ſi trovava. Il che fatto con tutta prontezza, mi poſi dipoi ad oſſervare gli ſtrani ſintomi di queſt' improvviſa malattia.

A gran pena il povero infermo per la difficoltà del reſpiro potea pronunziare una voce. La febbre era cocentiſsima, e parea, che voleſſe ſpirarmi ſotto gli occhi tantoſto. Laonde ſenza inutili preamboli fece immantinente la ſua confeſsione, e poſſo ſantamente teſtificare, che di mano in mano che andava confeſſandoſi, prendea un nuovo vigore. In breve. Finì del tutto colla confeſsione ogni ſuo male, e reſtò perfettamente guarito. Ed ecco la prima notabiliſsima circoſtanza di queſto avvenimento.

Le altre non meno maravigliose egli ſteſſo m' impoſe di raccontarle a comune edificazione nella prima predica. Furon dunque così. Meſſomi, diſſe, dopo la tua partenza di quì a ripoſar ſulla rete, mi è comparſo nell' alto della capanna il mio defonto zio Filippo Caravàna. (Queſti è il famoſo regolo Caravàna tante volte da me nominato) Le ſue parole, ſeguitò a dire, mi han ferito nel più profondo del cuore, e mi han cagionato il male, che tu ora vedi. Mi ha detto: confeſſati toſto, e confeſſati bene. Tu altre volte hai tralaſciato di dire alcuni de' tuoi peccati. Rimangono i tali, ed i tali: digli tutti. So, che tu vuoi fuggire, e che chiami bugiardo il miſsionario, che t' iſtruiſce ne' ſanti miſterj. Tu ſei il mentitore. Pentiti ſu, e muta vita; e in queſto finì la viſione. Sin quì la depoſizione del Veniamàri.

Aggirafi pure ſu varj ſalubri effetti, che dalla confeſsione ritraggono gli Orinochefi, il terzo

maravigliosо caso. Il fiscale Jerroàri mentovato di sopra mi fece una sera chiamare per confessarsi. Il trovai sdrajato su di un cuojo contorcendosi in istrana maniera pe' gran dolori, che sofferiva. Ne mostrai, com' era dovere, compassione. Ma egli di genio naturalmente zotico, e fastidioso; io, mi disse, ti ho fatto chiamare per confessarmi; non voglio altro da te'.

Sentita la secca risposta, misimi subito a sentirlo in confessione. Ricusò dopo di essa l' offerta, che gli feci, di carne salata, di zucchero, e di altre bagatelle, per cui van perduti gl' Indiani nelle malattie. Io ho finito, diss'egli seccamente; vanne a dormire; bastami la sola confessione. E fu infatti così. La vegnente mattina era non solo guarito, ma stava in tutta vigilanza accanto a' fanciulli della dottrina; toccando a lui di presieder loro in quella settimana.

Viaggiava io un' altra volta per l' Orinoco col missionario degli *Ottomàchi*. (Giambattista Polo) Il Jerroàri era uno de' remiganti, e ammalatosi gravemente una sera in vicinanza di *Pararùma* mi fece dire, che volea confessarsi. Lo confessò quella fera il missionario suddetto; e indi a poco era perfettamente guarito.

Veggo benissimo, che possan essere altronde, che dalla confessione ripetute queste due guarigioni. Ma posso altresì dire, che ho più volte veduto, e sentito da altri missionarj di simili maravigliosi effetti. Posso dir pure, che a mio tempo era persuasione tra gli Orinochesi universalissima, che la confessione recava loro anche la temporale salute; e per questa cagione, oltre lo spirituale vantaggio, n' eran tutti amantissimi.

Sia

Sia il quarto, ed ultimo caſo quel che accadde in perſona di Criſtina Merejùri moglie del Tamanaco Jucumàre. Viſitai un giorno Maria Antonia Canavàcu, ch' era da gran tempo malata; e, poichè non puoi tu pel tuo male andare in chieſa cogli altri alla meſſa, va almeno, le diſſi, di giorno, e prega brevemente S. Luigi Gonzaga, che ti ottenga la ſalute. Dic' egli beniſſimo il padre, ripetè Chiara Mdato, diſcorrendo con altre donne dietro alle mie ſpalle. Criſtina Merejùri, ſeguitò ella a dire, ſopraffatta da una ſanguinoſa fluſſione in un occhio, furioſa tanto fino a farglielo quaſi uſcir dalla ſua orbita, per conſiglio del padre eſſendo ita alla chieſa ne reſtò guarita, eſſendo ritornato l'occhio al ſuo ſeſto prima che eſſa alla ſua caſa ritornaſſe.

Non ſi prevalſe la Canavàcu di queſti ſuggerimenti. Ma il fatto ſi è, che la Merejùri (eccetto la viſta, la quale nell'occhio deſcritto non racquiſtò giammai) era ritornata tale, quale la deſcriſſe in mia preſenza la Mdato. Eppure, chi 'l crederebbe? Niuna parola ne fece mai, ne ſeppeſi il caſo, ſe non per accidente. Quanto vi avrebbe ſopra diſcorſo un' Europea vedutaſi libera da quell' impiccio! Ma il freddo genio degl' Indiani nemmeno riſcaldaſi cogli avvenimenti ſtraordinarj e ſopranaturali.

CAPITOLO XIII.

De' viaggi de' miſſionarj in cerca di gentili alle ſelve.

NON è che da paroco rurale la vita, la quale ho fin ora deſcritta, de' miſſionarj. Hanno in fatti ſotto di sè delle ſtabili perſone, a cui amminiſtrano non men la divina parola, che i ſagramenti della Chieſa, come nelle noſtre contrade faſſi da' parochi. Senonchè gli Orinochesi miſſionarj per indulto di Papa Benedetto XIV. (1) conferivan pure la Creſima. Ma queſta non è che una parte della loro vita tra' barbari.

Reſta ora a trattare dell' altra parte, che chiamar poſſiamo potiſſima; e vale a dire de' viaggi, che tocca lor fare in cerca d' Indiani nuovi alle ſelve. Queſti tali viaggi ſono neceſſarj non meno a comunicare il Vangelo a' Gentili, che ſtanno tutt' all' intorno, che per reclutare, direm così, de' nuovi abitanti per le riduzioni, le quali o per malattie, o per fughe de' novelli convertiti non rade volte decadono dal loro ſplendore.

Non ſono poi tutti i miſſionarj, quantunque buoni per la vita ſedentaria di una riduzione, appropoſito ancora per gire in cerca di Gentili. Ad aſſorbir le fatiche indicibili di cotal vita ci vuole una ſalute robuſtiſſima; ci vuole per farſi capire da' barbari una cognizione giuſta delle lor lingue. Ma baſta per ciò queſto ſolo? Non già. Ci voglion pure i ſoldati. Non è però, che ſi predichi

(1) Queſta facoltà fu conceduta a' Geſuiti Spagnuoli di America l' anno 1753.

chi loro coll' armi in mano, come taluni ſcioccamente han detto. Nò, non è queſto il motivo, ma quello ſibbene, come altrove pure fu detto, di non eſporſi temerariamente a perdere la vita.

Tornando a' miſſionarj; non riuſcendo a tutti, come io dinanzi diceva, di andare in cerca di Gentili pe' boſchi, era coſtume di quelli, tra' quali lungamente io ſtetti, di ſceglierne alcuni, che ſotto il titolo di *miſſionario volante* faceſſero queſti giri. Conobbi già, perchè di carattere più ſpiritoſo per queſto faticoſiſſimo miniſterio, due miſſionarj braviſſimi. Morì il primo nella riduzione di S. Franceſco Borgia, cioè il P. Olmo. Era il ſecondo il Forneri; e apparteneva loro non men il condurre de' nuovi Indiani nelle riduzioni, che di ripeſcar quelli, che di tanto in tanto ſe ne fuggivano.

Ma anche i medeſimi ſtabili miſſionarj faccan talvolta queſta ſorta di gite, ſupplendo intanto alcun altro le loro veci. Io, il quale per la cattiva ſalute fui al principio di queſto ſecondo genere, racquiſtatala poi mediocremente, ne feci parecchie.

Faceanſi ancora per mezzo de' neofiti; e anche queſte ſortivan più volte de' buoni effetti. In ſegno di eſſer mandati da' miſſionarj ſi dà loro una carta da preſentarſi a *Caſichi*, a' quali ſono ſpediti; e baſta qualunque pezzo o di libro vecchio, o di lettera inconcludente. Io, quaſichè foſſer capaci di penetrarne i ſenſi da per sè ſteſſi, conſegnava loro una lettera ſcritta di propria mano. Ed era concepita in maniera, che in eſſa primieramente io ſignificava loro il deſiderio di conoſcergli,

gli, e diceva, che a queſto fine ſi portaſſero alla riduzione con quelli, che loro inviava.

Quindi invitandogli a nome del Creatore, io diceva, che nella riduzione ſarebbero ſtati contenti, e che vi avrebber goduti de' vantaggi sì temporali, che ſpirituali. La lingua poi, in cui era ſcritta la lettera, era quella della nazione, a cui faceaſi l'ambaſceria; oppur la Spagnuola, ſe il ſuo parlare non era a me noto. Iſtruiti gli ambaſciadori intorno al fine del deſtinato viaggio benbene, proſſima già la partenza, io leggea loro la lettera, affinchè ne ſapeſſero il contenuto. E non v' è pericolo alcuno, che ne dimentichino una parola. Arrivati da' Gentili moſtran loro la lettera, e come ſe la leggeſſero parola per parola, ne dicono tutti i ſenſi; e torno a dire, che fruttuoſamente più volte. Io ebbi per queſto mezzo varj Indiani, ed era già proſſimo ad avere la nazione degli *Oji*, a quali ſpedito aveva de' neofiti Tamanachi.

CAPITOLO XIV.

Di quelle cose, che giovano al buon esito de' viaggi de' missionarj alle selve.

A Voler fruttuose le spedizioni sagre alle selve, fa d' uopo primieramente di portar seco i soldati. Questa sorta di gente di costumi non di rado indisciplinati e liberi nell' abitato, riesce sovvente buona, e talvolta anche edificante in campagna. Il missionario dunque dee farne richiesta a quelli, a quali si spetta, per portargli seco lui. Il tratto poi già si sà, ch' esser debbe umanissimo non meno con essi, che co' compagni Indiani. Una non affettata paternale ilarità lega incredibilmente in simili faticosi viaggi gli animi. Ma questo non basta. Debbono insinuarsi loro, e porgersi di tanto in tanto delle massime cristiane, colle quali ripieni la mente, unitamente al missionario al bene vero cooperino di quegl'Indiani, che dopo lunghi e pericolosi giri ritroveranno.

II. Dee altresì pensare il missionario alla scelta di alcuni buoni e valorosi neofiti, i quali sieno a lui, sieno a' soldati, sieno a' nuovi Indiani di ajuto.

III. I viaggi alle selve son lunghi. Trovasi, è vero, comunemente il vitto, cibandosi or di frutta salvatiche, ora con qualche tartaruga, ed ora con altri animali. Ma quanti sono que' luoghi, ove nulla trovasi da mangiare! E' dunque necessario portar seco del *Casshve*, e della carne salata.

IV. Essendo alpestri non solo, ma scoscesi al sommo, è difficili pe' molti e sassi e sterpi, i siti ove

ove i Gentili dimorano, non poſſon condurviſi, ſe non rade volte, i cavalli. Onde ſparteſi il carriaggio trà viaggianti, il quale per ordinario non eccede il peſo di 25. libbre per ciaſcheduno. Dico i viveri, il cui volume peraltro ſcemaſi giornalmente. Coſi pure ſi portano e le ſtoviglie di cucina, e i *cinciorri*, o ſieno reti per ripoſarvi.

V. Un de' primi penſieri debb' eſſer l' altare per dirvi giornalmente la ſanta meſſa; cioè il portatile, che i miſſionarj uſano per conceſſione di Roma. Non credo, che ſiavi alcuno, il quale conoſcendo appieno il carico dell' addoſſatoſi miniſtero, poſſa tralaſciarla neppure un giorno. Non v' ha dubbio, atteſi gl' inſidioſi luoghi, per cui ſi cammina, non v' ha dubbio, dico, che non ſi veda vicina ſempre, e *ſempre minacciante la morte*. Può prudentemente temerſi, che chi felicemente or pranza, arrivata la ſera, non ceni. Le fiere, che trovanſi, ſono ferociſſime, e molte, pericoloſi e rapidi i fiumi, dubbioſe, oſcure e denſe le ſelve, pronti a faettare i Gentili.

VI. Queſto genere di errante vita, al primo aſpetto formidabiliſſima, ajutando il Signore i viaggianti, ha delle dolcezze *incredibili*. E' comecchè paja, che debba andarſi penſoſo e con malinconia, è tutto all' oppoſto. Così *inſegnommi* l' eſperienza. Contento ognuno di quel qualunque cibo, che gli ſi para dinanzi, ne mangia quaſichè foſſe il più dilicato del mondo. Stan tutti allegri; e tutti, pieni dell' alta impreſa di portar tra breve alla riduzione de' nuovi eletti Indiani, lavorano prontiſſimamente. Confeſſo di me ſteſſo ingenuamente, che tra queſte Orinocheſi fatiche trovai un piacere ineſpicabile.

VII.

VII. Peraltro queſto piacere non ſarebbe, come io credo durevole, ſe di continuo non ſi aveſſe innanzi a gli occhi il bene ſpirituale di que' poverelli; e ſe delle ſelve non ſi procuraſſe di farne quaſi una chieſa per orarvi continuamente. Non ſi tralaſciano per verun caſo quegli ſpirituali eſercizj, che ſervono a fomento della divozione de' camminanti. Sceglieſi ad ottenere il fine di codeſte apoſtoliche caravane, un qualche ſanto per protettore, e ogni giorno gli ſi fanno delle particolari preghiere. Oltre a ciò, di buon mattino, preparato la ſera innanzi l' altare, diceſi la ſanta meſſa, che tutti aſcoltano indubitatamente. Trovati poi gl' Indiani, in traccia de' quali ſi va, ad onesto trattenimento de' barbari aggiungeſi il ſuono de' flauti. Fui ſerſe il primo ad introdurvi queſto non diſpregevol coſtume.

VIII. La cura non men di portare l' altare, che di tenerlo colla dovuta decenza, e diſporlo, e riporlo a ſuo tempo, ſpettaſi a due ſagreſtani, tra quali divideſi la fatica. La ſera prima di cenare, congregati tutti, diceſi il ſanto roſario. E queſte ſono le giornaliere ſoffribili divozioni, alle quali le feſte giuſta il coſtume delle riduzioni, ſi aggiunge pure il ſermone. Non è credibile di quale ſpirituale giovamento ſieno queſte divote ſcorſe alle ſelve, nelle quali i ſoldati e ſi confeſſano più ſpeſſo, che nelle riduzioni, e ſi comunicano frequentemente, e dan tutti i ſegni di quella religione, che alberga ne' loro cuori. Fo volentieri queſta giuſtizia a' ſoldati Spagnuoli, de' quali mi ricorda con tenerezza tuttora e la divozione nell' aſcoltarmi, e l' aſſiduità nel ricevere i ſagramenti, e nel dire giornalmente il Roſario.

IX. Ab-

IX. Abbiamo più ſopra quaſi ſolitariamente laſciati i noſtri neofiti. Eppure debbe farſene un ſommo conto per molti proficui riguardi. Eſſi ſon quegli i quali non rade volte ſervono a' miſſionarj d' incitamento, e di lume a render utili queſte apoſtoliche caravane; imperocchè hanno una cognizione giuſta delle terre de' gentili a' quali ſi va, e ſono le guide, le quali ve li conducono a dirittura. In queſto genere, ancorchè non iſtativi mai, hanno una perizia incredibile. Un albero reciſo, un orma, un prato bruciato &c. ſerve non meno ad eſſi, che agli altri camminanti ad isbrigarſi quaſi con filo da molti intricatiſſimi laberinti.

CAPITOLO XV.

Di altre particolarità de' viaggi alle ſelve.

MA quì un gruppo di varj nuovi penſieri è neceſſario che ſorga in mente a' lettori, udendo coſe non prima immaginate. Mettiamci dunque in cammino per vederne ogni più curioſa minuzia. I. Strade battute come le noſtre non ve ne ſono, molto anche meno belle e pulite. Se noi togliamo quelle o ſtrade, o viottoli anguſtiſſimi, i quali conducono all' acqua, a' poderi e ſimili luoghi, in quanto ſi gira, non avvene verun' altro. Eppur anche in queſto può pigliarſi un abbaglio. Ne' gran paſſi, e nelle ſelve più volte ſi trovano de' piccoli ſentieri di porci, e di *Dante*, che pajano calpeſtati dall' uomo. Tanto bene li raſſembrano. Gl' Indiani, al cui parere ſi ſtà, tolgono tutto il dubbio per la lor pratica.

II.

II. Nelle lingue Indiane v' è certamente il nome di ponte (1) Ma queſto vocabolo non daſſi che ad un trave, o ad un albero rozzo, che per paſſarvi ſopra metteſi ſulle due rive de' fiumi. Che ſe la loro larghezza non permette il porvelo, come ſpesso accade ne' varj fiumi della provincia dell' Orinoco, gl' Indiani ſi danno a levar co' coltelli le gran cortecce, che cuoprono il tronco degli alberi, e in eſſe (ognuno ben vede con qual pericolo) paſſaſi all' altra parte.

III. Ma noi ſiam già alle undici della mattina (ſecondo l' orologio oltramontano) e però il Sole è di troppo cocente, e avvicinaſi l' ora di fare il pranzo. I più ombroſi foſſi, ne' quali a refrigerio degli arſi camminanti ſcorre dell' acqua limpida, ſono le *rancerie*, (2) ovver l' oſterie di queſte inoſpite contrade, ma da non vi capitare, ſe non per cercare i Gentili, o per altra pura e pretta neceſſità. Ognuno da per sè, non facendoſi innanzi verun garzone, ſotto l' ombra della foreſta attacca la rete per ripoſarvi.

IV. Ciò fatto in breve, quegli, a'quali n'è commeſſa la cura, attingon l' acqua per cucinare la carne ſalata, o qualche tartaruga, od uccello trovatiſi nel camminare. Cuocon tutto a bell' agio, e ſimilmente a bell' agio, durando il ripoſo all' ombra due ore in circa, mangiaſi tutto. Sul fine del deſinare, venuta col riſtorarſi la ſete, beeſi l' acqua; ed è coſa sì pe' ſoldati, che per gl' Indiani gratiſſima, ſe il miſſionario in quello, dandone a ciaſcuno un pochino, ſparte tralla brigata dell' acqua-

vi-

(1) In Tam. diceſi apuinde. Ma ponte, e ſcala è lo ſteſſo.
(2) Per l' intelligenza di queſto nome ſi vegga il Tom. I. lib. I. cap. XII. pag. 71.

vite di cannamele (1), e della foglia di tabacco. (Nota IV.)

V. Veggo benissimo che a' miei lettori rimangon de' dubbj, che han rapporto col pranzo. Ma non andrà guari che tutti o quasi tutti saran dileguati. Un' ora in circa dopo il mezzo giorno ripigliasi il viaggio. Ad alleggerimento della noja del camminare diciam quelle cose, che occorrono.

VI. Come fassi il fuoco? Al dì d' oggi, siccome parliamo di un paese, in cui gl' Indiani mescolati sono co' *Bianchi*, sonovi molti mezzi di farlo. Ma questi non importandoci nulla, direm di quello soltanto, che usasi tra gli Orinochesi. Questi adunque giunti al sito ove pranzasi, tralle molte legna, che giacciono disordinatamente in terra, trascelgono un pezzo il più asciutto, e 'l più morbido. Cercano quindi un fuscello, e sull' anzidetto pezzo, quasichè volesser forarlo, velocemente lo girano senza fermarsi mai, se non veduto il sottoposto legno fumare. Ordinariamente a poche gagliarde non interrotte voltate concepisce il legno la fiamma, alla quale incontanente applicano delle preparate secche pagliuzze, e in poco tempo, e con piccola fatica si fa un bel fuoco (N. V.)

VII. Come si dorme la notte? Non isperisi di trovar per istrada de' paesi, o delle capanne, in cui riposare. Accanto ad un fosso si pranza, come abbiam detto, vicino ad un altro e si cena, e si dorme. Per lo più non avvi pesci, se non picciolissimi in cotal aqua. Ma se cogli ami riesce di prenderne alcuno, si tiene per un cibo dilicatissimo.

VIII.

(1) In Isp. dicesi aguardiente de cana.

VIII. Se manca del pesce, non sono però infrequenti le cacciagioni. Senonchè fa d' uopo avvertire, che solo in gran lontananza da' ricercati Indiani, può adoperarsi lo schioppo; cioè solo ove non se ne senta il rumore. Se lo sentissero, oh quale scompiglio cagionerebbe in loro! Laonde prima di spararlo è necessario di bene informarsi, quanto sieno ancora lontani i selvaggi. Ne' primi giorni tirasi impunemente. Ma poi, pel pericolo di mettergli sconsigliatamente in fuga, messo da parte il fucile, in sua vece, se nulla per istrada si trova, si fa solamente uso dell' arco.

IX. Quando dalle guide sentesi, che già sono vicini i Gentili, perchè il fumo sollevatosi in aria non sia loro d' indizio, che a quella volta vanno de' forestieri, bisogna ancora astenersi dal fare il fuoco. Di tanto in tanto qualche neofito della comitiva sale sulla cima degli alberi, e indi per ogni parte osserva, se veggasi il fumo. A quella veduta, avvisa i compagni, e là s' indirizza la marcia, ov' esso dice. Van tutti allora chetissimi, e se il viaggio si fa per fiume, remasi a voga forda. Non si cuoce più nulla: e per non irritare per mezzo del veduto fumo il vespajo, fino a tanto che sien trovati i selvaggi, mangiasi solo quello, che non abbisogna di fuoco, v. g. *casàve* secco, frutta &c. Nelle gran macchie peraltro, purchè sia piccolo il fuoco, ed estinguasi tosto, non è difficile di fare il cioccolate.

X. Oltre il fumo, vi sono altri indizj per conoscere, se in vicinanza sienovi degl' Indiani; cioè l' orme, i rami recisi, oppure alcun' intaccatura fatta con ferro negli alberi. Oltre a ciò gl' Indiani guardano, se trovasi della cenere, dell' ossa de' man-

giati animali, e qualunque altra benchè minuta coſetta. E ſono nelle loro oſſervazioni cotanto accorti, che appuntino dicono: queſto legno v. g. è due meſi, che fu tagliato; queſta cenere è freſca; queſt' orme, queſt' oſſa, que' noccioli ſono di tanti giorni. Nella caſcata *Aruciùru* del fiume *Auvàna* i *Maipùri* miei compagni lunga pezza tra sè diſputarono ſu di un legno intaccato, che vi trovarono. Intervenni anch' io alle loro oſſervazioni; e, tanto tempo è decorſo, mi diſſero, dacchè ſono quì ſtati gl' Indiani, che noi cerchiamo. Queſta intaccatura è di più di un anno, ed eccone i ſegni. Eſſi gli diſſero; ma ora, contento di queſto sbozzo, non ſaprei ridirgli appuntino.

XI. In paeſi diſabitati, come ſon queſti di cui parliamo, è oltremodo facile il perderſi. Per la qual coſa tutti i viaggianti ſieguono la medeſima traccia ſenz' allontanarſi gli uni dagli altri. Quegli, che vanno innanzi, portano de' ronchi in mano, e ſecondo il lume, che danno ad eſſi le guide, recidono e ſterpi, e bronchi verſo quella parte, la qual eſſi additano. Or queſta nuova ſtrada eſſendo così coſpicua non può fallirſi al ritorno (Nota VI.). Ma ſonovi ancora delle ſelve rade, in cui per le gran foglie cadute in terra neppure vi reſtan l' orme de' viaggianti. Adunque ſi piegano i rami per riconoſcerli nel ritornare. Reſterebbe ora a dire dell' abboccamento co' ritrovati Indiani. Ma di queſto in appreſſo.

CAPITOLO XVI.

Viaggio alla nazione Betòa, *ed altre, che sono in vicinanza dell' Orinoco, e del* Rio-Negro.

SE a schiarimento della maniera di cercare i selvaggi, e delle varie da me su di questa recate riflessioni, non aggiungessi degli esempj opportuni, vedo bene, ch' ella potrebbe esser nojosa, se non anzi confusa per molti de' miei leggitori. Feci già una scelta de' più segnalati viaggi fatti a mio tempo da varj missionarj. Ma ad additarne l' ordine cronologico, mancandomi ora le carte, su cui gli stessi, dovrà il lettore que' soli gradire, che mi son paruti più memorabili, e de' quali ricordami meglio per le circostanze.

Sia il primo il viaggio fatto a' *Betòi* da un celebre missionario Spagnuolo (1). Era egli come me, destinato alla vita sedentaria delle riduzioni. Attesa nondimeno la cognizione, ch' ebbe singolarissima sì della lingua *Saliva*, che degl' Indiani costumi, dal suo allor superiore fu giudicato a proposito per iscoprire le nazioni abitanti que' fiumi che sboccano nell' Orinoco, e nel *Rio-negro* alla parte di ponente. Non era che di malagevole impresa visitar nazioni, le quali, eccetto i primi conquistatori, che fugacemente in cerca del famoso *Dorado* nel secolo XVI. vi andarono, non vider poi che radi Spagnuoli. Ma tutto si superò. Il missionario or nominato intraprese l'arduo viaggio

(1) Il Sig. D. Rocco Lubian passato a miglior vita in Gubbio a' dì 8. Maggio 1781.

gio, e conduſſelo felicemente al fine. Ed eccone brevemente le particolarità.

Il Gennajo del 1751. ſi miſe in cammino, accompagnato da un ſufficiente numero di ſoldati, e da' neofiti *Sàlivi*, i quali di que' tempi iſtruiva nella riduzion del *Macìco*, vicina alle ſponde del fiume *Meta*. Dopo di avere in principio viaggiato alcuni giorni verſo ponente nel fiume ſuddetto, ove non s' incontran che fiere, giunſe finalmente in *Apiai* (1) nelle cui vicinanze ſtanno le città di *S. Gio:*, e di *S. Martino*, la *Chebradìta*, ed alcune riduzioni appartenenti a P.P. Oſſervanti di S. Fede del *Nuovo-regno*.

Abbiam quì il miſſionario a dieci giornate da queſta capitale, ed in paeſi non affatto ſalvatici. Preſo adunque un breve ripoſo dalle ſue fatiche preſſo del P. Walch miſſionario allora della *Chebradìta*; e contenti del ſuo retto operare sì gli abitanti Spagnuoli, che gli Oſſervanti, che quaſi di leſa giurisdizione ſe n' erano ingeloſiti dapprima, e gli contraſtavano il paſſo; ſeguitò quind' innanzi il viaggio ſenza verun intoppo, dirigendoſi tra mezzo giorno, e ponente.

Il primo fiume, cui dovette valicare in zatte chiamaſi *Arìàri*, ed è fiume non meno ſcabroſo, che groſſo. Paſſò dipoi il *Guape* ed il *Guejar*, trovando dapertutto de' fuggitivi neofiti de' PP. or nominati; a' quali per isfuggire ogni ombra d' intromettere nell' altrui meſſe la falce, rendette ſolo il ſaluto. Arrivò poſcia al fiume *Guajavèro*, l'ultimo forſe della giurisdizione degli Oſſervanti; il qual fiume, atteſo l' alveo maggiore, fu pure paſ-

(1) Luogo in cui eravi una poſſeſſione del Collegio di S. Fede.

paſſato in zatte, o in *balſe*, come diceſi dagl' Indiani.

Mentre queſte ſi appreſtano in un paeſe, in cui non inſcorgeſi traccia veruna d'umana perſona, eccoti un Indiano *Guiſanìva* (1) il quale fingendo amicizia, e deſiderio di ſervire a' viaggianti di guida, uniſſi con eſſo loro. Diſſe il furbo di conoſcere, ed eſſergli amiche le nazioni, cui andavano a viſitare. È accolto volentieri da' *Sàlivi*, in un con eſſi ſi accinſe a lavorare le *balſe*; cioè, a unire tra sè, orizzontalmente legati con delle vitalbe, i lunghi baſtoni della palma *Maricce*, i quali ſon leggeriſſimi. Fannoſi ancora con altri legni; e queſta ſorta di tumultuarie barchette, ſono molto in uſo tra barbari, ma pericoloſe in ſommo per la loro pianezza.

Sopra di eſſe (Dio sa con qual pericolo di perdere l' equilibrio, e di cadere nell' acqua) passò co' ſuoi compagni il miſſionario. I primi a tentare il vado, ſiccome pratici di nuotare in caſo, che ſi roveſciaſſer le *balſe*, furono i *Salivi*. Paſsò anch' egli tra primi il *Guiſanìva*; e guadagnata appena l' oppoſta riva, inoſſervato da tutti ſi rintanò nella proſſima ſelva, e diſparve. Ed ecco al chiaro la menzogna. Il finto condottiere non era che ſpia. Ma laſciato per ora il *Guiſanìva*, torniamo a' compagni.

Era già in queſto ſito terminato il vitto recato in iſpalla da' viaggianti giuſta il coſtume. Dovea quindi in poi per torre la fame, darſi di piglio alle radiche, ovvero alle frutta ſalvatiche. Senonchè entrati appena nella ſelva, che giace

(1) Così son chiamati i Gualvì nella lingua degli Amarizani.

BIBLIOTECA NACIONAL

immenſa ſulla deſtra del *Guajavèro*, paraſi loro innanzi, così volendo il Signore, una mandra ben numeroſa di porci ſalvatici. Per non inſoſpettire, tirando lo ſchioppo, i Gentili, ne fecer caccia colle frecce; e ſazj della lor carne abbaſtanza per quella fera, ne arroſtirono il reſto per portarſelo ſeco loro.

Avendo alla deſtra una catena di monti, la quale immenſamente ſi ſporge al mezzogiorno, inclinata di poco all' Oriente, paſſarono la prima gran ſelva. Entrati quindi in uno ſpazioſiſſimo prato videro innanzi a sè del gran fumo, eccitato appoſta dal *Guiſanìva* per dare indizio de' vegnenti foreſtieri agli amici Indiani. E' facile di congetturare la paura, che n'ebbero i poveri viaggianti. Fidati nondimeno nelle ſante intenzioni, ch' eran loro e di ſoſtegno, e di ſcorta, ſeguitarono animoſamente il viaggio.

Vider poſcia del fumo eccitato di tratto, in tratto ogni giorno. E annojatoſi finalmente il miſſionario di più lungamente ſoffrir l' impoſtore, giudicò opportunamente di ſcerre dalla ſua comitiva due neofiti, i quali precedendolo innanzi, recaſſer la pace a nuovi Indiani. Infatti di lì a non molto trovarono due perſone di quelle nazioni, a cui era deſtinata la viſita; le quali moſſe dal fumo veduto eran venute all' incontro per ispiarne la cagione, ed eran ſole ſenza il noto *Guiſanìva*, il quale veduti gli ambaſciadori, timoroſo di gaſtigo ſi era forse appiattato nella vicina ſelva.

Eſſendo co' ritrovati Indiani a familiare, ed amichevol diſcorſo i due ſuddetti neofiti, in uno col miſſionario ſopravvennero i loro compagni, ingna-

gnari tuttora della buona accoglienza fatta loro dagl' Indiani. Con eguale amorevolezza furono ricevuti ancor questi. E mostrata loro dal *Macatùa* (era questi uno de' due Indiani trovati, ed era *Casìche* del vicino villaggio) una strada più comoda per gire alla loro popolazione, seguitarono con esso lui molto amichevolmente il cammino.

Arrivarono a poco tratto in un sito, in cui, essendovi in altri tempi stati de' seminati, che poi abbandonarono, vi era in abbondanza de' residui frutti per passare meno incomodamente la notte; cioè *Banàne*, canne da zucchero; *Gnami*, e simili cose. Licenziolli quivi il *Casìche*; e in segno di amicizia verso de' forestieri lasciò seco loro il suo compagno, col quale chi co' cenni parlando, chi ancora per mezzo degl' interpreti Amarizàni condotti dalla *Chebradìta*, passarono allegramente la sera. Infatti restaron tutti contenti del nuovo Indiano.

Senonchè il giorno appresso entrati in un prato temettero di falsa fede dal vedere in lontananza degl' Indiani, che in tutta fretta entravano, ed uscivano dalla selva, che stava loro di contro. E forse, dicean eglino, si preparan ora alla guerra. E' insidioso non meno, che sospettoso, e furbesco il genio degl' Indiani. Facendoci dell' imboscate, se sono pochi; o a faccia scoperta, se molti sono e guerrieri, possono trucidarci tutti. Ma eccoti in mezzo a' più fondati sospetti la pace.

Que' giri ad altro scopo diretti non erano, che ad abbellirsi ognuno in quelle solite forme, colle quali ricevono amichevolmente i forestieri. In fatti distaccatosi con alcuni de' principali signori in mezzo a' conceputi timori il Macatùa, venne loro tutto giulivo all' incontro con in capo vezzosa ghirlan-

da di piume, colle labbra, e co' denti tinti di nero, e con altri fingolariffimi abbigliamenti. E fatte ad effi le folite falutazioni, gli condufle feftofamente al villaggio.

Ogni nazione, quantunque fomigliante in molti riti alle altre, è fingolare ne' ricevimenti. Ma non credo già, che facilmente di altre pure fi legga ciò, che dirò de' *Betòi*. (E' queſto il loro nome) Non farà inopportuno ad iſtruzione de' meno periti il premettere, che giova nelle fagre conquiſte aſſaiſſimo, accomodarſi, quanto criſtianamente ſi può, a' civili coſtumi delle nazioni, cui recaſi la ſanta fede. E ſiccome diſpoſto eſſer debbe il miſſionario a ſoffrire in ſimili incontri, ſe così porta la ſorte, il martirio; così non dee disdegnare a gloria del divin Redentore, che annunzia, gli onori che gli vengono compartiti. Accomodovvifi infatti ſul predetto rifleſſo il noſtro miſſionario.

Giunto al villaggio di *Macatùa* trovò ſchierata innanzi in bell' ordine tutta la gente. Entrato in mezzo il preſero in braccio due vecchi, e portaronlo così ſollevato da terra alla cafa deſtinatagli per alloggiarvi. Il popolo tutto accompagnollo con fingolariſſima riverenza; e datagli quivi per ſedervi ſopra, giuſta l' Indico ſtile, una rete, ſi fecero prontamente innanzi due viſtoſi giovani per lavargli il viſo.

Uno di effi portava in mano con entrovi l'acqua freſca, il bacino; una *tutùma* cioè, o ſia mezza zucca votata, la quale poſegli ſotto il mento. Preſe l' altro a lavargli adagio adagio, e molto riverentemente la faccia; la quale (non ſo ſe per mancanza di tele, oppure perchè così porti la moda) gli aſciugò poi colle ſue mani.

Non

Non potevan già frenare per più lungo tempo e padre, e compagni a sì strana usanza le risa. Ma per tema di non insospettire coll' intempestivo ridere i barbari, dovettero morderſi le labbra, e ſtar ſerj. E n' ebbero ben di biſogno. Tanto è ridicoloſo ciò, che dipoi fecero in grazia del ſacerdote foreſtiere. Lavatagli appena, ed aſciugatagli nel modo detto la faccia, i due giovani i primi, appreſſate alla *tutùma* le labbra, bevvero un ſorſo di quell' acqua ſudicia. Indi portala al Macatùa, e al folto popolo, che in alto ſilenzio ſtava curioſo all' intorno, ſe la bevvero tutta fino all' ultima ſtilla.

Queſta oſpital cirimonia finita, ſottentrarono le viſite della nazione. E buon pel padre, che ſono tutte breviſſime; non riducendoſi il loro formolario, che a queſte ſole parole: *ſei venuto?* e poi congedandoſi immantinente, alzando in ſegno di riverenza la ſiniſtra mano. Ciò fatto, portarono delle vivande, le quali il miſſionario, moſtrandoſi grato a' lor doni, contraccambiò con dar loro degli ſpilli, degli aghi, delle margheritine, de' coltellini, e ſimili bagatelle.

Stette quindi ſeco loro alcuni giorni, ne' quali i nuovi Indiani aſſai volentieri, e con della gran maraviglia ſentivan ciò, che, preſane occaſione, ſpiegavaſi dal miſſionario per mezzo degl' interpreti Amarizàni. Parvero diſpoſtiſſimi al Vangelo; ſenonchè avrebber voluto fare ivi medeſimo la loro riduzione, e non andare altrove, e laſciare i loro poveri averi per renderſi Criſtiani. Rimaſero dunque fino a tempo migliore in que' luoghi, ne' quali gli ritrovò.

Queſta nazione, come diſſemi il riferito miſſionario, ſembra più di ogni altra ſelvaggia, capa-

pace di astronomia. La fera, usci i seco lui dalla capanna, in cui stava, gli mostravano ad una ad una le stelle nominandole co' loro nomi, e descrivendone i varj giri. Non si sa peranche, se questa nazione abbia qualche affinità di linguaggio co' *Betoi* di *Casanàre*, da' quali sono lontani più di un mese di strada.

Nel resto sono assai docili; e dicono di esser venuti in que' luoghi dalle parti di mezzogiorno (forse dal *Maragnone*, o dal *Quito*) fuggendo da' loro nimici. Le loro possessioni, non ostante l' inerzia degl' Indiani, son belle. Evvi della *Juca*, delle *Banàne* della palma gentile da noi altrove descritta (1) ed altri frutti propj de' caldi climi; ma piantato, e seminato tutto in maniera, che disposte leggiadramente le file, pajono i loro poderi un giardino. Contro il solito di altri Indiani, hanno un bel giuoco, simile a quello, che gli Spagnuoli chiamano *bolas*, e per esso eravi destinata una pulitissima piazza.

Ma quanto in questo lodevoli, altrettanto son biasimevoli nella loro nudità. Con una corteccia d' albero di un solo pezzo cuoprono scrupolosamente la loro vita, dall' ascelle insino al pettignone, e con accomodato legame la stringon sì forte, che non risaltando in veruna maniera il corpo, non pare che l' abbiano se non al più secco e smunto. La parte inferiore di questo raro vestito è ornata con de' fiocchi di bambagia, i quali non impediscon peraltro il vedere sì nell' uno, che nell' altro sesso ciò, che, se non fosse offuscata la ragione, dovrebbe tenersi celato. Gli uomini infatti non aveano rossore alcuno della loro nudità. Ma le donne per ver-

(1) Tom. I. lib. IV. cap. III.

vergogna de' foreſtieri, o ſtavan di fianco, o ſi coprivano con le lor mani.

Il ſito, ove queſta nazione dimora, ſecondo il miſſionario ſuddetto, ſta più in là della linea equinoziale. Prima di arrivarvi s'incontra il fiume *Macàja*, il quale ſi ſcarica nell' *Apàpu*, che atteſo il gran letto, credeſi eſſere il *Rio negro* (1). Sino al *Macàja* le ſelve, come già diſſi, alternan co' prati. Il noſtro miſſionario ſalì ſopra un monticello vicino al villaggio del Macatùa; e guardando verſo il mezzogiorno e l' oriente, vide immenſe pianure veſtite tutte di alberi.

Dopo alcuni giorni di dimora tra queſt' Indiani il miſſionario congedatoſi da loro indrizzò i ſuoi paſſi alla volta della nazione de' *Ciavinàvi*, chiamati altrimenti *Camanàvi*, o *Carìbi* dell' *Airìco*. (così chiamaſi queſto tratto di terra da lui viſitato.) Non è da rivocarſi in dubbio, che queſta nazione, la quale diceſi venuta pure dal Maragnone, non ſia della favella ſteſſa de' *Carìbi* dell' Orinoco; chiamando com' eſſi *arèpa* il *caſàve*, o pane Indiano, e dicendo agli amici *panàri*. Non fecero al miſſionario le ſingolari accoglienze de' *Betòi*: ma lo ricevettero oneſtamente, benchè con della gravità propria della loro nazione. Ciòche ſommamente deve lodarſi, non furono le parole, furono i fatti; imperocchè venti di eſſi vollero ſeguitarlo fino alla *Chebradàta*, ove, dato a Gesù Criſto il loro nome, perſeverarono nella fede.

La terza nazione, cui viſitò nel ritorno, chiamaſi *Pamìva*. Sono docili i *Pamìvi*, numeroſi, e diſpoſti più di molte Americane nazioni al Vange-

(1) Si vegga la mia carta dell'Orinoco meſſa innanzi al Tom. I.

gelo. Tali gli deſcriveva il noſtro miſſionario; tali il P. Olmo, che alcuni anni dopo il predetto fece loro una viſita. Stette con eſſi un meſe; e al ſuo ritorno nell' Orinoco era ſentito parlare di queſta nazione con maraviglia e piacere di tutti.

Morì queſto infaticabile miſſionario nella riduzione de' *Jarùri*; e con molto mio diſpiacere morirono con eſſo lui le molte rariſſime notizie, che avrebbe potuto egli darmi de' ſuoi viaggi a' Gentili. Che non fece egli mai? Egli innanzi alla regia ſpedizione de' limiti, che tanto illuſtrò dipoi quelle barbare parti, fu al *Venituàri* per acqua in cerca de' *Maipùri*. Egli viſitò più volte il *Sinarùco*, il *Meta*, ed altri fiumi influenti nell' Orinoco, cercando dapertutto i ſuoi *Jarùri*. Intavolò amicizia ed *Guipunàvi* e col famoſo lor regolo *Cuſèru*; la qual amicizia, ita poi in que' luoghi la regia ſpedizione ſuddetta, fu di gran giovamento a' regj intereſſi. Ma ſe tace gli illuſtri fatti dell' Olmo la mia ſtoria, ne avrà ben egli i meritati onori nel Cielo.

Era già ſpirato l' eſtivo tempo, in cui, aſciutta in que' luoghi la terra, ſi fanno i viaggi in cerca di Gentili. Laonde per timore di ritrovare ingroſſati i paſſati fiumi, il noſtro miſſionario dopo più di due meſi di aſſenza, affrettando co' ſuoi compagni il paſſo, ſi reſtituì felicemente al *Macùco*, riduzione di ſua dimora.

CAPITOLO XVII.

Viaggio al fiume Venituàri *per terra in cerca de'* Piaròi.

UN mio fingolariſſimo amico (1) ſoggetto di valore non meno, che di amabil coſtume, fu uno de' miſſionarj, chiamati da me *volanti*; di quelli cioè, che non affiſſi a riduzione alcuna, giran le ſelve ora in cerca di faggitivi, ora di non mai ridotte, nè prima conoſciute nazioni. Non è mia intenzione di far quì il novero di tutti i viaggi di queſto miſſionario. Tralaſciati adunque quei che fece allo ſteccato del Cusèra al fiume *Atavàpu*, alla nazione de' *Maipùri* al *Tuàpu*, e i molti, e faticoſi che agli *Jarùri* pur fece, abbozzerò quello ſoltanto, da lui fatto per terra in cerca de' *Piaròi* abitanti in vicinanza del *Venituàri*.

Trall' altre riduzioni, che furonvi già ſulla deſtra dell' Orinoco fra terra, una il cui nome è *Patùra*, diſtante delle ſue ſponde ſei miglia in circa, appartenne a *Piaròi*, ed iſtruivagli nella Criſtiana religione il P. Franceſco Gonzalez, perſona dabbene, e molto pratica di varj Indiani linguaggi. Ma le ſue deboli forze non eran pari alle fatiche, che ne' lunghi viaggi ſi ſoffrono. Laonde a ſupplemento della ſua riduzione allor piccola, fu deſtinato l' anno 1753. il Forneri, affinchè girando le ſelve, recaſſevi degli altri Indiani.

Congedatoſi pertanto dal miſſionario ſuddetto, in compagnia di alcuni ſoldati, e Indiani pratici delle ſelve, per cui dovea farſi la gita, benchè con

(1) Il Sig. ab. Forneri.

con indoſſo la febbre preſe a fare a piedi, e per contrade non conoſciute una trentina di miglia ogni giorno. E' ben ſi capiſce con qual detrimento di forze. Infatti per lo sfinimento del primo giorno aveva ſtabilito, ſe così ſeguitaſſe il ſecondo, di dare in dietro. Ma tornatagli in queſto la robuſtezza (forſe pel copioſo ſudore venutogli nel camminare) tirò intrepido innanzi, e ceſſogli in tutto la febbre. Potè pertanto ſeguir tutto ſpirito il viaggio ben lungo di quindici giorni, finchè abboccoſſi co' ricercati Indiani.

Al terzo giorno era sì vegeto, che ſempre il primo tra primi, formontò un ertiſſimo monte. Queſto valicato, il reſto del viaggio fu per pianure veſtite di ſelve. Avvi ſenza dubbio preſſochè dapertutto de' piccoli fiumicelli, e de' foſſi. Ma grande, e pe' molti aſcoſi ſcogli ſpaventoſiſſimo è quello, a cui giunſero il duodecimo giorno. Per tragittarlo non furono adoperate le *balſe* come altrove ſi ſuole. Forſe nol permiſe la precipitoſa corrente. Furon tagliati degli alberi, e ſoprappoſti all' una, ed all' altra ſponda per paſſarvi ſopra.

Sin quì nè pedata alcuna, nè via eraſi mai veduta. Ma paſſato con iſtento incredibile il fiume, in vicinanza di un miglio trovarono de' ſentieri battuti da umano piede. Uno di eſſi dopo alcune miglia di ſtrada gli conduſſe in un ſito, ove trovoſſi una capanna vota. Non guari lontano eravi della *juca* delle *patàte*, ed altro, che ſerve agli Orinocheſi di cibo. Rifocillatoſi adunque cogli affamati compagni de' ritrovati cibi, e paſſata quivi la notte, il dì vegnente ſi rimiſe in cammino.

Due giorni e mezzo più oltre ebbe la ſorte di trovar finalmente in vicinanza del fiume *Venituàri* i ri-

i ricercati *Piaròi*. E venuto seco loro per mezzo d' interprete Cristiano a colloquio, fu sentito benignamente, e dati loro de' soliti regalucci, de' quali sono sommamente vaghi i selvaggi, dopo un mese di disastroso viaggio gli condusse felicemente, e senza verun intoppo in *Patàra*. Abbiam finito il viaggio quasi correndo, e senza punto badare a varie notabili circostanze. Diciamole brevemente.

I. In queste selve, le quali dopo uno, o due giorni di lontananza dall' Orinoco, sono folti̇ssime, ed alte, non trovasi se non per sorte singolarissima un prato. Sono sublimi, e belli gli alberi. Evvi tra questi della cannella; quella cioè, che descrissi nel primo tomo. (1)

II. Sono ivi rarissime le cacciagioni di uccelli, de' quali i *Piaròi* fan l' esterminio con saette avvelenate. Duravi tuttavia la razza di certo uccello della grossezza di un merlo, che possiamo dire il *solfeggiante*. Imperocchè svegliatosi di buon mattino percorre cantando tutta la scala musicale gradatamente; ripetendo a divertimento di chi nol sente *do re mi fa sol la*.

III. I *Piaròi* non sembrano ugualmente portati a far uso della salvaggina. Imperocchè in queste selve sonovi abbondevolmente de' porci salvatici chiamati *Pàchire*, in tal maniera, che dal suddetto viaggiante vengo assicurato, che trovansene talvolta fino a 500. tutti insieme.

IV. Ancor ivi, benchè le gran macchie sieno comunemente libere da simil peste, non mancano le formiche *bacchiàche* da me già raccontate (2). Accadde al Forneri con queste un fatto le-

mi-

(1) Lib. IV. cap. IV.
(2) Tom. I. Lib. V. cap. V.

pidiſſimo . Dall' *Amàca* (1) in cui una notte dormiva , gli cadde ſenza avvederſene in terra la ſua ſottana . Fattoſi giorno la ritrovò tutta forata ; e con ſua maraviglia vide una lunga proceſſione di *bacciàche* , portanti ciaſcuna in bocca un pezzetto tondo di ſaja nera verſo le loro tane . Ognuno di queſti ſtaccati pezzetti , com' egli aſſicura , eguagliava la grandezza di un quattrino romano , ed eran portati allegramente ſotterra . Io non dubito punto , che il ſudore attaccatoviſi nel camminare , metteſſe lor voglia del nuovo cibo ; ſe non vogliamo anche dire , che le *bacciàche* ſi paſcon di panni come le *nuche* , di cui altrove dicemmo (2) .

V. Un de' viventi più rari di queſte ſelve ſono i ragni commeſtibili . Noi già ne parlammo a ſuo luogo (3) . Ma quì giova il dirne altre particolarità . Il miſſionario ſuddetto ci racconta in prima la qualità del loro pelo , e dice , eſſer ſimiliſſimo a quello de' topi . Dice dipoi , che abitano in tane ſcavate in terra colle loro zampe , e che la bocca di queſte tane è dell' altezza di un palmo , e di figura ſemicircolare . Il che dinota abbaſtanza la grandezza di queſto vivente . Punto con uno ſtecco da' *Piaròi* , i quali ne ſono ghiottiſſimi , ſalta incontanente fuori della ſua buca . Ed ecco il tempo , in cui queſt' Indiani nell' atto di uſcirne gli ſono addoſſo , ficcandogli ſulla ſchiena un coltello per trattenerlo . Indi gli recidono il capo , e lo gittan via . Ma il reſto del corpo lo involtano in foglie verdi , e bruſtolatolo al fuoco , ſel mangiano ſaporitamente .

VI.

(1) Letto penſile di cotone.
(2) Tom. I. lib. V. cap. XI.
(3) Ivi lib. V. cap. XII.

VI. Nella medesima maniera, tuttochè tante sieno le salvaggine, non isdegnano di mangiare arrostiti in frondi per fino i lombrichi, che trovansi ne' luoghi paludosi.

VII. Nel gran viaggio di un mese non fu mai veduta una tigre, nè v' era pedata alcuna di questo ferocissimo animale, che tanto infesta le vicinanze dell' Orinoco.

VIII. Essendo ombreggiato da folte selve il terreno, l' acque in que' luoghi, all' opposto di quelle dell' Orinoco, sono fresche e di ottima qualità. Il fiume *Jumèna*, che trovasi al secondo giorno dopo valicato il monte già detto, è di questa natura, e tutti i ruscelli, che scorrono per quelle ombrose contrade.

IX. Le macchie, salvo una piccola parte destinata alla coltivazione, sono quasi intatte finora; e per la varietà degli alberi, altri di tronco liscio, altri di scabroso, e coperto tutto di spine, altri odoriferi per le loro gomme, altri ancora puzzolenti; le macchie dissi, sono rarissime, e degne delle più curiose osservazioni de' naturalisti.

X. Vi sono delle lucciole della grossezza del dito pollice, sì risplendenti, che messe alcune in una caraffa può leggersi al loro lume.

XI. Ho più volte in questa mia storia parlato de' *Piaròi* abitanti di queste selve. Diciamone ora qualche lor uso. Per iscoprire, se nelle loro capanne, o ne' seminati siavi stato alcuno nella loro assenza da essi, prima di partire infilzano con delle spine le frondi degli arboscelli accanto a' quali si passa; e se trovanle disunite, si accorgono subito de' forestieri. E' proprio de' *Piaròi* soltanto, e singolare affatto quest' uso.

XII. Ad altre nazioni balta di vederne l'orme, quantunque fieno fcontraffatte. E ne hanno una cognizione sì giusta, che ne reftai fovente maravigliato. Quella, dicon effi, è pedata di mafchio, quella di femmina, quella del tale, quella della tale &c. e fanno sì bene le fattezze dell' orma di ciafcheduno de' loro patriotti, che poffono dire fenza pericolo alcuno di sbaglio: quella è di un foreftiere.

XIII. Che fe dall' orme impreffe in terra, o dall' erbe calpeftate in camminando (le quali pure conofcono maravigliofamente) paffar vogliamo alle rupi, ove per quanto a noi pare, non reftavi fegno veruno di camminante, io dico, che gl' Indiani fono mirabili per rintracciarvi de' fegni, che sfuggono la noftra vita, e fieguon la traccia anche trà faffi. I *Guipunàvi*, e i *Tamanachi*, quafichè foffero bracchi, fi vantano di trovare i fuggitivi anche all' odore. Io, che da' fatti e veduti, e fentiti ne ho lunghiffima efperienza, non iftento punto in preftar fede a' loro vanti.

XIV. Torniamo a' *Piaròi*. Effendo cacciatori braviffimi allevano a quell' oggetto de' cani. Ma affinchè non paventin le fiere, gli acciecano in tempo; e balta loro, che ne fentan l' odore, e ne dieno il fegno coll' abbajare. Al qual fegno i cacciatori tengono indietro i loro cani, e fi fanno addoffo per ammazzarle.

XV. Ancorchè, come altrove narrai, le regioni dell' Orinoco fieno caldiffime in fommo, quella de' *Piaròi* è foffribile, e temperata. Il Forneri, com' egli mi diffe, di notte tempo vi fentiva del freddo; e accomodandofi all' ufo degli Indiani, era coftretto a fare del fuoco fotto la fua *Amàca*

per

per riscaldarsi. Può questo freddo dipendere dalle selve perpetuamente ombrate; oppur dalle piogge, e dall' umido; o piuttosto da un terreno nitroso.

CAPITOLO XVIII.

Viaggio a' Parèchi.

IL viaggio del missionario or nominato fu felice per molti capi. Ma non egualmente prosperoso fu quello, il quale ad accrescimento della mia riduzione intrapresi a' *Parèchi* l' anno 1751. Gl' interpetri da lui pigliati furono i *Tamanachi*, e furono i più fidati. Ma che importa ciò? I *Parèchi* erano un frutto tuttora acerbo. Nulla giovò ad ammorbidirgli, nulla a torne il veleno, non i regali, non le preghiere.

Videro innoltrati nelle loro terre, (le quali stanno a tre giornate in circa dalla riduzione chiamata *Uruàna* verso il mezzogiorno) videro, dico, innoltrati e missionario, e soldati, e neofiti *Tamanachi*; e pieni di rabbia volarono tosto all' armi. E ucciso il *Carapaìti Tamanaco*, e ferito gravemente il regolo *Monaìti*, si nascosero tutti tra gli alberi. Non era difficile al missionario di rinvenirli, se trattenuto si fosse più lungo tempo. Ma parte il timore di dare incautamente ne' *patùchi*, da' quali erano intralciate tutte le vie; parte il prudente riflesso di non esporre i compagni alla morte, e di non irritare imprudentemente i *Parèchi*, fecero, che desse indietro. Sono i *patùchi* certi stecchi durissimi ed acutissimi del legno della palma *Arùcu*, la cui punta ungesi col veleno chiamato *Curàre*. Questi stecchi si ficcano in fossette scava-

te a bella posta nelle stradette, per cui si passa, e poi si ricoprono con foglie secche per torne il sospetto a' forestieri. In *Tamanaco* si chiamano *patucà*, e sono della grossezza del dito mignolo, e della lunghezza di due palmi in circa. Chi cade in questi trabocchetti a piè nudi, vi resta trafitto dagli stecchi con incredibil dolore.

Evitato dunque il pericolo, e dato saviamente luogo allo sdegno di que' selvaggi, seu ritornò alla mia riduzione, ond' era partito, recando seco una vecchia con due fanciulline trovate casualmente per via. Scorsi tantosto in esse un' elevatezza di mente, un genio signorile, e disinvolto, non mai da me osservato in veruu' altra Orinochese nazione. E Dio sa qual desiderio in me si accese di ridurgli tutti al Signore, se tanto mi riuscisse. Aspettai il felice momento, riserbato al potere del Onnipotente, nove anni intieri. E già disperando del buon effetto, io ne aveva deposto pressochè del tutto il pensiero. Quand' ecco che improvvisamente non meno, che inaspettatamente mi si dà la fortunata occasione di guadagnare a Dio questi feroci Indiani.

L' anno 1760. mi spedirono (cosa tra' barbari rara!) quattro de' loro principali, i quali facendo le veci di ambasciadori, rappresentarono di essere da me venuti per fare all' uso di altre ridotte nazioni un villaggio dentro terra sotto la direzione de' padri.

Non si aspetti già, che venissero con del magnifico treno questi Orinochesi ambasciadori. Erano quattro Indiani nudi come tutti i Gentili, e coperti solo a mezza vita con de' lunghi perizomi di cotone. La parte superiore della persona non meno, che

che le coſcie, e le gambe erano impiaſtrate tutte di *anòto*. Non dico nulla dell' inſolita maraviglia, che recò loro il vedere la mia caſa, ed i ſuoi ad altri occhi non iſtimabili arneſi, la diſpoſizione ed ordine delle capanne de' già da me ridotti e *Maipùri*, e *Tamanàchi*, e ſopratutto la chieſa, delle cui immagini reſtarono ſommamente maravigliati.

Al proſpetto di coſe non prima mai immaginate erano sì sbalorditi, che eſſendo poſcia venuti meco a colloquio nella mia ſaletta, non capivano, o moſtravano almeno di non capire ciò, che io loro diceva nella lingua de' *Tamanachi*. Sappiaſi in tempo, che tra queſto linguaggio, e quello de' *Parèchi* avvi quella differenza appunto, che tral Romano, e Napolitano; e vale a dire, ſi capiſce ſcambievolmente l' un l' altro. Mi ripeteron più volte (non ſo ſe per la paura naturaliſſima agl' Indiani, oppure perchè le coſe vedute gli aveſſer cavati di ſenno) mi ripeterono, dico, più volte; *anitacrà ure*; cioè quaſi le parole ſteſſe (1) con cui diceſi anche in Tamanaco, *io non intendo*.

Ebbi pazienza un tantino. Ma poi rivoltomi ad uno di loro; *tu*, gli diſſi, *ſei un bugiardo*, dicendo di non capirmi. E non vedi tu, che noi due ſiamo della medeſima favella? A queſte voci, le quali, come altrove accennai, non ſono di verun roſſore ad un Indiano, e con quella facilità medeſima con cui è ſolito dirle agli altri ad ogni terza parola, con quella ſteſſa le ſente, ſe gli vengono dette; a queſte voci, io dico, reſtarono tutti contenti. E onorati di un titolo da pari loro, tutti gentilezza preſero ad eſpormi i voti della loro nazione, dicendo di eſſer venuti a chiedermi un miſ-

(1) I Tamanachi pronunziano anitaprà ure.

miſſionario. Volete me? diſſi loro. Noi, atteſa l'affinità del linguaggio, ſiamo quaſi parenti.

Accettarono di buon grado la mia offerta; e paſſati allegramente due giorni nella mia riduzione, e trattati sì da me, che da' miei neofiti ſplendidamente all' uſo di que' luoghi, il terzo dì ci mettemmo in viaggio verſo le loro terre. Le belle apparenze de' miei ambaſciadori non mi dieder campo, contento affatto delle loro maniere, di ſoſpettare della lor fede. Non preſi adunque in mia compagnia che due ſoli ſoldati, per onorificenza piuttoſto preſſo le rozze nazioni, che per difeſa; a' quali aggiunſi alcuni pochi, e diſarmati neofiti *Tamanàchi*.

Dopo due giorni di viaggio per l'Orinoco arrivammo alla riduzione di *Uruàna*; ove eſſendo ſtati buona parte del terzo, innanzi ſera fummo a dormire una decina di miglia lontano ne' ſeminati di certo Criſtiano *Atùre* chiamato Giovacchino. Il quarto giorno (avendo viaggiato ſempre come il dì precedente per prati, e io, perchè era opportuna, e buona la ſtrada viaggiato ancora a cavallo) fu dormito accanto ad un foſſo, ove ſcorreva dell' acqua.

Giova or rammentare ciò che quì accaddemi col Piace *Carucurèma*, uno degli ambaſciadori. Sulle ore 23., alle quali giugnemmo, più di me ſtanchi i compagni, mi ſi fece innanzi, e, queſta notte, mi diſſe, reſterai in queſto luogo a dormire co' miei compagni, i quali laſcio quì teco, per chè ti ſervan di guida. La noſtra nazione, aggiunſe, è tuttavia lontana. Ecco, ripigliò, alzato il dito per indicarmela, ecco ov' ella ſta. (Alzollo il furbo in maniera, che per arrivarvi, credetti man-

mancarvi ancora due giorni.) Io ti precedo, finì dicendo, affinchè i fanciulli e le donne miei patriotti non abbian paura in vedere la gente vestita. E non venendomi alcun sospetto di lui, diedi fede alle sue parole, e ne rimasi riposatissimo.

Cottasi intanto la cena da giovanetti, che meco avea, e messomi a mangiare alle sponde del fosso, feci chiamare i compagni del Caruculma per farne lor parte. Ma sentii tosto dirmisi, che non vi erano più. Nuova sì sconsolante, aggiunta al continuo molto gracchiare de' rospi in quell' *inospito* prato, mi fece passare la notte tra mille incerti pensieri; e per timore di notturna sorpresa, dissi a' soldati, che stessero in guardia, e invigilassero su' movimenti degl' Indiani. Fattosi giorno senz' altra nuova, risolsi di seguitare a qualunque costo i fuggitivi.

Fu passato il prato, che stava di contro: furon passati alcuni piccoli fossi; e dopo tre ore in circa di strada, finito ogni prato, avevamo innanzi una grossa selva. Pensava io già di legare in qualche parte il cavallo, e di seguitare a' piedi a traverso della foresta. Ma giunti alla selva vedemmo una strada ben comoda da proseguire il resto a cavallo. Andavamo lieti per essa. Senonchè inoltratici appena un miglio, eccoti i *Parechi*, i quali, mutato ogni pensiero di pace, venivano tutti armati, e *dipinti* alla guerresca, alla nostra volta.

In una nazione selvaggia, quale allor era quella de' *Parèchi*, non è facile di vedervi armi sì varie, quali pien di sorpresa vidi tra loro. Eran già tutti armati di freccc, e di *macàne* all' uso de' selvaggi; ma oltre a quest' armi, molti portavano delle sciable, ē delle lance avute anticamente in-

dono da' *Caribi* lor alleati. La ſcena non potea eſſer più orrida. Vidi noi viciniſſimi ad eſſer vittima del loro furore, e non eſſervi ſperanza alcuna di poterci difendere neppur colla fuga.

Laonde (ciò che unicamente reſtava allo ſcampo) diedi di mano a' ripieghi. E fiato di non accorgermi punto del minacciante pericolo, dato di ſprone al cavallo, mi portai tutto feſtoſo verſo di loro. Sceſo in terra ſalutai tutti amichevolmente. Quindi indirizzato il parlare a' *Caſichi*, ch' erano tra gli armati i più apparifcenti; oh quanto, diſſi, mi rallegro di avervi finalmente trovati! Sono grand' anni, che io ardentemente deſiderava di conoſcervi. Ora, che n' ho la ſorte, ſono appieno contento.

Stettero tutti attoniti alle mie voci dapprima. Indi, depoſto quaſi improvviſamente il furore; non è queſti, diſſero, un foreſtiere, ma un Indiano come noi. Sentite, dicean tra sè, com' egli parla il *Tamanaco*. In queſta lingua, la quale, come dianzi dicemmo, è ſimile alla *Pareca*, feci loro l'aringa; ed era ſommamente lor grato il diverſo accento; in quella maniera appunto, in cui ſcambievolmente capendoci, ſentiamo noi Italiani, i non ſoliti diverſi dialetti della noſtra lingua.

Stati adunque per breve momento con in mano le armi, le depoſero pieni di fiducia; e con eſempio rariſſimo tra' ſelvaggi, mi baciaron tutti l' un dopo l' altro la mano. Succedettero in ultimo impaurite, e ſtanti dietro gli armati mariti, le donne in un co' fanciulli; e non contente ſolo di farmi lo ſteſſo oſſequio, accoſtarono pure pel medeſimo fine i bambini lattanti. Dio ſa di qual contentezza fummi queſta mutazione de' loro cuori.

Le

Le inaſpettate finezze mi dieder campo a dir loro, che mi faceſſero una capanna per alloggiarvi, e incontanente fu fatta con delle foglie di palma. Eſſa finita, e attaccatavi entro per iſgabello, e per letto l' *Amàca*, preſi a parlare or co' *Caſìchi*, or co' privati della nazione per iſpiare da per me ſteſſo i loro cuori. Ordinai ſimilmente a' *Tamanachi*, che ſparſiſi amichevolmente tra' nazionali, carpiſſer da eſſi, rendendomene inteſo in tempo, ogni menoma nuova.

Il riſultato di queſto neceſſario maneggio fu ciò, che altrove ho accennato (1) cioè, che il *Piàce Carucurìma* un degli ambaſciadori, gli aveva meſſi tutti ſoſſopra, con iſpargere mille ridicoliſſime ſole. Eran perciò riſoluti, non avendo dormito per le perpetue conſulte l'antecedente notte, di riſoſpingerci coll' armi. E conobbi apertamente allora, qual forza ſiavi, dopo Dio, in maneggiare da per ſe ſteſſo, e ſenza gl' intoppi di rozzi interpetri, le lingue degl' Indiani. Queſta coſa infatti andando tutto felicemente, ottenne la ſoſpirata vittoria.

Conſiderandomi tutti qual uno della loro nazione, mi ſtavano perpetuamente attorno, facendomi delle curioſe domande. Era loro di ſomma maraviglia il colore diverſo; e non apparendo che il ſolo viſo, e le mani, ſi moſtraron vogliosi di vedere le braccia; e ſcoperti i polſi, per contentarli, ne fecero delle incredibili maraviglie.

Più piacquero forſe, atteſo il genio intereſſato, i regali portati. Ebber già tutto: ma non ſoddisfatta delle ſole recate robe la moglie del *Caſìche Jare*, mi chieſe anche il roſario, che io

(1) Tom. II. Lib. II. cap. XIX.

io aveva ſoſpeſo alla mia cintola, il quale eſſendo di *fruttiglia*, parvele bello, e luccicante. Nò, le diſſi riſolutamente; queſto ſervemi a pregar il Dio del Cielo. Rimaſe attonita a queſte voci, nè inſiſtè più oltre nella domanda. Le ſcorſi peraltro in volto un lampo di vivido ingegno non punto comune à ſelvaggi. E non fu inſuſſiſtente il penſiere. Imperochè facendo io in appreſſo a congregati *Parechini* la ſpiegazione della dottrina, al moſtrar loro le ſacre immagini, mi fecero delle domande, che mi recaron ſorpreſa, e notai anche in eſſi molta ſveltezza di mente.

Feceſi frattanto notte: e non ſembrandomi vero, che ſi foſſero cambiati così repentinamente que' cuori; e temendo che foſſero tutte ingannevoli moſtre per accopparci dormendo, io non ſapeva ridurmi al ripoſo, benchè ne aveſſi un gran biſogno. I *Parèchi* eranſi già ritirati dall' altra banda di un foſſo, accanto al quale ſtava la mia capanna.

Adunque a trattenimento non men del tempo, che ad utile occupazione, preſi il mezzo di far loro domandare, ſe vi foſſero degli ammalati? Mi fu riſpoſto, eſſervene uno pericoloſo. Il feci recare da me; e accarezzatolo amichevolmente, incominciai a ſpiegargli bel bello i criſtiani miſterj, e come altrove accennai, lo vidi sì ben diſpoſto a capirli, che non dubitai di conferirgli quella ſteſſa notte il batteſimo. E buon per lui, che gli concedeſſe il Signore sì favorevol momento; poichè morto tra breve Criſtiano in un popolo tuttora Gentile, ebbi le più fondate ſperanze di crederlo eletto.

Finalmente mancatami ogni occupazione, dovetti dormire; e di lì a poche ore tornatami la ſolita contentezza col giorno, feci preparare l' al-

ta.

tare per dire la S. Messa. L' insolito grato suono de' flauti, oltre i Cristiani vi attrasse anche i *Parèchi*; e affollatisi tutti, e tutte all' intorno, ne riguardavano con istupore ogni cerimonia. Di già anticipatamente accanto all' altare eravi stato accomodato un graticcio di rozzi legni. In esso mi assisi dopo la messa, e feci lor cenno, affinchè sedessero (già si sa che in terra) per ascoltare il sermone. E fattomi a parlar loro in quel modo, col quale trattar si può con gente tuttora selvaggia.

„ Io son venuto, dissi, da voi per ordine del Creatore. Non conoscete voi forse quest' Essere, di cui vi parlo! Egli è quello, soggiunsi, che fece il Cielo, la terra, gli alberi, l' acqua, i monti, gli animali, e tutte le cose. Fece voi, fece me, fece questi miei compagni „. Spiegato lor poscia, che sceso era dal Cielo il figlio di Dio, e che recata ci aveva una legge, cui tutti abbracciare a lor salvezza dovevano; „ A questa non aderendo, seguitai a dire, oh quali pene soffrirannosi nell' Inferno? Là vanno i cattivi, là i ribelli selvaggi, e gl' increduli „. Così dicendo, senza punto badarvi cavai fuori la scatola. Quand' ecco che i *Parèchi*, stati fino a quel punto attentissimi, si alzarono tutti in un attimo. Io, che piena avea non meno della trattata materia, che del loro primo ricevimento la mente, credetti, che sentito intimarsi l' Inferno fosse rincresciuto loro il sermone, e che volessero dar di piglio alle frecce.

Ma ecco un altro passo di scena curiosissimo. Si accostarono tutti a chiedermi ansiosamente il tabacco. Non andavano disgustati questi poveri selvaggi. Il presero, e si rimisero di bel nuovo ad udirmi. Concludiamo. I *Parèchi* erano veramente mu-

ta-

tati, e perſuaſi affatto fin dalla prima parlata, dicevan davvero.

In fatti mi diedero moſtre ſi evidenti della loro cordialità, e ſaggi sì concludenti della lor fede, che oltre il ſopraccennato adulto, non dubitai punto di conferire il battesimo a più di 70. bambini, pregandomene istantemente i loro genitori. Eretta quindi in segno di criſtiano poſſeſſo nel medeſimo ſito (ſi chiama *Vacciaracà-ima*) una gran croce, cui tutti dopo me venerarono i nobili; e promeſſo loro di mandarvi un miſſionario, dopo la dimora di tre giorni feci ritorno alla mia riduzione.

Venne intanto da *S. Fede* un miſſionario (1); e deſtinatagli queſta diſpoſtiſſima nazione, ſi diede a coltivarla con incredibile alacrità. Senonchè il ſito di *Vacciaracà-ima*, tuttochè ſcelto da' medeſimi *Parèchi* pratici delle lor terre, fu loro micidialiſſimo. Laonde per non vedergli tutti perire, preſi il conſiglio datomi di condurgli meco alla mia riduzione, ove in fin gli laſciai, battezzati già tutti, decentemente veſtiti, e tali in ſomma, che in pochi anni di vita criſtiana, e civile non erano in nulla inferiori agli altri, o invecchiatiſi, o anche nati nelle riduzioni.

CA-

(1) Sig. D. Carlo Benavent.

CAPITOLO XIX.

Della guerra che a' Criſtiani ridotti fanno i Gentili.

ECcoci ritornati alle riduzioni, intorno alle quali reſtami a dire due coſe; cioè, primo ſe in eſſe ſtiaſi ſenza que' molti travagli, a cui eſpoſte ſono le ſelve? Secondo, chi ſieno quelli, a' quali ſpettaſi il governarle? E laſciando per un altro capo il governo, non poſſo in prima negare, che tralle riduzioni, e le ſelve quella differenza vi ſia, la quale avvi tra gli alloggiamenti, e il campo della battaglia.

Le riduzioni ſono per ordinario quiete, ſono fortificate contro i nimici, e munite di un giuſto numero di ſoldati. Le macchie all' oppoſto ſono indifeſe, ſottopoſte agli agguati di fieri ſelvaggi, e ſpaventoſiſſime di per ſe ſteſſe. Ma la ſicurezza medeſima delle riduzioni, l' apparato militare e di ſoldati, e di fortificazioni, e di armi, ne annunzian pure i pericoli; non già tali da contrapporſi a quelli de' miſſionarj volanti, ma pur pericoli, e pericoli ancora grandi.

E per non ripetere inutilmente, che gl' Indiani ridotti, fino a tanto che ſieno perfettamente dirozzati, e quaſi diſſi, dimeſticati, poco o nulla diſtinguonſi da' ſelvaggi; chi v' è che non ſappia eſſere per lo più incoſtantiſſimi tutti? Quegli, che ora vi ſerve, che vi ſtà umile al lato, che ſembra ridente ancora, e giulivo, non è caſo raro, che domani ſen vada via, e trattivi non più da padre, ma da nimico. Queſte verità le tocca-

con

con mano ogni miſſionario, che ſtiavi per qualche tempo.

Ma giovami di ſupporre buoni buoniſſimi tutti quei, che ſtanno attorno del miſſionario: e che, ſenza ſoſpetto d' interna ſedizione (il che ſarebbe un miracolo) poſſa dormire i ſuoi ſonni. Chi l' aſſicura, che full' alba non veggaſi cinta la riduzione da eſterni nimici? Confeſſo il vero. Mercè de' ſaggi provvedimenti de' Re cattolici, ſiffatti caſi non ſono molti. Ma pur ve ne ſono. Io nella mia riduzione non ebbi veramente a vederne alcuno effettuato (1). Ma dopo Dio, ne debbo le grazie a' ſoldati, che invigilarono ſulla mia vita.

Non è però che alcune volte, anche ad onta di tutta la vigilanza de' ſoldati, e de' loro uffiziali, non intervengano degli avvenimenti di ſommo pericolo. Eccone due, che lo conteſtano apertamente. Per varj mezzi, e in mille diverſiſſime forme i *Caribi*, nimici perpetui delle riduzioni, eranſi ſtudiati di eſterminarle in quello ſecolo ancora, come fecero nel paſſato diciaſſetteſimo della noſtra Redenzione. Ma ſempre in vano. Purnondimeno non depoſero il loro orgoglio; e ajutati perſino dagli Europei e co' malvagi conſigli e coll' armi da fuoco, il 1740, cioè otto anni innanzi al mio arrivo, cinſero di fiero aſſedio la riduzione di *Pararùma*, allora fioritiſſima e popolatiſſima. L' atroce fatto ci coſtringe a ridirne ogni particolarità da noi udita aſſai volte e da ſoldati, che vi ſi tro-

(1) Le minacce fattemi da' Caribi, di cui parlai Tom. I. lib. III. Cap. I., finirono ſenza verun aſſalto della riduzione, in cui ſtetti. I Parèchi prima di ridurſi furono varie volte temuti; ma niente più. Così pure i Quaqui, che ferirono il P. Olmo; così gli altri ſelvaggi.

trovarono, e da quello, che allora erane il missionario. (1)

Spesse volte gli Olandesi, come altrove abbiam detto, givano in cerca di *Pòiti*, cioè di schiavi Indiani alle terre de' *Carìbi*, e nominatamente a quella del *Paruàì*. Or accadde che in una di esse rappresentaron loro i *Carìbi*, esservi in *Pararùma*, ridazione de' Gesuiti infinita ragazzaglia, onde, facendo acquisto tornasser lieti alle loro colonie. Non fu cantato a' sordi, ma ad avidissimi cacciatori di tali genti. Laonde unitisi seco loro anche altri, che di que' giorni stavano a commerciar co' *Carìbi* nel *Paruàì*, determinarono di portarvisi quanto prima, come fecer di fatto.

E' fama, che tra *piràgue* (2) e canoè i legni nemici fossero infino a cento. Varcarono l'Orinoco non solo sicuri, ma inosservati ancora da tutti, fintantochè una sera senza sapersene nulla, giunsero al porto di *Pararùma* ove statisi cheti tutta quella notte, di buon mattino si avvanzarono verso la popolazione. Le prime a sperimentarne il furore furono alquante donne ite al fiume innanzi giorno per acqua, giusta il loro costume; le quali si videro prima ghermite da questi ladri, che ne sospettassero la venuta.

Furono tosto legate, e date in consegna a quelli che rimasero alla custodia de' bastimenti. Gli altri assassini, senza recarne veruno la nuova, si approssimarono al villaggio. E sparsisi tutt' all' intorno, incominciarono a tirar cogli schioppi addosso alle capanne, credendo o di spaventare, o di uccidere gl' Indiani. Senonchè questi (erano i *Sa-*

li.

(1) P. Emmanuele Roman.
(2) Bastimento grosso Caribe. Si vegga Tom. I. Lib. I. cap. XI.

livi) al primo fentor di battaglia fi ricoverarono tutti nella chiefa come timide pecorelle in ovile ficuro.

Era dunque co' foli foldati la mifchia. Ve n' erano fortunatamente dieci; e dieder moftra di sì rara bravura, che a pochi tiri di fchioppo, e di ben diretti cannoncini, sbaragliarono i quafichè trionfanti nimici. Fecefi allora innanzi colpito dall' inafpettato evento un Francefe, chiedendo pace, ed abboccamento col miffionario, il quale fino a quel tempo erafi trattenuto fegretamente ad orare nella fua camera.

Venne incontanente; e pieno di apoftolico fpirito; e come voi, gli diffe, fate codefta vita? Non fiete voi forse cattolico? Il fono, rifpofe il furfante, ma a me per falvarmi baftami un atto di contrizione all' ora della mia morte. Se l' ebbe, egli fel sà; poichè a queft' ora lo credo già morto. Non è però dubbiofo, che dal miffionario fuddetto ebbe un' accoglienza, la quale certo non meritava; effendo ftato lafciato non folo libero a fuo riguardo da' giuftamente infuriati foldati, ma proveduto ancora, benchè indegno ne foffe, di abbondanti viveri per ritornarfene.

Quì finiron per altro le invafioni de' *Carìbi*, almen le palefi; non avendo dipoi affrontati oftilmente i neofiti, fenon per agguati, e per infidiofe maniere. Ma ceffati, o mitigatifi i pericoli del baffo Orinoco, incominciaron toftò più terribili de' paffati, gli affalti degl' Indiani delle fue più remote forgenti. Si temette già fempre di quella allora incognita regione: ma l' anno 1744., nel quale fcoprifsi la comunicazione dell' Orinoco col Maragnone, crebbe viemaggiormente il timore, che

che in quelle parti dimoraſſero de' feroci Indiani, i quali, ſapute le vicine riduzioni, ne procuraſſero avidamente la ſtrage.

Nè fu imprudente il timore. Vero è che i *Càveri*, abitatori anch' eglino di que' luoghi, dopo la loro riduzione alla fede, vero è, dico, che furono comunemente leali, e oſſequioſi verſo de' miſſionarj; nè mai del loro valore abuſarono contro i neofiti. Ma non furon già tali, almen ne' principj, i *Parèni*, e i *Guipunàvi*. Vinſer poi tutti in ferocia i *Marepizàni*, e gli *Amuìzani*, unitiſi co' *Guipunàvi*.

Adunque l'anno 1750. ſotto la condotta d'*Imu*, e di *Cajùma* braviſſimi generali, ſpinſero contro la riduzione di S. Gio. Nepomuceno (1) allor nuovamente fondata, fino a 200. armati; e vale a dire, per que' luoghi, ove la popolazione è sì ſcarſa, un eſercito formidabiliſſimo. Era tuttora buja la notte, quando in piccola lontananza ſentironſi de' ſuoni di ſottili flauti annunziatori di proſſima pugna. E Dio vi dica, quale ſcompiglio cagionaron toſto ne' *Maipùri*. Al primo udirne il rumore ſaltarono toſto fuori delle capanne; e ricoveratiſi tutti in chieſa aſpettavano quivi la loro ſorte; miſera, ſe i ſoldati loro difenſori periſſero, fortunata, ſe per contrario vinceſſero.

Ma prima d' innoltrarci più nel racconto, fia bene il dire in quale ſtato di forze ſi trovaſſe allora la riduzione. I ſoldati non erano men di venti, bravi tutti, e de' migliori che di quel tempo vi foſſero nell' Orinoco. Le loro abitazioni, o vogliam dire fortificazioni, eran due; una di contro alla chieſa, l' altra al lato della caſa del miſſionario,

(1) Chiamaſi ancora, la caſcata degli Aturi.

ambedue impalcate con assi di forti palme, murate bene, ed attissime a guerreggiare dall' alto a guisa di torri. Eravi in ognuna il suo caporale, con dieci soldati, ma l'uno subordinato all' altro, cioè a quello, ch' era più vicino alla casa del missionario.

Ed ecco il male in ciò, che se ne credette il rimedio. Il primo caporale alla veduta di sì tremendi nimici (fiasi per paura, fiasi per gelosia di farsi esso solo l' onore di comandare) fè chiamare a sè i soldati dell' uno, e dell' altro fortino per combattere, com' egli disse, unitamente. E già stavano tutti all'erta in aspettazione del nimico. Quand' eccoti venire in bell' ordine i *Guipunàvi* co' loro alleati, e dietro ad essi le loro donne. Tanto si credettero certi della vittoria.

Giunti che furono, prese ognuno il suo posto. Le donne fattesi a spiar le capanne, vedutele vote, entraron dentro, e impadronitesi degli arnesi de' *Maipùri*, cominciarono a fare il pane per ristorarsi. Agli uomini per contrario, tuttochè bramosi anch' eglino fossero di bottino, parve importuno ogn' indugio di farsi addosso agli Spagnuoli, ch' erano i soli a combattere. Laonde chi riparati dalle capanne murate, chi da' frapposti macigni, dietro a cui si nascondevano, con incredibil valore fecero il primo scarico de' loro fucili.

Senonchè avvedutisi quasi subito del fortino, sguernito non solo di combattenti, ma opportunissimo a' loro disegni, vi saliron sopra intrepidamente. E datisi indi a tirare gli schioppi contro quello degli Spagnuoli, misero in essi tanta costernazione, che si tenean già pressochè per perduti. Più crebbe il cordoglio al vedere i nimici tirare sopra il tet-

tetto della chiesa, coperto giusta il costume di secche frondi di palma, delle frecce con miccia ardente per incenerirlo. Ma benchè molte ve ne scagliassero, niuna però fu valevole ad ottenere il sacrilego intento.

Fu creduto special favore del santo, a cui era dedicata, cioè di S. Gio. Nepomuceno. E tale spirito infuse in un de' soldati, che meglio intendeasi di artiglieria, la quale affatto era inutile contro a' nemici guerreggiandosi dal fortino, tale spirito, dico, infuse in un de' soldati, che presone in mano un piccolo pezzo (si appella *petrièra*) si portò rattamente alla chiesa per indi attaccare i nimici. Fece un buco nel muro rimpetto ad essi, e appoggiatovi il cannoncino, sparollo con tal giustezza, che i nimici rimasero sbalorditi non men dal caso impensato, che dalla strage, che fece in essi.

Ma l' ultimo tracollo diello alla loro baldanza un altro soldato, il quale al tiro suddetto, impugnata tosto la sciabla, portavasi valoroso verso il fortino nimico. Oh allora sì, che non reggero più i *Guipunàvi*: ma scesi giù frettolosamente dall' alto, si dieron tutti a fuggire preceduti dalle lor donne. Senonchè il loro fuggire non fu un sottrarsi villanamente all' armi Spagnuole; fu una ritirata militare ammirata persino da' medesimi veterani soldati, che gl' inseguirono per lunga pezza, tenuti sempre indietro dal frequente sparo de' loro fucili. Sonossi in fine alla ritirata da' nostri soldati, de' quali in sì pertinace combattimento non cadde pur uno; essendo peraltro restativi morti parecchi Indiani.

CAPITOLO XX.

Del governo delle riduzioni.

Resta già detto del militare, il quale tutto spettasi a' respettivi uffiziali (1). Senonchè il buon ordine, o l' uso portava a mio tempo, che intorno al numero di que' soldati, che star doveano nelle riduzioni, se ne sentisse il parere del superiore de' missionarj. E per lo più molti erano nelle frontiere de' nimici, pochi in que' luoghi, ove non troppo temeasi de' loro assalti.

Il governo degl' Indiani, cioè l' economico delle riduzioni spettavasi a' missionarj. Ma eccone i limiti. In primo luogo per ovviare alle fughe, le quali, come già dissi, non sono loro infrequenti, erasi introdotto il costume, che niuno si allontanasse dalla riduzione senza loro saputa. Non è però, che non girassero ove loro piaceva, che non andassero a cacciare, e pescare, o lavorare nelle loro possessioni senza farne motto al missionario. Vi andavan certo liberamente. Ma in quel solo caso ne chiedevano la permissione, in cui dovessero tralasciare alcuna delle solite funzioni, diciam la Messa, la dottrina &c.

In secondo luogo, essendo i nuovi Indiani non solo ignoranti de' costumi degli Europei, ma eziandio pieni di ridicolosi sospetti di esser tenuti o per ischiavi, o per servi de' Cristiani, e di esser costretti a lavorare contro lor voglia, erasi pure introdotto l' uso, che niun foresticre, se non di consenso del missionario, gli costringesse a remare, a col-

(1) Si vegga il Tom. II. not. XIV.

coltivare i terreni, e a simili loro nojosissime cose. Il che certo non è un esercizio di pomposa giurisdizione, ma un tener lontani da essi gl' inganni di alcuni forestieri, e un prendersi cura della loro salute, de' temporali loro vantaggi, e della quiete delle famiglie.

Ma quest' esercizio di qualunque siasi giurisdizione, immediatamente viene addossato a' *Casichi* a' fiscali, ed altri tali uffiziali degl'Indiani. Questi vengon chiamati all' arrivo di qualche forestiere, il quale domandi dell' opere. Sentesi da loro, se ve ne sieno nella riduzione, se sieno atti v. g. a remare, se stieno in salute, se vadano volentieri altrove, e siffatte cose. E dicendo senza violenza alcuna, che sì, passasi a stabilire il prezzo delle loro fatiche.

L' atto terzo di poco appetibile giurisdizione sì è il gastigo moderato de' delinquenti. Dico de' *Cimarròni*, cioè de' fuggitivi, degl'incontinenti scandalosi, e di somiglianti persone. Al qual uopo erano nella casa forte de' soldati detenuti in carcere per qualche tempo, oppure mandati in altre riduzioni, o gastigati moderatamente ad arbitrio de' loro *Casichi*.

Ma nelle cause criminali, e nelle maggiori, tutto il potere risiede presso il governatore Spagnuolo della provincia. E intanto, che da lui sieno spediti gli ordini opportuni, vien provveduto al bisogno dal capitano de' soldati, o da altri uffiziali subalterni. Già dissi de' *Piàci* esiliati, e messi in ceppi in *Cabrùta* dal Capitano Navarro; come pure di quell' altro, il quale fu mandato in *Cabruta* presso il comandante Monròy. Ma non vidi mai caso, in cui alcuno fosse giustiziato.

Ed ecco ciò, che a me ſembra poterſi dire intorno all' antico governo delle riduzioni comune a' Geſuiti, e ad altri religioſi, il quale ceſſa in gran parte, dacchè le nuove popolazioni vengono arrolate in ſine alle antiche, e ridotte, come diceſi, a cure.

Non entro poi nella ſpinoſa quiſtione, ſe queſto governo migliore ſia di quello, che diceſi modernamente introdotto; cioè, di ſottentrare nelle giurisdizioni dinanzi dette un direttore ſecolare. Di ſua natura il governo da me deſcritto non era perpetuo; ma quel tempo ſolo durava, in cui gl' Indiani novelli erano, diciam così, nell' infanzia della vita criſtiana. Forſe per quei principj furono creduti più miti moderatori i miſſionarj, e fu data loro la preferenza. Ma un governo per sè ſecolareſco perchè non potrà egualmente bene eſercitarlo una perſona ſecolare, ſpecialmente ſe proba ſia, ſe prudente e caritatevole, ſe amante non della propria, ma della pubblica utilità? (N.VII.)

LIBRO TERZO

Delle lingue degli Orinochesi.

CAPITOLO I.

Della loro origine, e del modo di ritrovarne il rapporto con quelle del nostro continente.

E' Di troppo connessa non pure col fisico, ma col morale ancora e religioso di una nazione, la lingua che toccolle in sorte. Da' climi, e dal tenore di vita più o meno aspra nel suo governo, dipende secondo alcuni in gran parte la soavità, o per contrario la durezza, ed asprezza del favellare; da essa pure o il concorso nojoso delle consonanti, o il dolce ed amabile delle vocali. Ma checche sia dell' influenza fisica su queste qualità delle lingue, la quale non tutti accordano; la morale influenza vegnente da' costumi delle nazioni, e quella che dalla religione deriva, a me sembra, che non debba rivocarsi in dubbio.

Donde mai, se non da' diversi costumi deriva, che talune nazioni officiose sieno, e piene, dirò così, di complimenti, altre all' opposto, discortesi e secche nel favellare? Nè minore è quella parte, che nel parlare di varj popoli debbesi alla religione. La favella de' Greci ognuno ben sa qual accrescimento recato abbia a quella de' Moscoviti, dappoichè ne abbracciarono il rito, quale al parlare latino il cattolicismo, quale all' Indiano la religione introdotta da' missionarj. Chi mai tra gli antichi Romani sentì o *persona*, o *personalità*, o *processione*, o altro tal nome a noi manifestato, o almeno renduto chiaro dalla religione? Mancherebbe perciò alla mia storia una parte quasi dissi essenziale, se io nulla dicessi delle lingue degli Orinochesi, sulle quali hanno eguale possanza, se non il clima, in cui vengon parlate, la loro morale almeno, e la religione.

Ma per dir ora di ciò che proposi, cioè dell' origine delle lingue Orinochesi, io non saprei altra trovarne, che la Divina, la quale molti lor diedero non men cattolici, ch'eterodossi. (1) E invero, se non si vuole cavillare, e quasi dissi freneticare, stiracchiando a proprio talento i sensi più chiari de' divini volumi, noi ci accorgiam tosto, che il parlare dell' uomo, stato in tutti quanti il medesimo innanzi al diluvio, divenne vario e moltiplice nell' edificarsi la famosa torre di Babbilonia.

Iddio stesso confondendo l' umana superbia, diede la prima mossa alle lingue, la qual mossa, compiendo i divini alti disegni portò dolcemente gli uomini a popolare le diverse parti del globo terrestre. Non è di questo luogo il discutere, se fu-

(1) Walton in Proleg.

subito, oppure gradatamente passasser molti in America. Comunque siasi; le viaggianti famiglie portarono seco loro le lingue avute di fresco in Babbilonia. Si raccoglie dal sacro testo di alcune recate in Italia, in Grecia, nel Settentrione, ed altrove. Ma qual sacro silenzio non trovasi, se investigar vogliamo il destino dell' altre nate ad un parto medesimo con esso loro! Dove mai andarono? Dove son elleno in oggi? Gli uomini non sol di parlare divisi, ma di volere ancora, e d' inclinazioni, presero ad abitare quali una parte del Mondo, quali un' altra. Or chi presentemente dirà, essendo questo sì amplo, chi ripeto, dirà, ove le prime lingue si trovino? Non essendosi fatto sul bel principio un qualche confronto tra loro, chi più saprà dirci quali al presente sieno le lingue primitive, quali le derivate?

Non è a mio credere, se non un' opinione arbitraria quella, che dopo tanti secoli dalla dispersion delle genti, stabilisce esser queste, o quelle le primitive, e da Babbele orunde; altre all' opposto derivate da loro coll' andare di varj secoli. Quegli il netto saprebbe, il quale trovato si fosse in que' tempi, e che dopo di avere avuta per superna infusione una nuova lingua, avesse pure imparate le altre, e saputone perfettamente il valore. Allora sì accaduto certo sarebbe, che dopo molti anni, e dopo variata coll' augumentarsi de' parlatori la lingua; allora sì, io dico, accaduto certo sarebbe, che questo tale dir senza fallare potesse: questa favella da quella viene, questa riconosce per madre quell' altra.

Così appunto dell' Italiano parlare diciamo, così del Francese e dello Spagnuolo, così pure del Por-

Portoghese. In questi parlari, salvo alcune voci Affricane o Settentrionali, ravvisasi agevolmente il latino; e siccome di una cosa non di troppo lontana da' nostri tempi, sappiamo dirne tosto l'origine. Ma inoltrarsi quasi per sotterranea oscura caverna fino al bujo de' primi secoli, e nelle lingue, che ora nel Mondo si parlano riconoscer quelle, da cui ebbero il principio, mi pare una cosa non pure intricata, ma difficilissima. E'altresì difficile in sommo il saper nettamente, quante sieno le lingue, che diconsi primitive. Benchè sono di avviso, che più ne ammettiamo, più agevolata rimanga pure la difficoltà somma, che le molte Americane cagionano in chicchessia.

Ciò brevemente premesso, sulla presente materia possono meno pericolosamente dirsi due cose. La prima si è, che molte lingue, che ora si parlano nelle due Americhe, e sono primitive, e non debbono ricercarsi fuori di tali luoghi. Quei, che in Babbilonia le ebbero i primi, partitisi o subito, o dopo di pochi anni dal nostro emisfero alla volta di quell' amplissimo continente, poterono seco loro portarle in maniera, che non essendo quì restato alcuno di quelli, che le parlavano, nulla pure siaci rimasto della loro lingua. Ciò pare evidente: e siegue pure di quì, che di molti Americani linguaggi stoltamente si ricercherebbe il rapporto co' nostri.

Ma potrebbe anche dirsi, ed ecco la seconda cosa, che altre lingue tra le primitive ci sieno, delle quali, per non essersi portati in America tutti quei che le parlavano, siaci restato come il seme del nostro emisfero, e per conseguenza che tralle Asiatiche, o' tralle Affricane, oppure Europee siavi alcuna lingua, la quale somigli l' Americane.

ne. Dovrebbe supporsi variata di molto col lungo tempo. Ma esser dovrebbero in ambedue de' lineamenti tali, che le dimostrassero, benchè scontraffatte, sorelle antiche. Così è. Son di questo parare ancor io. Anzi aggiungo, che il carico di ben sapere, e di confrontar tra loro le lingue, spettare in modo particolare dovrebbe a' missionarj. Se tutti a gara le imparassero, e fatti de' dizionarj accurati, e delle grammatiche esatte, pigliassero a riscontrar l' une coll' altre, si scioglierebbe forse una volta il gran problema della popolazione di America; e si saprebbe in fine donde i primi abitatori Americani partirono.

Pensai così più volte nelle diverse mie missioni per le contrade dell' Orinoco; e non meno per giovamento de' prossimi, che per mia naturale inclinazione, ogni cura misi per capire a fondo le Indiche lingue, sulla speranza di trovare in esse alcun appoggio del mio pensare. Se questo studio, che a me parve convenevolissimo, fosse universale in ognuno, in pochi anni si recherebbe un gran lume ad una quistione per sè difficilissima. Molti certo l' han fatto con somma lode (Not. VIII.). Ma quanto pochi per ordinario son quelli, i quali exprofesso si dedichino ad impararle!

I più, contenti di giovare a mezza lingua per così dire, oppure per interprete il prossimo, non prezzano punto il valore della sua lingua. Quanto questa loro trascuratezza sia di pregiudizio agl'Indiani novelli, può facilmente capirsi. Eppure con varj mendicati pretesti si porta sempre innanzi l'abuso; non sentendosi che in poche parti, chi agl'Indiani spezzi l' Evangelico pane nelle lor lingue. Nè giova per colorire un sì dannevol costume, il dire,

che

che agl' Indiani debbe insegnarsi la lingua de' loro sovrani. Sì; ma non a costo delle lor anime; sapendosi per esperienza, ch' essi tardi, e male imparano lo Spagnolo.

A quietare i giusti rimorsi della coscienza, che debbe spesso palpitare tra varj dubbj, io crederei opportunissimo il mezzo d' istruir gl' Indiani in quel modo, che praticato vidi da persone savissime: cioè dire, in due lingue: nella loro, perchè perfettamente l' intendono; e nella Spagnuola, affinchè assuefacendo ad essa l' orecchio, i giovanetti almeno l' imparino. Quei, che vengon grandi da' boschi, non è mai sperabile, che la sappiano in maniera da poter capire ciò, che loro vien detto in essa da' pergami, o ne' confessionali. So, che questa doppia fatica non piace a tutti. Ma è per ogni modo conforme alla buona ragione, all' obbligo del ministero, alle intenzioni piissime del Re di Spagna (N. IX.).

Ma io mi discosto dal punto. Torniamo a noi. Saputosi, com' io dicea, da' buoni dizionarj, sì di questo, che dell' altro contidente il rapporto, il quale hanno fra sè le lingue, potrà dirsi sicuramente! quinci gli Americani partirono. Ebbi questo pensiere siccome dissi nelle antiche mie selve; il quale ho poi letto con piacere infinito nell' egregia relazione, che M. la Condamine compose del suo viaggio in America. Questo grand'uomo, non isparmiando per comun giovamento, niuna benchè grande fatica, abbozzò un vocabolario di varie lingue Indiane.

Quanto mai bene farebbero, e quanto meglio a' doveri loro soddisferebbero, se altrettanto facessero i missionarj! „ Il confronto di queste parole „ (par-

„ (parla il chiariſſimo ſcrittore delle voci da lui
„ raccolte) il confronto di queſte parole con quel-
„ le, che hanno la medeſima ſignificazione in altre
„ lingue dell' interno paeſe (Americano) può non
„ ſolamente ſervire a provare le diverſe traſmi-
„ grazioni di que' popoli dall' una all' altra eſtremi-
„ tà di quel vaſto continente; ma queſto ſteſſo con-
„ fronto, quando potrà eſſo farſi con diverſe lin-
„ gue dell'Affrica, dell'Europa, e dell'Indie orien-
„ tali, è forſe il ſol mezzo di ſcoprire l' origine
„ degli Americani. Una ben verificata conformità
„ di lingue deciderebbe ſenza dubbio la quiſtione „.
Sin quì egli. Sia detto ciò di paſſaggio a ſtimolare in un col chiariſſimo la Condamine gl' ingegni de' miſſionarj. Sonovene dappertutto; e ſervendo con fervore i lor proſſimi, poſſono ajutare in molto le lettere.

CAPITOLO II.

Se le lingue degli Orinocheſi ſieno ſomiglianti alle noſtre.

Dirò in prima, che certe noſtrali lingue non hanno punto di conneſſione con eſſe. Dirò in ſecondo luogo, che non eſſendo le lingue Orinocheſi di alcune, che quì conoſco, nè figlie nè madri, hanno contuttociò delle parole, che alle noſtre, ſe non in tutto, almen in parte ſomigliano e nel ſuono, e nell' eſpreſſione, e nel ſenſo.

E per dar principio da ciò, che in primo luogo propoſi; debbo in prima notare, non ad iſtruzione de' letterati, che 'l ſanno, ma bensì di quelli, i quali non vedendo tant' oltre, ſpeſſe fiate

me

me ne hanno domandato; debbo, dico, notare, che le lingue Orinocheſi non han rapporto veruno coll' odierna Spagnuola. Ma queſta lingua ſi è preſentemente ſteſa per immenſi tratti ſotto la dominazione di Spagna in America, e parlaſi preſſochè da pertutto. Tutti, chi bene, chi male la ſanno, non pure i nati dagli Spagnuoli in que' luoghi, ma i *Negri* medeſimi o ſchiavi ſieno, o liberti.

Degl' Indiani rendutiſi ne' tempi antichi alla fede ſi dica con qualche differenza il medeſimo. Di queſti, altri parlando la Spagnuola, conſervan tuttora la loro: altri le han dato luogo in maniera, che più non ſanno la lingua de' loro antenati. Per queſto mezzo, ſiccome già nell' Italia, introdottavi la latina, ſonoſi eſtinte più lingue Americane. La lingua *Moſca*, o come altri ſcriſſero, *Muiſca*, comune già ne' contorni di *S. Fede* del *Nuovo Regno*, non parlaſi più. A mio tempo eſiſtevano ancora de' libri, fatti in queſta lingua da' Geſuiti; benchè io occupato in altro non gli leſſi giammai.

Gl' Indiani Gentili all' oppoſto, e i convertiti di freſco alla fede non capiſcono punto di Spagnuolo; e queſto linguaggio, eſſendo dell' epoca del noſtro Italiano, e nato per conſeguenza molti, e molti ſecoli dopo la partenza degli antenati loro per quelle contrade, non poſſono intenderlo in verun modo. Se crediamo all'Ovalle (1) allo *Stretto Magellanico* avvi una nazione appellata *Ceſari* (2). Diceſi, che avendo ivi naufragato una nave Spagnuola, iti quei che ſi ſalvarono dentro terra, contraeſſero de' matrimonj cogli antichi abitanti,

(1) Stor. del Chile Lib. 2. cap. 5.
(2) Forſe dall' Imperador Carlo V. nel cui tempo naufragò.

ti, e che sotto il nome già detto vi facessero un nuovo popolo. Non era questo scoperto a tempo dell'Ovalle, nè si sa di esso finora. Ma supposta ne la verità; Dio sa qual mescuglio, e di religione e di lingua vi succedesse; vogliosi ognuno di conservare e questa, e quella ereditata da' suoi maggiori. Ecco quanto dire io posso intorno alla Spagnuola moderna.

Se poi in qualche Americana contrada parlisi, come pare più verisimile, l'antica lingua Spagnuola, io ne domanderei, se tuttora vivesse, allo storico Oviedo. Questo accurato scrittore di cose naturali, crede andati di Spagna i primi abitatori di quel gran mondo (1). E quantunque io non ne disapprovi in tutto il pensiero, a me però le ragioni da lui addottene in prova sembrano ritrovate a capriccio. Sarebbe stato assai meglio, che avendo esso girate le costiere di *Terra ferma*, ed essendo dimorato a *S. Domingo* tant' anni, sarebbe, dico, stato assai meglio, che avesse osservato, se tra l' antica lingua Spagnuola, e quella, che ivi sentiva, eravi qualche conformità. Benchè inteso alle osservazioni di storia naturale non curò forse le lingue. Sentiamo piuttosto un moderno.

Vuole il P. Larramendi (2) che la lingua *Biscaina*, conservatasi sempre nelle vicende di Spagna tra' monti della Cantabria, sia l'antica Spagnuola. Lessi già con ogni attenzione le prove, e ravviso nella Biscaina un effigie delle lingue Indiane. Sì nell' una, che nell' altre sonovi dell' espressioni, proprie de' maschi in maniera, che se parlasi con accuratezza, si disdicono a donna. Le femine anch'

(1) Stor. Natur. dell' Indie l. 2. c. 3.
(2) De la antiguedad, y univers. del Basquenze &c.

ch' esse hanno de' modi di parlare proprj al loro sesso; e in questa foggia di favella convengono molto cogl' Indiani. Non è vero però, che la lingua *Biscaina* sia parente, almeno delle Orinochesi. Fra queste ed essa, benchè vi sieno degl'idiotismi simili, non vi è veruna comunion di parole; ed ha privativo ognuna, il suo regno. Il P. Ibaseta il quale era *Biscaino*, e fu missionario degli *Ottomachi*, mel disse più d'una volta. Benchè essendo morto nel principio della sua apostolica carriera, non potè farne un esatto confronto.

Il Germanico ha tutto il carattere di primitivo; e per conseguenza è della natura di quelli, che poterono passare in America. Nulladimeno, se io seguo il parere de' Gesuiti Tedeschi, stati a mio tempo nell' Orinoco, tra gli Orinochesi non v' è linguaggio, che lo somigli.

Dico in fine una cosa, la quale, se fannosi le necessarie ricerche, potrà scoprirsi meglio col tempo. Fummi raccontato in America, di certa nave, la quale (non so se per tempesta, o se per altro motivo) approdò in questi ultimi anni alle coste della *California*. Dicesi, che saltati in terra i marinari, i quali erano sudditi della Czara, capirono perfettamente gli abitatori, che seco loro parlarono in quella parte remotissima della Moscovia, non avendo trovato tral nativo idioma, e quello di que' luoghi, che la sola differenza, la quale scorgesi tra' dialetti di una medesima lingua. Se questo è vero, abbiamo un gran lume per iscoprire il passaggio delle genti dal nostro Mondo nel nuovo (N. X.).

E vaglia il vero: non può, a mio credere, più accertatamente la tanto ricercata trasmigrazione

ne, che facendo il confronto delle marittime noſtrali lingue colle Americane. La Moſcovita ſiccome la più vicina all' America, dovrebbe preferirſi ad ogni altra. Sarebbe la ſeconda la Tartara. Entrerebbe in terzo luogo l' antica Spagnuola; e forſe ancora, confinando eſſa pure col mare, la Celtica. Sarebbe la quarta, ſiccome anticamente portata fuori delle Colonne di Ercole nell' Atlantico mare, la lingua Punica. Ma chi faranne a' noſtri giorni l' eſperimento?

Più facilmente riuſcirebbe il farlo del Greco. Ma colle lingue Orinocheſi (checche ſia di altre Americane) non ha veruna ſimilitudine. Fu già molto nelle ſacre lingue verſato il P. Burkard, miſſionario degli *Ottomachi*. Ma nè egli, nè altri ſeppe ſcorgere nelle lingue Orinocheſi delle parole ſomiglianti all' Ebreo, al Siriaco, o ad altra lingua orientale, ſe non quelle, le quali a tutti ſon note. Non credo, ſmarritane quaſi la memoria, che debba ricercarſi in quelle contrade l' antica Etruſca.

CAPITOLO III.

Delle parole Orinocheſi ſomiglianti alle noſtre.

L' Argomento, che abbiam per le mani, va diviſo in due parti. I. Molte voci nelle lingue dell' Orinoco ſi trovano, le quali eſſendo ſimiliſſime alle noſtrali nel ſuono, ſignificano nulladimeno tutt' altro. II. Altre per contrario vi ſono, che sì nella giacitura, che nella ſignificazione ſomigliano nè più nè meno le noſtre. Diciam ora delle prime. Nella lingua degli *Ottomàchi* v' è *putta*; ma ſignifica il capo. In quella de' *Tamanachi* trovaſi *amà-*

re: ma vale lo ſteſſo, che *tu*, ed è pronome, non verbo. *Coronùre* è avverbio ſignificante *domani*. *Avo* non è nonno, come in Italiano, ma zio materno

Ano ſignifica il giorno. *Poeta* nella lingua de' *Maipùri* vuol dire imbriaco. *Marùa* è il nome, che danno i *Caribi*, ed altri parecchi Indiani al coltello. Poco dalle noſtrali voci diſſomiglianti nel ſuono, ſono di ſignificato affatto diverſo i ſeguenti vocaboli. *Capu* il cielo, *Nono* la terra, *Coco* la notte. Diſcorraſi ſimilmente degli altri; non eſſendovi neſſuna delle lingue Orinocheſi a me note, la quale non abbia delle parole ſomiglianti alle Italiane, alle Spagnuole, oppur ad altre del noſtro continente.

Certe parole poi, (per venire alla ſeconda parte da me propoſta) sì nell'Orinoco, che nel noſtro emiſfero ſignificano coſtantemente il medeſimo, e pajon venute o dal commercio, o da qualche radice di lingua, ignota al mondo finora. Il nome, che quaſi da tutte le nazioni dell'Orinoco vien dato al *Pappajo* (albero gentile, di cui altrove parlammo) a poca differenza è lo ſteſſo in tutti i linguaggi. Altri dicon, *Papàja*; ed è il nome adottato dagli Spagnuoli. Altri, come gli *Ottomàchi*, *Pappài*, altri finalmente, ed è il nome più univerſale *Mapàja*.

La parola *uſſi* ſignifica tra' *Maipùri* il *Caſàve*: e benchè diverſiſſimo ſia dal loro il linguaggio de' *Tamanachi*, la voce Tamanaca *ute* ſignifica nondimeno il medeſimo. *Curùba* è il nome, che gli *Ottomachi* danno al tabacco. *Curùpa* è quello che giuſta La Condamine (1) dannogli pure gli *Omagui* del

(1) Voyage a l'Amer. Merid.

del Maragnone. *Cavài* vale in *Tamanaco* il tabacco. Questo senso medesimo ha similmente nella lingua de' *Giràri* di *Cafanàre* &c. Ecco quella similitudine che le voci dell' Orinoco hanno tra loro, e con altre Americane.

Venendo ora a quella, che o interamente, o variate di poco, hanno colle nostrali, *Nana* è il nome, che da' *Tamanachi* si dà alla luna. *Ite* è parola latina, e vale, come fanno i Gramatici, *andate*. In *Tamanaco* ha il significato latino, ma non dicesi a più persone, ma ad una sola; e vale lo stesso, che *va*. *Engà* nella lingua degli *Ottomachi* vuol dire *uno*; e se ne leviamo il caso, che quest' Indiani non hanno, la voce suddetta non par diversa di troppo dalla Greca ἑνα. Dite lo stesso del *de*, due, non dissomigliante gran fatto dal δύο. Ma non è coerente il modo di contar altri numeri.

Più chiaramente han rapporto colle antiche nostrali le seguenti parole. I. *Abba*, che nella lingua de' *Tunèvi*, e di altri significa *padre*. II. *Papa*, voce significante il medesimo nella lingua de' *Carìbi*, de' *Tamanachi*, e di altri moltissimi. III. Ha pure lo stesso senso la voce *Saliva Babbà*, e la *Betoje Babbì*. IV. *Aùa*, voce *Ottomaca* del senso medesimo che le sopradette, non è molto diversa dalla parola *Abba*. V. *Theos* è nome, che giusta il Gumilla (1) danno i *Betoj* al Sole, riconosciuto da essi per Dio.

VI. La voce *Mamma* è comune a molte nazioni; e nominatamente alla *Parèca*, nel medesimo senso, che noi l' adoperiamo. Ancor io con altri la credo dalle madri adottata per la facilità, che i figliuoli hanno in pronunziarla. I piccoli *Tama-*

(1) Histoir. de l'Oren. Tom. 2. chap. 30.

nachi diceau *occiu*. Ma ſentita da' *Parèchi*, co' quali poſcia conviſſero, la voce *mamma*, laſciaron toſto la loro; ſenza dubbio, perchè vi trovarono una più dolce pronunzia. Ma dire in verun conto non poſſo col P. Gumilla (1) eſſere un caſo, che le ſuddette per me foreſtiere parole ſignifichino preſſo gli Americani il medeſimo. M. la Condamine (2) la diſcorre aſſai meglio ſu queſto punto. „ Se ſi „ riguardano queſte parole (dic' egli) come i pri„ mi ſuoni, che poſſono articolare i bambini, e „ per conſeguenza come quelli, che han dovuto „ in ogni paeſe adottarſi preferibilmente da' geni„ tori, che li ſentiron pronunziare, per fargli ſer„ vire di ſegni alle idee di *padre*, e di *madre*; re„ ſterà a ſapere, perchè in tutte le lingue di A„ merica, ove queſte voci ſi trovano, ſiaſi ſenz' „ alterarſi conſervata la loro ſignificazione; e per „ qual caſo nella lingua *Omàgua* per eſempio nel „ centro del continente, o in qualche altra ſimile, „ ove le voci di *Papa*, e di *Mamma* ſi uſano, „ non ſia alcuna volta accaduto, che *Papa* ſignifichi „ madre, e *mamma* padre; ma che vi ſi oſſervi „ coſtantemente il contrario, come nelle lingue dell' „ oriente, e di Europa. V' è molta veriſimiglian„ za, che tra' nativi di America ſi troverebbero „ degli altri termini, il cui rapporto ben confer„ mato con quelli di un' altra lingua dell' antico „ mondo, potrebbe recar qualche lume ad una „ quiſtione, abbandonata finora alle ſole congetture.

Sin quì il chiariſſimo ſcrittore, il cui ſaggio diſcorſo, dando a me motivo di ammirarne i ſaviſſimi lumi, dovrebbe a chi può, de' gagliardi ſtimo-

(1) Loc. cit.
(2) Voyage à l'Amer. Merid.

moli dare per eſeguirne i penſieri. A leggere in tempo l' erudita relazione, cioè mentre colà dimorai, avrei facilmente fatto il confronto di alcune delle noſtre lingue colle Orinocheſi. Seppi già due tra sè in nulla coerenti linguaggi. Seppi pure i dialetti, che da eſſi, qual più, qual meno alterati, derivano. Nelle lingue de' *Tamanachi*, e de' *Maipùri* da me nella fede iſtruiti, ebbi, per così dire, le chiavi di tutte quaſi le Orinocheſi nazioni. Nell' Orinoco non v' ha lingua più univerſale di queſte due. Può colla *Maipùre* parlarſi agl' Indiani dell' alto Orinoco. Può con quella de' *Tamanachi*, con quei trattarſi, che giacciono al mezzogiorno, e cogli abitanti del baſſo Orinoco.

Aveva io il mezzo, ſe penſato in tempo ci aveſſi, di ſchiarire in parte ciò, che queſto cotanto chiaro ſcrittore preteſe, notando in carta le voci, che hanno della ſimilitudine colle noſtrali. Ma non penſai allora a farne la ſcelta. Ora ſteſſo non dico che quelle ſole, le quali dopo lo ſtudio, che in lontananza può farſi, mi vengono alla memoria. Richiederebbe un eſatto confronto la preſenza ne' luoghi, di cui ſi tratta. E' ben grande il tempo dacchè io riflettei, che tralle lingue dell' antico Mondo, e quelle del nuovo poſſa eſſervi della ſimilitudine. Ma ve la cercai totale, dirò così, non parziale, e conſiſtente in poche voci, il che ho io imparato a fare dopo letto La Condamine.

Nel reſto la ragione di lui è fortiſſima. Poichè gli Americani, le lingue de' quali, almen molte, diverſiſſime ſono da queſte del noſtro continente, non poſſono le noſtri voci nel noſtro ſenſo adoperare, ſe non perchè nel noſtro Mondo le udirono prima della loro andata in quell' altro; e può dirſi,

ch' ebbero già commercio almeno con alcuni Orientali, e co' Greci; non essendo intervenuto mai, che alterate abbian le voci di cotali nazioni, se non se in piccola parte.

CAPITOLO IV.

Osservazioni generali sulle lingue dell' Orinoco.

VEggiamo altre cose. I. Tutte le voci, toltene forse quelle de' *Guami*, finiscono costantemente in vocale. Eccone il saggio in tre lingue, le quali non avendo verun rapporto tra loro, possono dirsi matrici. *Ciònego, anda quiquaquà tandemà?* cioè, amico, che mangerai tu domani? Così dicono i Salivi. In Tamanaco dicesi; *Panàri, cionbè manapucci coronàre?* In Maipùre: *Nunaunàri iti pare pèccari upiè?*

In questo parlare, checchè in contrario ne dica il dotto autore dello *spettacolo della natura* (1), scorgesi della dolcezza, e somiglia molto il nostrale. II. I *Tamanachi* per rendere il parlare e più corrente, e più vivo, tolgono spesso le vocali, che sono sul fine delle parole. Adduco a maggior chiarezza gli esempj, i quali affinchè sien meglio capiti contraddistinguo col solito apostrofo. *Cabrùt'ponà ndài*, è andato in *Cabrùta*. Sarebbe lunghezza nel parlar loro odiosa il dire in termine espresso *Cabrùta*, come porterebbe la natura delle voci. *Vòto uor' jave*; cioè dire, quando si ammazza il pesce. Sarebbe freddo a guisa di chi impunta nel fa-

(1) L' Abbè Pluchè.

favellare un che pronunziaſſe : *Tòto uori jave . Apalichiàm' caraminàri* , il parlare degli uomini . Quì toglieſi alla voce *apalichiàmo* la lettera O .

Diſcorraſi da queſto ſaggio del reſto . Si raccolga ancor quindi , che gl' Indiani non ſono parlatori sì barbari , come taluni s' immaginano . Ma perchè non dirgli eleganti ancora , ed eſprimentiſi aſſai gradevolmente ? Sono di queſto avviſo ancor io ; ma non tratto ora di queſto . III. La lingua de' *Maipùri* è più rigida ; e non v' è caſo , in cui ſcemi , o ſcorci un tantino le ſue parole : ma quali ſon ſeparatamente , e da per sè ſole pigliate ; tali ancor ſono unite inſieme , e diſpoſte ſtudioſamente in un ſenſo .

IV. Paſſando dal fine delle parole al principio , ed al mezzo ; in tutte le lingue , come dice pure il Gumilla (1) manca qualcuna delle conſonanti . Neſſuna delle Orinocheſi , eccetto la Guama , ha la F . Queſta lingua , per quanto dal loro parlare raccolſi , ne abbonda molto . Pare altresì , che non finiſca all' uſo delle Orinocheſi , come ho di ſopra accennato , in vocale . Ma i *Guami* , benchè abitanti in oggi dell' Orinoco , vennero dall' alto *Apùre* . Ne abbonda pure la lingua de' *Sitùſi* , de' *Giràri* , e di altri : ma coſtoro ſon foreſtieri , ed abitanti di *Caſamàre* .

I veri Orinocheſi , per quanto a me pare , non hanno la F. Poſſo affermarlo de' *Tamanachi* , de' *Maipùri* , e de' reſpettivi loro dialetti . Senonchè v' è la voce *Carìna* (Caribe) la quale al ſentirla pronunziare da' *Tamanachi* , mi parve , *Carifna* . In tanta copia di voci *Tamanache* è forſe la ſola , che può recarſi benchè debolmente in eſempio-

(1) Hiſt. de l'Oren. tom. II. chap. 29.

Può anche dirsi, che i *Tamanachi* non hanno il B, imperocchè, quantunque alcune volte sembri, che l' usino, non è di sua natura il B, ma il P. tramutato in B per vezzo di lingua. Il T. è più lor naturale del D. Confondono la L colla R. La S onninamente non l'hanno. Vero è, che negl' interi sensi, le suddette lettere incidentemente fannovi qualche comparsa. Così, a cagion di esempio, dicesi: *Voto uorbachè tunaccè ure*, ho fatto giorno in pescare. Ma il B quì adoperato non è che per render veloce il parlare, e per isfuggire l' iato. Di sua origine la particola posposta al verbo *uòri* non è *bachè*, ma *pachè*. Così più costantemente si dice. V. Gli Orinochesi non raddoppiano ordinariamente le lettere. Ma nella lingua de' *Maipùri* vi è eccezione; poichè usano molto frequentemente della R doppia: *arràu*, *nuchirri* &c.

VI. Le lettere insieme unite forman le sillabe. Le sillabe, *fa*, *fe*, *fi* &c. frequentissime nelle lingua *Carìbe*, nella *Tamanaca*, benchè sia sua figlia, non vi s' incontrano mai, e tuttociò, che il *Carìbe* esprime per *fa* &c. dicesi da' *Tamanachi* per *cià*. Così, per esempio, la catinella chiamata da' Carìbi *Sarèra*, nomasi da' Tamanachi *Ciarèra*. E' dialetto anch' esso della lingua *Carìbe* il *Parèca*. Ma quest' Indiani, lasciati e *Tamanachi*, e *Caribi*, dicono dolcemente all' uso Francese *Sciarèra*. Da questa voce si congetturi dell' altre.

VII. La lingua *Tamanaca*, non men che quella degli *Avaricotti*, e *Parechi*, abborisce le sillabe *da*, *de*, *ga*, *go*, *gu* &c. Egli è vero, che talora le adoprano; ma appuntate appena, e perchè così richiede il concorso di altre consonanti. Di sua natu-

tu-

ra sì l' una, che l' altra lingua n' è priva. Queste sillabe nondimeno sono frequentissime in altre lingue. Nella Guipunave *Dema*, tabacco, nell' Avane, *Ada*, una lastra, su cui si cuoce il pane Indiano, nella Sàliva, *Nudè*, cugino, nell' Ottomaca *Gandianda*, fame &c.

VIII. Questa diversa pronunzia fa, che gli Orinochesi storpino ogni parola forestiera, che sentono. Prendianne l'esempio dalla voce Spagnola *Dios*, Iddio. Tutti, senza eccettuarne pur uno, la finiscono in vocale, secondo il genio della lor lingua. Ma non potendo molti pronunziare la prima lettera, vi sostituiscono il P, e dicono *Piòsu*. Così i *Maipuri*. *Diòsu*, dicono gli Avani, *Tiòci* i Tamanachi, *Ilòsci*, i Parèchi; e altri in altro modo. Da tutti poi gl' Indiani le voci Spagnole terminate in N, vengon finite coll' A: Capitan, *Capitana*, Catalàn, *Catalana* &c.

IX. La difficoltà in profferire alcune lettere, o sillabe, pare la vera origine di molti dialetti Indiani. Diasi uno scilinguato, il quale colla sua moglie, e figliuoli pigli a star solo in qualche macchia senza comunicare cogli altri. Ecco in alcuni anni, ad esempio di questo capo di casa, divenuti tutti scilinguati, accorciate le antiche voci, è creata dal vizio in pronunziare una nuova lingua, e in conseguenza una nuova nazione.

CAPITOLO V.

Della pronunzia delle lingue Orinochesi.

PUò domandarsi, se sien difficili a pronunziarsi da' forestieri le lingue degli Orinochesi? A me, checchè altri ne pensi, non sono parute difficili: nè so capire per qual ragione il Gumilla (1) dica non intelligibile la lingua degli *Ottomachi*; non essendovi nazione, che parli più spiccatamente di questa. Senonchè al Gumilla, il quale stette poco tempo tra loro, potè sembrare la lingua degli *Ottomachi* come ad alcuni par la Francese innanzi che si accingano ad impararla. In questa, ed in ogni altra lingua, se nulla affatto si sa, trovasi della confusione grandissima ne' principj. Ma se una voce almeno, o più ancora capiamo; tra mille ignote voci tosto ravvisiam quelle, le quali abbiamo imparate.

La lingua degli *Ottomàchi* è del carattere di tutte l'altre. Senonchè, articolando quest' Indiani meglio di tutti le loro voci, poca difficoltà si trova nell'impararle. Aggiungete, che le parole *Ottomache* sono ordinariamente corte, e non intrecciate di consonanti difficili a proferire. Eccone alcune: *Poga* la terra, *Caga* il cielo, *Joga* il fiume, *ìa* l'acqua, *onnòna* il granturco, *acchèa*, la tartaruga &c. Vi saran senza dubbio dell' altre di dura e molesta pronunzia. Ma generalmente parlando non è così. Lingua certamente scabrosa e che non saprei a qual delle molte nostrali pronunzie adattare, è quella de' *Piaroi*. Così ne sentiva, rassembrandola al belare delle pecorelle, il

(1) Hist. de l' Oren. tom. II. cap. 29.

il P. Gonzalez loro millionario, molto verſato nelle lingue de' *Maipùri*, e de' *Salivi*. Dopo la morte di lui toccarono a me i *Piaròi*; e per confeſſarla con ogni ſchiettezza, io non capiva una briciola della lor lingua. Vengono dopo i *Piaròi*, i *Quaqui* del *Cuccivero*. Ma le altre lingue, ſe prendeſi qualche ſuſſidio dalle pronunzie di diverſe noſtre provincie, non ſono molto difficili.

La Tamanaca ha molte voci, che voglion bocca aſſuefatta non leggermente alla pronunzia latina; v.g. *ptate*, piede, *ptatpetè*, orma, *janèpterì*, calare, *jopcàrì* rompere &c. Richieggon altre l'Italiana, altre la Spagnuola. Non dee traſcurarſi neppur la Franceſe. E per dire in primo luogo dell' Italiana; la lingua de' *Tamanachi* ha frequentiſſima e tale, quale noi la pronunziamo, la lettera G. Così diceſi nelle voci *Jamgìli*, mia figlia, *temgiarè*, tutti &c. Han queſta iſteſſa pronunzia i *Parèchi*, ma ſtriſciata piuttoſto all' uſo Toſcano, o Franceſe. Nè queſto modo Italiano di pronunziare il G trovaſi ne' ſoli dialetti della lingua *Caribe*, quali ſono i teſtè nominati, ed altri non pochi. Trovaſi pure in altre lingue diverſiſſime dalle ſuddette. I *Salivi* pronunziano il G nella medeſima maniera; *Giomu*, il granturco &c., nella medeſima gli *Ottomachi*, *Ciòppagiràra*, poco &c. Le voci Tamanache *mdate*, bocca, *ndai*, andò, *nbutùi*, ſeppe &c. hanno biſogno dell' Italiano, perchè vogliono quella pronunzia, la quale acquiſtaſi col leggere ne' noſtri autori: allo *nferno*, lo *mperadore* &c.

Paſſiamo alle parole, che abbiſognano di pronunzia Spagnuola. Molte non poſſono pronunziarſi ſenza il ſuſſidio del *jota* proprio di queſta lingua. Nel-

Nella lingua de' *Tamanàchi* non v' è un ſimil modo di pronunziare. In quella de' *Maipùri* vi ſi trova talvolta. Ma nell' *Avane*, dialetto del *Maipùre*, ed in altre lingue, è frequentiſſimo: *najutuà*, *yema*, fumo il tabacco: *najacàu*, me ne vado, *quajijì* la tigre &c. Altre lingue in fine ſono Franceſi nella pronunzia. Nel *Tamanaco* avvi quattro ſole parole (tanto a me pare) che han biſogno della pronunzia di queſta lingua: *peune*, il peſce detto Caribìto; *peuru* il roſpo. In queſte due voci dee profferirſi alla Franceſe il dittongo *eu*. Nella terza, e nella quarta parola *puti*, moglie, *neve*, accetta, l' U è tutto Franceſe. Nel *Maipure* ſono naturali non men, che frequenti i dittonghi *ai*, ed *au*: *napai*, padre, *tamau*, andò &c. Queſti dittonghi da' veri *Maipùri* vengono pronunziati con eſattezza, ed equivagliono alle voci, *napè*, *tamò* &c. Ma gli *Avani*, gente rozza, e più goffa, gli ſciolgono aſſai frequentemente, con dire a bocca piena *napài*, *tamàu* &c.

Da queſte diverſe pronunzie degl'Indiani potrebbe naſcere una quiſtione; ed è, in quale ortografia ſcriver ſi debbano i loro linguaggi? A me pare, che ſcriver ſi debbano in quella, che uſaſi nelle noſtre lingue. Mi ſpiego. Chi fa grammatiche delle lingue Americane in Iſpagnuolo, per quanto ſi può, dee ſeguir la natura di queſto linguaggio. Così io feci nelle due gramatiche *Tamanaca*, e *Maipùre*, ne' reſpettivi dizionarj, e nelle diverſe iſtruzioni, da me compoſte nelle ſuddette lingue. Mi accomodai comunemente alla pronunzia uſata dagli Spagnuoli.

Ma ſiccome nella lor lingua manca il G noſtrale adoperato da molti Indiani, diſſi, che pronunzia-

ziare si debbe alla Catalana, e vale a dir, come noi lo pronunziamo. Per non moltiplicar poi senza veran profitto le lettere, le parole tutte, che scrivo in questo nuovo libro col G, scrissi anticamente col j lungo, il quale tra' Catalani lo stesso vale, che il nostro G. v. g. scrissi allora *yamjlli*, ora scrivo, jamgilli, *uojopcarì*, ora uogiopcarì &c. Le voci messe nell' antico M. S. coll' Y, le scrivo presentemente col j. Scrissi alla Spagnuola *yenequé*, *uoichè* &c. Scrivo adesso *jenechè*, *uòicce* &c.

Da questo ognuno ben vede, che al nostro Italiano parlare mi accomodo in quanto posso. Per non errare in pronunziare le voci da me recate, si faccia da' miei lettori il medesimo. Noterò quelle, cui convengasi forestiera pronunzia. Nel *Tamanaco* tra molte lettere confacenti alla nostra bocca, una ve n' ha difficilissima; e ne' principj per imitarne appuntino il suono degl' Indiani si stenta molto, e non imparasi, che con esquisita diligenza. Per darla in qualche modo ad intendere a quei, che bramano di saperla, soggiungo due voci, cioè *anecpe*, e *vepuicre*. In queste, e simili voci, in cui al C siegua un' altra consonante, il C dee pronunziarsi gutturalmente, benchè non sempre. Onde nella mia gramatica M. S. distinsi già coll'accento circonflesso il C gutturale, nuovo anche agli stessi Spagnuoli; e non essendovi nella nostra favella una somigliante pronunzia, ho fatto interporre una lineola in questa maniera - affin di distinguerla. Serva l' avvertimento di lume. Scrivo dunque *anec pe*, *vepuicre* &c.

Chi poi scrive in altre lingue v. g. nella Portoghese o Francese, sembra, che debba pur fare il medesimo. Senonchè è difficile assai, se non dopo

po molto tempo, accomodare alle noſtre bocche l' accento Indiano. I *Tamanachi* hanno un parlare piuttoſto molle ed effeminato; quello de' *Maipùri* è corrente e gajo, e ſtaccano a maraviglia ogni ſillaba. E' arrogante in pronunziare il *Carìbe*; goffo e buffoneſco l' *Ottomaco*. Il *Sàliva* parla ad ogni poco col naſo. Pare il *Guamo* un Tedeſco. Il *Quaqua* ſembra una femina, che ſotto voce ſi ſtizzi con qualche confidente compagna. In ſomma ſeguendo ogni nazione il carattere non meno della ſua lingua, che quello delle native, e più dominanti paſſioni, le pronunzie, gli accenti, e i diverſi mimici geſti ſono aſſai varj in ogni Orinocheſe tribù.

CAPIOLO VI.

Oſſervazioni più particolari ſulle lingue Orinocheſi; ove trattaſi delle parti dell' orazione, e primieramente del nome.

PUò domandarſi, ſe ſien ſemplici le voci degli Orinocheſi, o compoſte? Sulla qual coſa ſe io attentamente rifletto, tutte o molte alla memoria chiamando le voci Orinocheſi da me ſapute, io non poſſo non riferire una nuova, che molto di ammirazione ſia per arrecare agli ſtudioſi di eſotiche lingue. Non v' ha dubbio in prima, che molte voci in ogni Orinocheſe dialetto vi abbia, le quali ſien ſempliciſſime, e corte. Già di ſopra alcune parole *Ottomache* traſcriſſi, che ſono aſſai brevi. Ecco dell' altre che ſono monoſillabe, *ga*, uccello Rara, *ghi* il tabacco, *no*, io, *i*, tu, *de* due &c.

Nelle lingue de' *Tamanàchi* e de' *Maipùri*, che mi ſovvenga, non ſi trovano delle parole ſi corte. Ma

Ma le diſſillabe ſono moltiſsime in tutte due; in que' nomi ſpecialmente, i quali pajono le prime idee rappreſentare, che un uomo tuttora rozzo, ama naturalmente di ſvolgere. Diamne alcun ſaggio.

In Ital.	In Tam.	In Maip.
Terra	*Nono*	*Peni*
Cielo	*Capu*	*Uno*
Acqua	*Tuna*	*Veni*
Padre	*Papa*	*Napè*
Madre	*Occiu*	*Inà*
Sole	*Veju*	*Chiè*
Fuoco	*Vaptò*	*Catti*
Pane	*Ute*	*Vjji*.

Non è però, che queſto ſi poſſa dire in ogni occorenza. Voci egualmente ovvie vi ſono, le quali eguale dimenſione non hanno in ogni Orinocheſe linguaggio; ma o triſillabe ſono, o quadriſillabe, o più lunghe ancora. Univerſalmente però lunghe più dell' uſato ſon quelle, le quali a coſe meno frequenti ſi adattano, o che più richieggono di ſpecolazione. *Amalivacà*, *Jolachiàmo*, *A. necchiamgotò*, voci Tamanache, indicanti l'Eſſer ſupremo, il demonio, l' animale, il confermano manifeſtamente. Ma neppur queſta è regola generale intatto, e ſenza eccezione, come ſcorgeſi dalle voci Maipùri *Parranaminàri*, *Vaſùri Queti*, le quali lo ſteſſo ſignificano, che le ſopraddette. Comunque ſiaſi: ogni lingua di quelle a me note, ha delle voci di varia dimenſione; e ſtarei per dire, che in queſta parte ſon molto ſomiglianti alle noſtre. Il che pare indizio certiſſimo di antichità, e

che

che a poco a poco arrivate sieno a quella o poca o molta perfezione, in cui presentemente si trovano. Ed io non dubito, che la lingua *Carìbe*, madre fecondissima di molt' altre, ed in ispecie della *Tamanaca*, non dubito dico, che diverrebbe in poco tempo bellissima, se si parlasse da' letterati. Lo stesso dicesi della *Sàliva*, da quei che la sanno. Lo stesso forse dir si potrebbe dell' altre.

Quello però, di cui più volte in Orinoco mi maravigliai sommamente, si è, che queste lingue, da noi credute selvagge, abbondan molto di parole composte. Io tralle innumerebili, che ve ne sono, ne reco alcune in esempio.

In Ital.	In Tam.	In Maip.
Chi ha padre	*Timghe*	*Cachivacanèchinì*
Chi ha madre	*Janechème*	*Cattuchinì*
Chi ha moglie	*Puccème*	*Caanitucchinì*
Chi ha figli	*Timnechème*	*Caanichinì*.

Chi non ha nè padre, nè madre, nè moglie, nè figli: in Tam. *Imupunì*, *janepunì*, *ipupunì*, *imnepunì*. In Maip. *Machivacanètenì*, *matutenì*, *maanitutenì*, *maanitenì*. De' quali vocaboli, se io volessi notomizzarne la composizione, farei lunghissimo senza prò.

Ma se con più di piacere de' miei lettori, le cagioni di questo parlare ricerco, io ne trovo specialmente due. La prima si è l'amore pel laconismo, dominante in sommo in ogni nazione Indiana. La seconda, l'antichità della lingua, che a queste forme di favellare non arriva se non gradatamente, e dopo lunghissime esperienze. „ La pri-

„ ma

„ ma lingua, dice un dotto Inglese (1), non deb-
„ be aver avuto che de' suoni, e de' motti sempli-
„ ci senz' alcuna composizione„ . Ma questa composizione, che pur non è poca, svanirà in confronto di quella, la quale i *Tamanachi*, come presto vedremo, adoperano in varj verbi.

Passiamo ad altre affezioni de' nomi. Ordinariamente i nomi Orinochesi non hanno diversi generi. *Pateurbe* vale in Tamanaco non men buono, che buona: *rachechè* giallo, e gialla. *Taremuc-ne*, bianco, e bianca &c. Ma se loro mancano i generi, hanno però delle particelle distinguenti il sesso di quei, che parlano. I maschi Tamanachi, a cagion di esempio, interpongon sempre al parlare la particola *uè*: *pateurbe ure uè*; io son buono: *maje uè*, andiamo &c. Le loro donne all' opposto costumano il *me*: *maje me* &c. I maschi Caribi per particola distintiva hanno il *se*: gli Avaricotti il *ce*. *Nau*, o *no* è il distintivo de' Maipuri: *mau*, o *mò* è quello delle lor donne. Atteso ciò, credo che gli altri Indiani pure abbiano delle somiglievoli espressioni nelle lor lingue.

Oltre a ciò, nel Tamanaco alcune voci vi sono, che stando nella bocca de' maschi assai bene, in quella delle donne sarebbero ridicolissime. *Luì*, fratello maggiore: *jacomunòne*, il minore, *naciùtu*, la mia sorella, *jamgìli*, la mia figlia, nella lingua de' Tamanachi sono voci da maschio. Ecco le donnesche: *pipì* il mio fratello; *pacci*, la mia sorella maggiore; *pitì* la minore &c.

Neppure i Maipùri, universalmente parlando, hanno de' generi; e quelle voci, nelle quali gli usano, non si competono che a' soli viventi ragio-

(1) Shuckford. Histoir. du Monde sacrée & profane.

nevoli. Gli enti irragionevoli non gli degnano di queſte variazioni; e la ſteſſa parola, che per eſempio, dice dolce un melone, dice altresì dolce una mela. Ma parlandoſi di perſona non di rado le hanno. *Curricàtiuàri*, compaſſivo, *curricàtiuàu* compaſſiva; *tumetechì*, bambino; *tumautochì*, bambina, *capèru* vecchio; *capecàu*, vecchia ec. Nelle quali voci ſcorgeſi chiaramente il diverſo genere.

D' ordinario però la deſinenza *che* è di maſchio; la *cau* è di femina. *Sonirrichè*, è buono; *ſonirricàu*, è buona; *pinavachè*, guardalo, *pinavacàu*, guardala. I Maipùri (coſa forſe noviſſima nel parlare) hanno i generi diverſi ne' medeſimi verbi. Ma ne parleremo al lor luogo. E' in fine a notare, che alcune voci, le quali nel noſtro parlare ſono tra sè diverſiſſime sì nel genere, sì nella loro giacitura, in quello degli Orinocheſi han molto di ſimilitudine. *Ajì* nome Maipure vale *fratello*; *Ajàu* ſorella. *Andua* in Ottomaco è l' uomo, *Onduu* la donna &c.

In neſſuna lingua Orinocheſe ſi declinano i nomi all'uſo Greco, o Latino; non havendo che le due ſole terminazioni del ſingolare, e plurale, come nel parlare Italiano. Non è già queſto di poco ſollievo pe' miſſionarj, i quali in tante altre difficoltà delle lingue non dovranno ancora ſtordirſi in imparare i diverſi caſi de' nomi. Le due ſole inflеſſioni, che ſonovi, ſi vedranno al lor luogo.

Pe' viventi irragionevoli non uſaſi il numero plurale. Ma per dinotarne il numero ſi aggiungono delle voci, colle quali viene ſpecificato. Ho veduto v. g. due tigri, tre, molte &c. Il numero del più è per altro in uſo per eſprimere gli enti non ſenſitivi; v. g. *mata* il campo, *matac-ne* i campi, *cene* que-

queſta coſa, *cenec-ne* queſte coſe &c. così i Tamanachi. Queſto modo d' inflettere i nomi par faciliſſimo.

Ma quanto è agevole il venire in cognizione dell' infleſſione di un nome, direm così, aſſoluto, e non legato a perſona, altrettanto è malagevole, e ſommamente ſpinoſo l' imparare le diverſe, e non mai immaginate infleſſioni de' nomi contratti. Direm più ſotto de' pronomi primitivi, e delle particole che li diſtinguono. Ma parlandoſi ora dell' infleſſione de' nomi, è neceſſario dire le molte, le quali han quelli, i quali ho chiamati *contratti*.

Pigliam adunque una voce, che incominci da vocale. *Apòto*, regolo. Sin quì è voce aſſoluta, e indipendente. Per contrarla colle particole de' pronomi poſſeſſivi, ſi declina, per così dire, in queſta maniera.

Japotòi, il mio regolo
Avapotòi, il tuo regolo
Itapotòi, il ſuo regolo

E finora va tutto chiaro non ſolo, ma ordinatiſſimo. Incomincian gl' imbrogli pe' novizj di queſta lingua. *Jumna japotòi*, il noſtro regolo: Ma queſto *noſtro* non è già voce, che poſſa adoperarſi egualmente in ogni ſenſo; e ſe uſaſi in alcune occaſioni, non debbe però uſarſi in tutte. Ponghiamo, per eſplicare queſta metafiſica ſpecolazione, un eſempio.

Dice, a noi parlando, un Tamanaco: il noſtro regolo è buono, e dice nella ſua lingua: *jumna-japotòi patçurbe*. L' eſpreſſione è giuſta, e pulita. Ma ſe parla a' ſuoi nazionali debbe egli dire lo ſteſſo? Non già. Se il ſuo parlare è rivolto ad un ſolo, dee dire *Capotòi*, cioè il noſtro di noi due. Nel qual caſo v' interviene il duale de' Greci.

Ma può il medesimo parlatore indirizzare a molti suoi nazionali l' orazione, ed allora non serve punto il *Capotòi*. Ci vuole un' altra voce, la quale tocchi in maniera le persone, alle quali si parla, che non possa adattarsi ad altre; cioè *Copotòi-chemò*, il regolo di noi soli. Queste precisioni son più che da barbaro. Non è nuovo agli eruditi il duale. Ma sarà forse ignoto finora un plurale, il quale competa soltanto a persone determinate, come noi scorgiamo nella voce *Capotòi-chemò*, e simili. Io nella mia grammatica Tamanaca MS. chiamai questo modo di favellare *plurale determinato*.

Seguitiamo ad inflettere il numero plurale nelle altre persone: *Avapotòi-chemò* i vostri regoli, senz' altre precisioni nè in questa, nè nella seguente persona. *Itapotòi chemò* i loro regoli &c. Il qual modo d' inflettere i nomi contratti ordinariamente è regolare in tutti quelli, che cominciano da vocale.

Ma questa inflessione è un pochino diversa ne' nomi incominciati da consonanti. *Mata* il campo.

Matarì, il mio campo
Amatarì il tuo campo
Imatarì il suo campo
Jumna matarì il nostro campo nel senso già detto.
Chi matarì, il campo di noi due
Chi-matarghemò il campo di noi determinati
Imatarghemò il loro campo

Il duale poi, ed il plurale determinato vengono, quasi da radice, da diverse voci significanti in apparenza il medesimo. *Jumna* vuol dir *noi*, ma parlandosi ad altri, che non ci appartengono. *Chive* significa *noi due*, e *chichemò* in fine, *noi*, ma determinatamente.

I Maipuri ſono più ſemplici nel loro parlare. *Anità* figlio ſi declina così:

Nuàni il mio figlio
Piàni il tuo figlio
Ani il ſuo figlio
Uaàni il noſtro figlio
Niàni il figlio voſtro, ed il loro

Debbon però notarſi due coſe. La prima è, che nella terza perſona del ſingolare, *Ani* v. g. ſi dice bene, ſe parlaſi di un maſchio, a cagion di eſempio del figlio di Pietro &c. Ma ſe ha relazione a femina, dee dirſi *Juàni*, il ſuo figlio, o il figlio di lei. La ſeconda coſa ſi è, che le particelle indicanti la perſona ſeconda, e terza del numero del più, ſon ſempre le ſteſſe, e non ſe ne diſcerne la variazione del ſenſo, ſe non dalle circoſtanze.

Dirò coſa ſtraniſſima, ma pur vera. Nella lingua de' Tamanachi anche gli avverbj, ed altre particelle dell' orazione s'inflettono; ſe però ſono unite a de' nomi poſſeſſivi, come diremo al capitolo nono §. VI.

Rigoroſamente parlando gli Orinocheſi, non hanno i nomi ſuperlativi. Fan uſo bensì di certe particole, le quali poſpoſte a nomi, gli rendono ſuperlativi. Le particole, diciam così, ſuperlative, ſono diverſe. I Maipuri adoperano la particella *minè*; *cunè* dolce, *cune-minè*, dolciſſimo. Gli Ottomachi in cambio della particella *minè*, uſano della poſpoſizione *amò*. *Tenùna* buono, *tenùna-amò* boniſſimo. I Tamanachi vi mettono il *tivà*, v. g. *patcurbe-tivà*. Senonchè la detta particola ſecondo il genio della lor lingua, più che i ſuperlativi, fa gli accreſcitivi. *Ottomàcu-tivà* Ottomacone, *jeje-tivà*, alberone &c.

Gli Orinocheſi ſono ancora mancanti di comparativi; e il loro parlare ſomiglia in queſta ſpecie di nomi all' Ebreo. Univerſalmente, quando una perſona vien paragonata ad un' altra, ſoſtituiſcono i negativi; e in vece di dire: il tale è migliore dell'altro, dicono, il tale è buono, il tale è cattivo. Benchè a dir tutto, anche in queſta ſorta di nomi han certe particole, le quali talvolta adoperano a rilevar meglio il confronto di una coſa coll' altra. I Tamanachi ſi ſervono della particola *jepòje*, ſopra; v. g. *patcurbe amàre taurechemò jepòje*: tu ſei buono ſopra gli altri. Nel Maipure corriſponde al *jepòje* la particella *ituà*. *Cunè piturà pauria camonèe ituà*, tu parli più dolce degli altri.

Sono in certo modo Franceſi i diminutivi degli Orinocheſi. *Tiniochì-iſi*, donna piccola; *Maipuriiſi*, piccolo Maipure &c. Le quali diminutive particole naſcono dall' aggettivo *matiſi*, piccolo. Dicaſi lo ſteſſo de' Tamanachi, nella cui lingua, per togliere la confuſione, traduco le ſuddette voci: *aicàputche*, *Maipur'-butchè* &c. Queſte pure non ſono in ſoſtanza, che le ultime ſillabe della voce *cujuputchè* piccolo. Dalla ſua ſinonima *cujupcià* formano dell' altre, le quali uſan per vezzo; *mure-cià*, bambinello, *aute-cià* caſetta &c.

Neſſuna nazione Orinocheſe, che ſia a me noto, ſe non la Tamanaca ha de' nomi peggiorativi. Il loro indizio è la particella poſpoſitiva *taje*: *aicà-tàje* feminaccia, *Maipùri-taje* Maipuraccio &c. Ed ecco in queſte voci uno ſcoglio, in cui l'oneſtà dell' Orinocheſe parlare, privo, come già diſſi, d' imprecazioni e beſtemmie, pericola ſpeſſe volte. E' cotanto frequente in bocca de' Tamanachi il nominato *taje*, che la tenera età, avvezza ognor a

ſen-

ſentirlo, non ha ribrezzo di uſarlo per isfogo di ſtizza anche verſo le perſone più riſpettabili. *Occiu taje* mammaccia, *papa-taje* babbaccio, *naciùtu-taje*, ſorellaccia &c.

I relativi *il quale*, *la quale* &c. gli Orinocheſi non gli conoſcono. Nulladimeno adoperano eſpreſſioni tali in lor vece, ch' equivalgono molto bene alle noſtre. In Tamanaco fa le veci del relativo ſuddetto la particola *manecci* v. g. *Pare Cabrut'-po manecci patcurhe*; il P. il quale ſta in Cabruta è buono. Ma talvolta per laconiſmo uſano della ſola finale v. g. *Ciongaic-pe itegèti Pare nepùi neccì?* Com' è il nome del padre, il quale è venuto. I Maipuri in vece della ſuddetta adoperano la particola *ri* v. g. *maiſuini-ri caniacàu*, *tacàu catti-che*, chi è cattivo va all' Inferno. Finalmente ſi Tamanachi, che Maipuri, ed altri han tanta abbondanza di partici. pj, che poſſono più facilmente di noi connettere l' una parte dell' orazione coll' altra.

Suppliſcono ſimilmente con particole il diſtributivo *ognuno*. In Tamanaco diceſi *penè* v. g. *maria cannuccì tevin-penè auanarèc-ne*. Darò ad ognuno un coltello. In Maipure: *nutaà niche mànuri pachiàta nipinuà* &c.

CAPITOLO VII.

De' pronomi, de' verbi, e de' participj.

L'amore di brevità in cosa amplissima per se stessa dee rendermi necessariamente oscuro talvolta. Il veggo. Ma io do un saggio delle lingue Orinochesi; non compongo gramatiche. Per questa ragione lasciando i pronomi chiamati primitivi per altro luogo, comincio a dire de' possessivi. Niuna nazione ha comunemente i pronomi possessivi, almeno chiari, e spiccati. Dissi comunemente, per eccettuarne i Maipùri, i quali gli hanno. *Nuche*, mio, *piche*, tuo, &c.

Sonovi dunque certe particelle affisse alle voci, le quali indicano il possessivo. Essendo nella lingua de' *Sàlivi* sul principio delle voci, furon chiamate da' primi compilatori di questa lingua particole iniziali. Ma potendo in altre Indiche lingue stare ancora sul fine, io do loro il nome di particole de' possessivi, oppure le appello il loro segno.

E primieramente in molte voci Tamanache i segni pronominali si trovano in fine. *Jeje*, albero, *Jeje-ri*, il mio albero, *maria* il coltello, *maria-ri* il mio coltello &c. II. Le voci incomincianti per vocale hanno le particole del possessivo e nel principio, e nel fine. *Apoc ciàne*, mazza, o macàna, *Japoc-cianàri*, la mia mazza &c.

Se in tutte le voci seguir si potesse questa regola, la fatica per chi le impara, sarebbe in parte leggiera per l'uniformità. Ma non è sempre così. Bisogna eccettuarne molti altri vocaboli. *Aute*, casa, *jèutì*, la mia casa, *aponde*, sedia, *japòni* la mia sedia, &c. III. In

III. Indizio del poſſeſsivo *tuo* è la lettera *a* preſiſſa alle voci, ſiccome di terza perſona è ſegno la lettera *i*. *Amariari*, il tuo coltello, *imariari*, il ſuo coltello. Queſte particole di poſſeſsivo nella lingua de' *Tamanachi* ſervono ancora al numero plurale; il quale unicamente ſi ſcorge dalla terminazione delle voci. Si vegga al capo VI l' infleſsione della voce *Apòto*. Non è di tanto imbroglio la lingua de' *Maipùri* almeno in molte ſue voci: ed il ſegno de poſſeſsivi lo han talvolta nel ſolo principio. *Nuàni*, mio figlio, *Piàni*, tuo figlio &c. come appariſce dall' infleſsione recata al capo citato. Le iniziali *Nu*, *Pi* &c. ſono le prime ſillabe de' primitivi *Nuja*, io, *Pia*, tu &c.

E' sì familiare agli Orinocheſi il contrarre con queſta ſorta di pronomi ogni voce, che rade volte un' eſpreſsione ſi ode, che dir ſi poſſa aſſoluta. Non dicono mai, a cagion d' eſempio, mi duole il capo; ma il mio capo mi duole; mi duole il mio occhio &c. Eccone la verſione in *Maipure*: *cavì nuchirri*, *cavì nupurichì*. Han quindi alcuni creduto, che queſte lingue ſien prive di eſpreſsioni aſſolute. Ma non è altrimente vero, e le hanno beniſsimo, come noi. Senonchè per proprietà di parlare, e per amore di brevità le uſan contratte. Nella qual coſa, come a me ſembra, imitano i noſtri contadini, a' quali, a ſimilitudine degli Orinocheſi, ſon famigliari le voci *mogliema*, *moglieta* &c. Son rigettate, il veggo, da' letterati. Ma nelle lingue Orinocheſi ſon buone, conformi al loro carattere, ed approvate dall' uſo.

Nel reſto gli Orinocheſi hanno certamente i nomi aſſoluti. Incominciamo da' *Tamanachi*, nella cui lingua finiſcono comunemente in *te*. *Maute*, boc-

bocca, *mdari* la mia bocca, *pete* fronte, *peri* la mia fronte &c. Non inferiſcesi però quindi, che le parole tutte debbano terminarſi in aſſoluto ſenſo col *te*. Finiſcono ancora diverſamente. *Itòto* Indiano, *Vapto* fuoco, *capu* Cielo &c. Ma debbon finirſi quelle ſole voci col *te*, che comunemente ſi uſan contratte dagl' Indiani, e diſtinte co' ſegni del poſſeſſivo. Tali ſono le allegate di ſopra, alle quali, ſe debbon contrarſi, ſi leva la ſillaba *te*.

In vece di queſta i *Maipùri* uſan la ſillaba *tì*, v. g. *arrutì*, veſte, *nuarru* la mia veſte, *javatì*, accetta, *nujàva*, la mia accetta &c. Ecco dunque che sì *Tamanachi*, che *Maipuri* hanno delle voci aſſolute nelle lor lingue. Ecco pure che in contrarle sì gli uni, che gli altri adoperano delle particelle nel loro principio. Per capir ora, che le lingue Orinocheſi ſono in gran parte uniformi, è a notare, che nell' idioma de' Maipuri ſi uſan talora anche in fine della parola. Ma eſſendo varie le terminazioni, ci vuole memoria buona per ricordarſene. *Jucuà*, lingua, *nujucuàre* la mia lingua, *Camonèe* gente, *nucamonerre* la mia gente, *mànuri* coltello, *uumànure* il mio coltello, *Cujarùta* carta, *nucujarutè* la mia carta, *menitì* campo, *numenène* il mio campo &c. Abbiam dunque, che sì la *Tamanaca*, che la *Maipùre*, lingue trall' Orinocheſi belliſſime, ſono in queſto conſimili.

La terminazione degli aſſoluti Tamanachi in *te* mi reca alla mente una quiſtione, che ſentii agitare più volte da' Miſſionarj. Ed è, ſe abbiano gl' Orinocheſi de' nomi ſoſtantivi aſtratti, v. g. bianchezza, bellezza, &c. ? Fondaſi il dubbio ſull'uſo agl' Indiani frequente di contrarre co' pronomi le voci. Ma io ſo di certo, (checche altri ne penſi)

ſi) che alcuni Orinocheſi gli hanno. Ecco degli eſempj chiariſſimi nelle voci Tamanache *checcèlte*, o *cheictivàte* grandezza, *aremutunde*, bianchezza &c. Eccole contratte: *veròro tenèi achère càige ichecil)*: ho veduto un cane, come la tigre la ſua grandezza, cioè della grandezza della tigre. *Càreta càige itaremutunù*, come la carta la ſua bianchezza. I Maipuri, che io mi ricordi, non fanno uſo degli aſtratti. Il loro parlare, comecchè graziosiſſimo, è più ſemplice di quello de' Tamanachi. E queſto baſti de' pronomi. Diciamo alcuna coſa de' verbi.

I Maipuri non hanno che due ſole conjugazioni. La prima è degli attivi. Abbraccia la ſeconda i paſſivi; a' quali ſi riducono ancora i neutri. Tutto all' oppoſito la lingua de' Tamanachi richiede una fatica enormiſſima nell' imparare i verbi. Sono le conjugazioni moltiplici. Ha verbi, che uniformente, altri, che differentemente finiſcono. Gli anomali ſono non meno intrigati, che molti, ed ha univerſalmente tanta difficoltà, che in quel tempo, che la *Tamanaca* s' impara, di lingue ſimili alla *Maipùre* potrebbero imparariene anche dieci.

Primieramente i *Tamanachi*, (cio chè da' *Maipuri* non s' uſa) hanno verbi frequentativi: *iterì*, andare, *iteptarì* andare frequentemente, *jacàramarì* dire, *jacaramaptarì* dire frequentemente &c. Secondamente, finiſcono i verbi in diverſe maniere; in *ri* come i ſuddetti; in *ru*, come *juru*, dare, *jumecùru* ſpazzare &c. In terzo luogo ha molti verbi compoſti, e ſon di più ſorte. Certi hanno la compoſizione ſul fine. Tali ſono i finiti in *potirì*. *Jeneri* guardare, *jepneotirì*, riguardare più volte &c. Han altri la compoſizione nel mezzo.

Je-

Jemèri mangiare, *jemepòri* dar da mangiare, o dire ad un altro, che mangi; *jenèri* mirare, *jenepòri* dire ad un altro, che miri &c. In questi e simili verbi è concisa non meno, che viva, ed energica la particola *po*. Ma non sono men grate le altre interpolazioni.

Ma è una particola significante azione; come a cagione di esempio scorgesi nel verbo *jepelmarì*, il quale vuol dire in breve ciò, che noi in più parole diciamo, *render fruttifero*. *Anec-pe jeje nepelmài*? Chi ha renduto fruttifero l'albero? *Ca*, o *Ga* significa *levare* v. g. *anec pe jeje nepelgài*? Chi ha levato il frutto dall' albero? *Ta* significa neutramente una cosa, v. g. *Ciongaic-pè jeje nepetài*, come è divenuto fruttifero l' albero?

In quarto luogo: di ogni nome può farsene un verbo: *patcurbe* buono, *patcutarì* divenir buono, *Tamanacu* Tamanaco, *tamanacùtarì* divenir Tamanaco &c. In quinto luogo, il verbo *mangiare* nella nostra lingua, ed in altre molte, non è che uno. Nella *Tamanaca*, secondo la cosa, che mangiasi, è diverso. *Jacurù* mangiar pane, o *Casave*, *jemerì* mangiare de' frutti, del mele; *janerì*, mangiar carne &c.

In sesto luogo; son graziosi molto, ed espressivi i verbi composti da *ipiri* volere; v. g. *jenèri*, vedere, *jeneripìri* voler vedere &c. In settimo luogo, la particola *re* ha nel Tamanaco il significato stesso, che nell'idioma Latino, e nel nostro: *teneccì* vedrò, *teneic-re* rivedrò, *teccià* vado, *tecciarè*, ritorno &c. In ottavo luogo; sono stranissimi, e nulla al nostro parlare conformi i verbi negativi. In Tamanaco non dicesi *non vado*, *non sento* &c.; ma, *non sono veggente*, *non sono intendente* &c.

Ec-

Ecco gli esempj : *eneprà uocchì* , *anitaprà uocchì* &c.

Nel nono luogo; seppi dal P. Olmo missionario già de' *Jaruri* che questo modo di parlare nella lor lingua è usato ancora ne' positivi ; v. g. leggete , *siate leggenti* ; arate , *siate aranti* &c. Inferiscesi quindi , che i Jarùri , fuori del sostantivo non hanno altri verbi congiugabili . Finalmente i Tamanachi hanno il participio , come da' Greci si usa , anche ne' verbi sostantivi .

CAPITOLO VIII.

Dell'altre parti dell' orazione .

QUelle particelle indeclinabili , che si antepongono a' nomi , e prepositioni nel nostro parlare diciamo ; nelle lingue Orinochesi vengono costantemente posposte , e chiamare si debbono pospositioni . Ma secondo i diversi linguaggi son varie . Diamne alcun cenno . In Roma , *Roma-po* . Così i Tamanachi . *Roma-chi* . Così i Maipuri &c.

Ma le particelle pospositive son tante , quante per ordinario sono le cose , a cui si adattano ; e fa duopo di memoria somma per ritenerle . Una in un caso , altre in altri casi si adoperano . *Pèpuri-icutì* , nel prato , *japa-ibatì* nel monte , *aa-pachitì* nell' albero *ipinà-iatì* in piazza , *aamaiche* , nella selva &c. Così di nuovo i Maipuri .

Gli avverbj , che nella nostra lingua si formano dagli aggettivi , ne' linguaggi dell' Orinoco non sono diversi da' nomi . *Cunè* dolce , e dolcemente ; *fonirri* buono , e bene &c. E' ciò che dico nelle recate voci *Maipùri* si dica similmente delle *Tamanache* , e dell' altre . Usano nondimeno avverbialmen-

mente di alcune voci, le quali non vengono dagli addiettivi *apiè* domani, *aaraàri* qui &c.

Se non che pospongono ancora molti avverbj all' uso delle prepositioni: *nunava nicapì*, l' ho veduto forse; *nunavàpanicà*, piaccia al cielo, che 'l vegga &c. Avverbj comparativi, e di superlazione non sonovi nelle lor lingue, che nel senso, il quale spiegato abbiamo al cap. VI. *Sonirri minè* significa ancora benissimo, *cune-minè* dolcissimamente &c. Queste superlazioni si supplifcono nel Tamanaco con una particella, affissa al fine delle parole. *Patcurbe*, buono, e bene; *patcurbène* benissimo: *tic-porè*, dolce, *tic-porène* dolcissimamente &c.

I Maipùri hanno staccato l' avverbio *solamente*, v. g. *ussi pinà*, solamente il Casave. Nel Tamanaco è una particola affissa alle voci. *Ute* il Casàve; *utetpe*, solamente il Casave &c. L' avverbio *oggi* significa anche *adesso*. Quindi nascon talora delle oscurità nel parlare. I Tamanachi dopo aver detto *amenàre*, oggi, se voglion dire, in quest' ora, aggiungono *cenèrepè*, cioè in questo punto. Gli avverbj interrogativi *perchè* &c. Non sono che un composto di voci. *Iti pare umàri* è il perchè de' *Maipùri*; e vuol dire; qual cosa è quella, che fa. v. g. *iti pare umàri nuca pitacàu*? Qual cosa fà, che non vai. In Tamanaco dicesi *cionuaràì-pachè*; e vuol dire, *a similitudine di che*. v. g. *Cionuaràì-pachè iteprà maccìi*; a similitudine di che non sei andato?

L' avverbio affermativo *sì* poche nazioni lo hanno. Gli Avani, e per imitazione alcuni de' Maipùri dicono *saje*, oppure all' uso Tedesco *ja*. I Pajuri *ajè*. Ma questi, se non isbaglio, son gli unici, che tra tante nazioni abbiano un modo di affermare ar-

articolato. Universalmente l' affermare degli altri è consimile a quello de' contadini, ovvero a quello di persona, che vergognasi di parlare. Dovendo dire di sì, alzan gli occhi a guisa di fanciulli, o si levan d' impaccio con qualche vocale, o sola, o raddoppiata. Gli Ottomachi dicono *aa*: i Maipuri più spiritosi *u u*, oppure *u u ja*: i Tamanachi *u* semplicemente.

I Maipùri hanno l'avverbio *nò*, e dicesi *nuca*: v. g. *nuca nujàsa*, non voglio. I Tamanachi spiccato, e da sè solo sussistente non l' hanno; ma dalla voce *ipurà*, che vuol dire *non v' è*, cavano la particella negativa *prà*, e per farne uso, bisogna sapere molte altre voci. Non voglio *anipiprà*; e v' entra il verbo *ipirì* volere, *utèripiprà* non voglio andare, ed è composta dal verbo *iterì*, andare, &c. In somma non dicono mai di nò, che per *longas ambages*.

Le particole negative sono sempre affisse alle voci principali; e si Tamanàchi, che Maipùri ne hanno fino a straccarsene. *Votoprà*, non v' è del pesce: *uoto punìre mocce*, questo non è pesce; *tamgiùne ure uoto mnarbachè*; ho fame, perchè non c' è pesce. Nella prima vi entra la particola negativa *pra*. Nella seconda *punì*. Nella terza *mna*, e sono tutte Tamanache. I Maipuri hanno le partir cole negative *ma*, e *teni*. Eccole unite in un solo vocabolo: *Maarratenì*, chi non ha vestito; *manumacutenì*, chi non ha bocca. *Pama*, e *maca* son particole anch' esse negative.

In una nazione di fanciulli, quali sono gli Orinochesi, sembra che molte esser dovrebbero le interjezioni. Eppure con mia sorpresa, sono ben poche. Recherolle tutte al loro luogo.

Il

Il parlare Orinochese, siccome conciso, e laconico non ha bisogno di troppe congiunzioni. Le copulative *con*, ed *e* in Tamanaco vaglion lo stesso. *Amare* ite *Antonio jachère*; va tu, e Antonio: cioè, con Antonio. I Maipuri hanno staccata la copulativa *ancora*, v. g. *nuja niacà*, io ancora. I Tamanachi nella suddetta maniera non l'hanno, e fa le veci, d. detta congiunzione una particella posposítiva attaccata alle voci. *Ure* io, *uretpere*, io ancora. Le disgiuntive *o*, *ovvero* &c. niuna nazione le ha. In vece di dire: vada Pietro, o Giovanni, i Tamanachi dicono; Pedro *itecì*; *crere itemnàr-jave Juani itecci*; cioè, andrà Pietro, s' egli non va, andrà Giovanni. A modo pure di posposizione hanno la congiunzione sospensiva *benchè*. Hanno il *se*: ma non è diverso dal *quando*, v. g. *utemnar-jave Cabrut-pona*, *uoto uoccè teccì* se non vado a *Cabrùta* (e vale a dire, quando io non vada a Cabrùta) andrò a pescare. Qualche altra congiunzione si toccherà più sotto.

CAPITOLO IX.

Saggio della lingua Tamanaca.

§. 1. *Del nome.*

LE declinazioni de' nomi son sette. La prima finisce nel singolare in *e*; nel plurale in *nemò*. *Notpe*, vecchia, *notpe-nemò*, vecchie, *tambache* vecchio, *tambaghènemò* vecchi. La seconda ha il singolare finito in o, e il plurale in *nomò*; *paitò* giovane, *paitonomò* giovani, *apòto*, regolo, *apòtonomò* regoli. La terza ha il numero del

del meno diversamente finito ; ma quello del più termina costantemente in *chemò* ; *Tamanacu*, un Tamànaco, *Tamanac-chemò* i Tamanachi, *taurère*, un altro, *taurechemò*, gli altri.

La quarta è de' nomi, terminati nel singolare in *ene*, in *che*, oppure in *ghe* ; i quali hanno il plurale in *amo* : *taremuc-nème*, bianco, *taremuc-nàmo* bianchi, *ponghème*, Spagnuolo, *pongàmo*, Spagnuoli, *tonnachè*, un che ha naso, *tonnacàmo*, coloro, che han naso &c. A questi riduconsi *mocce*, questi e questa, *moc-ciàmo* questi, e queste, *patèarhe* buono, e buona, *patuchiàmo*, buoni, e buone. La quinta ha il plurale in *ptui*, *cujupcià* piccolo, *cujuptùi* piccoli, *mure*, bambino, *mneptùi* bambini.

La sesta è delle sole cose inanimate ; ed ha il numero maggiore terminato in *ene*. *Cene* questa cosa, *cenèc-ne* queste cose, *taurère* un' altra cosa, *taurerèc-ne* altre cose, *jeje* albero, *jejèc-ne* alberi. Questi stessi nomi per altro, se si contraggono colle particole de' possessivi, debbon finirsi nel numero plurale in *chemò*; *jejerghemò* i miei alberi, *matarghemò* i miei poderi &c. La settima declinazione è de' pronomi relativi *egli* &c. Queste voci hanno il singolare in *re*, ed il plurale in *moro*. *Nare*, oppure, *crere* egli, *namòro*, o *chiamòro* eglino &c. E' irregolare il nome *mueri* figlio, il cui plurale fa *mùcuru*, figli.

Le particole equivalenti a' pronomi fanno le veci de' nostri articoli, e segnacasi. Nel nominativo unito agli aoristi, de' quali più innanzi diremo, si usa la particola *ujà*, v. g. *Apoto ujà tenecè*, il regolo ha veduto &c. Il genitivo di possessione le nazioni tutte dell' Orinoco usano di anteporlo

lo alla Latina. Onde il campo del regolo, v. g. si dice: *Apòto matarì*. La prima voce significa regolo: la seconda è tanto come dire, il *mio campo*; e ne viene in conseguenza, che la particola posseſſiva *rì* fa le veci dell' articolo *del*. Nel dativo suppliſce ſimilmente la particella *ujà*. *Pare ujà nacaramài*, l' ha detto al padre &c. Nell' accuſativo non ſi uſa di articoli: *pare nenèi amatarì*; il padre ha veduto il tuo campo. Si noti nella voce *Pare* ſenza articolo, che il nominativo non ne ha di biſogno, che ne ſoli aoriſti. Nel vocativo non uſaſi di verun articolo; ma nell' ablativo ſerve a diſcernelo la particella *vine* v. g. *pare vine vepùi*, venni dal padre.

Dicemmo già delle particelle, le quali ſuppliſcono i pronomi relativi di perſona. Ma per le coſe inanimate ſerve la particella *maìri*, oppure la ſua ultima ſillaba v. g. *cionbè more taremuc-ne maìri*? che coſa e quella, che biancheggia? *Tecapè marìa tanàre naciìri*? Dov' è il coltello, ch' era quì? &c.

§. II.

Del Pronome.

Primitivi: *ure* io, *amare* tu, *macche* quello, *jumna* noi, *amgnamòro* voi, *mucchiamo* quelli. Oltre a queſti vi ſono degli altri quaſi ſecondi primitivi pronomi, ed equivalenti in molte coſe a già detti: *ujà*, io, a me, il, o la; *aujà* tu, a te; *iteujà*, egli, ella, a lui, a lei; *jumna-ujà*, noi, a noi; *aujac-ne*, voi, a voi; *iteujac-ne*, quelli, quelle, a quelli, a quelle. Intorno a' poſſeſſivi, che incominciano da conſonante ſi rilegga il ca-

pi-

pitolo VI ; e per gl' incominciati da vocale il capitolo V, in cui vi è la voce *apòto* ridotta a tutte le inflessioni, che ha.

§. III.
De' Verbi.

Le conjugazioni degli attivi son sette: quattro delle quali sono regolari. La prima incomincia nel suo infinito in *jà*, e finisce in *ri*; *jacaramarì*, avvisare, *jatterì*, tagliare &c. Ha la seconda il principio in *je*, v. g. *jenèri* vedere, *jemèri* mangiare &c. Principia la terza dal *jo* v. g. *jopcarì*, romper le legna, *jocori* tagliar carne &c. Principia la quarta col *ju*; ma finisce nel infinito col *ru* v.g. *jùru* dare, *jumecùru* spazzare &c.

E' irregolare, ma reducibile al *ji* la quinta congiugazione de' verbi attivi, che finendo in *ri*, hanno il principio dalla lettera *i*; v. g. *ipiri*, volere; a cui pure riducesi il verbo neutro *itimurì*, piangere. Sarei infinito, e più che lo storico, farei un minuto gramatico, se con noja de' comuni leggitori, recassi anche uno sbozzo di queste congiugazioni.

Diamne un cenno soltanto in uno de' preteriti, abbracciando in poco il molto, che dirsi potrebbe. *Tacaramài*, ho avvisato, *tenèi*, ho veduto, *tocòi*, ho tagliato, *tui*, ho dato. In questa prima persona il verbo *ipirì* fa *ipii*, ho voluto. *Macaramài*, hai detto, o avvisato, *menèi* hai veduto, *mocòi*, hai tagliato, *mui*, hai dato, *mipii*, hai voluto. *Nacaramài* ha detto &c.; e si noti, che la terza persona ha sempre per distintivo il *na*, oppure il *ja*, il *ne*, *ni*, *no*, *nu* secondo la qualità de' verbi.

La festa congiugazione è irregolare, ed incomincia da' consonanti diverse; *patarù* pensare, *maic-carì* beffare &c. Riducesi nondimeno alle altre. *Putùi*, ho pensato, *mbutùi* hai pensato &c. Sono di due maniere i passivi, e formano la settima congiugazione, e l'ottava. La prima sorta di passivi si conosce dalle prime sillabe, le quali sono ordinariamente queste: *uaccià*, *uecciè*, *uocciò* &c; e queste sillabe iniziali si mettono quando gli attivi regolari si rendon passivi. *Jatterì* rompere, *uacciatterì* romperti &c. La seconda congiugazione è di que' passivi, i quali si formano da' verbi attivi incominciati da consonanti. *Paturù* sapere, *uatpaturù* saperti, *tucarù* finire, *notucarù* finirti.

I neutri finiscono per ordinario in *murì*; ma sono reducibili alle congiugazioni degli attivi, o de' passivi. *Itimurì* piangere, *uaitimurì* camminare, *uarèrimurì* ballare &c. Riduciamo i secondi: *uarèrimùi* ho ballato, *muarèrimùi* hai ballato &c. *uaitimùi* ho camminato, *muàitimùi* hai camminato &c.

Dal principio di un verbo si conosce, siccome ho detto, la voce passiva; e non è che la iniziale del verbo sostantivo *uocirì* (essere) diversamente combinata. Il che accade pure nella lingua Maipure, e forse ancora in ogni altra Orinochese, se ben si guarda. Il verbo sostantivo suddetto diventa simile al *fio* latino, quando in vece di *uocirì* dicesi *uoic tarì*; ed è la radice, diciam così, de' verbi finiti in *tarì*, v. g. *Ponghèmtarì*, divenire Spagnuolo, *Tamanàcutarì*, divenir Tamanaco.

I modi de' verbi Orinochesi sono di molte forme. Sonovi tutti i nostri: hanno anche degli altri, che nelle nostre lingue non s' usano. Oltre l' imperativo, vi è il proibitivo. *Jaccaramachè*,

ma-

di tu, *tanaccaramài*, non dire &c. Siccome poi i verbi ſono diverſamente principiati nel numero del meno, ſecondo la diverſità delle perſone, così nel numero del più ſono diverſi e nel finire, e nell' incominciare. *Taccaramài*, diſſi, *naccaramài* diceſti, *naccaramài* diſſe, *maccaramattève* diceſte, *naccaramatomse* diſſero.

Ho avvedutamente tralaſciato la perſona prima del numero plurale per dirne quì più acconciamente. Già riſovviene a' miei lettori ciò, che altrove dicemmo intorno a' numeri diverſi de' nomi Tamanachi. E' lo ſteſſo nè più, nè meno ne'verbi. Ed eccone l' eſempio nella voce addotta di ſopra. *Jamna naccaramài*, noi dicemmo, o manifeſtammo, parlandoſi a perſona, che non ci appartiene. *Checciacaramòi*, noi due dicemmo, *checciacaramatève*, noi determinatamente dicemmo &c.

I tempi de' verbi ſono mirabili, e di una preciſione indicibile. Il preſente dell' indicativo è di due ſorte. Sono quattro i preteriti. Diciamo qualche coſa di queſti. Il primo uſaſi per quelle coſe, che ſono accadute in un giorno: *tenèi*, ho veduto, come appunto nel noſtro Italiano. *Tenejac ne*, vidi. Non ci diſcoſtiam troppo noi italiani neppure in queſto. Senonchè dee avvertirſi, che queſto preterito non addattaſi che a coſe paſſate nel giro di due, o tre ſettimane.

Se ciò che ſi dice, è lontano di più v. g. uno, due, tre, ſei, o più meſi, biſogna ricorrere al terzo preterito: *Tenèine*, vidi già. Ma ſe le coſe, che ſi raccontano, ſien di molto lontane da'tempi correnti, (come non di rado accade ne' racconti de' vecchi) a voler gaſtigamente parlare, fa d'uopo di un quarto preterito per riferirle, v. g. *Murepè*

uoccir-jave tenerimjac-ne ; vidi nella mia fanciullezza &c. Chiamai già nella mia grammatica MS. proſſimo il primo preterito, remoto il ſecondo, più remoto il terzo, e remotiſſimo il quarto.

L' aoriſto preſſo de' Greci ſignifica un tempo preterito, ma indefinito. Hanno anche quello i Tamanachi, ma ſenza inflеſſione veruna : *teneccè ujà* ho veduto, *aujà teneccè* hai veduto &c come ſopra ne' pronomi. I futuri ſono di tre ſorte : ma per chi non iſcrive grammatiche, ſono troppo lunghi a ridire.

§. IV.

De' participj.

Non v' ha forſe niun' altra lingua ſi abbondante di participj, come le Orinocheſi. Ecco gli attivi. *Jeneuèi* chi vede, *jeneinnamò* coloro che veggono. Queſto participio è non men di preſente, che di futuro ; e vale quanto in latino il *videns*, e il *viſurus*. Ecco un' altro incognito agli antichi Latini. *Nenèri;* ciò chè io veggo, *anenèri*, ciò che tu vedi &c. Il ſeguente fu conoſciuto, ma non ebbe eſtenſione sì grande. *Nenetpe*, ciocchè io vidi, *anenetpe*, ciocchè vedeſti &c. *Nenegèti*, ciò che io vidi più volte &c.

Pe' preteriti di voce paſſiva prendiam gli eſempi dal verbo ſoſtantivo, il quale congiungaſi nella medeſima forma. *Voiccème* chi è, *uoicciàmo* quei che ſono. *Ac-nei*, ed in plurale *acciinnamò*, è participio non men di preterito, che di futuro. *Voc-cèti*, e *uoccitpe* ſono di ſolo preterito, e ſignificano, *chi è ſtato*.

§. V.

§. V.
Delle poſpoſizioni.

Pau-pò nell' iſola, *pau-ponà* all' iſola, *pau-vine* dall' iſola, *pau pòire* per l' iſola. La poſpoſizione *pò* è radice di molti nomi: *pou-ponò* iſolano, *nono-ponò* terreſtre, *cap-ponò* celeſte. *Aute-jave* in caſa, *aute-jacà* alla caſa, *aute-vine* dalla caſa, *aute jàchere* per la caſa &c. *Tuna quove* nel fiume, *tuna-uacà* al fiume, *tuna-vine* dal fiume, *tuna quàchere* pel fiume. Quindi pure naſcono degli altri nomi addiettivi. *Juc jaonò* ſalvatico, *tuna quaonò* acquatile &c.

§. VI.

Degli avverbj, e delle particole.

Gli avverbj venuti dagli aggettivi, ſiccome già diſſi, non ſono diverſi da' nomi; ma lo ſono gli altri. *Cure* preſto, *acciavàre* adagio &c. I Maipùri non hanno gli avverbj di numero. Sonovi però nella lingua de' Tamanachi: *tevinimnaretpe*, una volta, *ac-ciachemnaretpe* due volte &c. L' avverbio *pachè* (addoſſo) ſiccome ancora la poſpoſizione *jachère* (con) hanno una ſpecie di plurale.

Jachère, con me
Avachère, con te
Itachère, con lui, o con lei
Cachère, con noi due
Cachèrec-ne, con noi, eſſendo perſone determinate
Avachèrec-ne con voi
Itachèrec-ne con loro.

Si dica il medesimo della particola *pachè* &c. Pigliasi ancora in senso assoluto, *achèretè*, *pachète* &c.

Frequentemente odesi in bocca de' Tamanachi l' avverbio *di grazia*. Nella lor lingua dicesi *paje*. Or ditegli barbari. *Cure paje mepucci*, di grazia verrai presto, *patcurbe paje jacaramachè* di grazia raccontami bene codesta cosa &c.

Ma il più bello di questa lingua, e di tutte le altre Orinochesi sono le particole. *Papa-panì* il fu mio padre. Quando si specifica il nome di un defonto, se ne adopera un' altra, cioè la particella *panò* v. g. *Caravàna panò* il fu Caravana, *Aramacotto-panò* il fu Aramacotto &c. La particella *tpe* varia molto i sensi delle parole, e gli varia con molta grazia. *Mata* un campo attualmente coltivato, *matatpe*, un campo abbandonato, *jatchemòri*, la mia roba, *jatchemòritpe* la roba, che fu mia.

La particola *ne* dà alle parole un senso grazioso, e conciso: *puitte ure*, *puittè ne* io son savio, e savio davvero. Nelle lingue Orinochesi vi è similmente la particella interrogativa. (in latino *ne*) Dicesi in Tamanaco *ca*; v. g. *Pedro ca naccì*? forse fu Pietro? Così la spiego per darle qualche senso nel nostro parlare. Ma se la cosa porta seco del dubbio, e fa di bisogno dell' avverbio *forse*; questo pure adoperano i Tamanachi con molta grazia: ed eccolo letteralmente nell' esempio di sopra addotto: *Pedro-ta manà naccì*?

§. VII.

Delle interiezioni, e delle congiunzioni.

Non so, nè mai ho sentito se non tre sole interiezioni. *Ca*, o *nà*, è interiezione di chi si ma-

ra-

raviglia. Ne' ſubiti dolori dicono *acajà*; e ſono, ſiccome dico, le uniche. Senonchè o per interiezione, o per vezzo le donne dicono *me* aſſai frequentemente.

Delle congiunzioni dicemmo molto nel capitolo ottavo. Eccone un' altra. *Jue javère patcèra criſtiano, petchebra agiptaprà*; un buon criſtiano, benchè ſtia in una macchia, non opera del male. Tutta la forza della particola congiuntiva ſtà nel *re* poſpoſto al *jave*. Ma diciamo il vero: le lingue Orinocheſi, ancorchè grazioſe di molto, non hanno di troppe congiunzioni atte a ſoſtenere un ſenſo per lungo tempo.

CAPITOLO X.

Saggio della lingua Maipure.

LA lingua Maipùre, benchè giuſta il comun penſare ſia vezzoſa, ed eſpreſſiva oltre ogni altra Orinocheſa, non è nondimeno sì vaſta come la Tamanaca, nè biſognoſa di tante regole. Ecco le principali.

§. I.

Del nome.

Le declinazioni de' nomi Maipuri ſon tre; due degli aſſoluti, ed una de' contratti. La prima termina in diverſe maniere nel numero del meno; ma in quello del più finiſce coſtantemente in *ne*. *Otomacu*, un Ottomaco, *Otomacanè* gli Ottomachi, *pecanàti* un regolo, *pecanàtinè* i regoli. La ſeconda nel numero plurale ha la deſinenza in *tepè* v. g. tu-

tumetechì fanciullo, *tumenetepè* fanciulli, *mattìfi* piccolo, *mattitapè* piccoli &c.

La terza, che chiamai de' nomi contratti, è sempre legata co' pronomi o primitivi, o possessivi; e finisce per ordinario in *ani*, oppure in *ni*. *Numinàri* il mio padrone, *numinàni* i miei padroni, *nutètacanà* il mio compagno, *nutètacanàni*, i miei compagni, *umachì* chi fa, *umachinì*, coloro che fanno.

Anche in questa lingua le particelle iniziali de' pronomi e possessivi, e primitivi fanno le veci degli articoli, ma nel solo dativo, e nel genitivo di possessione come sopra si disse de' Tamanachi; e come può scorgersi da' seguenti esempi; *ma nuche* ha detto a me, *pecanàti juche* al regolo &c. Ecco che il *nuche*, ed il *juche* (mio, e suo) fan quì le veci di articolo. *Jucuà* lingua, *Maipuri jucuàre* lingua de' Maipuri. Ed in questo esempio dalla particella pospositiva *re* si prenda regola pe' genitivi di possessione: cioè, che le particole indicanti il possessivo, alcune volte stanno in cambio di articoli.

§. II.

De' pronomi

Pronomi primitivi: *nuja* io, *pìa* tu, *la* quello, *juja* quella, *uaja* noi, *nià* voi, la qual voce significa pure, *quelli* e *quelle*. Equivalenti a' primitivi sono i seguenti pronomi: *canà* io, me o mi *capì* tu, te, o ti, *che* lui, o gli, *cau* lei, o le; *cavì* noi, e ci, *canì* voi, coloro, vi, gli, elle. Risparmio la noja di addurne gli esempj. Di questi secondi pronomi, talvolta non usano che la sola fil-

ſillaba finale : *pinavà marè na* ? mi hai veduto ? *navà mare pi* ? ti ha veduto ? &c.

Pronomi poſſeſſivi ; *nuche* mio , *piche* tuo , *juche* ſuo , *naìche* , *vechè*, o *uajùche* noſtro , *niche* voſtro e loro . Ma ſe queſti poſſeſſivi ſi unifcano a qualche nome , ſi uſano diminuti ; e ſi ſcorge il ſegno del poſſeſſivo dalle prime ſillabe . Così v. g. non dicefi , *nuche anìtu* , *nuche ani* &c. Si rilegga il capitolo V. in fine .

Nella terza perſona del numero del più , come ſcorgeſi dagli eſempi addotti , i Maipuri non hanno una particola differente da quella della ſeconda perſona del medeſimo numero . Ma queſta mancanza , che pare ſoſtanziale a prima giunta , in pratica non è di confuſione veruna . *Pare tariò nitàmi* , il padre , il quale venne con voi , ſe parlaſi a' compagni del viaggio : ſe poi ad altri ſi parli , varrà *con loro* .

§. III.

Del verbo .

Sono due ſole le congiugazioni de' verbi Maipuri ; una degli attivi , una de' paſſivi , la quale ſerve anche pe' neutri . Gli attivi finiſcono per ordinario in A : *navà* , vedere , *pà* , toccare , *murruà* , cavare &c. I paſſivi ſon terminati in *au* , e prendono queſta deſinenza dal verbo ſoſtantivo *caniacàu* , eſſere , o ſtare . Ecco in poco ridotta a tutti i ſuoi modi una congiugazione de' verbi attivi de' Maipuri .

Indicativo . *Nunavà* io veggo , *pinavà* tu vedi , *navà* quegli vede , *uanavà* noi veggiamo , *ninavà* , voi vedete , e coloro veggono . Ecco il preſen-

fente; il quale ſi rende preterito colla ſola aggiunta di un *ma*. *Nunavamà*, io ho veduto, vidi &c. Divien poi futuro mettendovi la particella *macà*, ovvero *chiacò*; *nunavamacù*, o *nunavà chiacò*, vedrò &c.

Imperativo. Non è diverſo in nulla dal preſente dell' indicativo: *pinavà* guarda, *ninavà* guardate. Senonchè anche i Maipùri hanno il proibitivo, come i Tamanachi; ed è la particella *macà* poſpoſta al verbo: *pinavà macà* non guardare, *ninavà macà* non guardate.

Ottativo. La particella *panicà* (in latino utinam) fa il modo ottativo: *nunavà panicà*, Iddio voleſſe, che io vedeſſi, *pinavà panicò* &c. Queſta forma di favellare però non ſi ſtende anche al preterito, come nelle noſtre lingue; ma ſempre ſignifica una coſa futura. Lo ſteſſo pure accade nella lingua de' Tamanachi.

Congiuntivo. Queſto modo è molto riſtretto nelle lingue di tutti gli Orinocheſi. Quello de' Maipùri ha due ſole particole, cioè *naà*, e *macumà*. La prima equivale al noſtro *ſe*: l' altra ſerve ad indicare non meno il tempo preterito, che il futuro. Eccole ambedue raccolte in un ſenſo: *naà nutacàu aàma iche*, *nutèca macumà piche catti*; ſe foſſi andato, o ſe andaſſi alla macchia, ti avrei portato, o ti porterei delle legna. Il *quando* ſi ſpiega con la particella poſpoſitiva *uati* v. g. *numiàri-uati timachì*, quando ammazzerò del peſce &c.

Infinito. *Navà* vedere. Se l' infinito ſi unisce ad un altro verbo, tralaſciano ogni particola all' uſo de' Franceſi: *tacàu navà* è andato vedere. *Per vedere* ſi dice *navà naunà* v. g. *pitaà nuche ſapo*, *nunavà-naunà nupuricà*, dammi lo ſpecchio.

per

per guardar la mia faccia. *Navà nicutì*, una cosa, entro cui si vede, v. g. *pitaà nuche anteojo nunavà nicà urrèpu*, dammi il cannocchiale per guardare le stelle.

Nell' uso de' verbi Maipuri dobbiamo notare più cose. I. Pochi verbi attivi son quelli, che non finiscano in A. Se n' eccettuano *nanacarè* comandare, *jecàcuni* sapere &c. Ma la loro congiugazione non è differente da' quella de' finiti in A. *Nujecàcuni* so, *pijecàcuni* sai &c. II. Nella terza persona di ogni verbo sì attivo, si passivo, sì neutro, i Maipuri hanno de' generi, come ne' nomi: *navà* vede, dicesi di un uomo: delle donne dicesi *janavà*. III. Tutte le persone di ambidue i numeri hanno delle particelle pronominali, per cui si distinguon tra sè: ma la terza del singolare eccetto il genere femminino, non ha verun segno distintivo; il che accade pure ne' nomi: *nuàni* il mio figlio, *piàni* il tuo figlio, *àni* il figlio di lui *juàni* il figlio di lei &c.

Ciò non ostante sì ne' nomi, che ne'verbi usasi talora di particola pospositiva anche nella terza persona v. g. *nuca panavà*. *Chejàpi*, *nuca pavià jucuàre* &c. Ma questo parlare equivale ad un verbo passivo, oppur neutro-passivo; e vale tanto, come dire; non si vede la luna, non si capisce la sua lingua &c.

Dicasi similmente de' nomi. La terza persona senza alcuna prepositione significa una cosa determinata; v. g. *Pedro nuca turà ani-juche*; Pietro non parla al suo figlio. Ma essendo cosa indeterminata, che a particolar persona non appartenga, al nome si aggiunge la particella *pa*; v. g. *jouicaperri* Cristiano *vejà paàni*, un buon Cristiano riprende

de il ſuo figlio. IV. Il verbo paſſivo, oppur neutro-paſſivo non è di più difficile congiugazione, di quello che ſieno gli attivi. Pigliamo l'eſempio dal verbo ſoſtantivo, alla cui ſimilitudine ſi congiugan tutti: *nucaniacàu* io ſto, *picaniacàu* tu ſtai, *caniacàu* quegli ſta, *jucaniacàu* colei ſta, *uacaniacàu* noi ſtiamo, *nicaniacàu* voi, e quelli, e quelle ſtano: *nucaniamàu* ſtetti, *nucaniamacù* ſtarò &c.

§. IV.

Delle poſpoſizioni.

Roma-icutì in Roma, *Roma iche* a Roma, *Roma-iquà* da Roma, e per Roma; *penì iatì* in terra *aà-epitì* ſotto l' albero, *cujarùta ipatì* nella carta &c. Da queſte poſpoſizioni ne forman de' nomi anche i Maipùri: *Icutirri*, coſa che ſta dentro, *epitirri* coſa che ſta ſotto &c.

§. V.

Degli avverbj, delle interiezioni, e delle congiunzioni.

Intorno alle parti di orazione, di cui ora trattiamo, i Maipùri hanno i difetti medeſimi che i Tamanachi. Gli avverbj dedotti dagli aggettivi non ſono diverſi da' nomi. Sono riariſſime le interiezioni, e poco, o nulla differenti da quelle de' Tamanachi. La particola *niacà* (ancora) equivale alcune volte all' *e* congiuntivo. Il che molto giova a rendere non meno unito, che facile il parlare de' Maipùri.

CA-

CAPIOLO XI.

Riflessioni sulle lingue Orinocheſi.

DOpo indicate in qualche tollerabil maniera le lingue sì de' Maipuri, che de' Tamanachi, non farà fuor di propoſito, che io faccia alcune rifleſſioni ſulla loro bellezza. E ſe noi ſtiamo al parere di codeſti Indiani non v' ha coſa più gaja delle lor lingue. Ogni Orinocheſe nazione però è ſommamente innamorata di quel parlare, che le cadde in ſorte nel naſcere; e quello (fiaſi a torto, fiaſi ancor con ragione) preferiſce tenacemente ad ogni altro.

Già in queſto ſon ſimili a tutti noi. Ma nel motteggiare gli altrui linguaggi, l' accento, ed ogni più minuta particolarità ſono ſingolariſsimi, con dirli non intelligibili, ſgraziati, beſtiali, e non confacentiſi al uomo. Così, a cagion di eſempio, i *Tamanachi* ſi beffano de' *Parechi*, e de' *Quaqui*; i *Maipùri* degli *Avani*; i *Salivi* degli *Aturi* e de' *Piaròi*; i Caribi di tutti inſieme gli Orinocheſi.

E in vero, non dico nel tenere a vile l'altrui parlare (che queſte ſon debolezze di mente ineſperta) ma in pregiare ognuno la propria lingua, hanno della ragione, ſebben rozzamente veduta da loro. I miſsionarj, che ſonoſi applicati ad impararle, le lodan tutti; e niuno, ſolchè le ſappia, vi è, il quale non le iſtimi ſommamente. Ne lodano ſpecialmente l' energia, la vivacità dell' eſpreſsione, il buon ordine, la conneſsione, e quanto nelle più belle lingue ſi ammira. Ho trattate non poche perſo-

ſone, le quali non le credono inferiori in nulla alle noſtre.

Io per me ho della paſsione per eſſe, e credo di averne ragione. Non meno per neceſsità del mio miniſtero, che pel piacere, che io vi ſentiva, le ho parlate più anni. E ſebbene non vi trovo tutti que' vezzi, che nelle noſtre maneggiate già da gran tempo da' dotti, pur tali grazie vi trovo, che non dubito di chiamarle aſſai belle; nè credo, che ſia per oppormiſi alcuno, che baſtantemente almeno le intenda.

E' maeſtoſa la lingua de' *Tamanachi*, abbondante di declinazioni varie, e di congiugazioni diverſe. Ed in queſto non ſono certo migliori le noſtre lingue. Siccome dinanzi dicemmo, non è sì copioſa la lingua de'Maipùri: è breviſſima anzi che nò. Ma ciò non toglie un punto della ſua leggiadria, nè di quella ſtima, in cui è meritevolmente preſſo di tutti. Della *Saliva* la quale fu conoſciuta la prima da' miſſionarj, ſentii ſempre gran lodi. Direi il medeſimo, ſe perfettamente ſi ſappiano, dell'altre lingue.

Nulladimeno tutte queſte lingue non ſono perfette in ogni lor parte. Il che recare non debbe della maraviglia in nazioni mancanti e di libri, e di maeſtri per eruditi, e di ſcuole. Eſſendo tuttavia bambina la Romana repubblica, non ebbe quello ſplendore il latino, a cui fu poi portato da Cicerone, e da altri a lui contemporanei. La lingua Italiana ſteſſa avrebbe ancora i ſuoi nei, ſe mancati foſſero gli ſtudj de' letterati per illuſtrarla. A fare il medeſimo delle Indiche lingue, qual pulimento non potrebbe mai darſi alle loro eſpreſſioni! Io non ſo punto l'indifferente per queſte lin-

lingue ; anzi le lodo apertamente , e farò tenuto forſe per parziale . Ma ſentano i miei lettori le riflessioni , che vi farò ſopra , e decidan pure liberamente .

I. Il parlare degli Orinocheſi non è ordinariamente figurato : ma molte voci primitive vi ſono, le quali non poſſono adoperarſi che per metafora . Alle parti diverſe degli alberi danno il nome ſteſſo , che dar ſi ſuole alle membra di un uomo . Chiaman *capelli* le loro foglie, *braccia* i loro rami, *nervi* , e *fibre* le loro radici ; e parlando di una pianta , ſembra che parlino appunto di un uomo . I *Tamanachi* chiaman le dita *i figli della mano* . I *Mappòi* piglian da' vegetabili il nome , e le appellan le *frutta* .

Univerſalmente però il parlare degli Orinocheſi è ſcarſo di figure , e di rettorici abbellimenti . Ma ſiccome il bel dire più che da' precetti , da' genj dipende de' parlatori , alcuni Orinocheſi più ſpiritoſi uſan ſovente delle metafore . Sono ricevute con del piacere dagli altri ; e ſe l' autore è gradito hanno poi voga tra tutti . Le adoperai già, ſebben parcamente , nelle iſtruzioni , che io loro faceva . Mi aſtenni da que' tropi , e da quelle figure, le quali dando ſovverchiamente full' occhio , ſembrano affettate anche alla gente più rozza . Ma felicemente per altro io me ne ſerviva ne' grandi argomenti , e quando i miei poveri ſelvaggi apparivan commoſſi più dell' uſato .

II. Il verbo *dire* da tutti i ſelvaggi viene meſſo per entro il periodo , oppure nel ſuo finire . Raſſembra queſto parlare il latino ; ed è grandemente vezzoſo : ma così ſoltanto ſi uſa , e non mai ſul principio di un ſenſo .

III. Non han particole, le quali portino al congiuntivo come nel noſtro parlare: ma nemmeno ſono neceſſarie, atteſa la natura della lor lingua.

IV. Si *Tamanachi*, come *Maipùri* raccontando una coſa da sè non veduta, interpongono una particella, dalla quale ſi conoſce, che l'han ſentita; ed equivale al noſtro *ſi dice*. *Ti* è la particola de' Tamanachi, *parè*, o *paràu* quella de' Maipuri. Eſempio del primo: *uòto uoccè ti ndài*. Eſempio del ſecondo: *ta parau mià timachì*; le quali eſpreſsioni letteralmente tradotte vagliono a ſignificare: a peſcare (diceſi) è andato. Di queſte particelle de' Maipuri una uſaſi pe' verbi attivi, ed è *parè*, l'altra pe' neutri ſemplici, e pe' paſſivi, ed è *parau*.

V. Generalmente parlando, ſono del parere di M. la Condamine (1) per ciò che riguarda la mancanza di alcune voci, che com' egli dice, non ſi trovano ne' linguaggi degli Americani. Dico generalmente parlando, poichè ſonovi tra' Meſſicani, per quanto ſo da perſona eruditiſſima nella lor lingua (2). Le lingue Orinocheſi, ſiccome chiuſe tra macchie, ſon povere. *Spazio*, *durata*, *ſoſtanza*, *materia* e ſimili, ſono nomi, che non vi ſi trovano. I nomi degli enti metafiſici, e quelli ancor de' morali, come dice pure il citato ſignore, richieggon più voci per iſpiegarli. Non v' ha nome proprio, il quale eſattamente riſponda a quelli di *virtù*, *giuſtizia*, *libertà* &c. Tutto veriſſimo. Ma dee altresì notarſi, che ciò, che della ſcienza delle voci de' *Casìchi* dell' alto Perù venne ſuppoſto a M. la Condamine, può anche dirſi degl' Indiani dell'Orinoco.

Cer-

(1) Voyage a l' Amer. Merid.
(2) Sig. ab. Gaſpero Miraglia.

Certuni nell' Orinoco, ſingolarmente i *Piaci*, parlano molto bene, ed hanno delle voci non meno eſpreſſive, che proprie, le quali gli altri Indiani non ſanno. La minuta gente nelle altercazioni ſulla purità del parlare, le quali non ſono rare anche in que' luoghi, ſi rimette al parere degli eloquenti: e benchè poſſa veramente dirſi, che certi vocaboli non ſono in uſo preſſo di molti Indiani, neſſuno però può dire, che non vi ſieno. Per darne un retto parere, mancando de' libri tra loro, farebbe d'uopo aver parlato di tutto, e con tutti.

Ogni bocca ha le ſue voci. E' ſcarſo il parlar de' fanciulli, e de' giovani: più eloquente, più puro, e a chi lo aſcolta, più nuovo il parlare de' vecchi, nelle cui bocche ſi ſentono voci, di cui ognuno gli crederebbe mancanti. E' neceſſario andare in cerca di argomenti varj di converſazione per rintracciar le parole, che ſi deſiderano; e ſtentatamente sì, ma dopo lunghi giri ſi trovano. Non ſeppi, ſe non dopo alcuni anni di dimora tra' Tamanachi, il verbo *jemnerì* (lodare;) e ſiccome queſto rinvenni, così altre voci forſe ſi troverebbero, delle quali, perchè non ſono a noi note, diciamo, che non vi ſono. Seppi anche prima *uòite*, (invidia) *uònde* (leggerezza) &c. Eppur non mancan perſone, le quali le dicano voci barbare per gli Orinocheſi.

VI. Gli Orinocheſi tutti nelle coſe a lor note ſono feraciſſimi di eſpreſſioni varie. Rimaſi più volte ammirato, che gente allevata nelle macchie parlaſſe sì bene. Sono ordinatiſſime, e piene di grazioſo concento le loro lingue; e in tutto il parlare dimoſtrano un intelletto non ſolo buono, ma che la lor lingua, come le altre matrici, da antico intatto fonte diſcenda. Raſſomiglio non di rado gli Orino-

chesi a' nostri contadini; ma in tutt'altro che nel parlare. Questo sentesi con del piacere da chicchessia.

Parve a me stesso più volte, che que' ragionamenti, i quali io loro faceva sulla fede, e su de' cristiani costumi, non avrei potuto farli migliori nella lingua Spagnuola, che pur mi si era renduta familiarissima. Vero è che queste lingue per mancanza, o per iscarsezza di particole congiuntive, sono per lo più disacconce pel dire periodico. Ma pel genere di parlar per incisi sono maravigliosissime; e le loro espressioni sono atte a persuadere, piene di oratorio fugo, e di fuoco. Di questo carattere sono le parlate, cui chiaman *Mirràì*. I racconti su varj punti di storia, altra favolosa, altra vera, i quali hanno da' loro antenati, e che tenacemente conservano nella lor mente, sono in ogni loro parte bellissimi.

VII. I detti proverbiali, quantunque frequentissimi tra' contadini, tra gli Orinochesi sono disusati affatto. Ma il parlare per similitudini è frequentissimo: *verò càige ivegnìti*, ha rabbia da cane &c.

VIII. Certe locuzioni, o proprietà specifiche delle lingue, chiamate idiotismi da' dotti, sono osservabilissime nelle lingue dell' Orinoco. *Tacere* in Tamanaco dicesi *fiar così*. *Ti catàve aic-chè*, stà zitto. Il verbo *dolere* manca e nel Tamanaco, e nel Maipure. Il *Cavì* usato a significare il dolore da' Maipuri, e il *moròne* de' Tamanachi, non sono verbi, ma nomi. Nome pure è *uajocòre ure*, io febbricitante. In Maipure è verbo, ma equivoco: *numavacà*, sto male, o muojo. *Ferire* ed *uccidere* è lo stesso in ambedue le lingue: *mià canì* gli ha feriti, o gli ha uccisi. Il che cagiona alle volte

volte della confusione ; e per torla , aggiungono di persona morta , *mine mè* ; non vi è più .

Mi rallegro di vederti , dicesi in Maipùre : *puite nunichinì uauavà capì* , il mio cuore allegro, ti miro . L' espressione de' Jarùri , che mi venne comunicata dal loro exmissionario (1) è molto simile a questa . Senonchè in vece di *cuore allegro* dicono *cuor dolce* v. g. *ma ghei di coà dare meà*, il mio cuore è dolce in vederti &c.

Ben volentieri , se ne vedessi il profitto , seguiterei a notare gl' idiotismi non pure de' *Jaruri* , ma di altri Indiani ancora , se le locuzioni recate non fosser di avanzo a conoscere l'indole di queste lingue . Però mi astengo di dirne di più. Ma potendo la mia storia capitare anche in mano di missionarj novelli , non fia superfluo di aggiungere , che imprendendo lo studio delle Indiche lingue , non si credano di trovarle simili a quelle , che derivano dalla latina .

Il Francese , lo Spagnuolo , l'Italiano sono linguaggj venuti da un fonte comune , e simili in molto alla loro madre . Laddove delle lingue Indiane non si sa tuttora bene l'origine , nè per qual mezzo , nè come passarono dall' antico continente in America . Laonde è necessario impararle in maniera , che deposta ogni specie di latinismo , non si vogliano costrette a servirgli contro lor voglia . Io quando incominciai ad apprendere il Tamanaco , finsi di non havere idea alcuna di altri linguaggj , e mi riuscì bene .

IX. Le lingue dell' Orinoco : sembra , che abbiano avute delle variazioni non solo col diramarsi in più dialetti , ma eziandio in certe parole

 usate

(1) Il sig. ab. Giuseppe Maria Forneri .

uſate dagli antichi Indiani, e diſmeſſe poſcia da' poſteri. Ma queſte tali voci, antiquate nel comun parlare, vengono tuttavia adoperate ne' canti, e ne' vecchi racconti, i quali non alterarono. Sono altresì di antica data i nomi di parecchi ſiti. Tra Tamanachi ſono finiti in *ima*. *Paviccima* è un luogo di Paugì, o di pavoni Orinocheſi, *Creponòima* luogo di anatre, *Ponèima* luogo di Caribiti &c. Oggidì ſi dice, *Pavicì patalì*, *Creponò-patalì* &c. E' voce ſimilmente antica *Caricur-jèni*. Ora dicesi *caricur-jèuti*, cioè la caſa dell'oro &c. *Anavèni* (1) e tutti i nomi così terminati ſon pure antichiſſimi nella lingua de' Maipuri. In oggi in vece di *veni* ſi aggiunge la terminazione *manà*.

CAPITOLO XII.

Se le lingue Orinocheſi ſien molte?

NOn v'ha dubbio, che le lingue dell'Orinoco ſon molte, ſe parlaſi generalmente; non eſſendovi tribù veruna ſelvaggia, la quale non abbia una lingua particolare, e diverſa dall' altre Indiane in più coſe. E' per conſeguenza enormiſſima la fatica, la quale è neceſſaria per impararle. Ma non è tutto il male. Quando dopo molto ſtento ſi è finalmente ſaputo un linguaggio, con eſſo non ſi può giovare che a ben pochi ſelvaggi, i quali lo parlino. A volere eſſer di prò anche ad altri, imparato il primo, fa d'uopo ſudar di nuovo per ſapere ancor gli altri.

Se

(1) Anavèni vuol dire un luogo, ove ſonovi de' legni buoni a farne mortaj.

Se in Orinoco, come altrove succede, vi fosse una lingua generale, cui tutti sapessero, sarebbe cosa tollerabile il farvi il missionario. Chi dal genio, o dalla natura portato non fosse ad imparare più lingue, quella almeno saputa, potrebbe decentemente servire i suoi prossimi. E'universale nel *Quito*, e nel *Perù*, e stendesi persino all' alto *Maragnone* l'antica lingua degl' *Inchi*. Evvi similmente al *Brasile*, e nelle vicinanze stesse del *Rio-Negro* una lingua usata generalmente da tutti: e non pure gl' Indiani, e i missionarj la parlano, ma gli altri Europei ancora. Vengo assicurato, che sì questa lingua tra le Portoghesi Americane, che quella degl' *Inchi* tralle dame Peruane, sieno di moda nelle conversazioni. E atteso il vezzo di quelle lingue, le compatisco.

Non ha l' Orinoco veruna lingua, che tutti universalmente capiscano. Ma la lingua de'Maipùri, facile sopra tutte le Orinochesi, e galante, si potrebbe render comune, se si volesse. Gl' Indiani dell'alto Orinoco per lo più la sanno tutti. Quei del basso, essendovi tra loro de' Maipùri, l'imparano facilmente. Infatti non v'è riduzione alcuna di quelle, che già appartennero a' Gesuiti, nella quale non sia giovevole questa lingua; e non sapendo comunemente le altre, capiscon molti almen questa. I soldati stessi, e le loro famiglie vi parlano molto bene. Onde, se levar si volesse l'ostacolo di tante lingue, e scemare a' missionarj il travaglio, questa lingua sarebbe assai appropolito per farne una generale.

Frattanto, dovendosi istruire più nazioni in diversa lingua, la fatica in impararle, siccome io dissi, è grandissima; ed essendo tante, e sì varie,

ſon pochi aſſai que' miſſionarj, i quali almen con perfezione le ſappiano. Feci già il novero delle nazioni (1). Or tutte vi ſi preſentano innanzi con diverſe voci, ed accenti. Biſogna ſpezzare ad eſſe l' Evangelico pane, il quale al oppoſito del materiale, più volentieri ſi ſparte a molti, che a pochi. E' proprio un accoramento, dopo imparata una lingua, non vederſi uno davanti ſe non un pugno di perſone, le quali fanno al miſſionario un circolo non men privativo, che piccolo.

Si prenda in eſempio la nazione degli *Vocheàri*. Non erano a mio tempo più di una ſeſſantina di anime. Eſtinſe già il furore dell' armi Orinocheſi, e delle malattie la nazione *Tiàa*, abitante non lungi da' Tamanachi, da' quali inteſi il racconto. Venga, com' è ſolito di que' luoghi, un' epidemia: porti via anche gli *Vocheàri*. Perisce con eſſi la loro lingua, e il miſſionario rimane non meno accorato, che mutolo.

A sì gran male, ſel conſidero ſenza la debita rifleſſione, io non trovo rimedio alcuno: ma l' ho bensì pronto, ſe la lingua degli *Vocheàri* ha la ſua radice in qualche altra vivente. Ancor io non avendo ne principj che 125. Tamanachi, i quali potevan facilmente perire, credetti di affaticarmi in vano in imparare la loro lingua. Dipoi belbello mi accorſi, che io in queſta lingua aveva, per così dire, le chiavi di tutte le nazioni del mezzo giorno. Scoprii l' affinità di parlare, che tra di eſſe vi è; e nel ſolo linguaggio de' Tamanachi mi parve di aver compreſo anche gli altri.

Diciamo più giuſto. I dialetti ſon ſenza fine, ma le lingue matrici in un paeſe sì vaſto non ſono mol-

(1) Tom. I. pag. xxxv.

molte. E per dire in primo luogo de' dialetti, ogni nazione, come io diceva, ha la propria sua lingua: ma se fassi colle altre il confronto, molte lingue diverse a prima vista, sostanzialmente, e nel fondo, diciam così, del parlare, si ritrovan sorelle. Altre dunque (per addurre un esempio non men vero, che noto) hanno tra sè quella differenza, che scorgesi ne' dialetti Italiani, i quali con piccolo stento si capiscon da quei, che sanno il Toscano. Il Toscano medesimo chi nol capisce in Italia, almeno *in gran parte*?

Or ecco di qual carattere sien molte lingue dell' Orinoco. Si rassomiglian tra sè, e son pressappoco le stesse, com' è tra noi il dialetto Genovese, il Bolognese, il Veneziano, il Napoletano, e simili. Chi sa il *Tamanaco*, capisce bene anche il *Pareca*. Più diversa da quella de' *Tamanachi* è la lingua degli *Avaricòtti*; ma pure saputa la prima, si rende intelligibile anch' essa. Mi viene supposto, che i *Chirichirìpi* parlino come i *Tamanachi*, e così pure le *sole donne*, o sieno, come già dissi, le Amazzoni del *Cucivèro*. Non sono troppo differenti i *Mappòi*, e gli altri, che numereremo più sotto.

Sin quì la difficoltà nell' imparare le lingue è leggera. Ma altri dialetti vi sono, i quali hanno tra sè quella differenza, la quale trovasi per esempio tralla lingua Italiana, e la Francese. Anch' essi i *Macchiritàri*, e gli *Areveriàni*, i Tamanacotti, e gli abitanti della colla di *Paria*, possono dirsi Tamanachi. Ma il lor linguaggio, sebbene affine al Tamanaco, esige una maggiore attenzione per impararlo.

BIBLIOTECA VICENZA

Di-

Dicasi proporzionalmente de' *Maipuri*. Chi sa la lor lingua, può di leggieri parlare cogli *Avani*. Stenterà più a capire i *Càveri*, i *Guipunàvi*, i *Parèni*, e gli altri. Ma il fondo di queste lingue è il medesimo; come il medesimo è quello, onde il nostro favellare deriva, e quello de' Francesi.

Per chi poi fosse vago di sapere in qualunque maniera la differenza, la quale tra questi dialetti vi è; eccone un saggio in poche voci.

Italiano	Caribe	Pajùre	Tamanaco	Avaricotto
Io	*Au*	*Jù*	*Vre*	*Vre*
Tu	*Amòro*	*Amà*	*Amàre*	*Amuère*
Cafave	*Arèpa*	*V*	*Vte*	*Achèja*

Scorgesi chiaramente da questo, che alcune voci ne' quattro nominati dialetti sono in poco differenti dall' altre, alcune per l' opposto differentissime. Questa variazione però a poco tratto, che si abbia con una nazione, senza molto stento s' impara.

Nella lingua de' Maipùri, e ne' suoi dialetti vi veggo una maggior coerenza. Ecco gli esempj.

Italiano	Maipure	Guipunave	Càvere
Tabacco	*Jema*	*Dema*	*Scema*
Monte	*Japa*	*Dapa*	*Sciapa*

Questa convenienza è grande. Ma poi e negli accenti, e in alcune parole sono sì differenti tra sè, che a chi non vi bada, sembrano affatto diversi.

Sono gli Orinochesi una prova sensibile delle molte alterazioni, le quali può fare col giro degli anni una lingua. Vado tra me pensando, che tra gen-

gente della medesima nazione insorgesse una qualche discordia. Recisero ogni commercio co' loro nimici, separandosi gli uni dagli altri; e in questo modo, col decorso del tempo fecero un aborto della lor lingua. La lingua degli *Avani* non è diversa che in queste sconciature da quella de' *Maipuri*. E' rozza la prima, di pronunzia gutturale, e per dire in breve, storpiata in tutto. Gentile la seconda, di bella, e grata pronunzia, e tale in somma, che sembra avere di primitivo candore ogni segno. Il che chiaramente si vede nelle seguenti voci.

Italiano	Maipùre	Avane
Io	*Nuja*	*Nuxa* (1)
Io vado	*Nutacàu*	*Nuxacàu*
Donna	*Tiniochì*	*Inioxì*
Accetta	*Javatì*	*Javaxì*
Cafave, (pane Indiano)	*Ussi*	*Pussi*
Tigre	*Quatichì*	*Quaxixì*
Grattugia	*Aja*	*Ada*

Questa lingua, che io pongo nella terza colonna, per chi l'intende, è sgraziatissima. Eppure gli *Avani*, più di ogni altra nazione, fan pompa del loro gergo; e alludendo alla natura del parlare de' Maipuri, gli chiamano per ischerno *Metimetichìn*, formando con questa voce un' effigie delle diverse sillabe, delle quali costan le voci de' Maipuri.

Di-

(1) La lettera x in questa, e nelle seguenti parole, va pronunziata gutturalmente, come in alcune voci Spagnuole.

Diciamo in fine delle lingue, che sembran matrici. In tutta l'estensione del grande Orinoco non ve ne sono che nove. Queste stesse han forse della somiglianza con altre lingue o del Maragnone, o del Brasile, o di altre parti, che non sappiamo ancora. Do il novero delle matrici Orinochesi, contando tra queste la lingua de' Caribi, che io credo non solo esser quella, onde viene la Tamanaca, ed altre moltissime, ma una delle più belle lingue dell' Orinoco.

I. La *Caribe*, che io sappia, ha i seguenti dialetti, cioè Tamanaco, Pareca, Uocheàri, Uaracà-paccill, Uara-mùcuru, Sole donne, Pajùre, Chirichirìpa, Mapòje, Oje, Acherecotto, Avaricotto, Pariacotto, Cumanacotto, Guanèro, Guaichìri, Guaichirle, Palenco, Machiritari, Areveriàna.

Queste, siccome colà si parla, sono venti nazioni. So, che colle solite piccole differenze si usa la medesima lingua alla costa di *Pària*, nelle vicinanze di *Caracas*, e forse forse anche altrove. Essendo io tuttavia novizio nelle lingue Orinochesi ebbi un elenco di varie voci de' *Canìbali* dell' isole *Antille*: e se tuttora l'avessi, vi troverei forse della similitudine con quelle de' *Caribi* di *Terraferma*, i quali si credon colà passati da' quell'isole nelle prime conquiste.

All'ambasciadore del Re Antioco, il quale fè già gran pompa delle squadre condotte dall'Asia contro i Romani, e de'nomi non meno inauditi, che barbari delle nazioni, di cui eran composte, disse l'accorto console Quinzio; sè ben sapere, che i vantati *Dai*, *Medi*, *Caddurj*, ed *Elimei* non eran che

che *Siri* (1). Altrettanto dir pure dobbiamo di parecchie tribù Indiane. *Tamanachi*, *Mappòi*, *Parèchi*, *Avaricotti* ed altri non pochi, se ben sì mira, sono tutti *Carìbi*. Ed io porto per me opinione, che in una gran parte di *Terra ferma*, benchè variata alquanto ne'dialetti, parlisi la loro lingua.

II. Dopo la lingua *Carìbe* viene la *Sàliva*, la quale ha tre dialetti, l' *Atùre*, il *Piaròa*, ed il *Quàqua*.

III. La Maipùre ha i seguenti; l' *Avane*, il *Meepùre*, il *Càvere*, il *Parène*, il *Guipunàve*, il *Chirrùpa*, e molti altri linguaggi nascosi nell' alto Orinoco, nel Rio-negro, e nel Maraguone. E' certo in oggi, e così pensollo ancora il Gumilla, è certo dico, che l' *Acciàgua* è un dialetto del Maipùre.

IV. La lingua *Ottomaca* ha per figlia la *Taparìta*.

V. La *Guama*, che sia a me noto, non ha che il dialetto *Quaquàro*.

VI. La *Guaìva* non è dissimile dalla *Ciricòa*.

VII. La lingua de' *Jarùri* si crede anch' essa matrice; e le voci che vi sono frammischiate degli *Ottomachi*, si pensan venute dal commercio de'*Jarùri* con questa nazione.

VIII. e IX. Non ho cognizione della *Guaraùna*, e della *Aruàca*; ma pajon due lingue diverse. Nel resto queste nove lingue son tali, che chi l' una capisce, non intende punto dell' altra.

Ma

(1) Liv. hist. Rom. Dec. IV. lib. V. cap. XXXVI.

Ma noi abbiam ridotta in un pugno la decantata moltitudine delle lingue Orinocheſi ; e non è da dubitare , che il loro numero (parlo delle matrici) non è sì ſorprendente , come taluni han voluto . Il P. Gumilla , il quale fu pratichiſſimo delle lingue del fiume *Caſanàre* , le quali pure ſi dicon molte , è di parere , che poſſan tutte ridurſi a due ſole ; cioè a quella de' *Betòj* , ed a quella de' *Giràri* . Le altre non poche , le quali egli nomina (1) non ſono che dialetti di queſte due .

Anche così circoſcritte queſte lingue matrici e di *Caſanàre* , e dell' *Orinoco* , mi ſembran troppe . Imperciocchè ſe a proporzione de' varj regni di America creſcon pure le lingue , noi ne avremo un numero maggiore di quello , che ci par più conforme alle ſacre carte . Queſta quiſtione a prima faccia difficiliſſima ho io determinato di trattarla altrove . Ma per non crederle tante , dobbiamo riſovvenirci del catalogo , il quale ho io fatto delle Orinocheſi ; e che queſte , le quali ſembravan prima infinite , non ſono che nove . Un viaggiatore accurato ci chiarirà col tempo , che molte in altri luoghi vi ſono ſimili a queſte .

CA-

(1) Histoir. de l'Oren. Tom. 2. chap. 29.

CAPITOLO XIII.

Saggio di due brevi ragionamenti nelle lingue degli Orinocheſi.

HO frequentemente dato de' piccoli ſaggi delle voci Orinocheſi; e come io credo, da taluni avran riſcoſſo dell' approvazione, da altri anche il diſprezzo; nè mi reca maraviglia veruna. Delle voci ſtraniere non ſi fa mai un giuſto concetto, ſe non da quei, che o perfettamente le ſappiano, o le veggano unite almeno in più ſenſi. Per formarne un qualche giudizio le perſone ancora non letterate, ſi vorrebbe ſotto degli occhi un continuato diſcorſo, da cui argomentarne la qualità. Io nella lingua de' *Maipùri*, e de' *Tamanachi* ebbi già de' racconti belliſſimi da me traſcritti, e vale a dire quegli ſteſſi i quali con altrettante concepute parole ſentirono da' loro vecchi. In eſſi racconti ſi ſcorge una grazia particolariſſima di parlare, la quale potrò io imitare in alcuna maniera: ma non mai in quella, in cui gli ſentii dalla bocca degl' Indiani. Scelgo dunque in mancanza di migliori monumenti due brevi diſcorſi; ed ambedue conterranno in due diverſe lingue il medeſimo.

RAGIONAMENTO IN MAIPURE SULLA CREAZIONE DELL'UOMO.

Nupuriacà nijucuàre. *Jùàniché* pieta; *naumarì nuturà niche piàu*. Pioſuché *nupuriàri inà niche*. Pioſuché *umàri-vi*: *nàumari uacaniacàu*. *Naja nuca umà cavì*, *nuca uacaniàmacumàu*. *Nuca fecràcuni camonèe nupà manà..i*. Pioſu *pinè camonèe umachìrri*. *Papujatàmi nuca camonèe nicaniacàu*. *Niapà jaſa cavì*: *naumarì uma cavì*. *Nuca umamacumà ebacarì camonèe*: *avanumè pinà umà*. *Umà cajarrachinì* Atàni-rri *iti*. *Umà niacà tiniochì*: *taà juti* Eva. *Nuà canì* Paraiſo Terreſtre *icutì*. *Sonirri-minè nicaniacàu iche*. *Naà niturrùpa* Pioſu *jucuàre*, *nuca nimavàmacumà*. Pioſu *puriacà nijucuàre*: *uuund neca*, *ma niche*. *Niapà icachè niche aà tinacà ſonirri-minè*. *Nuca necachè*, *ma niche*; *nimavàmacumà*. *Necari uati*, *nimavà-chiacò*. *Naà pinà uàti turà*. *Tamàu niapà niitnà*. Eva *tamàu junavà naucaretì*. *Junuà juvì aa-tinacà*; *necamachè*, Pioſu *mapucùmi uati*. *Cunè minè junàva-chè*. *Vati junàvari uati*, *umèni numacù-iche tapunà Vasùri*. *Iquà turà juche*: *pecachè*, *ma juche*, *cunè-minèchè*. *Nucamà*, *jumà juche papujà* Eva: *Vamavà-macumà*. *Nuca nimavacà*, *ma*, *meniacàu Vasùri*. *Naumarì jacachè* Eva. *Niapà jutacàu jutùca purenà juccàpi-iche*. *Juicachè* Atani *juche*. Atani *niacà*, *jutàa-macumà junichinì anìtu*, *uati nuca ecarì uati*, *ecachè*. *Niapà* Pioſu, *merracàu niche*. *Vacàti parè-pi*, Atani, *ma juche*. *Nunecacàu*, *ma* Atani; *naumarì numeniquacàu*: *maàrrutenì canà*, *ma*. *Iti icarì piche*, *maàrrutenì capì*? *ma juche* Pioſu: *nuca piturrùpa nujucuàre*, *ma iche*; *naumarì pivià maàrrutenì capì*: *pimavà-chiacò*; *maiſuìni chiacò picaniacàu*; *pijatànapà-chiacò peca*, *ma iche*. *Turà niacà* Eva *juche*, *vejacàu*. *Umèni menià canà*, *jumà* Eva; *naumarì naca*. *Cavì chiacò-pi pinupà*, *ma juche* Pioſu, *ſapàni pimaſavà canà*. *Niapà uanacarè* Angeli *terruà canì* Paraiſo-*iquà iche peni uaccaniàrio iatì*. *Naà niturrùpa* Pioſu *jucùare pacatià nicàniacàu ſonirri*: *nuca nimavà-macumà*. *Jacàpi uamavacà uajà nitianimì*, *ſapàni nuca nitturùpa* Pioſui-che.

TRA-

Vi parlo. Essa è vicina la festa; perciò parlo a voi prima. Egli è Dio di cui vi parlo. Egli è Dio, che fece noi: perciò ci siamo. Se non ci avesse fatto, non ci saremmo. Non sa l' uomo nascer da sè. Iddio solo è il Creatore dell' uomo. Anticamente non vi furono uomini. Dipoi ci volle: perciò ci fece. Non fece molti Uomini. Due soli ne fece. Fece il maschio, *Adamo* il suo nome. Fece ancora la donna. Le diede il suo nome *Eva*. Gli pose nel Paradiso terrestre. Beatissimo stettero ivi. Se avessero risposto (ubbidito) alla parola di *Dio*, non sarebbero morti. Iddio parlò loro: mangiate tutto, disse loro. Dopo mostrò loro il frutto di un albero bellissimo. Non ne mangiate, disse loro, perchè non muojate. Quando ne mangerete, morrete. Così parlò. Andò poi da loro. (si allontanò da loro). Eva andò a vedere il paese. S' incontrò col frutto dell' albero, *non ne mangiate*, di cui detto Iddio aveva. Gratissimo lo vide. Vedendolo, il Demonio entrò in bocca di una serpe. Indi parlolle: mangialo, le disse; è saporitissimo. Nò disse prima Eva; temo che muojamo. Non morrete, disse ingannandola il Demonio. Questo fece (perciò) che lo mangiò Eva. Dipoi andò a portarne i parenti (altri simili frutti) nella sua mano. Gli mostrò ad Adamo. Adamo ancora temendo, che la sua moglie non desse il cuore, (non si contristasse) non mangiandone, gli mangiò. Dopo Iddio apparve loro. Ove sei Adamo? gli disse. Mi vergogno, disse Adamo; per questo mi sono nascosto. Sono senza veste, disse. Chi ti ha mostrato, che sei senza veste, gli disse. Non hai ubbidito alla mia parola, gli disse; perciò sai, che sei senza veste. Morrai, starai male, suderai per mangiare, gli disse. Parlò ancora ad Eva, riprendendola. Il serpente ha ingannato me, disse Eva; perciò ho mangiato. Con dolore partorirai, le disse Iddio, in paga di avermi disubbidito. Dopo ordinò ad un Angelo, che gli cacciasse dal Paradiso terrestre nella terra, nella quale siamo. Se avessero ubbidito a Dio, sempre sarebbero stati bene: non sarebber morti. Ora muojamo noi loro figliuoli in paga di aver essi disubbidito a Dio.

Caramàne pac-ure aujac-ne: pieta *uocceppòne-pachè Morevoràì-pachè caramanarimne pac-ure itavapò.* Tiòcire *ciccì caramanarimdepo. Nare naccìine Camanèinam'-ghemò: morevoràipachè uoicce chichemò. Chichemò jamanemnar'-jave iteujà, ipurà chiuoccilghemorbe. Iteujàre itòto agipta-prà.* Tiocitpe *Amanenè. Penarène itòtoprà naccìine: moreretpepè* Tiòci *ipìine chichemò: morevaràipachè chichemò jamanèine. Tane itèto anamaneprà: ac-ciachetpe namanèine. Apalichè namanèine* Atani *taro-tepò. Aicà namanèine* Eva *itegèti. Ac-ciachère ìine* Taraìso Terrestre *tarotepciàve. Patcurberè naictòmnè itàve.* Tiòci *caramanàri jacrer'-jave iteujàc-ne, attachepuprà iuoccilghemòrbe.* Tiòci *ngaramanàrimùine iteujàene: temgiarè manapteccì, tàine. Moreretpepè nenepòine iteujac-ne jeje-jepèru. Cheic-pe patcùrbe naccìine. Anemeprà maic-teccì, tàine, avattaghepurgam-javàponò. Aujàc-ne jemer' jàve, avattaghepùr-ghemò. Cen' caigetpe tàine itetepciàve.* Eva *ndàine pata jeneccè. Necceporìine jeje jeper' jachère, tenemetève, tarotpe iteujac-ne* Tioci. *Tic-porène nenèine. Iteujà jenèr' jàve acchèi-jacà nuomùine Jolochiàmo. Imdàve ngaramanàrimùine iteujà: jemechè, tàine, tic-porène. Anemèripiprà ure, tainerbe penarène* Eva: *attaghemnènu. Attaghepuprà avaccilghemò, taine jangupter-bè iteujà jemetec pè. Jemetechemnè ndàine iprèp' jareccè igno ujà. Crerètpere jeméine ipùti uoc-cèmar' javaponò, jemèmnarjàve iteujà. Moreretpe-pè nepùine* Tioci. *Tecapè amàre,* Atàni? *tàine. Tipciapàmge ure tàinè; morevoràì-pachè uotonamgè: inepòmna ure. Ancc-pe nbutpòine aujà inepòmna avaccilì? taine. Caramanàri anacreprà maccìi; morevoraipachè aujà puc-ce inepomna avaccilì. Avattaghepùri, petchebra avaccilì, uoccepucreccè ananapùri janàpùri aujà, tàine.* Eva *ujatpere ngaramanàrimùine; iteujà tanummaccè. Acchèi ujà ure tanguptecè, tàine, ujà jemetc-pè. Moròne auòmnecarì, tàine* Tiòci, *caramanàri jeucmatpe jepetpè. Moreretpepè, inonnochirbe,* Angeli *jonnòcchìine taurec-na; taurère pata-jacà, tarò ujà, chichemò amenàre itàve maìri. Iteujac-ne jacrer'-jàve* Tiòci *caramanàri, ipachère iuoccilghemòrbe, attaghepuprà. Chichemò amenàre uattaghepuptàchè, jepètpe iteujàc-ne jeuc-matpe* Tiòci *caramanari.*

TRA-

Io fono ful parlare a voi (*cioè, io vi parlo*). La feſta ſi avvicina. Perciò vi parlo prima di eſſa. Iddio farà di cui vi parli. Egli fu il noſtro Creatore. A ſimiltudine di ciò (*perciò*) noi ci fiamo. S'egli non ci aveſſe fatti, non ci faremmo. Da per sè ſteſſo l'uomo non eſiſte. Iddio ſolamente è il Creatore. Prima (*anticamente*) non vi fu l'uomo. Dopo quello, Iddio ci volle: perciò ci fece. Aſſai uomini non fece: due ſoli ne fece. Fece il maſchio, Adamo chiamato. La femina fece, Eva il ſuo nome. Ambedue poſe nel chiamato Paradiſo terreſtre. Bene aſſai ſtettero ivi. D'Iddio la parola oſſervando, morti non ſarebbero. Iddio parlò loro. Tutto mangerete, diſſe. Dopo ciò moſtrò loro un frutto. Fu aſſai bello. Non lo mangerete, diſſe, perchè non muojate. Se ne mangerete, morrete. Così diſſe prima di andarſene. Eva andò a vedere il paeſe (*luogo della loro dimora*). S'incontrò col frutto, *non nè mangerete*, di cui avea lor detto Iddio. Lo guardò ſaporitamente. Eſſa guardandolo, entrò in una ſerpe il Demonio. Nella bocca di eſſa parlolle. Mangia diſſe; è ſaporito. Non voglio mangiarne, avrebbe detto prima Eva; (cioè, *non voglio mangiarne*, diſſe *primieramente Eva*; ma . . .) perchè io non muoja. Non morrete diſſe ingannandola, affinchè lo mangiaſſe. Dopo mangiatone andò a portare i parenti (*altri frutti ſimili*) al ſuo marito. Anch'egli ne mangiò, perchè non ſi contriſtaſſe la ſua moglie, non mangiandone eſſo. Dopo quello venne Iddio. *Ove ſei tu Adamo?* diſſe. Ho vergogna diſſe; perciò mi ſono naſcoſto; ſon ſenza veſte. Chi ti hà moſtrato, che ſei ſenza veſte? diſſe. Non hai oſſervata la mia paroſa; perciò tu ſai, che ſei nudo. Morrai, ſtarai male, ſudato (ſudando) mangerai il tuo cibo, diſſe. Anche ad Eva parlò. Egli la riprese. La ſerpe mi ha ingannata, diſſe, per mangiarlo. Con dolore partorirai, diſſe Iddio, in pena della mia parola diſubbidita. Dopo queſto per comando di lui un Angelo gli mandò altrove; In un altro luogo, dich' io, ove ora noi ſiamo. Oſſervando eſſi la parola di lui, non sarebber morti, ſarebbero ſtati ſempre. Noi ora muojamo in paga (*in pena*) di aver eſſi diſubbidito alla parola di lui.

CATALOGO

Di alcune voci in cinque lingue matrici dell'Orinoco per conoscerne la diversità.

Italiano	In Sàliva	In Jarùro	In Tamanaco	In Maipure	In Ottomaco.
Cielo	*Mumeſechè* (1)	*Andè*	*Capu*	*Eno*	*Caga*
Sole	*Mumeſechè cocco*(2)	*Do*	*Veja*	*Chiè*	....
Stella	*Sipodi*	*Boèboè*	*Cirìca*	*Vrrùpu*	*Cirìca*
Terra	*Sechè*	*Dabù*	*Nono*	*Penì*	*Poga*
Acqua	*Caguà*	*Vì*	*Tùna*	*Veni*	*Ia*
Fuoco	*Eguſsà*	*Condè*	*Vaptò*	*Catti*	*Nùa*
Uomo	*Cocco*	*Pumè*	*Apalichè*	*Cajarrachìnì*	*Andua*
Donna	*Gnacu*	*Ibì*	*Aicà*	*Tiniochì*	*Ondua*
Tigre	*Impii*	*Joppanemè*	*Acchère*	*Quatichà*	*Maèma*
Cervo	*Gnama*	*Beà*	*Jàma*	*Majarro*	*Jàma*
Coccodrillo	*Cuìpoo*	*Gnacancà*	*Aruè*	*Amanà*	*Jondìa*
Fiume	*Ochòe*	*Necnà*	*Tùna*	*Veni*	*Jòga*
Granturco	*Giòmu*	*Pue*	*Ac.naccè*	*Jomuchì*	*Onnòna*
Banàna	*Paratunà*	*Paratunà*	*Parùru*	*Aràta*	*Parùru*
Casàve	*Pèibe*	*Tambè*	*Ute*	*Uſi*	*Pèrega*

(1) Vuol dire terra di ſopra:

(2) L'uomo del Cielo.

APPENDICE I.

De' rimedj di alcuni mali, usati da' missionarj di Terra-ferma.

Promisi già di notare separatamente in un'appendice alquanti rimedj più scelti, ed eccoli in pochi motti.

Cancrena. Il sugo della *Cucciùsa* da me altrove descritta (1) è un de' più potenti rimedj trovatisi per le cancrene. *Uso.* Pigliasi la fronde della Cucciùsa, ponsi sotto la bracia, e scaldasi ben bene. Se ne spreme il sugo, torcendola colla mano, e con esso bagnasi la carne mortificata, avvolgendole un panno lino similmente inzuppato in detto sugo. *Virtù.* In poco tempo questo rimedio consuma la carne guasta, rinnovando la medesima operazione subitochè diseccasi il panno lino. *Effetto.* Al principio il paziente non sente verun dolore. Il che è certo segno di esser morta la carne, che va consumandosi. Quando poi incomincia a sentirsi il dolore, è segno di essere arrivata alla carne viva la forza del predetto sugo. Contuttociò deesi seguitare innanzi la cu-

(1) Tom. I. lib. 4. cap. 6. Altri la chiaman Maghèi.

cura fino a tanto, che ne ſia perfettamente tolta ogni putredine. La quale ceſſata col lavare alcune volte la parte col ſugo liquido, dipoi in ſua vece vi ſi pone il lentamente bollito, e quaſi ridotto a mele. Queſt' ultimo ſugo cotto chiamaſi mele di *Cucciùſa*, ed eſſo leva in fine ogni male.

Rogna. Avvene in Orinoco, e da' Tamanachi diceſi *Coro*. La Cucciùſa è un rimedio anche buono per curarla. *Uſo*. Pigliaſi la Cucciùſa, e riſcaldatala nel modo ora detto, le ſi dà un' ammaccatura, e ſi applica calda alla parte infetta di rogna.

Scottature. Del ſugo delle canne di zucchero ſe ne fa un mele, cuocendolo lentamente. Siaſi quanto ſi vuole grande il dolore delle ſcottature, mettendo v. g. la mano ſcottata dentro il mele or nominato, ſi leva incontanente, e non ſenteſi più.

Roſalìa, e *vajuolo*. Gl' Indiani ſono inſofferenti del gran calore febbrile, che recan ſeco queſti due mali; e per torlo dalle lor membra ſi tuffano volentieri ne' fiumi. Il che ne impediſce l'eruzione. *Rimedio*. Pigliaſi del latte di vacca in quella quantità, che ſi vuole; vi ſi meſcola un pochino di ſterco di bue, tantochè appena ne reſti tinto; bolleſi per qualche tempo, ed eſſendo ancor caldo daſſi a bere all' infermo. *Effetto*. Si prorrompe toſto in ſudore, ed eſce fuori il vajuolo, o roſalìa trattenuti dentro dal bagno.

Diſſenterìe. Per torre le diſſenterie, ancorchè ſieno ſanguigne, ſi arroſtiſcono cinque o ſei grani di cacào, e ridottigli in polvere, e meſcolatigli con acqua calda ſi danno a bere al paziente. *Effetto*. Ripetendoſi alcune volte queſto rimedio, ceſſano le diſſenterie.

Secondina. I parti delle Indiane ſono per lo più feliciſſimi. Ma ſe oltre l'uſato tardi ad uſcire la ſecondina, ſi uſano de' ſuffumigj della gomma di *Peramàn*. Queſto rimedio, che diceſi ottimo e pronto, fu ritrovato caſualmente in *Cabrìta* intorno all'anno 1765.

Ulceri, e ferite. Io non ho mai nella mia ſtoria nominato il balſamo detto *Cattolico*, perchè nol vidi mai, nè ſaprei dirne le particolarità. Ma ſo da perſona degniſſima di tutta fede (1) che queſto trovaſi nella *Guajana*. Diceſi eſſere il migliore di quanti ſe ne ſono ſcoperti ſinora. *Uſo, e virtù*. Ungeſi con eſſo la piaga, e in capo a 24. ore reſta perfettamente ſana.

Calcoli, mali di orina, aſma, etica &c. Molti ſono i rimedj appreſtatici da Domeneddio nella *Màrana*, che in Italia diciamo *copàibe*. Nella celebre ricetta Ingleſe ne girano ſino a tredici. Eccone altri maravigliosi non accennati nella ſuddetta liſta, ma certiſſimi per molti eſperimenti fattine. *Uſo* Si pigliano due roſſi d'uovo, mezz'oncia di *copaibe*, due di mele, e otto di buon vino. Si meſcola tutto inſieme, e la mattina a digiuno, e la ſera all'andare al letto ſe ne prende una, o due cucchiajate. *Virtù*. Queſto medicamento eſpelle i calcoli, o piccole pietre: ſerve per gl'incomodi dell'orina, per l'aſma, per l'etica, ſe ſi adopera nel principio del male, e quando non è di troppo radicata, per pulire il petto, e le reni, e per altri incomodi interni.

Mal caduco. Pigliaſi della raſchiatura dell'unghia di *Danta* (2) della fruttiglia di S. Ignazio, e del-

(1) Sig. ab. Salillas.
(2) Ne fu parlato Tom. I. lib. V. cap. VII.

della lingua dell'uccello *Piapòco* (1) e daſſi a bere in vino. *Effetto*. Il paziente torna toſto a ſuoi ſenſi, e rimane perfettamente libero. L'ex-miſſionario da me già citato ne fece l' eſperienza in certo ragazzo *Negro*, il quale fugli portato dalla ſua madre, e riuſcì feliciſſima.

E' a dire alcuna coſa della lingua del *Piapòco* „ Ella ſa, mi dic'egli in data de 24. Novem„ bre 1780, che il *Piapòco* ha il becco quaſi della „ ſteſſa mole, che il rimanente del corpo. La ſua „ lingua ſomiglia una punta di Razza (2) e termi„ na in un mazzetto di piccole ſetole. Deſſa è „ molto ſtimata dagl' Ingleſi, ſingolarmente quella „ de' Piapòchi di montagna „

Febbri terzane. Si pigliano due once di ſugo di melarance, due di zucchero, e due di vino. *Effetto*. Queſta roba meſcolata inſieme, e preſa a digiuno tre, o quattro mattine alla fila, diceſi che curi perfettamente le febbri.

Febbri maligne, e mali di punta. Soggiungo in ultimo alcuni rimedj, i quali ancorchè in Italia poſſan parere inutili al fine, ſe non anche improporzionati, e barbari; nell' Orinoco nulladimeno furono opportuniſſimi. Adunque ne' mali ſuddetti, e particolarmente nelle febbri con naufea, dannoſi a' febbricitanti una, o due cucchiajate d' olio d' olive, e indi in abbondanza dell' acqua tepida per eccitare il vomito. *Effetto*. Se noi, com' è ragione, crediamo al Forneri, perſona di ſommo merito, coſi curati da lui guarirono tutti i *Jarùri*, e guarirono prontamente. Lo ſteſſo rimedio applicò egli

(1) Altri lo chiamano Chiapeco. Gli Spagnuoli lo appellano „ Dios te dè, cioè Iddio ti dia.

(2) Vedi Tom. I. lib. 2. cap. 2.

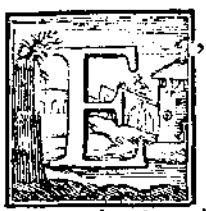
a curare i mali di puota, cui pel frequente bagnarsi, assai soggiacciono gli Orinochesi, e sortì l'effetto medesimo.

Senonchè mancogli in fine quell' olio operatore di tanti prodigj. Egli se ne contristò altamente. E discorrendo fra sè sull' analogìa, che trovasi dell' una cosa coll' altra, in fine un nuovo ne ritrovò non inferiore in nulla all' antico. Ma giova ridirlo colle sue stesse parole „ Arrivò però il caso „ di esservi de' malati di punta nella mia riduzione, „ e di non avere io dell' olio d' olive. Onde filo„ sofando a mio modo, venni a dedurre, che ci „ voleva un rimedio, che impedisse la coagulazio„ ne del sangue . . . Pensai dunque . . . di adoperar „ un rimedio, che mi era stato dato per quelle„ partorienti, che non possono mandar fuori la se„ condina; cioè di pestare un po' di carbone ben „ fino, e di metterlo in acqua a bollire, per qual„ che tempo. E siccome il carbone è di sua natura „ astersivo, credetti, che potesse astergere, e leva„ re quel coagulamento di sangue originato dal ma„ le di punta. Diedi dunque ad essi questa bevan„ da, colla sola differenza però, che l'olio d'olive „ io lo dava una sola volta, e questa, che ora„ dico, fino a due volte, e sortiva il medesimo „ effetto. Dappoichè feci felicemente l'esperienza „ nella mia riduzione, la participai ad altri missio„ narj. Ed essi pure ne sperimentarono l' efficacia„.

Dolori de' lombi, e delle reni. Le costole del *Manatì* le quali sono similissime a quelle del bue„, hanno virtù di levare i dolori de' lombi, e delle„ reni, applicandole alla parte dogliente riscaldate„ un pochino al fuoco.

APPENDICE II.

Delle più celebri lingue Americane.



' Tempo omai di lasciare lo stretto campo dell' Orinoco, in cui ci siam trattenuti finora, e di fare una non inutile scorsa per l' altre contrade d' America. Io già promisi di dare alquanti estratti delle lingue più rinomate di quel vastissimo continente. Promisi, se riuscivami, di ritrovarne l' origine. Or eccomi all' adempimento della parola avanzata. E senza più passo a brevemente trattare di amendue le cose.

PARTE I.

Estratti di varie lingue Americane.

CAPITOLO I.

Della lingua Aitìna.

L'Isola di *S. Domingo*, celeberrima già tralle *Antille* sì pel ritrovamento fattone dal Colombo, sì pel ricetto, che diegli dopo navigato l'Atlantico, chiamossi con Indico nome *Aitì*; e voglion gli storici, che fosse allora popolatissima. In oggi so da persona statavi lungo tempo, che non eravi, che una sola popolazione Indiana, ed in essa una sola famiglia ben piccola dell'antico pretto lignaggio; essendo tutte le altre per mescolanza di sangue degenerate in *Mestizzi*, ed in *Zambi*, ed in altre genti di simil fatta, di cui ragioneremo pure al lor luogo.

Non è a me noto, se que' pochi Indiani conservin tuttora la loro lingua. Ma coltami, che con istrano fenomeno, quella terra già madre feconda di sì gran popolo, non ammette più a dimorarvi verun Indiano forestiere, in cui poterfi ripropagare il linguaggio. Appena vi pone il piede, che muore, o duravi al più due soli anni (1). Per la qual cosa questa lingua, la cui perfetta cognizione molto

(1) Così racconta il sig. ab. Colom, il quale è stato lungamente in quell' isola.

molto gioverebbe alla ſtoria, può dirſi preſſochè morta, o morta forſe del tutto.

Io coſì la credetti, e mi dolſi già dell'Oviedo, che ſeppellita l'aveſſe nell'oblivione. Senonchè attentamente riflettendo, parecchi avvanzi, ſe non di ſiſtemi, e d'interi ſenſi, almen di voci diſciolte ritrovo nella ſua ſtoria, duranti non ſolo in *S. Domingo*, ma propagateſi a tutto il reſto di America. Delle coſe preziose ed antiche ſono ſtimabili perſino i frammenti. Noi quelli veneriam di Varone e di Ceſare, quelli di Livio, e di Nepote, quelli di altri moltiſſimi. Ecco quelli degli *Aitìni*, da me traſcelti, (1) e ridotti in ordine alfabetico; ne' quali può notarſi pure un' avvanzo di quel piacevole genio, che diceſi ſtato proprio di quella nazione.

A

Age (radice, che da altri chiamaſi *Guame*)
Agì (peperone)
Aìna (fiume delle Spagnuola)
Alti (v. Haìti)
Amàca (letto penſile)
Amajàuna (nome di una ſpelonca di S. Domingo)
Auòn (frutto dilicato della Spagnuola)
Arèiti (canto Indiano, verſi &c.)

B

Bagua (mare)
Bauàm (un fiume della Spagnuola)

Bal.

(1) Le ſeguenti parole ſono cavate dall'Oviedo, da Pietro Martire, dall'Acoſta, dall'Inca Garcilaſo, dal P. Charlevoix e dalla Pratica di Andrea di Leon protomedico di Filippo II.: e nel riportarle per lo più ſi è ſeguita l'Ortografia Spagnuola, non ſapendoſi più la certa.

Bainòa (una provincia della Spagnuola)
Bàigua (erba con cui ſi ammazza il peſce)
Balſa (Zatta)
Barbacòa (graticcio di legni, o di canne)
Battèa (ſtromento, con cui purgaſi l' oro)
Batèi (giuoco del pallone)
Batàta (radice di gran ſapore)
Beònico (un monte della Spagnuola)
Bixa (in Orinoco ſi dice *Anòto*. Altri dicono *Acciòte*.
Bibào, altri dicono *Bijado* (erba di gran foglie)
Boniàma (il frutto, che diciamo *Ananàs*)
Boa (caſa)
Boiti (medici antichi della Spagnuola)
Buràn (laſtra di creta cotta per cuocere il Caſave)
Bubìo (una ſpecie di capanna)

C

Cabòje (radice commeſtibile)
Cabùja (ſorta di erba, con cui ſi fanno le corde; e pigliaſi ancora per la ſteſſa corda.
Cacàbo (una provincia della Spagnuola)
Caiguàni (monti della Spagnuola)
Caizìmu (fronte, o principio)
Caimìto (frutto noto in America)
Cajarìma (natiche)
Canèi (ſorta di capanna)
Canòa (barchetta Indiana)
Caonào (un luogo della Spagnuola)
Caòba (legno ſtimatiſſimo)
Casìche. Gli Spagnuoli ſcrivono *Cacìque* (regolo)
Casàbi. Oggi ſcrivon *Casàve*, o *Cazabe* (pane noto)
Cemi (Idoli degli *Aitìni*)
Cepi (nome di un fiume)

Che-

Cnemi (un animale della Spagnuola)
Chiàbon (nome di un fiume)
Ciccia (bevanda Indiana)
Cibucàn v. *Sibucan*
Cibàjo (radice commeſtibile)
Cipànga (uno de' nomi con cui fu chiamata la Spagnuola)
Cocùjo (Lucciola grande)
Comejèn (formica divoratrice . Io la chiamo *Nuche* .
Conùco (campo , luogo ſeminato)
Cori (un animale della Spagnuola)
Cotùi (un fiume della Spagnuola)
Coiba (Tabacco)
Copèi (un albero , delle cui foglie gli Spagnuoli ſi ſervirono per ſcrivere con uno ſtilo in mancanza di carta)

D

Duibeyuiquèn (ſignifica fiume ricco)

G

Gaguèi (un albero della Spagnuola)
Giamèco (fiume vicino alle miniere di *Cibàu*)
Guajacàn (legno con cui curaſi il morbo gallico)
Guanàvano (albero di grato frutto)
Guajàba (frutto ſaporoſo)
Guàma (Carrubio Americano)
Guariàgua (un paeſe della Spagnuola)
Guaccajarìma (provincia della Spagnuola)
Guainara (morbo gallico)

H

Haìti (nome della Spagnuola all' arrivo del Colombo)

Ha-

Hàva (ceſta fatta coll' erba *Bijàdo*)
Henequèn, (nome di un' erba, col cui filo ſi dice, che gl' Indiani taglino il ferro)
Hico, altri ſcrivono *Jico*, (cordicelle con cui ſi lega l' *Amàca*)
Hicotèa, *Jcotèa* (teſtuggine di terra)
Higuèi (una provincia della Spagnuola)
Hicàco, *Jicàco* (frutto di gran ſapore)
Hobo, *Jobo* (prugne gialle ſalvatiche)
Huracàne, o *Vracàne* (il vento detto *Vragàno*)
Huàbo (una provincia della Spagnuola)
Huibo (ſignifica altezza)
Hutia (un animale della Spagnuola)

J

Jajàgua (una ſpecie di Ananaſſo)
Jajàma (una ſpecie di Ananaſſo)
Jarùma, altri dicono *Jaurùmo* (albero ſalvatico)
Jacìga (un fiume della Spagnuola)
Jejèn (una ſpecie di moſcherino)
Jovanaboina (una ſpelonca della Spagnuola)
Juca (arbuſto della cui radice ſi fa il *Caſàve*)
Iguàna (lucertone commeſtibile)
Jucàti (Indiani a Tramontana della Spagnuola)
Junna (un fiume della Spagnuola)

M

Macàna (mazza Indiana)
Maghèi (Aloè volgare)
Macòri (fiume della Spagnuola)
Magnacoccio (gente veſtita)
Maiz (granturco)
Mamèi (frutto ſaporito)

Man-

Mangle (albero, che trovasi accanto al mare)
Manatì (pesce noto) (1)
Manì (erba, che fa frutto simile alle nocciuole)
Mohui (un animale della Spagnuola)

N

Nae (Remo da *Canòa*)
Naiba (fiume della Spagnuola)
Nicào (fiume della Spagnuola)
Nigua (pulci, ch' entrano nelle carni)

O

Ocòa (fiume della Spagnuola)
Ozan (fiume principale della Spagnuola)

P

Pitahàia, altri scrivono *Pitajàya* (frutto saporito di certo cardo)

(1) Questa voce io la ripongo tralle Aitine. Imperocchè, quantunque l' Oviedo Stor. Nat. dell' Indie lib. 13. cap. 10. dica. „ Ha il Manati due mani, o braccia . . . . e per questo i Cristiani „ lo chiamarono Manati „ sembrami, che pigli errore, e che con esso lui pigliato pure lo abbiano il P. Charlev. hist. de S. Domingue liv. 1., e il signor Muller nel suo viaggio de' Russi. E chi mai, se punto sa di Spagnuolo, crederà, che codesto vocabolo siasi formato da' primi cristiani ad esprimere un animale aquatile, che abbia due braccia, o solo le zampe anteriori? Niuno affatto. Dicasi ad uno Spagnuolo non istato in America: ho veduto il Manati, dirà senza dubbio: e qual è mai codesto animale? non mai: e qual' è codesto animale di due braccia? Il Lione marino presso M. d' Anson vojag. autour du Monde liv. 2. cap. 2. è un animale senza piedi deretani efuresi, e con due soli davanti. Eppure chi tra gli Spagnuoli chiamerallo Manati, e non anzi Lione, come tutti gli altri l' appellano? Sono dunque di avviso, che l' Oviedo, scrittore peraltro accuratissimo, ma arrivato in S. Domingo alcuni anni dopo i primi conquistatori, senza indagarne il fondo, prendesse il sopraddetto vocabolo per Ispagnuolo, per quel solo mistero suono di „ mana „. Il ti non significa nulla. Nel resto la voce Manati è tutta Indiana, e non vi si ravvisa un jota di Spagnolismo.

Q

Quizqueia (nome antico della Spagnuola)

S

Savàna , o *Zavàna* (prato)
Sèiba , o *Cèiba* (albero ſelvaggio)
Sibucàn (ſtromento , con cui ſi ſpreme la *Yuca*)

T

Tabacco (un iſtromento, di cui gli Aitìni ſi ſervirono per fumare)
Taìna (morbo gallico)
Tùna (fico d' India)
Tuìra (il demonio)

Y

Tea (morbo gallico)
Tebipa (lo ſteſſo)

NOMI PROPRJ.

Aquaimòta (figlia di *Anacaòna*)
Anacaòna (una Caſicheſſa di S. Domingo)
Beeccio (nome di un Caſiche della Spagnuola)
Beuchio (un fratello di *Anacaòna*)
Bonàvo (un Caſiche della Spagnuola)
Cajagòa (nome di un Caſiche)
Caunobòa (nome di un Caſiche)
Goaccanagàri (nome di un Caſiche)
Guarionèx (un Caſiche della Spagnuola)

DEITA'

Attabeìra (nome della Madre di Dio)
Jella (un altro nome della Madre di Dio)
Jocàuna (nome del primo motore)
Mamòna (un altro nome della Madre di Dio.)

Que-

Queſte voci ſon tutte *Aitìne*, e come già diſſi dinnanzi, ſonoſi talmente ſteſe per tutta l' America maſſimamente meridionale, che non avvi Spagnuolo alcuno, che non ſe uſi. Univerſale pure, ma di origine incerta, ſono i ſeguenti vocaboli: *Piràgua* (baſtimento groſſo Indiano) *Caimàn*. (Coccodrillo) *Tutùma* (mezza zucca vota, o vaſo da bere) *Anjàma* (una ſpecie di zucche Americane aſſai buone a mangiare) &c.

Pietro Martire nel ſuo ſommario dell' Indie Occidentali ci ha conſervato una particella, che gl' Indiani di S. Domingo furono ſoliti di appiccare al principio de' nomi proprj, ed è la ſillaba *Guà*. Così contraddiſtinto è il nome de' Caſichi *Guarionèx*, e *Guacanarillo*: così quello di un fiume nomato *Guacajarìma*. Egli alla ſuddetta particella le da il nome di articolo. E ſe così ſtà la coſa, com'ei la ſcriſſe, farebbe un nuovo grazioſo ſentire, il *Rionex*, il *Canarillo* &c. e ſarebbe deſiderabile di ſapere, ſe oltre a queſto Greciſmo, foſſevi alcun'altra variazione di articoli a diſtinzione de' rimanenti caſi. Senonchè io ſon di parere, che il *Guà* foſſe una particola di quelle moltiſſime, che trovanſi nelle lingue Indiane, o prepoſte, o frappoſte, o anche poſpoſte alle voci per vezzo, per diſtinzione delle une parole dall' altre, o sì veramente per bizzarria.

Noto in fine che i nomi di alcuni frutti, delle varie biade, e di altro che non eravi in *S. Domingo*, furono forſe preſi dagl' Indiani di *Terra ferma*. L'Oviedo non parla mai della *Papàja*, della *Cirimòja*, dell' *Aguacàte*, o *Cura*, e di altre moltiſſime frutta note in oggi in tutta l' America. Neppure il nome di *Pàramo*, il quale ſignifica un monte

freddiſſimo, trovaſi nella ſua iſtoria; non vi ſi trova *Tarabìta* (ſorta di ponte) non altre voci comuni, non che notiſſime agl' Iſpano-americani.

Se poi mi ſi domandi, da qual lingua io creda aggregateſi alla Spagnuola le voci ſuddette, io direi, che ſpecialmente da quella del *Nuovo-Regno*, o ſia delle provincie di *Terra-ferma*. Imperocchè queſte, dopo l'acquiſto dell' iſola *Aitìna*, furono tralle prime, di cui s' impadroniſſero gli Spagnuoli; e in eſſe trovanſi e i monti freddi, e li fratti tutti da noi nominati. Ma il dire in oggi, che furon pigliate a cagion di eſempio da quei di *Cartagena*, da quei di *Coro*, da quei del fiume della *Maddalena* &c. è coſa ſe non impoſſibile, difficiliſſima. Ma baſti della lingua *Aitìna*.

CAPITOLO II.

Della lingua Meſſicana.

GLi abitatori del Meſſico non ſono di troppo lontani dall' iſola *Aitìna*. E tuttochè ſpettanti ſieno all' America Settentrionale, noi dobbiamo far loro una viſita ſotto la ſcorta di un braviſſimo parlatore della lor lingua (1). Queſta lingua, il cui carattere per noi Italiani può ſembrare ſcabroſo anzi che nò, da quei che la ſanno, diceſi *non ſolo* copioſa, ma bella. E checchè ſia della bellezza, la qual è una qualità, dirò così, reſpettiva, io della copia non ne dubito punto. Una lingua parlata da monarchi, da ſacerdoti, da aſtronomi, da ſoldati non iſpregevoli, da' profeſſori di varie arti e liberali, e meccaniche, abbracciando il poli-

ti-

(1) Sig. ab. Gaſpero Miraglia.

tico, il ſacro, l' erudito, il militare, l' economico &c. dovette certo eſſere almeno abbondante, ed atta ad iſpiegare ogni coſa. Infatti diceſi non trovarſi in eſſa penuria di voci aſtratte, ſpirituali, e ſcientifiche, la quale è preſſochè neceſſaria nelle lingue ſelvagge. Eccone un breve eſtratto, ridotto all' ortografia uſata da noi Italiani. Senonchè debbo prima notare la pronunzia di alcune, o lettere, o ſillabe, la quale non trovaſi, almeno in tutto, nella noſtra favella.

§. I.

Della pronunzia.

La ſillaba, o diciam così, ſemiſillaba c' trovaſi molto ſpeſſo nelle voci Meſſicane v. g. *chen mac'* &c. Or ſappiaſi che queſto c' apoſtrofato così dame per chiarezza, debbe pronunziarſi, non già come nella ſillaba *ce*, o *ci*, ma incominciato ſoltanto, e profferito infino al mezzo.

§. II.

Nome, e ſue variazioni.

Il nome altra inflеſſione non ha, che quella, la quale ſerve a diſtinguere il ſingolare dal plurale, come nella noſtra lingua; ma le terminazioni ſon varie. Eccone alcune: *tlàcatl* uomo, *tlaca* uomini, *sìuatl* donna, *sìua* donne, *tlacàtecòlotl* demonio, *tlatlàcatecòlo* demonj, *maſèualli* Indiano, *maſeuàltin* Indiani, *tèotl* Dio, *tetèo* Dei &c.

I diminutivi fannoſi per lo più preponendo al

nome la voce *tepìton* piccolo. Ma oltre a ciò sonovi de' diminutivi di due altre sorte. La particella *tzintli* forma un diminutivo di stima, di amore, e di vezzo; v. g. *pilli* fanciullo, *piltzintli* fanciullino &c. La particella *tontli* all' opposto è un diminutivo di disprezzo; v. g. *tilmàtli* ferrajolo, *tilma-tontli*, ferrajolettaccio &c.

Oltre a questa specie di diminutivo, che chiameremo disprezzante, vi è anche il peggiorativo, il quale termina in *pol*; v. g. *nòtlatlàcol*, il mio peccato, *nòtlatlacòlpol*, il mio peccataccio &c.

La particola *fenca* significa *assai*; *assaissimo* quella di *uel-fenca*; e da tutte e due preposte al nome, formasi il superlativo; v. g. *qualli* buono, *uel-fenca qualli* bonissimo.

I Comparativi fannosi non già per una nuova voce distinta in tutto dal nome positivo, ma coll' avverbio *ocacci*, il quale significa *più*; v. g. *in tèuatl ocacci tiqualli*, tu sei più buono di lui.

§. III.

Del pronome.

Avvene di molte specie. Questi sono comunissimi, e sono possessivi: *No* mio, *mo* tuo, *i* suo, *to* nostro, *amo* vostro, *in*, o *im* di coloro. Ma si avverta, (il che pur dissi nel mio saggio della lingua Tamanàca) si avverta dico, che queste particelle pronominali non si usano mai sole, ma anteposte sempre, ed affisse al nome, come nell' inflessione, che siegue: *calli* casa, *nòcal* la mia casa, *mòcal* la tua casa, *ical* la sua, *tocal* la nostra, *amòcal* la vostra, *incal* la loro. E si noti qui di passaggio

gio, che le voci assolute, nel contrarle colle particelle pronominali, perdono le ultime sillabe le quali son queste; *tli*, *li*, *in*, come può scorgersi nella voce *calli* da noi addotta.

Ecco i pronomi primitivi: *nèuatl*, io *tè uatl* tu, *jèuatl* colui, *teràntin* noi, *ameuàntin* voi, *jeuàntin* coloro.

§. IV.

Del verbo.

Innanzi di parlare del verbo, noi dobbiamo notare le particelle pronominali, le quali prefisse ad esso nel conjugarlo, giovano a distinguerne le persone; e sono nel modo che siegue: *ni* particella della prima persona; *ti* della seconda; la terza non ne ha veruna. Ed ecco detto del singolare del verbo. Il plurale ha innanzi alla prima persona la paticella pronominale *ti*; innanzi alla seconda *an*, o *am*, la terza manca come nel singolare. E questa scarsezza, la quale neppur trovasi nelle lingue dell' Orinoco, sembra che sia di poco onore a quella de' Messicani. Contuttociò non gli posporgo in tutto agl' Orinochesi; poichè hanno delle altre particelle, dette *riverenziali*, le quali distinguono a maraviglia ogni persona, senza desiderarsene neppur una. Noi le omettiamo per brevità.

Nel resto nella lingua Messicana, come in ogni altra, vi sono de verbi irregolari, ed anomali, per cui sapere fa d' uopo di gran memoria. Ma se questi leviamo, una lingua per sè abbondantissima non ha che una sola conjugazione. Piacemi di ripor-

tarla diſteſamente, affinchè ſe ne conſideri l' artifizio. Prendiamo il verbo *tlasòtla* amare.

Nitlasòtla io amo, *titlasòtla* tu ami, *tlasòtla* quegli ama, *titlasòtla* noi amiamo, *antlasòtla* voi amate, *tlasòtla* quegli amano. *Nitlaſotlàja* io amava. Le reſtanti perſone van coniugate come ſopra, eccetto l' aggiunta della particella finale *ja*. Ma il preterito perfetto, oltre alla diverſa finale, ha pure qualche variazione in principo. *Onitlasòtlac* io amai &c. Nel plurale di queſto tempo avvi pure una piccola particella aggiunta al fine del verbo. v. g. *Otitlasotlàche* noi amammo &c. Ecco il modo imperativo: *Scitlasòtla* ama tu, *Scitlaſotlàcan* amate voi. Avvi pure il proibitivo, come nelle lingue Orinocheſi; e viene indicato dalla particella *macàmo* prepoſta al verbo, v. g. *macàmo ſcitlasòtla* non amare &c.

Gli altri modi non ſono meno abbondanti de' già deſcritti; non mancando in queſta lingua niuna di quelle particelle, che ſervono a diſtinguere il congiuntivo.

§. V.

Del verbo paſſivo, de' participj, delle congiunzioni, interiezioni &c.

Il Verbo ſi rende paſſivo, aggiungendogli in fine la ſillaba *lo*; v. g. *tlasòtla* amare, *tlaſotlàlo* eſſere amato, *itta* vedere, *ittàlo* eſſer veduto, *pòua* contare, *pouàlo* eſſere contato.

Participio. Amante *in tetlaſotlàni*, amanti *in tetlaſotlanìme*, amato *tetlasòtli*, degno di eſſer amato, in latino amandus, *inic - tetlaſotlàlo* &c. poichè laſcio gli altri per amore di brevità. Gli avverbj

di

di nome ſono così ſcarſi, o così imperfetti come quelli dell'Orinoco. *Tzopèlic* ſignifica dolce, e dolcemente, *qualli* buono, e bene, e per renderli ſuperlativi ſi prepone loro la particella *uel*, oppure *uel ſenca* come detto abbiamo de' nomi.

Le interiezioni. *Ijòjauè*, è un' interjezione ſignificante l' affetto di chi ſi duole, di chi ſi rallegra, e di chi ſi maraviglia; e ſembra l' unica de' Meſſicani. Nella qual coſa molto convengono colla penuria degli Orinocheſi. Ma nelle congiunzioni non ſono inferiori neppure a noi: *iuan* ſignifica *e*, v. g. Pietro e Paolo, Pietro *iuan* Paolo. La disjuntiva *o* diceſi *anòso*, o *noſo* v. g. *nèuatl nòſo tàvatl*, io, o tu.

CAPITOLO III.

Della lingua generale degl' Inchi.

IN tutta l' America Meridionale non avvi una lingua, che più ſi ſtendeſſe di quella degl' Inchi. Nacque al pari dell' altre, o conſervoſſi almeno un gran tempo in un paeſe ſtrettiſſimo; cioè, per quanto io congetturo, nelle vicinanze del *Cuſco*. Ma ſteſaſi poi in un coll' impero, e forſe ancora abbellitaſi coll' andare degli anni, divenne comune a' popoli innumerabili. Tutte le nazioni ſelvagge dirozzate nello ſpazio di circa 400. anni, ed accreſciute a' loro dominio dagl' Inchi furon coſtrette a parlarla. Ma queſto non è gran fatto, benchè ſingolare in popoli lontaniſſimi da' noſtri riti. In ogni provincia (il che non fece mai Roma ſignora una volta del Mondo) vi erano de' maeſtri di lingua mandativi a bella poſta dal *Cuſco*, affinchè in tutti

ti e foſſe pulito il parlare, e non ſi diſtingueſſe neppur nell' accento da quello uſato dagl' *Inchi*. Laonde parlò la loro lingua il Perù, quanto eſſo è mai lungo da tramontana a mezzo giorno, dal *Quito* cioè, fino al regno del *Chile*. Parlolla il *Tucumàn*, la parlò anche il *Ciàco*. Ma perchè io dico che la parlarono, quaſichè di una lingua favelliſi non più eſiſtente, che nelle morte carte? In oggi pure, benchè non tanto univerſalmente come la Spagnuola, la lingua degl' *Inchi* è generale in tutti que' luoghi; aggiuntiſi ai ſuoi antichi parlatori anche i foreſtieri Spagnuoli, tra' quali molti vi ſono, che ſommamente la lodano e per la ſua energia e dolcezza, e per altre pregevoliſſime qualità. Infatti è così; e queſta lingua ſopra ogni altra Americana, merita di eſſere da noi abbozzata ſeguendo le tracce di perſona pratichiſſima, che me ne favorì l' eſtratto (1).

§. I.

Delle lettere dell' alfabeto degl' Inchi.

Io debbo incominciare da una coſa, che parendo nel noſtro Italiano un difetto, non lo è altrimenti nel parlare degl' Inchi. Eſſi non conoſcono, ne hanno biſogno alcuno delle conſonanti B. D. F. X. La lettera *L.* in principio di parola non ſi uſa mai; frappoſta, come nella voce *Gliàma*, *ciainàglia* &c., è rariſſima. La R, da cui alcune dizioni principiano, pronunziaſi dolcemente, non raddoppiata all' uſo Spagnuolo. Avvi pure un *c* gutturale ſimile a quello de' Tamanachi. Trovaſi ora in

(1) Il ſig. ab. Gaſpero Xuarez.

in principio di parola, come nella voce *ecàri* uomo; ora in fine, come nel participio *rimac* chi parla. Pertanto essendo facile a conoscersi da chicchessia, non lo distinguo come già feci di quello de' Tamanachi, col segno seguente —

§. II.

Del nome e de' suoi articoli.

La lingua degl' Inchi non ha varie inflessioni di nomi, come la latina, e la greca. Ma a distinguere i casi servesi di certe graziosissime particelle posposte a' nomi, che chiameremo articoli. Ecco un esempio nella voce *jaja*, regola certissima di tutte l' altre finite in vocale *Jaja* il padre, *jàjap* del padre, *jajàpac* al padre, *jajàta* il padre, *a jaja* o padre, *jajauan* dal padre, *jajacùna* i padri, *jajacùnap* de' padri, *jajacunàpac* a' padri, *jajacunàta* i padri, *a jajacùna* o padri, *jajacunàuan* da' padri.

Ecco le variazioni degli articoli de' nomi finiti in consonante. *Càpac* ricco, *capacpa* del ricco, *capàcpac* al ricco, *capàcta* il ricco, *a capac* o ricco, *capacuàn* dal ricco. *Capaccuna* i ricchi, *càpaccunàta* i ricchi, *a càpac-cuna* o ricchi, *capac-cunàuan* da' ricchi.

I diminutivi fannosi coll' aggiunta della voce *utùglia*, la quale significa piccolo; v. g. *utùglia uasi* casetta &c. I superaltivi si conoscono dall' avverbio *ancia* (assai) antepostо al positivo. *Sumac* bello, *ancia sumac* bellissimo. Il qual modo di fare superlativi i nomi adattasi pure agli avverbj vegnenti da' nomi aggettivi; v. g. *Mischi* dolce, e dolcemente, *ancia mischi* dolcissimo, e dolcissimamen-

mente. Il comparativo si fa colla particola *astàuan* v. g. *Pedro astàuan agli Juan*, Pietro è miglior di Giovanni.

§. III.
Del pronome

Primitivi: *guòca* io, *cam* tu *ciài* quegli, *gnoca-cuna* noi, *cam-cuna* voi, *ciài-cuna* quelli. Si noti però (ciòchè pure dicemmo della lingua Tamanaca) che il pronome *noi* dicesi in due maniere. Se con esso vengono inclusi gli altri, a' quali si parla, v. g. noi Italiani amiamo la letteratura; questo senso, quando parlasi con altri Italiani viene espresso col pronome *gnocàncis*. Ma se il *noi* è indrizzato a' forestieri dee dirsi *gnocàicu*.

Questi primitivi pronomi (il che non usasi nelle lingue Orinochesi) vengono declinati all' uso de' Latini; *guòca* ego, *gnòcap* mei &c. come sopra. La lingua degl' Inchi ha de' pronomi possessivi staccati a guisa di quella de' Maipuri: *gnocapui* mio, *campapui* tuo &c. Ma oltre a ciò usan pure, e forse più frequentemente, delle particelle pronominali apposte a' nomi; v. g. *jajai* mio padre, *jajàichi* tuo padre, *jajan* suo padre, *jajancis* nostro padre, quando includesi un altro, *jajàicu*, quando si esclude; *jajàichìcis* vostro padre, *jajancu* il loro padre. Lascio altri pronomi, i quali non sono men facili ad imparars che i divisati.

§. IV.
Del verbo.

La medesima facilità di favella scorgesi pure nella qualità de' verbi, i quali tutti si coniugano ad

ad una ſola maniera. Prendiamo l' eſempio dal verbo *Munàni* volere ; e per eſſer più breve, leviamone pure i pronomi. Preſente dell' indicativo. *Munàni* voglio, *munanchi* vuoi, *mùnan* vuole, *munancis* vogliamo, *munanchìcis* volete, *munàncu* vogliono. Preterito unico di queſta lingua, *munarcàni* io voleva &c. *Munarcanchi* volevi, *munarca* voleva, *munarcancis* volevamo, *munarcanchìcis* volevate, *munarcàncu* volevano. Si noti però, che il verbo nella prima perſona del numero plurale ha quella medeſima variazione, che detta abbiamo del pronome *noi*. La voce *munancis*, *munarcancis* &c. è una voce includente la perſona, o perſone con cui ſi parla. L' eſcludente è queſta *munàicu*, *munarcàicu* &c. Lo ſteſſo ſi oſſerva pure nel futuro, ed in altro qualunque tempo. Noi per non più tediare i lettori, ci contenteremo con queſto sbozzo.

§. V.

Degli avverbj, delle congiunzioni, e delle interiezioni,

Nella lingua degl' Inchi avvi ogni ſorta di avverbj ; di luogo, v. g. *caipì* quì, *ciaipì* lì, o là, *càita* di quì, *ciacàita* di là, *màita* da qual parte &c. ? di tempo, *cùnan* adeſſo, *aicàp* quando? *caja* domani, *caja-mincia* posdomani &c. La congiunzione copulativa ſi fa con queſte particelle, *pas*, *uan* v. g. *gnocà pas cam-uan* io, e tu &c. La disjuntiva *o*, *ovvero* &c. ſi fa colla particella *càiri* v. g. *S. Pedro ta mùciai càiri*, *S. Pablo-ta* ; e vuol dire : pregate S. Pietro, o S. Paolo.

Nien-

Niente più mi fa ſpecie nella lingua degl' Inchi, che l' abbondanza delle interiezioni, ſcarſiſſime in altre lingue Americane. *Attài*, o *attatài* è un' interiezione di orrore, e di diſpiacere. *Manàiglia* di piacere, e di amore; *ata*, o *atàja*, è di dolore; *hai*, *hai*, *bibi* di pianto &c.

CAPITOLO IV.

Della lingua de' Moſſi.

PRima di laſciare il Perù, noi ſotto la gentiliſſima ſcorta di un miſſionario nativo di quell' ampliſſimo regno dobbiamo portarci ad una provincia chiamata dagli Spagnuoli *Moxos*. Queſta che diceſi non conoſciuta anticamente dagl' Inchi, è una delle provincie del moderno Perù; ed è cotanto ſimile all' Orinoco, che niente più. Umidità di clima, caldo eccеſſivo, allagamenti grandi di fiumi, ecco le ſue fiſiche qualità. Ma le morali degl' Indiani ſono di lunga mano migliori di quelle degli Orinocheſi; nè tanto molte loro migliaja coſtarono di fatica a quelli, che annunziarono loro il Vangelo, quanto a me, e ad altri miſſionarj le poche centinaja dell'Orinoco.

La loro lingua, quella in iſpecie che chiamaſi *Moſſa*, è tutta dell' amabil carattere degl' Indiani. Benchè un' altra confinante ad eſſi, è nello ſteſſo ſteſſiſſimo clima ve n' ha, la quale tutt' all' oppoſto è ſcabroſiſſima. Si appella *Mobìma*; e cagionò ſempre gran maraviglia a' miſſionarj, ch' eſſendo la lingua *Moſſa* ſi dolce, foſſe quella de' *Mobìmi* ſi aſpra. Nel che molta ſomiglianza pur trovo nella

le lingue gradevoli dell' Orinoco contrappoſte all' aſprezza di quella de' *Guami* dimoranti nel medeſimo clima. Ma in nulla più detta provincia de' *Moſſi* ſomiglia l'Orinoco, che nel parlare di quegl' Indiani ſimile a quello de' Maipuri. Queſto parrà ſtrano in tanta lontananza di luoghi. Ma ecco intanto l' eſtratto della lor lingua. Verrà in appreſſo il confronto con quella de' Maipùri.

§. I.

Dell' alfabetto Moſſo.

Nella lingua de' *Moſſi* mancan tre lettere conſonanti, cioè D. F. L. Il che diede luogo allo ſcherzo, con dire alcuni, che codeſti Indiani foſſero ſtati trovati ſenza Dio, ſenza fede, e ſenza legge. Ma il fatto vero ſi è, che queſta lingua non ha biſogno alcuno delle ſuddette lettere; baſtando alla ſua perfezione le altre conſonanti, che dolcemente meſcola colle vocali ſenza mai raddoppiarle.

§. II.

De' pronomi.

Alla cognizione di queſta lingua ſommamente importa il ſaperne i pronomi, da' quali in gran parte dipende la ſua ſtruttura. Ecco i primitivi: *Nuti* io, *piti* tu, *ema* quello, (queſta voce però è da un uomo, che parli di un altro; le donne dicono *egni*). Quella diceſi *eſu*, noi *biti*, voi *eti*, quelli, e quelle *eno*. Colle particelle di queſti pronomi ſono compoſti e nomi, e verbi ſenza variazio-

zione alcuna, eccetto la terza persona; v. g. *nuri* io buono, *pìuri* tu buono, *tìuri* quegli buono, *òiuri*, o *bìurionò* noi buoni, *èuri*, o *èurì onò* voi buoni, *tìurionò* quegli buoni. E si noti, che la particella *onò* è quella, che determina il numero del più.

Ne' verbi, e negli nomi negativi le suddette particelle pronominali si cambiano in altre; cioè il *nu* in *na*, il *pi* in *pa*, e il *ti* in *ta* v. g. *voi nàuri* io non buono, *voi pàuri* tu non buono.

Pronomi possessivi. *Nujèe* mio, *pijèe* tuo, *majèe* di quello. Ma questa voce è da uomo; la donna dice, *nijèe*. Tiriamo innanzi. *Sujèe* di quella, *bijèe*, o *bijèenò* nostro, *ejèe* o *ejèenò* vostro, *najèe*, o *najèenò* di coloro.

Debbo anche dire alcuna cosa de' pronomi dimostrativi di persona, de' quali assaissimo abbonda ogni nazione Indiana a me nota. *Ema* significa *quegli*; se esso sia presente; e l'uomo solamente usa di questo parlare. La donna in luogo di *ema* dice *gnica*. Di uno assente dicesi *mècani*; ma questa voce è maschile: la femminina è così: *gnìcani*. *Colei*, quando appella su di persona presente, dee dirsi *fuca*; su di un' assente, *sùcani*. Quegli detto di persone presenti, sien maschi, sien femmine, *naca*; di assenti *nàcani*. Tralascio i dimostrativi di cose irragionevoli e inanimate, differentissimi da' suddetti, per passare a dire del verbo.

§. III.

Del verbo.

Tutti i verbi della lingua *Mossa* possono riportarsi a due conjugazioni; essendo altri di essi afferma-

mativi, direm così, altri negativi. I primi, de' quali ora discorreremo, hanno due terminazioni; perocchè alcuni finiscono in *ro*, v. g. *nubòro* io voglio; alcuni in *co*, v. g. *nemùnacò* io amo. Questa regola è costantissima in ambedue le sorte di detti verbi. Ma per saperli ben conjugare, fa d' uopo di ricordarsi sempre della loro desinenza. Imperocchè se questa è in *ro*, debbono anteporsi al verbo le particelle indicanti persona in questa maniera; *nu*, *pi* &c.

Ma se all' opposto finisce il verbo colla sillaba *co*, le particelle suddette si cambiano nelle seguenti; cioè *ni*, o *ne*, *pi*, o *pe* &c. Il che apertamente si scorge nel conjugare il verbo *nemùnacò* io amo, *pemùnacò* ami, *temunacò* ama &c. *nìmoco* dormo, *pìmoco* dormi, *tìmoco* dorme &c. Dee notarsi, che in questo verbo terminante in *co* è indizio di terza persona la particella *ti*, o *te* tanto rispetto agli uomini, quanto rispetto alle donne.

Il verbo negativo da noi sopra accennato, conjugasi differentemente; cioè le particelle indicanti persona sono diverse da quelle, che abbiamo dette. Laonde ne' verbi terminati in *ro* la particella *nu* mutasi in *na*; v. g. *voi nàboro* non voglio. Ne' verbi finiti in *co* avvi due cose a notare. La prima si è che la particola di persona non è diversa da quella dell' affermativo; l' altra è la mutazione dell' ultima lettera dell'affermativo; v. g. *nemunacò* io amo; *voi nemùnaca* non amo &c. *nìmoco* dormo, *voi nìmoca* non dormo. Ove notisi, che *voi* antepostо al verbo è quello, che rendelo negativo.

§. IV.

Del conjugare del verbo.

Dal detto fin quì si raccoglie, che non è di troppo malagevole il conjugare de' verbi *Mossi*. Ecco il presente dell' indicativo sì del verbo affermativo, che del negativo. *Nubòro* voglio, *pibòro* vuoi, *mabòro* vuole, *bibòro* vogliamo, *ebòro* volete, *nabòrono* vogliono. Ecco quello del negativo *voi nàboro* non voglio, *voi pàboro* non vuoi, *voi màboro* o *tàboro* non vuole, *voi bàboro* non vogliamo, *voi àboro* non volete, *voi nàborono* non vogliono, oppure *voi tàborono*.

Al preterito gli si attacca in fine la particola *ini*; v. g. *nemùnaco ini* io amai &c. Al futuro quella di *javòi*, v. g. *nemùnaco-javòi* amerò; la qual voce finale dicesi servir pure per l' ottativo. L' imperativo ne'verbi finiti in *co*, termina in *ca*, v.g. *pemùnaca* ama tu: ne' verbi terminati in *ro* il *pi* primitivo si cambia in *pa* v. g. *pabòro* vogli tu &c. Il proibitivo formasi con interporre all' imperativo la particola *cu*; v. g. *picùboro* non volere, *picuemùnara* non amare, *picuenìmaca* non dormire &c.

Il participio si conosce dalla particola *rai* posposta al verbo, v. g. *temùnaco-rai* amante, *tìmoco rai* dormiente &c. E' poco in uso tra' *Mossi* il verbo passivo, ma è di un carattere ben capriccioso; non usandosi che in quelle cose sole, che recan dolore. Gli altri verbi, che non sono di cotal natura, non hanno verun passivo. Onde non trovasi nel verbo amare, nel verbo volere &c. Eccone alcuni, cui per chiarezza metteremo innanzi

la

la voce attiva: *neſètaco* batto, *nucaſàetà* ſono battuto; crocifiggo *netàtacò nucàetatà* ſon crocifiſſo, *nucaſàico* ſono efiliato &c.

In queſta lingua molto ſi uſa il verbo frequentativo, il quale ſi forma con aggiungere al verbo la particola *pòroco* v. g. *nubòro pòroco* voglio frequentemente, *nàmoco pòroco* dormo frequentemente &c. E' ſtato già detto delle particelle di terza perſona antepoſte al verbo. Ma quelle ſono maſcoline; cioè, *mabòro*, *tibòro*, *temùnacò* &c. Ecco le femminine del medeſimo verbo appartenenti alla terza perſona: *ſubòro*, *ſuemùnaco* &c., le quali ſi rendono negative in queſta maniera: *voi ſàboro*, *voi ſulmoca* &c.

Finiamo col modo di contare, il qual è affai ſimile a quello degli Orinocheſi. „ Accennerò, „ dice il gentiliſſimo compilatore alcuna coſa in„ torno al modo di numerare. *Etòna* ſignifica uno, „ *apìna* due, *mopòna* tre &c. Il quattro lo ſpiega„ no con dire *apìna cocò*, cioè *due con due*. Si „ dica lo ſteſſo del ſei, cioè *mopòna-cocò*, che „ vuol dire tre con tre. Il reſto de'numerali ſie„ gue egli a dire, viene ſignificato colle dita „ delle mani, e de' piedi. Ma in queſto modo „ di contare avvi una variazione grandiſſima. Due „ uomini, o due donne diceſi *apìna*: due ani„ mali *apìo*, due legni, o due alberi *apìchi*, due „ fili, due canne, e due teſte, *apìſi*, due uova „ *apioà* &c. „

CAPITOLO V.

Della lingua de' Cichitti.

ALla provincia de' *Cichitti* fiamo condotti da una perſona celebre per molte utili ſcienze, non che per la lingua di queſt' Indiani, la quale ſeppe perfettamente. (1) E infatti a dirne alcuna coſa non ci volea di meno. Tanti ſono i labirinti dirò così del loro parlare, tanta l'ampiezza, tanta la difficoltà. Io innanzi di pigliare in mano gli eſtratti ben copioſi che mi traſmiſe, credeami, che non foſſevi al Mondo una lingua o più ampla, o più malagevole della Tamanaca. Mi ritratto di buon grado dacchè la confronto colla lingua *Cichitta*, riſpetto alla quale, quella oramai non mi fa più la figura di prima.

Io non ſono (il confeſſo ingenuamente) da tanto di poterla ridurre all' ordine dell' altre lingue da me tracciate. Quegli ſteſſo, che compilommela, e che imparolla, (come altronde io ſo) in tempo anche breve, quegli, e forſe forſe niun altro farebbe a portata di sì difficile impreſa. Eccomi adunque a dirne contro l' uſato alcune coſe delle più ſoſtanziali.

I. La lingua de' *Cichitti* è di cotale artifizio, e di abbondanza sì ſtrana, che il Sig. Compilatore ſuddetto dice di aver conoſciuti parecchi miſſionarj, i quali dopo lo ſtudio aſſiduo di 15. anni per impararla, appena la ſeppero mediocremente. II. La pronunzia peraltro è chiara e ſoave, benchè alquanto abbia e di naſale, e di gutturale, e di

(1) Sig. ab. Gioacchino Camaño.

e di miſto di ambedue. I *Cichitti* non raddoppiano mai, ne mai tra sè uniſcono le conſonanti; le vocali ben rade volte. Il che fa sì, che corra facilmente il parlare. Alla qual coſa giova pure infinitamente l' uſo dell' eliſione in alcune finali, nè più nè meno che nel favellare Italiano.

Senonchè nella noſtra favella queſto modo di accorciare le voci non è di ſtento veruno. Ma di quale non è l'accorciamento delle parole Cichitte! Si ſcorga in queſto ſenſo: *yaſaca icarity* (Io vedo) il quale accorciato ſi pronunzia *yaſachi carity* con mutare infino le lettere, non che con tralaſciarne alcuna. Più chiaro ſi vede l' uſo delle lettere abbreviate nel ſenſo ſeguente: *ciamà apipàca n' ura ipooſty Tupàs*, il quale vuol dire; ſufficientemente ſai la lingua della coſa di Dio, cioè della Chieſa.

III. Una delle ſingolarità più ſtravaganti di queſta lingua è il parlare donneſco diverſo in molto da quello dell' uomo. Sonovi due inflеſſioni altra da uomo, altra da donna. Le donne non poſſono mai ſervirſi di quella che non competeſi al loro ſeſſo ſe non in caſo, che raccontino il detto di un uomo, e parlino in altrui perſona.

Il parlare degli uomini è un garbuglio anche più raro. Uſano di ambedue le inflеſſioni sì negli nomi, che ne' verbi, e le uſano nel numero del più, e in quello pure del meno, ma le uſano diverſamente. Si ſervono dell' inflеſſione maſchile, ſe parlan di Dio, delle divine perſone, degli angeli, degli uomini, e ſimili. Ma parlando di altra qualunque caſa (ſtraniſſima invenzione di codeſti Americani parlatori!) adoperano la femminina.

Spiega egregiamente il Camagno questa diversità di favella *Cichitta*, con dire che se dal latino si pigliasse in prestito questo senso: *mortuus est frater meus, qui Servatorem nostrum summo amore colebat*, sarebbe del tutto un senso da maschio. Ma le femmine direbbon forse così? Oibò! Ecco quale sarebbe la loro espressione: *mortua est frater mea quæ Servatorem nostram summa amore colebat*.

IV. Il nome Cichitto non ha de' casi come il latino. Ma unito a de' possessivi diviene sì vario per la differenza delle particelle pronominali antepostegli, che può dirsi, che abbia infino a cinque declinazioni. Delle quali per brevità ne riporto una sola, cioè la prima; avvertendo però innanzi che in questa lingua avvi nella prima persona del numero plurale il numero detto *includente*, e quello che chiamasi *escludente* nè più nè meno, che nella lingua degl'Inchi. Ciò supposto, ecco la declinazione promessa; e per ispiegarla si pigli la voce *Poos* (casa)

Ipoo la mia casa,
Apoo la tua casa,
Ipooſti la casa di lui,
Ipoos la casa di lei,
Opoo la nostra casa, nel numero includente.
Zoipoo (1) la nostra casa, nel numero escludente.
Aupoo la vostra casa,
Ipooſma la casa di quelli
Jòpoos la casa di quelle

V. Il verbo Cichitto può ridursi come il nome a cinque conjugazioni. Nel medesimo verbo non vi è propriamente parlando la voce attiva e passiva,

(1) La lettera z nella lingua Cicchita si pronunzia all' Italiana.

ſiva ; benchè per altro ogni verbo abbia due voci, cioè la *diretta* ; direm così, la quale ſignifica l'azione del verbo, e la *relativa*, che oltre a queſta, include il pronome in ſignificazione non attiva, oppure il relativo : v. g. *iſamuteè* io lo fo ; *n' iſamuteè* quello che io fo. I quali verbi riſpettivi ſi riducono a tre claſſi ; e vale a dire ad altrettante conjugazioni differentiſſime.

VI. Gli addiettivi Cichitti ſono di quattro ſpecie, due delle quali appartengono alla claſſe de' nomi, e due a quella de' verbi. Non avvi de' nomi comparativi e ſuperlativi. Ma i primi ſi formano in qualche maniera con avverbj, con particole, e con verbi atti ad eſagerare una coſa. Onde per dire : la mia caſa è migliore di quella di Pietro, dicono : la mia caſa è buona aſſai in paragone di quella di Pietro. Così pure rimediano alla povertà de' ſuperlativi con apporre innanzi al poſitivo la particella *apoèzo*, la quale vuol dire *molto*.

VII. Nella lingua Cichitta non vi ſono nè cardinali, ne ordinali, co' quali poter contare due, tre &c. primo, ſecondo, terzo &c. Il che ſembra una coſa ben rara in una lingua cotanto abbondante. Onde i predetti nomi gli han preſi dallo Spagnuolo. Manca pure in Cichitto il verbo ſoſtantivo ; ma lo ſuppliſcono co' pronomi, e in altre forme. La qual coſa accreſce ſommamente la difficoltà di queſta lingua.

VIII. Intorno a' pronomi potrebbe dirſi che la lingua Cichitta ha delle voci, che ſono meri pronomi ; delle voci che ſono mere prepoſizioni, e delle voci che ſono caſi. Ma propriamente non è così ; e ſolo può dirſi, che una voce declinata, o conjugata colle note di perſona è pronome, perchè

include il significato de' pronomi latini; è prepoſizione latina, ed è finalmente caſo, perchè non include il ſenſo del pronome latino in aſtratto, diremo così, ma ridotto ad un caſo determinato.

CAPITOLO VI.

Della lingua de' Guaraneſi.

ECco una lingua Americana, di cui l' eruditiſſimo P. Vanthiennen non dubitò di affermare (1), che non eragli paruta inferiore in nulla a quelle molte da lui ſapute in Europa innanzi alla ſua partenza per l' Indie occidentali; non alla Greca e Latina, non all'Ebraica, le quali pur ſeppe aſſai bene. Non fia dunque maraviglia, che queſta lingua parliſi con piacere in tanti regni di America, e che tante Indiche nazioni, abbandonate quaſi le loro lingue, preferiſcano ad eſſi il parlare de' Guaraneſi.

Senonchè il Guaranaſe linguaggio non è confinato, dirò così, a marcire tra' ſoli Indiani. Eſſo e la gran lingua di moda de' Paraguajeſi, eſſo de' Portogheſi del Braſile, eſſo pure di quelli del Maragnone. Tanto è vaſto il ſuo regno. Chi per ſaperne alcun poco non traghetterebbe volentieri l' Atlantico mare, come già i Romani per meglio aſſaporare il Greco, varcaron lieti l' Ionico? Or ecco che ſenza paure di Oceani non meno incogniti, che ferociſſimi, ecco dico, che ci vien portato in Italia da una perſona di ſommo merito (2). Egli me ne ha favorito l' eſtratto con gentilezza grande, ed eccolo in pochi paragrafi.

§. I.

(1) Apud Spagni de ſignis Id. part. 4. art. 4.
(2) Sig. ab. Franceſco Legal.

§. I.

Dell' Ortografia , e dell' accento Guaranese.

Per iscrivere il Guaranese in quel modo, che più si confaccia al parlare degl' Indiani , i loro missionarj sono stati costretti a ritrovar delle note , onde conoscerne i varj accenti . Ma l' uso di queste è più della penna , che della stampa . Ecco quelle , che mi è riuscito di mettere , benchè diverse dall'originale mandatomi da Faenza .

I. L' accento circonflesso , messo sulle vocali , v. g. *tâtâ* &c. ne indica la pronunzia nasale . II. Il medesimo accento , ma tirato sopra a guisa di un v , nel M. S. è segno di pronunzia gutturale . Il che non potendosi esprimere colla stampa , noi sulle vocali di questo taglio abbiam posta una lineola , levandola dal suo ordinario significato , e applicandola a quello di significare una lettera , che pronunziasi colla gola . Scriviamo dunque così : *taïra &c.* Ove trovasi l' accento grave , si pronunzi al solito modo .

III. La terza pronunzia , la quale è un misto di nasale, e di gutturale , si usa nell'esprimere la lettera **y** . Anche questa nel M. S. viene contraddistinta con nota speciale . Ma per noi Italiani , a'quali non è detta lettera di verun uso , basterà il vederla , per sapere come si pronunzi da' Guaranesi . Onde io scrivo solamente così : *ayrô &c.*

IV. La quarta pronunzia è gutturale ; ma non cade sopra un *i* semplice , come quella testè accennata , ma sopra due accompagnati insieme ; il primo de' quali si proferisce colla gola . E questo pure , affinchè si conosca , sarà notato colla lineola ; v. g. *teïi* &c.

Nel-

Nella lingua Italiana alcune voci vi ſono, nelle quali, benchè ſcritte coll' *h*, non ſenteſi punto di aſpirazione. Ma nella Guaraneſe la *h* ſi deve aſpirare un pochino; benchè ſenza alcuna violenza, e ſenza confonderla col *j* Spagnuolo. Queſto ſingolariſſimo imbroglio di profferire in sì diverſi modi le voci, dice l' egregio compilatore, non eſſere di verun imbarazzo a' Guaraneſi, il cui parlare è anzi ſoave, diſinvolto, libero, e molto gradevole.

Direm ora alcun poco intorno all' uſo di qualche conſonante, e intorno alla quantità delle lettere finali, o ſia il modo di pronunziarle, omettendo peraltro le lunghe eccezioni delle regole generali. I. In principio di dizione non iſcriveſi il *b*, ſe non allorchè gli va innanzi la *m* v. g. *mbae* chi, *mbaìpi* polenta, *mbocà* ſchioppo &c. Si eccettuano le voci, *bignà* però, *bite* tuttavia &c.

II. Generalmente parlando, in ogni nome Guaraneſe è lunga l'ultima ſillaba; v. g. *cugnà* donna, *aò* tela, *teà* occhi, *torì* allegrezza, *virù* vaio &c. Ma ſono brevi le ſeguenti: *amòme* alle volte, *aàni* nò &c. Le lettere *i*, *y* ſono ſempre lunghe; come v. g. *tabì* inganno, *jnchì* ſale, *atey* pigro &c. Ma l' *i* de' verbi e de' nomi negativi è breve, come *ndahai* non andai, *ndajàpoi* non feci. Ogni gerundio, e ſupino in qualunque maniera finiſca, è breve nell' ultima ſillaba; v. g. *iquatiàbo* a dipingerlo, *hecciàca* a vederlo &c. Ogni verbo ha lunga l'ultima ſillaba dell'infinito: *acarù* mangiare, *abèbè* volare, *abìbì* rizzarſi, *abobòg* creparſi, *abù* reſpirare. I dittonghi, *ai*, *au*, *ei*, *eu*, *ii*, *oi*, *ui*, co' quali finiſcono alcuni verbi, ſi pronunziano in un ſolo tempo, v. g. *acai* mi brucio, *amongarau* ſconcentarſi, *ajohei* lavare, &c.

La giuſta pauſa nel pronunziar delle ſillabe, e certe quaſi fermate in eſprimerle, ognuno ben sa, quan-

quanto in ogni lingua abbian di forza a ben conoſcere il ſignificato delle parole ; e quanto per contrario cagioni di oſcurità un certo ammucchiamento, e quaſi confuſione di ſillabe ſenza alcuna diſtinzione dell'une dall'altre. Ma nella lingua Guaraneſe queſt' accuratezza di pronunzia è forſe più neceſſaria, che nel noſtro parlare; come appariſce dalle ſeguenti parole. *Agnémboè* così ſcritto ſignifica *pulirſi*, o *adornarsi*: ſcritto, e pronunziato nella ſeguente maniera, *agnémbo-è* vale lo ſteſſo che *imparare*. *Peruoù* ſenza pauſa alcuna vuol dire, *Pietro venne*; con pauſa, e quaſi diſtaccamento della finale v. g. *Peruo-ù* tanto vale, quanto, Pietro mangiò. *Ojapoimà* vuol dire, io lo feci; *Ojapoi-ma* ſignifica, è gran tempo che io lo feci. Ciò brevemente premeſſo diciam ora preſſochè colle medeſime parole dell'egregio Compilatore quanto egli ſcrive intorno alle diverſi parte dell'orazione Guaranese.

§. II.

Della declinazione de' nomi.

Il nome ſoſtantivo s' inflette così: *abarè* il ſacerdote, *abarèmbaè* del ſacerdote, *abarèupè* al ſacerdote, *abarè* il ſacerdote, *abarè* o ſacerdote, *abarèghi* dal ſacerdote. Il numero plurale non ha note diverſe da quello, che diceſi ſingolare. Per indicarne la moltitudine, i Guaraneſi uſano della voce *betà* (molti) oppure de' numerali, di cui ſi dirà in appreſſo.

Il nome aggettivo ſi declina poſponendolo al ſoſtantivo in queſta maniera: *abarè mărângatù* il ſacerdote buono, *abare mărângatumbaè* del ſacerdote buono, *abarè marangatùupè* al ſacerdote buono. (L' accuſativo, e il vocativo non variano dal nominativo) *abarè mărangatùghi* dal ſacerdote buono. Declinazione de' pro-

no-

nomi. *Ce* io, *cèmbaè* di me, *cèbe* a me, *ce* me, *cèbeghì* da me. *Orè* significa noi; ma questa voce allora si usa, quando dal parlare escludesi la persona a cui si parla; se includesi, dee dirsi *gnándè*. Si noti questa diversità, per non ripetere inutilmente lo stesso in altre simili occorrenze.

Tutti i pronomi, non che il già detto, sono declinabili. Onde incominciando dal plurale, di noi dicesi *orèmbaè*, ovvero *gnándembaè*; *orèbe* o *gnándèbe* a noi; *orè*, o *gnándè* noi; *orèbeghì*, o *gnándèbeghì* da noi. Alla medesima maniera dicasi del pronome *tu*. *Ndè* tu, *ndèmbaè* di te, *ndebe* a te, *ndè* te, *ndèbeghì* da te. Egualmente declinasi la seconda persona del numero plurale. Voi *peé*, di voi *pembaè*, a voi *péeme*, voi nell'accusativo *peé*, da voi *pebèghì* &c.

Del comparativo. Sonovi varie maniere di farne. Ma l' ordinaria è quella di unire al nome, o si veramente al verbo, la particella *be*, la quale significa *più*, con aggiungere in fine la particola *ghi*, la quale fuori di composizione non ha verun senso. Ecco due esempj chiarissimi *cemârângatubè ndèbeghì* sono migliore di te; *accarùbè ndèbeghì* mangio più di te. Le particelle *etè*, oppure *matetè* fanno il superlativo; v. g. *cèmârângatù etè* sono buonissimo; *ceangaipà matetè* sono grandissimo peccatore. Oltre a' quali modi di fare i superlativi, ve ne sono pure due altri. Ma si tralasciano per non attediare i lettori.

Il diminutivo si fa coll' aggiunta di un *i* in fine della parola; v. g. *mitâng-î* bambinello, *abaî* omicciattolo &c. Del numerale. „ Cagiona maraviglia, di„ ce il gentilissimo Compilatore, che questa lingua „ peraltro abbondantissima, sia difettosa ne' numerali, „ i quali non sono più di quattro „ Eccogli tutti: *peteî* uno, *môcoì* due, *mbohàpî* tre, *irîndî* quattro„ Quest' „ Indiani, siegue egli a dire, nella loro gentilità avea-

„ no

„ no l' uſo di ſpiegare un numero anche maggiore col „ mezzo delle dita delle mani, e de' piedi. A' con- „ vertiti alla fede è ſtato inſegnato il contare in Iſpa- „ gnuolo i reſtanti numeri; cioè cinque, ſei &c. „

Ma in queſta, come in ogni altra lingua Indiana, ſonovi delle voci indicanti moltitudine, le quali in alcuna maniera ſuppliſcono il difetto de' numerali. Eccone alquante: *betà*, o *beîì* ſignifica molti; *mdipabà-bi* innumerabili, *betà eteì* aſſaiſſimi, *betàbè* aſſai più, *mirîgnóte* pochi, *mirîbè* pochi più, *opàcatuì* tutti.

Gli ordinali vengon diſtinti dalle particelle *î*, *mo*; v. g. *imômôcôî* il ſecondo, *imómbòìàpî* il terzo &c. Avvi pure un altro modo di fare gli ordinali; ed è per mezzo delle particelle *haba*, e *mô*; v. g. *imôirûndîhaba* il quarto, *imócinquehaba* il quinto, *imôîeihaba*, il ſeſto &c. Il nome partitivo è di molti modi. Ma il comuniſſimo è quello di poſporgli la particella *ghì*; v. g. *ore môcôìghì petêî* uno di noi, *péê môcôìghì petêî* uno di voi due &c. Colla repetizione dell' ultime due ſillabe de' numerali formaſi il diſtributivo; v. g. *petêîtêî* di uno in uno, *irûndîrûndî* di quattro in quattro &c.

L' uſo del poſſeſſivo, e del relativo è graziosiſſimo nella lingua Guaraneſe. Per aſſaporarne alcun poco ſervano i ſeguenti eſempj preſi dalla voce *tèra*, la quale ſignifica nome. *Cerèra* il mio nome, *hèra* il nome di lui, *ghèra* il ſuo nome. *Tenôndè* innanzi, *cerenôndè* innanzi a me, *henôndè* innanzi a lui, *guènôndè* innanzi a sè &c. Il modo, dirò così, di declinare alcuni altri, o poſſeſſivi, o reciprochi è differente dal ſuddetto, come ſcorgeſi nell' eſempio ſeguente: *îâra* padrone, *ceîâra* il mio padrone, *jîâra* il padrone di lui, *oîâra* il ſuo padrone. „ L' uſo de' reciprochi, e de' relativi „ di queſta lingua, aggiunge il noſtro Compilatore, è „ una delle coſe più eleganti, e gradevoli a quei, „ che la ſanno; perocchè per mezzo di eſſi ſi leva tut-

„ tutta quell' ambiguità di parlare, che non di rado „ veggiamo in qualche lingua noſtrale „.

§. III.

Del verbo Guaraneſe.

Diciam ora del verbo attivo, per trattare dipoi e de' paſſivi, e de' neutri; tutti i quali ſi conjugano per mezzo di ſette note. Quelle del ſingolare ſon queſte, e ſon tre, giuſta il numero delle perſone: cioè, *a*, *ere*, *o*. Ma quelle del plurale, atteſe le variazioni già note del pronome *noi*, ſon quattro, cioè *oro*, *ja*, *pe*, *o*. Ciò ſuppoſto, ecco la conjugazione del verbo attivo: *amboè* io inſegno, *eremboè* tu inſegni, *omboè* colui inſegna, *oromboè*, oppure *gnâmboè*, (ſi noti che la particella *ja* qu cambiaſi in *gna*, ed è di pronunzia naſale) noi inſegniamo, *pemboè* voi inſegnate, *omboè* coloro inſegnano. Sarebbe lungo il dire delle varie note, o particelle richieſte per la formazione de' preteriti, imperfetto, perfetto, pluſquamperfetto, e futuro perfetto: e perciò ſi tralaſciano.

Futuro imperfetto. *Amboène* io inſegnerò, *eremboène* inſegnerai, *omboène* inſegnerà, *oromboène*, o *gnamboène* inſegneremo, *pemboène* inſegnerete, *omboène* inſegneranno. Modo imperativo *emboè*, oppure *teremboè* inſegna tu: *tomboè* inſegni quegli: *pemboè*, ovvero *tapemboè* inſegnate voi: *tomboè* inſegnin coloro.

I modi sì ottativo, che conjuntivo ſono belliſſimi al pari di quelli, che abbiam deſcritti. Ma ſono diminuti, e non tanto generalmente varj come nelle noſtre lingue. Il che pure notai delle lingue Orinocheſi. Laonde colla medeſima voce conjugata con qualche particella, viene abbracciato il tempo paſſato, il preſente, e il futuro, come toſto diremo, ſoggiugnendo

le

le voci latine alle Guaranesi, affinchè sieno meglio capite. *A boè tamô* utinam doceam, docerem, docuissem: *eremboè tamô* utinam doceas &c. *omboè tamô* utinam doceat &c. *oromboè tamô*, ovvero *gnamboè tamô* utinam doceamus &c. *pemboè tamô* utinam doceatis &c. *omboè tamô* utinam doceant &c.

Modo conjuntivo *amboèrâmô* cum doceam, docerem, docuissem. *Eremboèrâmô* cum tu doceas &c. *omboèrâmô* cum doceat &c. *oromboèrâmô*, oppure *gnâmboèrâmô* cum doceamus &c. *pemboèrâmô* cum doceatis &c. *Omboèrâmô* cum doceant &c.

Ma innanzi di lasciare quelli modi comunissimi ad ogni lingua, non dobbiamo tacerne un altro, che nella lingua Guaranese dicesi permissivo; ed è come siegue: *tamboè* insegni io, o mi si permetta d' insegnare: *teremboè*, insegna tu, o ti si permetta &c. *tamboè* insegni colui &c. *toromboè*, o *tignamboè*, oppure *ciamboè* si permetta a noi d' insegnare: *tapemboè* si permetta a voi; *tomboè* si permetta a coloro.

Modo infinito. *Mboè* insegnare, *mboèbaghèra* avere insegnato. Le varie sorte di gerundj, e di supini equivalenti a quelli del parlare latino, insieme co' nomi aggettivi hanno la medesima terminazione; la quale peraltro in diversi verbi è diversa. Ponesi per esempio, siccome la più generale, la desinenza in *bo*: v.g. *ahàimboèbo* vado ad insegnargli: *Cecaneô imboèbo* sono stanco d' insegnargli: *aghijetei imboèbo* cosa degna di esser insegnata.

In tre modi, e vale a dire con tre diverse particelle posposte, o frammischiate al verbo, possono formarsi i participj, i quali sono bellissimi. Il primo formasi colla particella *hara* in questa maniera: *mboèhara* colui che insegna; *mboèharèra* chi insegnò; *mboèharâmà* quegli che debbe insegnare; *mboèhàrânghèra* quegli che doveva aver insegnato. Il secondo distinguesi dal-

la

la particella *bae*: v. g. *omboébae* chi insegna, *omboébaecuéra* chi insegnò: *omboébaerâmâ* chi debbe insegnare: *omboébaerânghéra* chi doveva avere insegnato. Il terzo participio chiamasi *temi* per l' interposizione che fassi di questa particella: la quale peraltro, come dice il sig. Compilatore, nella composizione muta il T in R. Ecco l' esempio: *ceremimboé* is, quem ego doceo: *ceremimboécuéra* is, quem ego docui: *ceremimboérâma* is, quem docturus sum: *ceremimboérânghéra* is, quem ego docturus eram.

Di tre sorte sono pure i verbi chiamati neutri. I primi si conjugano colle note degli attivi *A*, *ere*, *o* &c. ed hanno i medesimi tempi. Ma sono peraltro mancanti del participio chiamato *Temi*, e della voce passiva *pira*. Or quelli verbi nel gerundio e nel supino hanno queste note, le quali sono di singolare, cioè, *ghi*, *e*, *o*. Nel plurale hanno quest' altre: *oro*, oppure, *ja*, *pe*, *o*. Per la dichiarazione di questa teoria, il sig. Compilatore abbraccia insieme la voce *ahà* la quale vuol dire andare, e quella di *âmamô* (morire) la qual voce è propria del gerundio, e supino: e le conjuga così: *ahàghimânômô* vado a morire: *erehò emânômô* vai a morire: *ohò amânômô* va a morire: *orohò oromânômô* oppure *jahà jamânômô* andiamo a morire: *pehò pemânômôohò* andate a morire. *ohò omânômôce* vanno a morire &c.

I neutri della seconda sorta, in vece delle particelle suddette, ammettono i pronomi *ce*, *ndè* &c.: ed hanno tutti i tempi di sopra descritti. Notiamo solamente il presente dell' indicativo. *Cemâêndùà* mi ricordo: *nde mâêndùà* ti ricordi: *imâêndùà* si ricorda: *oremâêndùà*, oppure *gnândemâêndùà* ci ricordiamo: *pemâêndùà* vi ricordate: *imâêndùà* si ricordano &c.

La terza specie è quella, che si fa co' nomi sostantivi, o aggettivi, uniti a' pronomi *ce*, *nde* &c. v. g.

v. g. *ce márângatù* io buono, *nde márângatù* tu buono &c. „ E queſta appunto, dice il ſig. compilatore, „ è la conjugazione del verbo ſoſtantivo *eſſere*. Im- „ perocchè tutti i nomi conjugati co' pronomi diventa- „ no verbi, e includono il verbo ſoſtantivo „ Ma, ſu di queſto particolare io dovrò dire ciò che ne ſento nelle *rifleſſioni* aggiunte agli eſtratti.

Reſtaci a dire in ultimo del verbo paſſivo, il quale in queſta lingua ſi forma colla particella *pira* poſpoſta al verbo; a cui pure ſi mette innanzi la lettera *i*. Ciò meglio ſi capirà dagli eſempj ſoggiunti, i quali tradurremo parola per parola. *Imboèpira ce* ſono inſtruito io. Nel qual ſenſo debbono notarſi tre coſe: cioè l' *i* antepoſto al verbo *mboè* inſegnare: la particella *pira*, che rende paſſivo il verbo: e in fine il pronome, il quale non ometteſi mai, come pure ſi ſcorgerà nel conjugare le altre perſone. *Imboèpira nde* ſei inſtruito tu: *imboèpira cuibae* è inſtruito colui: *imboèpira orè*, oppure *gnandè* ſiamo inſtruiti noi: *imboèpira pêê* ſiete inſtruiti voi: *imboèpira cuibae* ſono inſtruiti coloro. Preterito. *Imboèpirèra ce* fui inſtruito, *imboèpirèra nde* foſti inſtruito &c. *Imboèpirama ce* ſarò inſtruito io &c.

§. III.

Della ripetizione di alcune ſillabe.

Una delle coſe più belle della lingua Guaraneſe, ſi è il ripetere alcune ſillabe delle ſue voci. La qual ripetizione non è già un ghiribizzo, oppure un difetto de' favellanti, ma ſibbene un indizio certo di diverſa graziosiſſima ſignificazione delle medeſime voci. Queſta coſa, che pare inſolita in altre lingue, meglio s' intenderà dagli eſempj ſeguenti. *Ajohèi* lavare,

ajohèjoheì lavare frequentemente ; *acarù* mangiare ; *acarùcarù* mangiare frequentemente ; *aheyì* grattare : *aheyheyì* grattare continuamente : *ahẽnói* chiamare : *ahẽnóhẽnói* chiamar molte volte : *ajerùrè* domandare : *ajerùrèrùrè* domandare ſpeſſo : *aipĩcuì* rivoltare : *aipĩcùpĩcuì* rivoltare frequentemente : *ajojaì* ridere, *ajojàjojaì* ridere molte volte, *amyì* muoverſi, *amymyì* muoverſi di continuo, *amócóg* inghiottire, *amócômócóg* inghiottire in fretta, *asê* uſcire, *asésê* uſcir molte volte, *apò* ſaltare, *apopò* ſaltellare &c.

„ Si avverta, dice qui opportunamente il noſtro „ compilatore, che ogni eſempio da me addotto è „ conjugabile in tutti i tempi, e in tutti i modi de' „ verbi. Io altro non ho recato che la prima perſo- „ na del ſingolare dell'indicativo; benchè colle parole „ dell'infinito, per non diſcoſtarmi dall'uſo comune. „ Nel reſto *apòpò*, propriamente parlando, vuol dire, „ io ſaltello : e continuandoſi a conjugare, ſi dirà : „ *erepòpò* ſaltelli, *opòpò* ſaltella &c.... Non dico nul- „ la, ſiegue a dire, de' verbi compoſti, nulla pure „ degl' irregolari, e defettivi ; sì per non eſſere diffuſo di troppo ; sì per non ingolfarmi in un quaſi „ oceano da non poterſi navigare in picciolo battelletto.

§. V.

Delle poſpoſizioni.

Così preciſamente, e non prepoſizioni, ſi chiamano quelle particelle, le quali eſſendo nel noſtro parlare antepoſte al nome, in quello de' Guaraneſi gli ſi poſpongono. Queſta poſpoſizione ormai è notiſſima da ciò, che già diſſi delle lingue Orinocheſi. Onde altro non rimane, che addurne gli eſempj ; con iſtaccare peraltro le particelle, affinchè ſieno più agevolmente in-

inteſe. *Asosè* ſopra: *ce asosè* me ſopra, o ſopra me; *coti* verſo, *ibà coti* cielo verſo, o verſo il cielo. Queſti due ſenſi gli ho così tradotti a maggior chiarezza di ciò, che abbiamo per le mani. Ne' reſtanti ſeguiremo il carattere della noſtra lingua.

Amon-goti (qui il *c* di *coti* viene cambiato in g) verſo là. Le particelle *aghi*, o *ghi* ſignificano *da* v.g. *cerogaghì ajù* vengo da caſa; *be* ſignifica *di quì* v. g: *chiè aghi ibàpebè* di quì al cielo; *pe* vale lo ſteſſo che *a* di movimento; *abà cerope* vado alla mia caſa. Significa pure lo ſtare in un luogo; v. g. *cerope aicò* ſto nella mia caſa. *Rupì* è particella ſignificante *per*, v.g. *peribirupì aicò* vado per terra &c.

§. VI.

Dell' avverbio,

Recchiamo brevemente alcuni avverbj, incominciando da quei di tempo. *Mànàmò* quando? *Ang* adeſſo, *ang biterì* finora, *ang ràmò* ora di nuovo, *curì* ſubito, *curì curì gnaibò* ogni momento, *pojjè* dipoi *corámò* dopo alcun tempo, *acoìràmò* allora, *coëràmò* al fare del giorno; *asàjèràmò* a mezzo giorno, *caarùràmò* il dopo pranzo, *pìhàjèràmò* a mezza notte, *japì* ſempre, *imà* anticamente.

Avverbj di luogo: *mamòpe* dove? *Chiè* quì, *ape* quì, o lì, *pè* là, *pèpè* là lontano, ma ſin dove arriva la viſta, *cùpe* là, dove non arriva &c. A quelli ſoggiungo alcuni altri avverbj. *Tà* ſignifica *ſi*, ma è una voce da uomo: la donna dice *bee*: *Aànì* nò: *ua*, *nià*, o *nangà* certamente, *ajetè* veramente. L' avverbio *ecco* diceſi in quattro maniere, cioè, *cianicò*, *ciatepè*, *ciaterò*, *ciatepacò*. *Teì* indarno, *nandeteì* aſſaiſſimo &c.

§. VII.

Delle interiezioni, e delle conjunzioni.

Cessi omai di maravigliarsi della scarsezza delle interiezioni Americane chiunque leggerà la lunga lista di quelle de' Guaranesi. *Tù*, *toù*, *totoì tuharì*, *ataì*, *atataì* sono interiezioni di un uomo che si maraviglia. *Heà*, *heaì*, *eaì*, *ecaì* sono espressioni di donna, che si maraviglia: *atâi* espressione di uno che ammirasi di cosa bella: *haritì* di chi stupisce alla vista di cosa piccola: *aceì*, oppure *acaceì*, ovvero *aì* sono interiezioni di un uomo che piange. Quelle di una donna piagnente son queste: *achī*, ovvero *acaì*. *Gûàetè* interiezione di dolore: *acciù* di chi ha freddo: *cù*, ovvero *eùmaè* è un' interiezione di donna che compatisce: *egûà* di donna che disprezza: *habà* di uomo che ride: *heheì* di donna ridente: *tutuì* di uomo che si adira: *heù* di donna sdegnosa: *aa* di chi esclama: *namômeì* espressione di chi ricordasi del passato.

Ecco in fine le voci, che possono servire per congiungere insieme le parti dell' orazione. *Aaè* è la congiunzione copulativa *e*: *abè*, *nô*, ovvero *abènô* significa *ancora*: *eotérà*, o *cotenipò* è la particella disgiuntiva *o*. *Rò*, *rombī*, *haèrámô* sono particelle collettive, che equivalgono alle nostre *finalmente*, *insomma* &c. *Ndarojaì*, *ndaerojaì*, *ndeiteè* sono particole illative, equivalenti a quelle, pertanto, perciò, &c.

La graziosa varietà delle particelle interrogative mi costringe a mettere ancora queste, le quali son sei. I. *Pa* v. g. *cepa abànè*? Debbo andar io? II. *pângâ* v. g. *amânôpângânè*, ho da morire io? III. *Pe*, v. g. *cepè cerénôì* chiamano me? IV. *Pîâ*, v. g. *erejapò pîànè* dei tu farlo? V. *Pi*, v. g. *arùpiccenè* ho da recarlo

lo io? VI. *Raè*, è una particella, la quale ſerve pel preterito perfetto, ed uſaſi in piccoli ſenſi: v. g. *obàraè* andò già? Ma ne' ſenſi più lunghi, benchè pure ſi uſi la ſuddetta particella, contuttociò ſi accompagna ancora coll'altre, e ſi pone in fine: v. g. *eremboè imapàngà nderembimboèraè* hai di già ammaeſtrati i tuoi ſcolari?

Reſterebbe a dire della mutazione di alcune lettere conſonanti, le quali nell'orazione intera ſi cambiano in altre. Ma per noi, che diamo un picciolo ſaggio di queſta lingua, non per iſtruire in tutto i lettori, ma per farne il confronto coll'altre, baſti il detto finqui.

CAPITOLO VII.

Della lingua Araucana.

NEL dare l'eſtratto della lingua Araucana, che parlaſi univerſalmente in tutto il *Chile*, crederei di far torto all'inſigne autore, che compilolla, mutandone anche una ſillaba. Onde eccolo in que' medeſimi termini, in cui egli lo diede già nel ſuo diligentiſſimo compendio della ſtoria del Chile parte II. §. I. num. VI. &c.

„ La loro lingua, che non è diversa dalla generale del Chile, è forſe una delle più ammirabili, che ſi trovano al Mondo. Ella è dolce, eſpreſſiva, abbondante, e compoſta con un' armonia, ò meccaniſmo ſi artifizioſo, che pare inventata dopo uno ſtudio continuo da perſone dotte, ed intelligenti nelle ſcienze geometriche. Il ſuo alfabeto ha due lettere di più incognite agli Europei, cioè un G naſale, e un *th* che ſi pronuncia toccando il palato

colla lingua. Vi ſono ancora due *U*, come nell' alfabeto Franceſe. La *F* e la *Z* non ſi trovano in alcuna delle loro parole, ſe pure non ſi voglia fare *F* l' *U* conſonante. Tutti i nomi ſi declinano per una declinazione, e tutti i verbi per una ſola conjugazione. La maraviglia maggiore ſi è, che nell' abbondanza prodigioſa de' nomi, e de' verbi di queſta lingua, non s' incontra un nome, neppur un verbo defettivo, ò anomalo. Onde ſe ne poſſono ſcrivere tutti i precetti in una carta, e impararne la teoria in otto giorni. Ella, come la Greca, hà i duali nei nomi, e nei verbi in tutte le tre perſone del plurale, gli *Aoriſti*, e l' uſo frequente dei participj, e delle compoſizioni, nel che è più ricca ancora di quella lingua. Come la Latina, hà tutti gli altri tempi, i modi, e la voce attiva, e paſſiva. I caſi dei nomi, e le perſone dei verbi ſi diſtinguono per via di particole poſpoſte. I tempi, ed i modi per mezzo d' altre particelle trapoſte, Le particelle, che terminano le perſone del preſente dell' indicativo, terminano eziandio le perſone degli altri tempi dello ſteſſo indicativo, i quali non variano fra loro, ſe non per la particola caratteriſtica di ogni tempo. Lo ſteſſo accade negli altri modi. L' indicativo del verbo *Elun*, che ſignifica *dare*, ci ſervirà di ſaggio di ſi fatto artifizio.

Preſ. Sing. *Elun* dò
Eluimi dai
Elui dà
Duale *Elulu* Noi due diamo
Eluimu Voi due date
Eluighu Quelli due danno
Plu. *Eluign* diamo
Eluimn date
Eluighen danno

La

La particola caratteriſtica dell' imperfetto è *Vu*, del Perfetto *je*, del futuro *a*, le quali collocate avanti la *n* finale della prima perſona del verbo, ne formano le prime di queſti tempi vg. *Eluvun*, *Elujen*, *Eluan*. Quindi laſciando la *n*, eſſi prendono le particelle poſpoſte delle altre perſone pel preſente vg. *Eluvuimi*, *Elujeimi*, *Eluaimi*; e così di ſeguito. Ora come il più che Perfetto partecipa nella ſua ſignificazione dell' Imperfetto, e del Perfetto, ſi forma colle particole d' ambedue: *Elujeavun*, *io aveva dato*. Il Futuro Perfetto ſimilmente ſi compone delle particelle del Futuro, e del preterito Perfetto. *Elujean*, *avrò dato*. Gli *Aoriſti* poi ricevono le particole di quei tempi, a cui più ſi accoſtano nel modo di ſignificare, cioè il primo, quelle del Futuro, e dell' imperfetto vg. *Eluavun*; e il ſecondo quelle del Preterito Perfetto, Futuro, e Preterito Imperfetto vg. *Elujeavun*. Queſto ſteſſo ordine ſi oſſerva colle medeſime finali nella voce paſſiva, di cui la particola *ghe* collocata tra la *n*, o le altre finali delle perſone, n' è la caratteriſtica: vg. *Elughen*; *Elugheimi*; *io ſono dato*: *tu ſei dato*. *Eluvughen*, *Elujeghen*: *io era dato*; *io fui dato* „.

„ Ogni verbo in queſt' artifizioſa lingua diventa coll' interpoſizione di varie particelle di altri verbi, e dei nomi, radice di migliaja di verbi. Le particelle *Pran* in vano, *la* non, *Pe* forſe, *Clo* inſieme, *Pa* venire, *Val* potere; formano col ſuddetto verbo *Elun* i verbi ſeguenti: *Elupran*, *dò in vano*; *Elulan*, *non dò*: *Elupen*, *forſe dò*: *Eluclon*, *dò inſieme con un' altro*: *Elupan*, *vengo a dare*: *Eluvaln*, *poſſo dare*. Poſſono ancora formarſi altri verbi con due, ò più di queſte particelle: vg. *Elupelan*, *forſe non dò*. Ve ne ſono infinite altre par-

ticole, che con una grazia indicibile producono con questo metodo de' nuovi verbi. Questa lingua, amante sopramodo delle composizioni, ordinariamente si compiace di fare coi verbi, e coi loro accusativi altri verbi composti: vg. col verbo *Elun*, e col nome *Ruca*, che vuol dire la casa, forma il verbo *Elurucan*, *dono la casa*. Oltre ciò converte tutti i nomi in verbi, e tutti i verbi in nomi, da tutti i nomi deduce verbi, e da tutti i verbi nomi vg. *Ruca*, *la casa*, *Rucan*, *far la casa*; *Cuje la Luna*, *cujen*, *risplendere la Luna*; *Cume*, *buono*, *Cumen*, *esser buono*; *Cudau*, *fatica*, *Cdaun*, *durar fatica*; *Antu*, *il giorno*; *Antun fari giorno*: *duamen*, *intendere*, *duam*, *l' intelletto*. Colla stessa libertà congiungendo due, o tre nomi senza unione alcuna intermedia, ne forma un altro: vg. *Loncomilla*, *testa d' Oro*, viene dalle parole *Lonco*, *testa*, *e milla*, *l' Oro*. Molte volte riduce tutto un periodo ad un solo verbo; e. g. per dire: *ajutatemi a dirgli la verità*, si serve del verbo solo *Muplicolelen*; e del verbo *Rucatunmaclopaen* per dire; *fatemi la finezza di venire ad ajutarmi a fabbricare una casa*. I suoi verbi non solamente rappresentano le azioni in generale, ma ancora sotto diverse modificazioni: vg. il verbo *Thauthun* significa tirare, o gettare; *huithan* tirare verso di se: *huithun* tirare al contrario: *huichuathun* verso la terra „.

CAPITOLO VIII.

Della lingua Algonchina, ed Huròna.

AL fine propostomi di confrontare tra loro le lingue Americane, dopo le meridionali gioverebbe in sommo un qualche ragguaglio delle settentrionali. Ma tranne la Messicana di già abbozzata, io non ho persona alcuna, cui domandarne, non libri, de' quali farne gli estratti. Sonomi molto studiato di ritrovarne, ma sempre indarno. Senonchè non tutto possiamo tutti. Questo da me incominciato lavoro è quasi uno sbozzo della grand' opera, che sperasi da persone meglio istruite. Intanto io do un compendio delle lingue *Algonchina*, ed *Hurona*, che trovasi nelle memorie del baron La-Hontan (1) il quale se non è in tutto perfetto, tale almen sembra da potersene uno contentare, allorchè mancan degli altri. Dice dunque così:

„ Non sonovi che due lingue madri in tutta „ la estensione del *Canadà*, il quale io stabilisco „ giugnere infino alle rive del gran fiume Missisipi. „ Più là di esso vi ha un' infinità di altri linguag- „ gi, che pochi Europei han potuto imparare sin „ al presente, per cagione del poco commercio, „ ch' essi hanno avuto co' selvaggi, che vi dimo- „ rano.

„ Queste due lingue madri sono l' *Hurona*, „ e l' *Algonchina*. La prima vien capita dagl' „ Irocchesi, non essendovi tra la loro, e quella „ degli Huroni altra differenza, che quella che „ av-

(1) Mem. de l' Amer. Sept. in fine.

„ avvi tralla Normanna, e la Franceſe. Vi ſono „ ſimilmente de' ſelvaggi abitanti ſulle coſte della „ nuova York, i quali a un dipreſſo hanno la me„ deſima favella. Gli *Andaſtogheròni*, i *Torontogheròni*, gli *Errioròni*, e parecchie altre nazio„ ni ſelvaggie, diſtrutte in tutto dagl' *Irocchesi*, „ parlavano la medeſima lingua, intendendoſi gli „ uni con gli altri perfettamente bene.

„ La ſeconda lingua è cotanto pregiata in „ quelle contrade, quanto in Europa la Latina, e „ la Greca; benchè ſembri che gli *Algonchìni*, „ a' quali è natia, la diſonorino per la poca „ gente, che reſtavi di queſta nazione ridotta al „ più a 200. perſone.

„ Conviene oſſervare, che tutte le lingue del „ *Canadà*, eccetto quella, di cui ho parlato, non „ differiſcono tanto dall' Algonchina, quanto l' Ita„ liana dalla Spagnuola. Per la qual coſa tutti i „ guerrieri, e tutti gli anziani di sì varj popoli „ ſi piccano di parlarla con tutta dilicatezza. El„ la è talmente neceſſaria per viaggiare per que' „ paeſi, che in qualunque parte ſi vada, vi è ſi„ curezza di farſi con eſſa capire da tutti i ſelvag„ gi; ſia nell' *Acàdia*, ſia alla *Baìa di Hudson*, e „ ne' laghi, ſia infino tra gl' Irocchesi, de' quali „ gran quantità ſi trova, che l' hanno imparata „ per ragione di ſtato; quantunque tra la loro, e „ l' Algonchina ſiavi più differenza, che tralla „ notte, e 'l giorno.

„ La lingua Algonchina non ha nè toni, nè „ accenti, ed è sì facile a pronunziarſi, che a„ ſcriverſi; non avendo niuna lettera inutile nelle „ ſue voci. Ella non è di molto abbondante, co„ me pure le altre lingue Americane. Imperciocchè

„ chè i popoli di queſto continente non hanno la „ cognizione delle ſcienze, e dell' arti. Eſſi non „ ſanno i termini per le cirimonie, e pe' compli- „ menti, e molte altre parole, di cui gli Europei „ ſi ſervono per dare più di energìa a' loro diſcorſi. „ Eglino non ſanno parlare, che per ſaper vivere; „ perocchè non hanno parola alcuna inutile, nè „ ſuperflua. Ho meſſi al fine quattro tempi dell' „ indicativo del verbo *amare*. L'indicativo formaſi „ dall'infinito, aggiungendogli la nota perſonale *ni* „ che vuol dire in riſtretto *io*, o *me*; talmente „ che *ſakia* ſignifica *amare*, e coll' aggiunta di que- „ ſta nota di perſona *ni* ſe ne fa *ni-ſakia* io amo. „ Lo ſteſſo accade di tutti i verbi.

„ E facile il conjugare i verbi tutti di queſta „ lingua, dacchè ſe ne fa il preſente dell' indica- „ tivo. Si aggiunge all' imperfetto *ban*, la qual „ particella fa *ſakiaban*, e vale a dire io amava. „ Al perfetto ſi gli mette un *i* appreſſo la nota „ di perſona; a cagion di eſempio, *ni iſakia* io „ amai. Similmente ſi fa nel futuro, a cui ſi po- „ ne innanzi la particella *ga*, v.g. *ni gaſakia*, op- „ pure *nin gaſa ia*, io amerò. Si poſſono fare tutti „ gli altri tempi di un verbo col preſente dell' in- „ dicativo; per eſempio, io amerei *ni goſakiaban*; „ io aveſſi amato *ni Kioſakiaban* &c. In una pa- „ rola, quando ſi ſa bene il preſente dell' indica- „ tivo, e le particole, che debbono aggiungerſi „ agli altri tempi, queſta lingua imparaſi in po- „ chiſſimo tempo. Per ciò che appartiene all'impe- „ rativo, eſſo ſi forma con un *a*, che metteſi al „ principio del infinito: *ſakia* amare, *aſakia* ama „ tu. Ma il plurale amiamo noi, ſi fa con aggiu- „ gnere *ta* all' infinito, v. g. *ſakiata*. Non reſta-

„ ci

„ ci altro, che le note di perſona; e ſono le ſe-
„ guenti: *nir* io, o me; *Kir* tu, o te; *Ouir* egli,
„ o lui; *niraoueint* noi, *Kiraoua* voi, *Kiraoueint*
„ voi, e noi (queſto ſembra il numero, che ne-
„ gli eſtratti di ſopra recati ſi dice includente)
„ eglino *Ouiraoua* „

Dopo queſti pronomi da me recati ſecondo l' ortografia Franceſe notiſſima a tutti, il Baron La Hontan pone un picciolo vocabolario Algonchino, di cui diremo più innanzi. Per ora veggiamo come conjughiſi il verbo *ſakia* sì nell' indicativo, che nell' imperativo &c.

Preſente.

Amo, *Niſakia.*
Ami, *Ki ſakia.*
Ama, *Ou ſakia.*
Amiamo, *Ni ſakiamin.*
Amate, *Kiſakiaoua.*
Noi, e voi amiamo, *Kiſakiaminaoua.*
Amano, *Sakiaouak.*

Imperfetto.

Io amava, *Ni ſakiaban.*
Amavi, *Ki ſakiaban.*
Amava, *Ou ſakiaban.*
Noi amavamo, *Ni ſakiaminaban.*
Amavate. *Ki ſakiaouaban.*
Noi, e voi amavamo, *Ki ſakiminouaban.*
Amavano, *Sakiabanik.*

Io amai, *Ni kiſakia.*
Amaſti, *Ki kiſakia.*
Amò, *Ou kiſakia.*
Noi amammo, *Ni kiſakiamin.*
Amaſte. *Ki kiaſakiamin.*

Noi

Noi, e voi amammo, *Ki kiſakiaminaoua*.
Amarono, *Kiſakiaouac*.

Io aveva amato, *Ningaſakia*.
Avevi amato, *Ki gaſakia*.
Aveva amato, *Ou gaſakia*.
Noi avevamo amato, *Nin gaſakiamin*.
Avevate amato, *Ki gaſakiaoua*.
Noi, e voi avevamo amato, *Ki gaſakiaminaoua*.
Avevano amato, *Gaſakiaouack*.
Ama tu, *Aſakia*.
Ami quegli, *Aſakiata*.

„ Riguardo a' nomi, ſiegue a dir La-Hontan, „ eſſi non ſi declinano. Il plurale de' nomi finiti „ in vocale ſi fa con un *K*; per eſempio *alisinape* „ un uomo, *alisinapek* gli uomini. Ma ſe il no„ me termina in conſonante, non altro avvi da fa„ re che aggiugnergli un *ik*, v. g. *minis* iſola, *mi„ nisik* iſole, *paſkisigan* fucile, *paſkisiganik* i „ fucili.

Del contare degli Algonchini &c.

Uno, *Pegik*.
Due, *Ninch*.
Tre, *Niſſoue*.
Quattro, *Neou*.
Cinque, *Naran*.
Sei, *Ningoutouaſſou*.
Sette, *Ninchouaſſou*.
Otto, *Niſſouaſſou*.
Nove, *Changaſſou*.
Dieci, *Mitaſſou*.
Undici, *Mittaſſou*, *achi*, *pegik*.

Do-

Dodici, *Mitaſſou achi ninch*.
Tredici, *Mitaſſou achi niſſoue*.
Quattordici, *Mitaſſou achi neou*.
Quindici, *Mitaſſou achi naran*.
Sedici, *Mitaſſou achi ningotouaſſou*.
Diciaſette, *Mitaſſou achi ninchouaſſou*.
Diciotto, *Mitaſſou achi niſſouaſſou*.
Diciannove, *Mitaſſou achi changaſſou*.
Venti, *Ninchtana*.
Ventuno, *Ninchtana achi pegik*.
Ventidue, *Ninchtana achi ninch*.
Ventitre, *Ninchtana achi niſſou*.
Ventiquattro, *Ninchtana achi neou*.
Venticinque, *Ninchtana achi naran*.
Ventiſei, *Ninchtana achi ningotouaſſou*.
Ventiſette, *Ninchtana achi ninchoaſſou*.
Ventotto, *Ninchtana achi niſſoaſſo*.
Ventinove, *Ninchtana achi changaſſo*.
Trenta, *Niſſouemitana*.
Trentuno, *Niſſouemitana achi pegi*. *&c.*
Quaranta, *Neoumitana*.
Cinquanta, *Naran mitana*.
Seſſanta, *Ningoutouaſſou mitana*.
Settanta, *Ninchouaſſou mitana*.
Ottanta, *Niſſouaſſou mitana*.
Novanta, *Changaſſou mitana*.
Cento, *Mitaſſou mitana*.
Mille, *Mitaſſou mitaſſou mitana*.

„ Se ſi fa una volta contare inſino a cento, „ ſi potrà facilmente contar per decine di miglia- „ ja fino a cento mila, numero quaſi ſconoſciuto a' „ ſelvaggi, e per conſeguenza inuſitato nella lor „ lingua.

„ Nel

„ Nel rimanente bisogna essere bene attento „ nel pronunziare tutte le lettere delle parole, e „ nel paufare sull' *a*, che trovasi nel loro fine. „ Il che non penasi troppo a fare; imperocchè non „ sonovi lettere alcune nè gutturali, nè di palato „ come il *j* degli Spagnuoli, come il loro *g*, o *x*, „ oppure come il *th* degl' Inglesi, che mettono al- „ la tortura la lingua de' forestieri.

„ Dirò della lingua degli *Huròni*, e degl'Iroc- „ chesi una cosa assai curiosa; ed è che in essa „ non vi si trovano le lettere labiali b. f. m. p. „ Ciò non ostante la lingua degli Hurони sembra „ esser bellissima, e di un suono gradevole, benchè „ nel parlare non ferrino mai le labbra . . . Dico „ dunque degli Huròni, che non avendo si essi, „ che gl' Irochesi delle lettere labbiali, è cosa „ quasi impossibile, che gli uni, e gli altri impa- „ rino mai bene il Francese. Ho spesi quattro gior- „ ni per fare pronunziare agli Huroni le lettere „ labiali, ma senza potervi riuscire; e credo che „ in dieci anni non potrebbero dire queste parole „ *bon*, *fils*, *monsieur*, *pontchartrain*, perchè in luo- „ go di dire *bon*, essi direbbero *ouon* in luogo di „ *fils* pronunzierebbero *rils*, in cambio di *monsie-* „ *ur*, *caonsieur*, e in vece di *pontchartrain*, *cont-* „ *chartrain*.

„ Ho qui messe alcune voci della lor lingua, „ affinchè si vegga la differenza, che avvi tra es- „ sa, e l' Algonchina . . . Nel resto ella vien par- „ lata con molta gravità, e quasi tutte le sue pa- „ role sono aspirate, dovendosi pronuziare la *h* il „ più che si può.

„ Io non so che alcuna lingua selvaggia del „ Canadà abbia la *f*. Egli è vero che gli *Essana-*

„ *pe-*

„ *peſi*, e gli *Gnacſitari* ne hanno. Ma ſiccome eſſi „ abitano all' altra banda del *Miſſiſipi* ſul *fiume* „ *lungo*, eglino ſtanno più là de' confini del *Ca-* „ *nadà* „ Sin qui il La Hontan. Il picciolo catalogo delle voci Huroni, ch' egli foggiunge a queſto racconto, lo recheremo a miglior luogo.

Ed ecco quanto per ora mi è riuſcito di raccogliere delle lingue Americane più celebri; non diffidando per altro di trovarne di più col tempo, e di comunicarlo, quando fia d' uopo, al pubblico anche ne' due reſtanti tomi della ſtoria dell' America dirozzata, o ſia in quella delle rimanenti provincie di *Terra ferma*.

Intanto chiudiamo queſta parte con levare una lodevole curioſità. La lingua Spagnuola, dirà taluno, come vi ſta ella bene tra sì *differenti* parlari? Può facilmente penſarſi. Gl' Indiani e i *Negri*, eccetto ben pochi, peggio forſe la parlano di quel che la Latina già ſi parlaſſe in barbari regni. Ma preſſo gl' Iſpano-Americani ritiene il natìo ſplendore nè più nè meno che in Europa. Non è però, che di tante Indiche lingue, non abbia addottata neppur una voce: ve ne ſono anzi molte; ma tutte neceſſarie a ſpiegare i nuovi oggetti trovati, o a farſi almeno intendere dagli antichi abitanti.

PARTE II.

Riflessioni sulle lingue Americane.

CAPITOLO I.

Del loro principio, ed accrescimento.

NON altro forse e negli antichi tempi, e ne' nostri si è con più di curiosità ricercato, che l' origine delle lingue. E di questa quistione, quantunque su di mere voci si aggiri, e sembri forse inutile a molti, noi detto altrove ne abbiamo ciò, che in una storia Americana non potea si tralasciare senza che se ne accorgesse il lettore, e starei per dire, senza che se ne adirasse. Quella genealogia dunque, che già demmo alle lingue Orinochesi, si dia pure alle altre. Ma oltre all' origine, la varietà de' linguaggi trovati nel nuovo Mondo, chiama naturalmente a sè l' attenzione, per considerarne pure i progressi, e

come quasi da lievi principj giunte sieno a quella qualunque perfezione, che presentemente hanno. Ed ecco intorno a questo, quello che io ne senta.

Che le lingue di America, come altra qualunque delle nostrali, sienosi accresciute in decorso di lungo tempo, e che presa abbiano una piega, dirò così, differente in molto da quella, che prima ebbero, ell' è una cosa per me certissima. Imperocchè non poterono fino dal loro principio avere sì sterminata copia di voci, quale di presente hanno, ma quelle sole, che servir poteano ad ispiegare le ristrettissime idee di un popolo viaggiante, e confinato pressochè di continuo tra' boschi.

Il cibarsi, il convivere insieme, almeno i parenti, e gli amici, dovette dar luogo ad isvolgere le prime idee di una vita, tuttochè da selvaggio, sociale in qualche maniera. Non dovette andar guari, che oltre alle necessità della vita, sottentrassero pure i divertimenti, e che sopravvenisse chi pigliasse a saltare inconditamente, chi moderasse quasi per ghiribizzo i nuovi ballerini, chi al piacere del ballo unisse quello pure del canto. Ed ecco anche in questo delle nuove idee, e delle voci di primo conio per manifestarle. La caccia, la pesca, la guerra con quei di differente linguaggio porsero l' occasione di nuovi vocaboli, di altri gl' istrumenti dell' arti ritrovate di mano in mano, di altri la mercatura &c. Tanta varietà di non mai veduti animali, di tante e piante, e metalli, dovette pure dar luogo al ritrovamento di nuove voci per ispiegarli.

Questo a me sembra certissimo. Imperocchè, quantunque sia cosa per me indubitabile, che le lin-

lingue da noi dette matrici, avessero il loro primo incominciamento in Babbele, non è però in conto alcuno credibile, che fin d'allora fossero perfettissime. Il che dovrebbe contro ogni buona ragione accordarsi, se gli uomini, oltre a quelle insolite voci, le quali, giusta il divino volere, servirono per separarli tra loro, altre pure avute ne avessero dall'Onnipotente, atte ad esprimere qualunque oggetto. Chi non vede, che in tal caso ogni uomo stato sarebbe sapientissimo, avendo, come supponesi, nelle voci di fresco infuse nelle lor menti, i segni certi di ogni più recondita cosa? Dicasi dunque, che quelle solo ebber da Dio, le quali servirono al presente bisogno; e che le altre sonosi dall' uomo acquistate, e da lui, ad imitazione delle divine, formate di mano in mano.

Io fu questo fondamento, contro il parere di persona sapientissima (1) la quale innanzi di stamparsi alcune cose vide da me descritte intorno alle lingue Orinochesi, e gentilmente lodolle sopra il mio merito; io dico, fu questo fondamento direi matrici non pure alcune lingue Americane, ma per fin la latina; sembrandomi primitiva quella de' Duillj, de' Pacuvj, e degli Ennj, secondaria, dirò così, e Ciceroniana, o Cesariana, o Liviana quella, che dipoi parlossi, singolarmente nel secol d' oro. L' una è figlia dell' altra, ma di torno, come ora a noi sembra, e più gentile, e più grato. Il che per quelli, a' quali la nostra volgare favella più bella pure della Latina (2), da cui per altro deriva, non è certo una novità non sentita mai.

(1) Il fig. ab. Spagni nell' insigne opera de signis Idear.
(2) Vocab. della Crusca in prefaz.

Torniamo al proposito. Par cosa certissima, che le lingue Americane sienosi accresciute col tempo, e che questo augumento ad altri non debbasi, che agl' Indiani. Il negare ad essi un privilegio accordato persino a' nostri contadini più rozzi, sembrami una stoltezza. Già io più volte ho detto dell' ingegno svegliato de' comuni Indiani, non che di quello de' *Piaci* loro precettori, a' quali costa ben poco il formar nuove voci ad imitazione dell' altre antiche. Sicchè l' accrescimento delle lingue dee senz' altro attribuirsi a loro, nè questo par cosa da dubitarsene. Ma cercasi, oltre a ciò, se gli Americani sieno pure da dirsi inventori di nuove lingue, o se alcuna di quelle, che ora si parla tra loro sia da altri prodotta, che dall' Onnipotente?

CAPITOLO II.

Le lingue Americane non sono inventate nè dagl' Indiani, nè dal Demonio.

NON è credibile in quali orrende immaginazioni abbian dato alcuni scrittori antichi di America sbalorditi, dirò così, dal numero senza numero delle lingue, o de' diversi parlari trovativi. E non sapendo, o non potendo per iscarsezza forse di tempo trovarne il giusto numero, non che l'origine vera, differo infinite esser le lingue Americane, esserne autore il demonio non che gl' Indiani. Il vantato numero delle lingue richiede un separato capitolo. Veggiamo in questo se 'l demonio, oppur alcuni Indiani ne siano stati gl' inventori.

Il P. Gregorio Garcìa, perſona peraltro di merito, non ha veruna difficoltà di accordar al demonio l' invenzione di alcuni linguaggi. E perchè non paja ciò dirſi all' aria da me, ecco le ſue parole tradotte in volgare dettato „ Riſpondo in ſecondo „ luogo, die' egli (1) che il demonio, come que„ gli ch' è d' intelletto ſi buono, ſapea per con„ gettura che la legge evangelica dovea eſſer pre„ dicata in que' regni: onde affinchè i predicato„ ri di eſſa trovaſſero gran difficoltà nel pubblicar„ la in modo, che gl' Indiani l' udiſſero, e riſul„ taſſe quindi la loro converſione, invidiando al „ bene dell' uomo, e temendo la perdita del ſuo „ intereſſe, ed onore ... procurò d' indurre queſt' „ Indiani ad inventare nuove lingue, ajutandoli „ a ciò colla ſua buona abilità, acciocchè colla lo„ ro moltitudine, e differenza rimaneſſero ſuoi ſchia„ vi perpetui „.

Ecco oltre l' antica Babbele fondata un' altra nuova in America. Ma chi potrà crederlo ſenza un' infolita violenza? Se così ſteſſe la coſa, perchè non dire opera pure infernale le tante lingue dell' Aſia, e dell' Africa, perchè pure non aſſerire il medeſimo de' noſtri, ſtarei per dire, innumerabili dialetti? Ma dicaſi il vero. A capire i divini inſegnamenti propoſtici da' predicatori, baſta in Italia la Toſcana favella inteſa ſufficientemente da tutti; baſta per convertire molti in America una lingua di quelle, che chiamano generali, quella de' *Guaraneſi*, a cagion di eſempio, oppur quella degl' *Incbi*. Ma ſia quanto ſi vuole riſtretto il campo, in che ſi parla una lingua. E che, non ſarà dopo qualche tempo un miſſionario da tanto di poter

(1) Orig. de los Indios lib. 2. cap. 2.

bandire in essa il Vangelo? Quanti sonovi stati i quali, o con fatica, o senza, seppero molti linguaggi! Rimembrami di aver letto nel Montenegro (1) di certo Gesuita Italiano, il quale nella costa detta di *S. Barbara* imparonne infino a venti. E poi le lingue Indiane sono a noi strane per la novità, ma non sono per ordinario difficilissime; e se tali pur fossero, i missionarj *linguis loquentur novis* (2)

Non negherei peraltro, che nelle lingue Indiane qualche voce siavi stata introdotta dal demonio. Sì, io l' accordo, ciò atteso che spesso mi differo i Tamanachi (3). Nè credo perciò di giustamente incorrere l'intemperante censura de' nostri critici, i quali per togliere l'operazione del demonio da alcune cose, ch' esser possono naturali, la tolgono imperiosamente da tutte. Io, benchè non so ora quali parole gli asserivano, ricordomi di averle udite. Ma che di pianta formata abbia una lingua, o che istigati abbia gl' Indiani a formarne, io nol credo punto.

Ed ecco un' altra stravaganza, che trovasi presso gli antichi scrittori di America: sulla quale prendo brevemente ad esporre i miei sensi. I. E' notissimo a tutti, l' amore degl' Indiani per la loro lingua. Qual dunque strana cagione fece, che lasciata la prima, ne formassero poscia un' altra? Come si unirono alla grand' opera? Intantochè di zecca uscivano le nuove voci, come parlaron tra sè? Stettero forse mutoli? II. Tra' Tamanachi conobbi un vecchio chiamato *Peta*, ed era di genio amenis-

(1) Parroco de Indios.
(2) Marc. cap. 16.
(3) Lib. 1. cap. 3.

nissimo. Or questi per la libertà, che in ogni nazione permettesi a' vecchi, volle tra' suoi patriotti introdurre la voce *cioclò* ad esprimere meno incomodamente l' avverbio affermativo *sì*. Non vi fu tra tanti pur uno, che desse gli retta, anzi che nol deridesse qual pazzo. Sicchè io porto opinione, che l' accrescimento delle lingue da me sopra descritto, siasi fatto insensibilmente, non già contro la volontà degl' Indiani, ma senza quasi avvedersene.

Nè giova il dire in contrario che dal P. Acosta (1) dicasi fusa di nuovo nel Messico la lingua de' *Mecciocanesi*. Egli certo il racconta, ma sulla fede degl' Indiani, che glie lo dissero; non mai perchè mostri di crederlo. Molto anche meno dire si debbe col Garcilasso che gl' *Inchi*, oltre alla lingua generale, un' altra particolare ne avessero, appellata pure *divina*, inventata da loro stessi, e destinata a conversare tra loro, e a trattare segretamente i politici affari. Nò; queste son ciancie. E che sia ciò vero, prendiamo in mano il libro di questo peraltro non ispregevole storico.

La prima menzione, ch' egli faccia della lingua particolare degl' *Inchi* trovasi al lib. 1. cap. 24. de' suoi Commentarj, e dice espressamente così: „ *Manco* è nome proprio, e non sappiamo ciò che „ significhi nella lingua generale del Perù; benchè „ nella particolare, che gl' *Inchi* aveano per par- „ lare gli uni cogli altri . . . dovette avere qualche „ significato, perchè per lo più tutti i nomi regj „ l' aveano „ Ed ecco un de' castelli, che diciamo fondati nell' aria.

(1) Hist. nat. de las Ind. lib. 7. c. 4.

Il nome *Manco* non si sa cosa significhi? Nulla forse significa, come cent' altri nomi proprj nell'altre lingue. Quello di *Càpac*, giusta il Garcilaso, vuol dire doviziofo di virtù, quello d' *Inca*, signore di sangue regio; ed egli ad ambedue trova una giusta spiegazione nella lingua generale. Dunque perchè similmente non trovala al nome *Manco*, si ha a fingere un' altra lingua? Ripeto di nuovo: son ciancie. E sarebbe lo stesso che dire, che due erano le lingue latine, perchè trovandosi qualche spiegazione del nome *Cæsar*, niuna forse ve n'ha nè del nome *Cajus*, nè di quello di *Julius*.

Ma udiamo di nuovo il Garcilaso (1) „ Trall' „ altre cose, dic' egli, che i re *Inchi* inventarono „ pel buon governo del loro imperio, fu l' ordine „ dato, che tutti i loro vassalli imparassero la lin„ gua della loro corte, la qual è quella, che in „ oggi dicesi *generale*; e dee saperfi, che gl' *In*„ *chi* ebbero un' altra lingua *particolare*, con cui „ parlare tra sè, la quale non capivano gli altri „ Indiani. Mi viene scritto dal Perù, che questa „ fiasi totalmente perduta „

Ma perchè non richiamolla in vita almen egli? Perchè, oltre di queste generalità, nulla egli ne scrisse in particolare? Non era egli del sangue regio degl' Inchi? Il Garcilaso, tuttochè nato di padre Spagnuolo, ebbe per madre una *Gnusta*, o fiasi principessa del sangue, figlia di *Hualpa Tupac Inca Yupanchi*, uno de' molti figli del Re *Tupac Huàina Capac*, padre di *Ataualpa* e di *Huascar*, i grandi oggetti della storia Peruana (2). Egli fu carissimo non pure agl'Indiani, che non gli tenner nul-

(1) Lib. 7. cap. 1. De los Coment. de los Incas.
(2) Ivi lib. 7. cap. 8.

nulla celato, ma allo zio materno ancora, da cui qual amato nepote, ebbe i più miſterioſi racconti della caſa degl' *Inchi*. Or chi crederà, che gli occultaſſe la *divina* lingua allora vigente tra loro? Concludaſi dunque, che queſto linguaggio, ſe fuvvi mai, fu una ſpecie, dirò così, di gergo, alcune poche oſcure parole inventate a capriccio tra gl' *Inchi*, non mai una lingua finita di tutto punto.

CAPITOLO III.

Del numero delle lingue Americane.

IO non pretendo già di noverare ad una ad una le lingue tutte di America; nò, io non ſono a portata di sì grand' opera. Ma ſe di quelle, che in ogni regno Americano ſi parlano, un catalogo ſe ne faceſſe, ma non eſagerato, ſarebbe di un prò incredibile alla letteratura. Io di quelle l' ho fatto, che parlanſi nell' Orinoco; ed altri pochi pure l'han fatto delle provincie lor note. Il P. Buriel, ſoggetto inſigne tra' letterati Spagnuoli, ſeguendo l'orme de' più accreditati miſſionarj, riduſſe le *Californeſi* a tre ſole. Il Baron la Hontàn (1) in tutta l' eſtenſione del *Canadà*, ch'egli fa incominciare infino dal gran fiume *Miſſiſipì*, non trova che due ſole lingue matrici, cioè l' *Algonchìua*, e l' *Huròna*. Il Clavigèro ne trova 35. nel Meſſico (2). A queſte, oltre a quelle da me deſcritte nella prima parte di queſt' Appendice, può aggiungerſi quella degli *Eſquimeſi*, che parlaſi in molti

(1) Memoir. de l'Amer. Septent. tom. 3. in fine.
(2) Stor. ant. del Meſſico Tom. 4. diſſ. 1.

ti luoghi, può pure aggiugnerſene qualcun' altra *Braſiliana*, e ſe così piace, alcune altre, ma ſempre poche.

Quel dire le lingue Americane non ſolo molte moltiſſime, ma *infinite*, *innumerabili* &c. a me pajon termini inſopportabili, non che pieniſſimi di falſità. Eppure tali le diſſero perſone (ſe qui così parlare vogliamo) innumerabili. In una materia di niuna utilità, anzi di noja, contentiamoci ſolo con dire, che il Compendio della deſcrizione dell' Indie (1) aſſeriſce eſſervene cinquantamila in America, e che nel Meſſico ſecondo l' Herrera (2), in ogni villaggio di quel vaſtiſſimo regno vi fu un linguaggio differente dall' altro.

Non farebbeſi mai cotanto ſpropoſitato, ſe i ſurriferiti autori, ed altri ſimili ad eſſi diſtinte aveſſero le lingue chiamate matrici da' loro dialetti. Anzi pare che neppur ci penſaſſero; e ſembra, che ſotto il nome di lingue intendeſſero qualunque garbuglio di favellare. In queſto ſenſo io ſono d' accordo con eſſo loro. Ma queſti meſcugli, dirò così, di parlare non chiamerolli mai lingue ſenza aggiungere, che ſono derivate; ſe non vogliamo incorrere nell' errore di chiamare infinite le noſtre Italiane favelle, non che in quello di Plinio (3) di dire, che a Sebaſtopoli vi concorreſſero 300. nazioni di differente lingua, e che i Romani vi teneſſero non meno di 130. interpreti per intenderle.

CA-

(1) Orig. de los Indios lib. 4. §. xv.
(2) Dec. iv. lib. ix. cap. v.
(3) Lib. 6. cap. 5.

CAPITOLO IV.

De' dialetti Americani, e delle loro cagioni.

HO dato ſuffcientemente ad intendere, che i dialetti di America ſono moltiſſimi; e parmi in queſto genere che niente più ſomigli que' luoghi che la noſtra Italia, in cui ogni picciolo luogo, non che ogni provincia parla differentemente in qualche maniera. Or da che derivati mai ſono tanti e sì varj dialetti? Chi ne fu l' inventore? Forſe il clima, forſe la caſualità, forſe la meſcolanza delle nazioni, e tutte o molte di quelle cagioni, le quali da una ſola lingua, la quale parloſſi già nell' Italia, ci ha in oggi coſtretti a ſentirne tante, come abbiam detto. Ma non voglio tenermi ſulle generalità. Parliamo ſolo di America, e diciamone brevemente alquante cagioni.

I. Che il clima varj le lingue, lo dicon molti. Ma checche ſia di altre regioni del Mondo, nell' Orinoco almeno, queſta cagione non parmi verifimile in tutto. Niente più alla diverſità de' climi ſi aſcrive, che la dolcezza, od aſprezza del favellare. L' Orinoco è un clima da per tutto caldiſſimo, caldo pure in ſommo è l' *Appure*. Contuttociò in ambedue queſte contrade v' è differenza grande non ſolo di lingua, ma eziandio di pronunzia; e come altrove dicemmo, chi l' ha naſale, chi gutturale, chi virile, chi molle, chi di altra maniera. Il Meſſico è un clima dolce, aſpro quello della *Californ-ia* più ſettentrionale. Eppure la lingua de' Meſſicani non è che un intreccio di faſtidioſe conſonanti, all' oppoſto di quella de' Californeſi, a' quali è più

più frequente l'uso delle vocali (Nota XI.)

II. Una delle vere cagioni de' dialetti sembrami quella, che prendesi dalla diversità delle contrade, in cui stanno i parlatori di una medesima lingua, sienosi queste calde, sienosi ancora fredde, sienosi montuose, sienosi piane. Così accade in Italia, così pure in America. I Tamanachi prima del mio arrivo nell' Orinoco stettero, come già dissi, in tre parti, lontani gli uni dagli altri, ma nel medesimo clima. Or tutti in alcun modo favellavano differentemente, e beffavano l' altrui ed accento, e parlare; fintantochè prevalse a tutti, perchè più elegante e più puro, il dialetto *Maitàno*, e lasciaron quello e di *Cratàima*, e del *Cuccivero*.

III. Se poi alla lontananza de' parlatori tra loro si aggiunga il tratto o continuo, o frequente con estere nazioni, noi in questo commercio troveremo a mio avviso una cagione più vera de' dialetti. Quanti noi giornalmente sentiamo, i quali passati da giovani a forastiere contrade, e tornati dipoi alle nostre, in cui nacquero, sembrano o Francesi, o Spagnuoli, o di altra cotale nazione! La loro favella, tuttochè molto si sforzino per ben parlare l' antica, non è più quella. Varia il pristino accento, varian le frasi, traballano perfino i sensi. Il disse egregiamente Ovidio (1)

Ipse mihi videor jam dedidicisse Latinè
Nam didici Geticè, Sarmaticèque loqui

Or questo tratto di nazioni diverse tra loro, facilissimo a capirsi da chicchessia, è specialmente quello, il quale ha prodotti sì strani dialetti in Ame-

ri-

(1) Trist. lib. V. eleg. XII.

rica. Confeſſo il vero. Oggigiorno gli Americani non trattan troppo tra loro. Ma chi dirà, che ſia ſempre ſtato così? A pura forza gl' Indiani ſi contengono nel loro paeſe, per nemiltà, per guerra, per altro tale motivo. Ma prima, per quanto credo, non dovette eſſer così; e chi dagli amici foreſtieri avrà preſa una voce, chi un' altra, chi un nuovo modo di pronunziare a denti ſtretti, chi a bocca più ſpalancata &c. Ed ecco una nuova favella diſſomigliante in molto da quella de' loro nazionali contenutiſi ſempre nelle loro ſelve.

IV. Ma quello che io credo, che poſſa più di leggieri aver cooperato alla moltiplicità de' nuovi parlari, e per conſeguenza de' dialetti, ſi è la meſcolanza delle lingue. Noi veggiamo tutto giorno inſino tra' ſavj, che chi molte ne parla, talvolta, non accorgendoſi dell' errore, confonde l' une coll' altre. Ricordami, che predicando io nell'Orinoco in tre lingue, facea, benchè non troppo, di ſimili ſcappate. Un eſempio più vivo di ciò che abbiam per le mani, non può trovarſi. Diaſi dunque una nazione rozza, quali ſon per lo più gl' Indiani: diaſi, che o dalla neceſſità di campare, o perchè ſia ſtata portata ſchiava in altrui paeſe da' ſuoi nimici, ſia coſtretta ad impararne pure la lingua. Eccoti la materna favella, non dico obliata del tutto, non dico perduta interamente, ma decaduta almeno dal primiero ſtato: eccoti un dialetto differente. Parleranno quelti nuovi ſchiavi tra loro per amore di conſervarla. Ma qual prò? Le voci ſtraniere, che ognora rimbombano loro all' orecchio, la corromperanno.

Così io penſo, che accaduto ſia agli *Areveriàni*, così a' *Machiritàri*, così ad alcuni altri, il cui

cui parlare fu da me riportato a quello de' *Carìbi*. La costoro lingua è un mescuglio di *Carìbe*, e di *Maipùre*. Nel suo principio secondo me fu *Carìbe*. Ma poi dallo stare continuo tra' *Maipùri*, prese anche il sapore della lor lingua. Della lingua de' *Mossi* distantissima dall' Orinoco, come ancor più innanzi diremo, sento pure il medesimo; sembrandomi, ch' essendo ne' principj stata *Maipùre*, sia poi dal trattare de' *Mossi* con varj popoli, divenuta quasi un' altra.

V. Dicasi in fine, tralasciate molt' altre, una pur vera cagione de' dialetti; ed è la diversa disposizione degli organi della favella, in alcuni arrendevoli e molli, in altri duri e ritrosi, e non ubbidienti all' imperio de' favellanti. Il differente udito si aggiunga, il quale non rade volte rappresenta l' accento ove non è, con fare alzare, oppure abbassare la voce impertinentemente; con fare che una falsa voce si pigli sovente per vera, o una vera all' opposto sia creduta falsa, e adulterina. In queste cose facili ad avvenire tra gl' Indiani, noi troviamo una, quasi dissi, maniera di dialetti.

Istruite nella nostra lingua un Tamanaco, e ditegli *sapiente*, vi ripeterà *ciapiente*. Gli si dica *Indiano*, ripeterà *Intiano*, *fede*, e dirà *pete* &c. Or chi mai direbbe, se non riflette alla diversità degli organi della pronunzia, che *pete* venisse dal nostro *fede*? Così a mio credere, dal Latino *eamus* venne in alcuni nostri Italiani il volgare *andiamo*, in altri *andemo*, in alcuni *annamo*, in altri infine ancor *jamo*. Ma donde mai venne, che gli *Avani* la parola *javatì* v. g: la cambiassero in quella di *javaxì*, e da limpida e netta, qual era prima,

ma, l' imbrattaſſero con renderla gutturale ? Forſe dal lungo commercio con gente ſtraniera, forſe ancora per ghiribizzo; non parendomi incredibile, nè ſopra le loro forze, che ad imitazione di queſto vocabolo, detto forſe per celia in qualche ballo, formate dipoi abbiano alcune altre voci di ſimile deſinenza.

Due coſe dobbiamo inferire dal detto. La prima ſi è, che tante eſſendo le cagioni de' dialetti, è una ſola quella delle matrici, poſſiamo ſibbene moltiplicar quelli, ma non già queſte ſenza temerità. L' altra è, che qualche confuſione delle matrici tra loro feceſi forſe fino dal bel principio innanzi alla totale ſeparazione degl' uomini. Di una lingua imparare alcune ſciolte parole, e ancora addottarle, non è coſa difficile. Laonde veduta quella nuova ſcena di sì differenti parlari, e ſentendo chi dire *pater*, chi *abba*, chi *papa*, capendone di leggieri l' oggetto quegli, che poi ſi diſſero Americani, poterono portarle ſeco loro, e ſervirſene prima per ſcherzo, poi ancora per neceſſità, dimenticata la prima voce.

CAPITOLO V.

Digreſſione ſull' antichità della popolazione di America.

MA eccomi, quaſi diſſi, balzato fuori di ſtrada. E ſupponendo fin d' ora, che nelle lingue Americane vi ſieno ben poche parole delle lingue di queſto continente, da noi credute primitive; io mi do ſu queſto fondamento a credere, che la popolazione di America ſia coetanea alla diſperſion delle genti dopo la confuſion delle lingue. Queſto forſe par troppo a chi gli Americani nemmeno gli vuol venuti dallo ſtipite comune a noi. Ma eccone le ragioni.

I. Nelle lingue Americane ſonovi le voci *abba*, *papa*, *mamma* &c.; dunque le udirono gli Americani ſul primo naſcere delle lingue; nè queſto può negarſi da chi ſanamente diſcorra. Ma non ſonovi altre moltiſſime, le quali compongono le noſtre lingue; cioè la Siriaca, a cagion di eſempio, la Greca, l' Illirica &c. Dunque (ſi badi alla conſeguenza) dunque dopo ſentite le prime voci, gli Americani ſe ne andaron via, nè più ebber commercio con eſſo noi.

Queſta conſeguenza, la quale a me ſembra certiſſima, io la dimoſtro così. Se tra eſſi e noi foſſevi ſtato commercio alcuno dipoi, le loro lingue, e le noſtre ſarebbero abbondantiſſime di parole ſimili. Noi ſono: dunque dopo la prima confuſion delle lingue non vi è più ſtato commercio.

Ma

Ma io non voglio più tediare i lettori con fare il dialettico in una ſtoria. Baſti ſolo il riflettere, che il commercio è quello, che ha readute le noſtre lingue non pur ſomiglianti tra loro, ma ſtetti per dire, le ha preſſochè immedeſimate. Si pigli in mano lo Spagni (1) e ſi vedrà, che delle tre celebratiſſime lingue Siriaca, Arabica, Ebrea ſi dubita forte, ſe ſieno molte matrici, oppur una ſola. La Latina favella ſi vuol figlia della Greca per le molte voci addottatene; la Greca dell' Egiziaca &c.

Ma dicaſi il vero. La Siriaca, l' Arabica, la Greca &c. furon forſe matrici nel loro principio, e ſcarſe di varie voci, come porta la riſtretta natura di un linguaggio primitivo. Ma non eſſendoſi di molto allontanati quelli che le parlavano, anzi trattando ſovente co' loro vicini, fecero non meno cambio di varie merci, che di parole, con arricchirſi ſcambievolmente di voci mancanti o ſcarſe nella lor lingua. Non fia però ſtrano, che alcuni voglian pure il Latino venuto dal Celtico, non che dal Greco.

Nella lingua Latina, come in ogni altra, avvi di tutto; Siriaco, Celtico, Iſpano, Etruſco &c. nè più nè meno, che in oggi nel noſtro Italiano avvi il Franceſe, lo Spagnuolo, il Tedeſco, e ſe piacerà di gradir la mia ſtoria, vi farà perſino l' Orinocheſe. Ma riflettaſi, che queſti ſono accreſcimenti di lingua addattati alla deſinenza delle ſue voci, non lingua originaria; ſe non ſi vuole anche dire che il Pò, il Danubio, il Nilo, l' Eufrate, e il Gange tant' acqua abbiano ne' loro principj, quanta

(1) De Ideis hum. mentis.

ta e nel correre verso il mare, e nell' isboccarvi. Avvertasi che la gran copia di voci la dobbiamo al commercio, non mai all' origine delle lingue.

Tutt' all' opposto è delle poche parole trovatesi nel nuovo Mondo simili alle nostrali. Sono prodotte da un tratto fuggiasco di una nazione, stetti per dire, al dirsi *addio* gli uni viaggianti agli altri. Significano le prime idee, le cose più ovvie. Son voci, che escon di bocca senza badarvi. Sentesi piangere un figlio, e rivolto alla madre chiamarla *Mamma*. Un altro grida *Tata*, oppur *Papa* &c. Ed ecco l' occasione di andare codeste voci in un co' camminanti in America.

Ma come andovvi l' *ita* de' Greci, che non par voce sì ovvia? Eccolo: all' alzare qualcuno il dito, e al dire uno. Nè men facilmente potè portarvisi l' *ite*, dal sentire i Latini, il cui linguaggio io suppongo nato fino d' allora, intimare a' loro contribuli la marcia colla suddetta voce. Infatti questa parola latina adottata da' Tamanachi si vede esser tale, non pure nel senso da me altrove recato, ma eziandio nel futuro *itecci*, nell' infinito *iteri* &c., e solo differire dal pretto latinismo nel inflessione poi datale da' Tamanachi.

II. Questa semplicità di voci primitive trasfusesi dal parlare del nostro continente in quello dell' altro sul bel principio; e il non esservi nella moderna favella Americana alcune voci nostrali, che a me sembran nate dipoi, dimostra abbastanza l' antichità della popolazione di America. Ma non è meno forte la ragione, che io deduco dalla qualità delle lingue Americane; tralle quali tuttochè alcune vi sieno, che molto ancora ritengano del primitivo parlare, e sieno scarse, e sien semplici;

al-

altre nondimeno pure vi ſono, le quali han preſa una quaſi nuova natura, e ſono compoſte, e abbondantiſſime; della qual coſa noi diremo più innanzi.

Ma intanto ſuppoſto ciò vero, almeno per gentilezza de' miei lettori, chi non iſcorge, che queſto augumento, e queſt'abbellimento di lingua non poteaſi ottenere, ſe non dopo lunghiſſimo tempo, dopo fondate delle monarchie nel nuovo continente, dopo introdottevi l' arti, dopo l' acquiſto di alcune ſcienze?

Mi ſi dirà, che nel nuovo Mondo non ſonoſi trovate che le due monarchie de' re Meſſicani, e degl' Inchi, poche arti, ſcienze ancor deboli. Così è. Ma chi ci ragguaglia dello ſterminato tempo decorſo dal 1757. del Mondo, epoca della diſperſion delle genti, ſino al 5492. del medeſimo Mondo (ſieguo il contar dell' Uſſerio) in cui ſcoprì l' America il noſtro immortal Colombo? In sì grand'anni, cioè nello ſpazio di anni 3736., venuti forſe a conteſa tra loro i monarchi Americani, perchè non poterono e bruciar terre, e caſtella de' loro nimici? perchè non incenerirne le librerie, che ſupporremo di pitture, e di geroglifici? perchè non uccider pure gli artiſti, ed i letterati, e in queſta maniera ogni memoria dimenticare non meno dell' arti, che delle ſcienze?

Io non credo certo, che quando andarono i primi abitatori in America nemmen ſapeſſero fabbricare le caſe all' uſo noſtrale. Sarebbe temerità il penſarlo di gente, che per la ſontuoſità dell' edifizio incominciato prima della diſperſione, vinſe infino i Romani. Or da queſto floridiſſimo ſtato poterono decadere per molte cagioni, che ſarebbe

ſuperfluo *il ridirle*. Infatti, benchè reſtituiti all' antico ſplendore nel Meſſico, e nel Perù, nell'altre provincie, ſotto una quaſi perpetua anarchìa, erano divenuti appenachè ragionevoli. Ma buono per eſſi che han conſervata almeno la lingua; il cui non volgare carattere ci coſtringe ad affermare, che non volgare pur foſſe la grandezza de' loro imperj in quella vaſta parte di Mondo. Una nazione ſempre ſelvaggia, non mai dirozzata e dal ſaggio governo, e dal commercio, e dall'arti non può parlare sì bene.

Nè giova il dire che non tutte le nazioni Indiane ſieno egualmente grandi nel favellare. Conciòſiachè quelle ſteſſe, che in oggi ſono mancanti di alcuni termini, poterono averli, e gli ebbero forſe beniſſimo nel tempo loro più proſpero. Senonchè a qual fine cercare sì ſcrupoloſamente gli accidenti, dirò così, della lingua? Ad accreſcer le voci è valevole non pure un dotto, ma qualunque vechiarella, *ſi feret uſus*. Ma l' oſſatura e conteſtura del favellare, la quale a detta di quei che fanno le lingue Americane è maraviglioſa, ſi è quella, che debbe attenderſi.

Sicchè io e dalla ſemplicità di alcune voci primitive paſſate dal noſtro mondo in America, e da quelle le quali hanno poi alle loro primiere aggiunte gli Americani, e formatene sì belle lingue, credo di raccorre probabiliſſimamente, ſe non anche ad evidenza, che la popolazione di America feceſi ſul bel principio della diſperſion delle genti. Non dico peraltro, che ſia in conto alcuno credibile, che ſubito vi giugneſſero, nò.

Ma vi giunſero in fine, e ſtanno in una parte del globo terreſtre; in cui ſiccome ad eſſi ſono i-

gno-

gnote le vicende del noſtro Mondo; così a noi ſono pur ignote le loro. Se a noi mancati foſſero i divini volumi, non che la ſtoria umana de' tempi andati, che ſapremmo noi mai degli Aſſirj, e de' Perſi, e de' Romani, e de' Greci, e di tant' altre famoſiſſime nazioni? Nulla, e poi nulla. E in ciò che ſappiamo, quanto avvi d'oſcuro e confuſo, quanto pure d'incerto e di favoloſo? Ora ſe noi circondati non ſolo, ma oppreſſi pure da'libri ſiamo neceſſitati a confeſſare queſta verità, qual maraviglia ſia, che gl' Indiani non ſappian dire le coſe de'loro antenati, ſe non in gergo? Contuttociò le dicono come le ſanno, e dobbiamo credere che le coſe da loro raccontate in alcun modo vi furono.

Oltrediche dalla ſtoria del Garcilaſo, (1) e da quelle di altri apertamente coſta, che innanzi agl' Inchi vi fu nel Perù una nazione, le cui fabbriche non furono meno magnifiche di quelle di queſti monarchi. Ommettiamo per brevità, che gli ſteſſi ſegni di antica magnificenza ſi dicon trovati pure nell' America Settentrionale (N. XII.)

Queſte a molti ignote grandezze di America, unite alle ragioni da noi dedotte perſuaderanno agevolmente, che il paſſaggio colà degli uomini non è sì recente, come a taluni è ſembrato. La rozzezza trovatavi in alcune nazioni può eſſer provenuta dalla quaſi anarchia, a cui per capriccio di libertà ſi riduſſero. Ma la civiltà trovata e ne' Meſſicani, e ne' Peruani ci dice pure, che l'anarchìa, o debol governo de' regoli, non dovette eſſervi continuamente; ma che ſecondo le vicende comuni anche a noi, ora gli Americani viſſero in repub-

(1) Coment. de Incas lib. 3. cap. 1.

pubblica, ora ſtettero ſotto de' re, or pure per vaghezza di vita libera furon fuggiaſchi da' loro principi, ſi riduſſero a fare il ſelvaggio, e a menare i giorni tralle gozzoviglie, e tra' balli.

Senonchè donde mai andaron colà? Io col Condamine porgo un filo, che tenuto fortemente in mano, può torci da cotal laberinto in alcuna maniera, cioè la ſimilitudine delle lingue. Ma ſe queſto non piace, diaſi di mano a' ripieghi non infuſſiſtenti di quelli, i quali dicendoci eſſer l' America diviſa per picciol mare dall'Aſia, vi mandan gli uomini da *Kamczatka*. Dicaſi, poichè è coſa aſſai veriſimile, che anticamente l' Aſia fu unita all' America, ſeparata poi da quel continente per gli orribiliſſimi terremoti. Dicaſi in fine (ed è quella ſentenza, che meglio affaſſi colla natura di varj animali), dicaſi, ripeto, in fine col ſignor preſidente de Broſſes (1) che la punta meridionale dell' Affrica dimoſtra abbaſtanza, che da quella parte al Braſile fuvvi un iſtmo, per cui tragittarono. Queſte o ragioni, o congetture appagano alquanto la noſtra curioſità; non le idee mal digerite di quelli, che vogliono popolato un Mondo sì vaſto da pochi naufraganti approdativi per caſualità, per forza di contrarj venti, e ſimili non mai credibili circoſtanze.

CA-

(1) Mem. de l' Academ. de belles-lettres Tom. XXXVII.

CAPITOLO VI

Della bellezza delle lingue Americane.

UNO, come io, non ſolamente parziale della bellezza dell'Americano parlare, ma dichiaratoſi ancora tale aſſai volte, non dovrebbe più riparlarne. Io ben lo ſo: ma diſcorreſi di buona voglia di ciò che piace. Nondimeno, ſe trattando delle lingue dell'Orinoco, laſciai a' miei lettori il giudicarne da per ſe ſteſſi, ora non altro pretendo, ſenonchè ſentano l'altrui parere intorno alle lingue da me deſcritte in fine alla meglio, benchè non ſapute nemmeno alla peggio. Ma queſto parere, benchè graviſſimo, per molti non baſterà. Vorranno pure delle ragioni, che 'l perſuadano. Ed eccomi a dire brevemente di tutte e due le coſe.

Orsù dunque, ſi ſenta ſulla Cichitta il Camagno, perſona non ſolamente adorna di molte ſcienze, ma capaciſſima di varie nobili lingue. Egli ſul bel principio del ſuo accuratiſſimo eſtratto piglia a confrontarla colla latina. E dando a queſta le debite note lodi, non la crede però ſuperiore alla Cichitta, ſe non per qualche rettorico abbellimento cercatole da' ſuoi parlatori. Il che ſimilmente prova col tempo ben lungo, che ricercaſi ad impararla. Chi v' ha d' intelletto ſi tardo, che meſſo in una ſcuola di latinità, non ſappiane infino le più rare bellzze in tre, in quattro, in cinque anni? Or a detta del noſtro nobile compilatore molti miſſionarj di eſimio talento, ſotto la ſcuola del Geſuita Chome famoſiſſimo parlatore di queſta lingua; in mezzo ad una nazione, che altra favella

non usa che la Cichitta ; con voglia ben grande di apprenderla, in cinque, in dieci, ed anche, come di già dicemmo, in quindici anni di studio indefesso, appena ne sepper tanto da potere, non già elegantemente, ma tollerabilmente istruire i loro Indiani.

Nè si dica, che il *Cichitto* sia un linguaggio di difficil pronunzia. Nò: è anzi di limpidissima, e netta più di ogni altro Americano. Ma la grazia, il vezzo quasi incredibile di parlare richieggono un tempo lunghissimo per saperne alcuna cosa. Così della lingua Cichitta sente il Camagno.

Ciò che della Guaranese pensasse il Vantiennen, della Mossa, della Peruana, e dell' altre molti bravissimi missionarj, io nol ripeto per non infastidire chi legge. La lingua de' Betoj, e de' Giràri del fiume Casanare è confinata fra luoghi paludosi, tra selve orribili al pari di quelle dell' Orinoco. Or che ne credeva il Gumilla, soggetto certamente istruito? Giova il dirlo colle sue parole „ I „ missionarj, dic' egli (1), i quali han fatto dello „ studio sulla lor lingua, allorchè essi la paragonano colla stupidità di quelli che se ne servono, „ ritrovano una regolarità sì conforme a quella „ della lingua latina, che non possono far a meno „ di attribuirle un' origine più sublime, con ricorrere incontanente al prodigio, di cui Dio si prevalse per moltiplicare le lingue „.

Nè mi si dica, starei per dire, impertinentemente, che queste lodi sono state fatte alle lingue da' missionarj; quasichè se ne voglia con ciò avvilito il merito. Io per amore dell' altrui buon-

no-

(1) Hist. de l' Oren. Tom. II. chap. 30.

nome, ſe non del mio, non ſaprei contenermi a ſi debole accuſa, ad un penſare sì ſtolto. Imperocchè da quali miſſionarj mai riſcoſſero lodi cotanto grandi? Da quelli forſe, che non le ſeppero? da quei forſe, che ſenza capirne il valore ne parlano alla balorda? Non già. Da uomini ſapientiſſimi le riſcoſſero, da perſone conſumate negli ſtudj di varia letteratura, da ſoggetti valoroſi e per la cognizione del Latino, e del Greco, e di altre celebratiſſime lingue. Oltrechè la Spagna, l'Italia, la Germania, la Francia, la Fiandra non han elleno ſempre dati alle miſſioni di America degli uomini celebri in ogni genere? Or quelli, non gente di mediocre intelletto, ridotti a ſtar tralle ſelve ci hanno, anche non penſandovi, ſcoperto sì nobil teſoro naſcoſo al ſolito de' più prezioſi metalli, tralle ſelve, tra' dirupi, tra' monti alpeſtri del Paraguaj, del Perù, e del Chile, del Maragnone, dell' Orinoco, e di altre Americane contrade.

Io ben mi avviſo, che ſel tempo mel permetteſſe, agli elogj de' miſſionarj potrei aggiugnere ancora quelli di altre non volgari perſone, che ſeppero le lingue Americane. Già ſi è ſentito dal Baron la-Hontan in qual pregio ſia tenuto nel Canadà il parlare degli Algonchini. Sanno tutti in America quanto da ogni rango di perſone ſtimato ſia quello degl' Inchi, quanto pur quello de' Guaraneſi, e de' Meſſicani. Ma io non ho più voglia di ſtare all' altrui detto. Si ſtia pure alla ragione.

E che mai può deſiderarſi di più in una lingua, ſenonchè ſpieghi gl' interni concetti, che ſpieghili bene, che ſpieghili anche graziosamente? Egli è certo, che ſe noi caſtigatamente parliamo, la prima coſa è ſufficientiſſima in ogni lingua, non aven-

avendo altro fine il parlare, se non quello di dichiararci, e di quasi accostarci le cose di cui si tratta. *Cum res adducere non possimus*, il dice Aristotile, *verba earum loco substituimus*. Or bene; che mancale mai in quello particolare ad una lingua Americana? Le sue voci non son elleno atte ad ispiegare gli oggetti? certo, certissimo; e chi le derideste, non sarebbe meno stoltamente di certo buon uomo da me conosciuto nell' Orinoco, il quale al sentire alcune voci Ottomache, simili alquanto alle parole Spagnuole più basse, rideane impertinentemente, quasi di cosa al suo debol pensare stravagantissima: dovendo ognuno sapere, se nulla sa, che alcune voci in una lingua significano una cosa, in un' altra ne significano un' altra differentissima. Su questo punto molte ne raccolse lo Scaligero (1) atte a disingannare quelli almeno, che alquanto capiscono. Ma levare di errore uno stolto, ella è cosa difficile, se non impossibile. Io ho l'onore di parlare a chi sente, e sono persuaso, che la gloria di spiegar colle voci le cose debbasi attribuire non pure alle nostre lingue, ma a quelle ancora degli Americani.

Benchè questo è poco per me. Voglio ancora di più; ed è che le voci Americane sieno segni sì giusti dell' interno pensare dell' uomo, che non ne resti dubbio alcuno in chi ode. Senonchè io bene mi accorgo, che questo non egualmente dimostrasi a chi le loro voci capisce, che a quelli, che non le intendono in verun conto. Ma mi studierò di dirne ciò, che meno abbia di difficoltà.

I. Non ho conosciuto missionario alcuno, il quale non sia di questo avviso. Tutti a gara esal-

ta-

(1) De causis linguæ Lat.

tano infino alle ſtelle una nettezza di eſpreſſione nelle lingue degl' Indiani, una vivacità, una chiarezza, che innamora. Non reſtaſi mai dubbioſo di ciò che dicono, ſe non allorchè non ſi penetra il fondo della lor lingua. Al che molto anche giova l' uſo di diſtinguere i ſeſſi con delle particelle graziosiſſime, la varietà di participj ſpiegantiſſimi, il quaſi in niun uſo di equivoci.

Dica, a cagion di eſempio un Maipure, *tamàu* (andò) Io ſubito ſenza ſtento ſo che ſi parla di un uomo. Un *ju* antepoſtogli mi leva immantinente d' imbroglio, e ſo, che parlaſi d' una donna. Se ben penetro il Tamanaco, al ſentire v. g. *inemèri juc jepèru tic porè*, io atteſa la forza del participio *inemèri*, non tardo un momento a venire in cognizione di queſto ſenſo: il frutto ſalvatico, che egli mangia, è ſaporoſo. Si tolga il *nemèri*, e mettaſi il *nemetpe*; ed eccomi portato ad un tempo paſſato, e a ſapere, che il frutto da lui mangiato era grato. Si ſoſtituiſca in fine *inemegèti*; e queſto participio mi dice, che il frutto mangiato era non ſolo buono, ma che l' avea mangiato aſſai volte. Queſta preciſione, queſta chiarezza di parlare non è ella ſorprendente?

Si aggiunga il quaſi niun uſo di parole equivoche. Tutte le loro voci ſono per lo più diverſe l' une dall' altre. Ogni coſa, ogni ſuo aggiunto, ogni più menoma variazione ſpiegaſi differentemente. Nella lingua de' Tamanachi, tuttochè molto mi sforzi a trovare de' motti equivoci, non ricordami di veruno. Avvene varj nella favella de' Maipuri; ma tali da non cagionare confuſione a chi ſente. Il che agevolmente rilevaſi da' ſenſi ſeguenti, ne' quali ad ogni poco ritorna la voce *cavì*. I. *Pare*

na.

navà cavè, il padre ci vede. II. *Cavè nuebibucù*, cioè, addolorato il mio capo. III. *Cavè ninaucà* remate forte &c.

Reſta a dire della grazia del favellare Indiano. Su di che oh quanto potrei mai ſcrivere! Le voci compoſte, che ti preſentano inſieme un quaſi gruppo d' idee, non ſono elleno graziosiſſime? La venuſtà del Greco da qual capo rilevaſi principalmente, ſe non da queſto? Or ſi pigli in mano il mio eſtratto della lingua Tamanaca, e ſi vedrà ſotto gli occhi in quanti vezzoſi modi poſſa mai condirſi, per iſpiegarmi così, una voce Indiana. *Jenèri* mirare, *jenepòri* far mirare, *jenepotirì* rimirare più volte, *jeneptarì* mirare frequentemente.

Non dico nulla di certe particelle, che meſſe ora al principio di un verbo, ora al mezzo, ora anche al fine, lo rendono non ſolo grato, ma di diverſiſſima ſignificazione. Oh quanto bene mai dice nel ſuo belliſſimo eſtratto della lingua Guaranese il ſig. abate Legàl! „ La repetizione di alcune ſil„ labe de' verbi Guaraneſi è ſommamente gradevo„ le, ed elegante .... Che ſe ad alcuni non par„ rà tale, non farà già un difetto di queſta lin„ gua, ma ſibbene del loro palato ... Imperocchè „ quelli che bene la ſanno, conoſcono pure per „ eſperienza quanto mai abbia di ſaporoſo „.

Che direm poi che la lingua Guaranese è abbondantiſſima di varie metafore, di molte figurate locuzioni? Senonchè non tutti alle lingue Americane contraſtano la bellezza, ma ne deridono la povertà. Sono ben abbigliate ſecondo alcuni, ma ſono povere. Or di queſto per me ſoleniſſimo pregiudizio va trattato ſeparatamente in più capi, affinchè ſi vegga, a quali deboli fondamenti ſi appoggi anch' eſſo.

CA-

CAPITOLO VII.

De' difetti delle lingue Americane.

SI dia principio alle accuse; non si taccia nulla di quanto si è detto, di quanto pure si è scritto contra. I. A taluni sembra stranissimo, che nelle lingue degli Americaai manchino alcune delle nostre consonanti. Tant' è: il confesso ancor io. Nella lingua *Messicana*, se scrivasi coll' ortografia degl' Italiani, mancano queste lettere, cioè *b g f f z*. Abbiamo già detto di quelle lettere, che non sonoci nelle lingue Orinochesi, in quelle de' *Mossi*, e degl' *Irochi*, in quella pure degli *Algonchini*. Ma che perciò? Dunque son elleno meno buone? Il nego a piè pari. Seppure non si vuole anche affermare, che la nostra Italiana favella sia meno perfetta, perchè in essa, eccetto alcune voci prette latine, non trovasi mai l' *x*; o che la Latina all' opposto manchi di qualche perfezione, perchè in essa puramente parlata non trovasi mai la *z*. Insostanza: a qual uopo sono state inventate le lettere, se non ad esprimere le parole? Or se a profferire le voci degl' Indiani sono sufficienti quelle che hanno, dovremo perciò deriderli? Questa sarebbe una stoltezza. Disinganniamoci: certe, che a noi sembrano necessità, non sono che superfluità di parlare; o se tali pur sono, non sonolo in ogni lingua. Il nostro parlare è vezzoso, non chè spiegante bene ogni cosa, senza i sei casi Latini; quello de' Greci ne ha soli cinque. Non sarebbe uno stoltissimo, se potendo giustamente parlare in Latino, od in Greco co' casi suddetti, bramasse ancor

cor

cor quelli degl' Illirici, che, come si dice da' periti della lor lingua, arrivano insino ad otto? Concludasi dunque, che a certe minuzie, dirò così, di favella, non va badato da' savj: Elleno in una lingua son belle; sono deformi, e sconcie in un' altra: Ogni lingua abbigliossi a suo modo, ognuna nello spartimento del Mondo prese il suo posto separatamente, ognuna senza soggezione all' altra è regina.

II. Queste stesse ragioni ancor contro quelli sono concludentissime, i quali in alcune lingue Americane vorrebbero il verbo *fum* nè più nè meno che nella Latina. Dico in alcune, e non in tutte, come pur molti millantano. Nella Tamanaca, per dire di una a me notissima lingua, v' è il verbo *uoccilì*, sostantivo al pari dell' *esse* de' Latini. *Voccìi* fui, *uoccicci* sarò, *uoccirirbe* sarei &c. Ma quegli sbaglierebbe all' ingrosso, che volesselo in ogni tempo, come nel favellare Italiano o Latino.

Tutti gl' Indiani a me noti, non che i Tamanachi, non usano mai del verbo sostantivo ne' sensi di presente. Ecco ciò dichiarato in tre lingue. In quella de' Tamanachi *patcarbe ure*; in quella de' Maipuri, *fonirri cauà*; in quella de' Pajùri *repè ju*; le quali espressioni non altro significano, che *buono io*. Il *ce marangatù* de' Guaranesi è lo stesso; lo stesso l' *irùpa au* de' Caribi. Or qual difetto è mai questo da menarne tanto rumore. Niuno, niunissimo. Nel parlare Latino talvolta è un' eleganza il tacere il verbo sostantivo; eleganza pur è, ma non libera, in quello degl' Indiani. Se poi manca codesto verbo ad alcuni non pure nel tempo di presente, ma in quello ancora e di preterito e di futuro, non per questo dobbiamo dire, che

che le loro eſpreſſioni sieno difettoſe, o monche; ma ſolo, che ſieno diverſe dalle uſate nella noſtra lingua.

III. Ma il chiaſſo maggiore contro le lingue Americane vien fatto, perchè in eſſe non ſi trovano le parole proprie dell' arti, e delle ſcienze note nel noſtro continente. Veramente il gran male! Queſt' accuſa in ſoſtanza altro dire non vuole, ſe non che gli Americani non ſanno tutto, o tanto almeno non ſanno, quanto gli Europei. Ma appunto nol ſanno, perchè nol videro. Ma 'l veggano, o 'l ſappiano anche una ſola volta; e tosto forgeranno delle nuove voci, o con inflettere le foraſtiere al lor modo, o per circumlocuzione, o in altra ſomigliante forma nè più nè meno, che i Latini già fecero, facciamo pur noi alla viſta di nuovi oggetti, fanno tutte inſieme le nazioni.

Benchè io peraltro, accordando che agl' Indiani manchino le parole proprie dell' arti non intendo già dire, o che niun' arte conoſcano, o che quelle, che innanzi agli Europei ſi trovaron tra loro, foſſero ſenza nome? Quel poco o molto, che in queſto genere ſeppero, viene da loro non meno propriamente ſpiegato, che tutto il reſto. *Nono camnèi* il vaſajo, *chetteuàte camnèi* (1) il teſſitore, *chetteuàte jeic-poic-nèi* il filatore &c. Queſte ſono tutte voci Tamanache propriiſſime. Se ne vogliono anche dell' altre riguardanti le noſtre arti conoſciute modernamente da loro? Eccole: *ciapàto jaracamnèi* il calzolajo, *neponde jaracamnèi* il ſarto, *prata pocomanèi* l' argentiere &c. E ciò che dico in Tama-

(1) Il verbo Capùri, da cui viene il participio Camnèi ſignifica teſſere.

manaco, egualmente bene direbbesi e in Maipure; e in Ottomaco, e in altra qualunque lingua.

IV. Un' accusa di maggior rilievo par quella del difetto de' numeri, asserito non pur da me, ma da altri nobilissimi autori; cioè da' signori Camagno, Iraisos, e Legàl. Ma questo non è già un male di tutte le lingue Americane. La Messicana ha tutti i numeri, gli ha la Peruana, ne ha pur molti, se non moltissimi l' Algonchina, se credesi al la Hontan, che 'l racconta. Nel resto, a chi ben riflette, non dee far maraviglia quella cotanto vantata scarsezza. Lo stato de' selvaggi non commercianti non ne richiede ora di più. Forse gli ebbero nello stato loro più florido, allorchè, come io di sopra supposi, doveano numerare e truppe di soldati, e schiere di popoli soggetti a loro, e le merci, e le varie robe contare, di cui abbondavano.

Ma nell' odierna vita che menano, a qual fine sì lunghi conti? In dicendo un selvaggio Maipùre, a cagion di esempio, dammi un coltello, dammene due, dammene ancora tre, sembra che null' altro restigli a dire; e che in un colle brame del cuore, sia anche esaurito il verso di manifestarne di più. Ma diasi uno, il quale per la moltitudine de' suoi figliuoli, de' suoi parenti ed amici, non resti pago di tre coltelli. Conterà egli minutamente ogni numero? Non già; ma stendendo mani e piedi, crederà di significare abbastanza il suo desiderio, con dire, *ve napì pitaà*, cioè dammene tanti. Ne voglia ancora di più; dirà, dammene una cassa piena, non mai cento, non mai mille, non mai un milione. Nò: quella vita, benchè forse gli ebbe, non ha or questi numeri.

Ma

Ma perchè ci maravigliamo noi mai degli Americani? Della medesima fatta sono anche i *Negri*. Stava io una sera conversando co' soldati della mia riduzione, tra' quali eravi un *Negro* chiamato *Ceppitto*. La festa celebrata in quel giorno all' Arcangelo S. Michele porse l' occasione di parlare del numero degli angeli, e domandatone con curiosità da' soldati dissi essere senza numero, milioni di milioni, tanti come le stelle, come le foglie degli alberi, come le arene del mare. Al qual dire, seguendo le maraviglie degli Spagnuoli, non si commosse punto il *Ceppitto*; e io ben mi avvidi della cagione. Laonde, senti *Ceppitto*, gli dissi, tanti sono gli angeli, ch' eccedono il numero de' semi di granturco, che capono in una *fanega* (1). Oh quì sì che il buon *Negro*, udendo un numero a lui non ignoto, poichè il contare de' *Negri* è per mezzo di mucchietti di granturco; oh quì sì, io dico, che il buon *Negro* stupì altamente! e disse tante volte *Gesù*, che per la novità del pensare ne risero piacevolmente tutti. Tanto è vero, che i numeri sono addattati alla vita, che menasi da una nazione; molti se molte sono le occasioni di usarne, pochi per contrario, se poche.

Egregiamente il Camagno „ Tanta scarsezza „ di numeri in una lingua in tutto il resto abbon„ dantissima (parla della Cichitta) non può ad „ altro secondo me attribuirsi, che alla mancanza „ di commercio, e alla povertà somma de' Cichitti „ nel tempo della loro gentilità. Divisi in picciole „ truppe consistenti ciascuna in una sola famiglia, „ distanti, indipendenti, e fuggiaschi gli uni dagli „ altri, ridotti a vivere nell' oscurità delle selve

(1) Misura Spagnuola contenente la terza parte di un rubbio.

„ con poche frutta, con un po' di granturco, con „ iſcarſa cacciagione, e con peſca baſtante ſolo all' „ alimento del giorno, ſenza compere, e ſenza „ vendite, ſenza commercio, nè comunicazione ſcam- „ bievole, ſenza ſpirito d' intereſſe, e ſenza quel- „ lo di accumulare, e di conſervare, ſenza timore „ alcuno di ladri, perchè il poco che v' era, era „ pure a tutti comune; in queſta forma di vita, „ io dico, nè avean beni da contare, nè cura di „ numerare le loro picciole robe, nè occaſione „ alcuna di farne il novero. Laonde altre voci „ numerali non inventarono, ſe non quelle che ſo- „ no ſufficienti a contare le coſe generalmente, „ con dire *pochi*, *molti* &c.

„ Per la medeſima cagione non hanno i nomi de' „ peſi, delle miſure, ed altri, che alle nazioni culte „ diede il commercio dell'une coll'altre. Se ne' tem- „ pi antichi viſſero alcuna volta in una maggiore „ unione, ſe in abbondanza più grande di beni, „ con cupidigia men debole, ed ebbero qualche „ commercio tra loro, non dubito, che l' occaſione, „ e la neceſſità di noverare il proprio, e l' al- „ trui, quello che ſi dava, è quello che ſi riceve- „ va, quello che v' era di avanzo, e quello, che „ di mano in mano andavaſi accumulando; non „ dubito, dico, che fece loro trovare de' numeri, „ co' quali ſpiegarſi. Ma diviſi dipoi tra loro, „ ſiccome ho detto, ſi perdettero totalmente per man- „ canza di uſo. „ Sin quì il Camagno.

Ecco i difetti delle lingue Americane, che tanto vengono decantati da molti, mandati finalmente in fumo, e mandativi ancora ſenza di molto ſtento, perchè non ſono veri difetti. Quelli che io ſono per dire, ſembrano di maggiore rilievo, e ſon quel-

queſti. I. Contuttochè le lingue Americane ſieno a detta di dotti miſſionarj belliſſime, non tutte hanno l' imperativo diſtinto dal preſente dell' indicativo. *Pinavà* nella lingua de' Maipuri ſignifica guardi, e guarda, *ninavà* guardate, e guardano &c. Ma queſto difetto non è di tutte le lingue. I Tamanachi, ed altri danno all' imperativo una deſinenza, che non ha l' indicativo. *Amare jener-bachè* tu guardi, *jenechè* guarda tu, *jenetechè* guardate voi &c.

II. Un difetto più grande di queſto è quello de' pochi tempi dell' ottattivo, e del conjuntivo. Noi già ne dicemmo nell' eſtratto della lingua Guaraneſe. Ma non ſono i ſoli a patire di queſto male. Gli altri a me noti ſono pure così. Il *nunavà panicà* de' Maipuri, è il *tenerè* de' Tamanachi, è la ſola voce dell' loro ottativo. E benchè io talvolta l' accomodaſſi a tempo ancora paſſato, non poſſo però dire, ch' eſſi mai ſe ne ſervano in queſto ſenſo. Infatti a chi ben capiſce il loro linguaggio, altro ſignificato non ſembra avere, ſe non che queſto: *utinam videam*; non mai quell' altro, *utinam viderim*, *vel vidiſſem*.

III. Che diremo del verbo negativo *utinam non videam* &c.? Io a queſto, dopo tanti anni di aſſiduo ſtudio non trovo un' eſpreſſione, almen netta, ſenonchè per circumlocuzione.

IV. Il conjuntivo avrebbe pure gli ſteſſi difetti, ſe non foſſe per le particole, che ne diſtinguono i tempi. *Penàre ujà jenèr-jave*, cum viderem, vel vidiſſem antea; *amenàre ujà jenèr-jave*, cum videam nunc; *acomne ujà jenèr jave*, cum poſtea videro. Così i Tamanachi, così pure in ſoſtanza anche i Maipuri.

V. Ma il difetto maſſimo è quello di non eſſervi nelle lingue Americane (parlo almeno delle Orinocheſi) le particole conjuntive, e le disjuntive. Il che rende la traduzione de' noſtri libri difficiliſſima. Non ſo veramente, come in tanta copia di voci, inventate non abbiano ancora queſte. Per la mancanza dell' *e* fa d' uopo non rade volte adoperare in ſua vece l' avverbio *ancora*; e nel Maipure non viene male in alcuni caſi. Ma in Tamanaco non è così. Per lo più vien contra voglia. L' *o* disjuntivo poi non può ſupplirſi, ſe non colla repetizione delle medeſime voci, come detto abbiamo negli eſtratti delle lingue. Queſto difetto io non cel vorrei. Sembrami troppo grande pel predicare, e per tradurre de' libri nella loro favella.

Benchè per gl' Indiani, gente per lo più veloce, e precisa nel dire, ma tarda ancora talvolta, ed affluente infino all' acceſſo, queſto per noi ſenſibiliſſimo difetto, è ben picciolo, o non è affatto veruno. Noi a cagion di eſempio, o per bellezza, o per neceſſità di parlare ci eſprimiamo così: vada Pietro, e Giovanni e Franceſco &c. L' Americano in queſt' occaſione ha più flemma. Andiamo da un regolo Tamanaco a chiedere de' rematori, e diciamo di volerne dieci. Egli ſentiti noi, ſi volge a' ſuoi ſudditi, e dice loro alzando ambedue le mani: *catavenène ti itetecci mocce-jachère*; *mocce Pero*, *mocce Cuàni*, *mocce Francico* &c. E vale a dire; tanti andran con coſtui, queſti Pietro (e dà di piglio al primo dito) queſti Giovanni (e prende il ſecondo) queſti Franceſco (e ſtringe il terzo) &c.

Che dite voi di tanta ſuperfluità di parole in tanta conciſione di lingua? Maggiore è quella, che ricercaſi ad eſprimere l' *o* disjuntivo. Se il noſtro buon

buon regolo fa il diſguſto de' ſuoi ſudditi nel remare, ad occhi baſſi dice: *catavenène ti itetecci mocce-jachère*; *mocce Pero*; *crere itemnàr-jave*, *Cuàni iterì*, *Cuàni itemnàr-jave*, *iterì Francico* &c. cioè: tanti andran con coſtui: queſti Pietro; quando egli non vada, andrà Giovanni, quando Giovanni non vada, andrà Franceſco; e col ſuo benedetto *quando non vada*, non la finiſce mai.

Non iſtò quì nojoſamente a ripetere il difetto delle parole di complimento, delle voci di onore, e di altre lor ſimili, le quali ſono in uſo preſſo le civili nazioni: ſulla qual coſa dicemmo abbaſtanza altrove (1). Ma ſe il mio parere ſu ciò ſi vuole, io dico che codeſte voci ſono eſpreſſioni del tempo. Quali riſate Valerio Marziale non fece (2) all' udire, che il povero Soſibiano dava del Signore a ſuo padre! Trattollo infino da ſervo, parendogli cotal modo di favellare non ad altri convenirſi, che a gente di ſimil fatta. Così diſcorreaſi in Roma nel primo ſecolo dell' era criſtiana, così al tempo de' primi Cefari. Oggi giorno chi col titolo di ſignore i ſuoi genitori non tratta, è perſona dell' infima feccia.

Queſto appunto io dico degl'Indiani, ſpecialmente ſelvaggi. Forſe ne' tempi andati portò tra loro la moda, che molte foſſero le parole di complimento, allorchè ſtettero inſieme uniti, allorchè vi fur tra loro de' Re. In oggi credendoſi tutti eguali, e divenuti ancora più liberi colla rozzezza, le tengono per ſuperflue. Non è per altro, che tutti ſieno di queſt' umore. I Meſſicani uſano di cotali parole infino all' eccesſo, con interporre e poſpore

(1) Tomo II. della mia ſtoria lib. 4. c. 1.
(2) Epig. lib. 1. ep. 68.

re pressochè di continuo e ne' nomi, e negli avverbj, e ne' verbi la particola *zin*, la quale nella loro favella dicesi reverenziale. Rilevai già ne' Tamanachi l' uso graziosissimo dell' avverbio *paje* (di grazia) il quale ad ogni poco ripetono; e molto anche più avrei forse a notare, se sapessi gli usi de' *Caribi*, il cui linguaggio è secondo me forse il più bello di tutti gli Americani.

CAPITOLO VIII.

Dell' accento delle lingue Americane.

QUest' accusa è di ben pochi; e per lo più di que' soli esser veggo, i quali mai bene non seppero le lingue degli Americani. E di questi tali, simili a molti, che biasimano arditamente ciò, che non sanno, non è a farne verun caso; nè io a quei parlo, che di tutto giudicano per pregiudizio. Ma non so non maravigliarmi altamente del sig. la Hontan, il quale per altro dimostra di avere sufficientemente sapute le lingue degli Huròni, e degli Algonchini. Eppure (chi mai sel crederebbe di persona culta?) eppure, io dico, egli ha la bontà di darci a credere, che codeste lingue non abbiano nè accenti, nè toni. E io (confesso ingenuamente il vero) mel farei creduto sulla sua fede, se niuna recasse delle parole Indiane da lui sapute. Ecco il motivo per cui farei caduto in errore.

Nell' Orinoco medesimo avvi due nazioni, cioè l' Ottomaca, e la Jarura, le cui voci non tutte già, ma molte certamente sono monosillabe. Resta altrove detto delle Ottomache. Eccone alcune Jarure: *do* il Sole, *to* l' albero, *no* la strada, *lo* casa

fa &c. Or io ſenza mia colpa farei rimaſto tradito dalla mia pratica, e avrei credute le voci Algonchine ſimili a quelle di coſtoro, o al più al più le avrei ſtimate diſſillabe, fingendomi che tutte foſſero ſenz' accento, come le noſtre *mamma*, *babbo*, *pappa &c.*

Senonchè leggendo dipoi il catalogo delle voci Algonchine da lui ſoggiunte, e vedendovene delle triſillabe, e quadriſillabe, e pentaſillabe, non che di quelle da me innanzi immaginate, gridai toſto: non è poſſibile, che ſieno ſenza accento alcuno, ſenza verun tono. Il che diranno pur meco, ſenza coſtringermi a dimoſtrarlo, tutti quelli, che riflettono a' varj ſuoni delle parole di più di due ſillabe. Il medeſimo ſig. la Hontan ſe ne accorſe in fine, con dirci, che nel pronunziare le voci Algonchine debbe farſi pauſa, o com' egli dice, appoggiarſi la voce ſull' *a*. E che mai è queſto appoggiamento di voce, ſe non l'accento, ſe non il tono? Ma baſti di queſto. Ogni ſavio ſcorge, che in tutte le lingue ſonovi di varj accenti. Veggiamo piuttoſto quali ſien quelli degli Americani, e qual uſo ne facciano.

Il prediletto ſembra l', accento acuto ſulle finali, in cambio del quale per coſtume introdotto, da noi Italiani viene adoperato il grave. Reciterò alcune parole con queſt' ordine, che le prime ſieno Tamanache, e le ſeconde Maipùri. *Accemà* ſtrada, *chittimà* rete per dormire, *toronò* uccello, *prutpetè* teſta &c. *Menità* campo, *jomuchì* granturco, *tamanà* nuvola, *chipucà* vento &c. Le particelle poſpoſte a' nomi, ſempre o quaſi ſempre ſon lunghe: *tepupè* luogo ſaſſoſo, *matucà* al campo &c. Così i Tamanachi. *Pinàti-icutì* nella popolazione,

aà-pachitì nell' albero &c. Queſte ſono de' Maipùri.

Le voci diſſillabe ſono comunemente brevi sì nella lingua de' Tamanachi, che in quella, de' Maipuri. Ecco le prime: *nata* l' uſcio, *pata* la popolazione, *ciche* la pulce nigua, *moto* il verme, *canì* la tartaruga terreſtre &c. Ecco le ſeconde: *veni* l' acqua, *pitu* la tua madre, *iti pare piti* qual' è il tuo nome?

Sinora abbiamo veduti degli accenti lunghi ſulle ultime lettere, e degli accenti anche brevi. Ma non è queſto il ſol modo di uſarne. Gli vedremo ſu d' altre ſillabe ancora. Le ſeguenti parole Tamanache, a cui ſoggiungeremo in fine le Maipùri, gli hanno ſulla penultima: *catàve* così, *cenère* queſta coſa, *morère* quella coſa &c. *urràpu* la ſtella, *aràta* la banana, *araàri* quì &c. Vogliamo vederne ſull' antepenultima? Sentiamogli da' Tamanachi, e ci baſtin queſti: *urètpere tanèine paca-màtiri* &c. anch' io bevvi del latte di vacca. Non ricordami di altra variazione di accenti in queſte due lingue. Ma nell' Ottomaca, della quale io peſco ben poco, cioè le ſole voci, che mi diede occaſione d' imparare il poco frequente tratto con eſſi, io ſentii dire da uno de' loro miſſionarj (1) che ſonovi anche gli accenti ſimili a quelli del noſtro Italiano parlare, *determinano*, *macinano*, *deliberano* &c.

Or queſta tanta varietà di toni, e di accenti è incredibile di qual vezzo ſia nel parlare degli Americani, e quanto anche giovare potrebbe alla compoſizione di grazioſiſſimi verſi, ſe tra loro foſſevi chi ci penſaſſe. Ma niente più facil ſarebbe (sì per gli accenti, sì per la deſinenza ſimile di mol-

(1) Il fu ſig. ab. Polo.

molte Indiche voci) che il formare de' verſi con rima. Chi ha letto con qualche attenzione l' eſtratto della lingua degl' Inchi, ſi accorge tosto di queſta dote, la quale è per altro particolariſſima nelle lingue de' Tamanachi, e de' Maipuri. Udiamo per poco i primi: *jumecùru* ſpazzare, *juru* dare &c. *cancamùri* ſalamandra, *itimùri* il piangere &c. Sentiamo i ſecondi: *cattichì* la juca, *camonachì* la gente &c. *chiniti* il verme, *urratì* il ventre &c. *vacàti* dove, *pinàti* popolazione &c. Facciamo quì fine in una coſa, che veramente non l' hà.

Contuttociò benchè il verſeggiare in rima ſia una coſa naturaliſſima ad ogni nazione anche rozza; benchè le lingue Indiane invitino i loro parlatori ad uſarne preſſochè ad ogni terza parola; contuttociò, come dicemmo anche altrove, queſta ſorta di poeſia non è in uſo almeno tra gli Orinocheſi. Io era tutt' occhi, tutto anche udito per oſſervare ogni minima particolarità delle lingue. Queſta non ve la vidi mai; eccetto che i Tamanachi non già ne' canti, ma nell' ordinario parlare hanno ſpeſſo de' ſenſi rimati. Ne noto alcuni, i quali per eſſer meglio capiti da' ſavj, tradurrò in latino. *Ciònuanèi amàre*? quorſum tu? *uoto uonèi* piſcem occiſurus, *jeje manèi* arborem cæſurus, *peje japoic-nèi* teſtudinem arrepturus &c. Ne' quali ſenſi prego i lettori ad avvertire la ſimile deſinenza del *quorſum* colla riſpoſta degl' Indiani. Nè più nè meno è del plurale. *Cionuaninnamò amgnamòro*? *uoto uoinnamò*, *jeje mainnamò* &c.

Queſto vezzo di favellare, per chi lo capiſce, parmi ben grande. Nulladimeno io per la rima do la preferenza alla lingua de' Maipuri, la quale è più ſemplice, e più maneggevole della Tamanaca.

CA-

CAPITOLO IX.

Della copia delle lingue Americane.

DAL detto fin quì non pare che debbasi più far conto alcuno di quelli, i quali han tanto derisa la povertà degli Americani, per cosette da nulla, per menomi difettuzzi, per motivi in fine, per cui potrebbero biasimarsi non pur le loro, ma infino le nostre lingue. Nell'Italiana favella, per noi pregevolissima, quali enormi difetti non credè di vedere certo straniero dialogista (1)? Il Francese, perchè linguaggio di moda, inghiottesi senza esame. *Si je voulois*, desinenza tutta simile all' imperfetto dell' indicativo, sentesi tutto dì anche nel conjuntivo; sentesi in tempo differentissimo, e sentesi senz' orrore, non che senza critica. Che diremo del quattro venti in cambio di ottanta, che di altre cotali espressioni?

Senonchè io vengo interrotto. Orsù si dica pure ciò che si vuole. Io sono pronto ad udire: piacemi l' equità. La lingua Francese, mi si dice, è vezzosa, e galante; è atta ad esprimere pulitamente ogni cosa. Quelle sue espressioni lontane dal nostro favellare sono idiotismi, sono grazie, sono vezzi amabili, nè più nè meno che nel Latino un *hoc ætatis sycophantari me pudet* di Plauto, un *res eodem est loci, quo reliquisti* di Tullio, e somiglievoli cose, in cui i Gramatici ritroverebbero de' solecismi.

Benissimo; io son contento. Ma perchè mai lo stesso non dicesi delle lingue Americane? Perchè tan-

(1) Presso il Murat. della perf. Poes. I. 3. c. 9.

tanto chiaſſo ſi mena per non trovarſi in eſſe alcune formole del noſtro favellare? A ſentire alcuni, che le lingue Americane neppur ſanno a primo fiore di labbra, in eſſe tutto è povertà, tutto ſquallore, tutto miſeria ſomma. Se loro crediamo, per queſta inſuſſiſtente ragione di mancar loro il noſtro modo di produr colla voce i concetti, ſembra che ancora ſtieno col *pappa*, o col *mamma* in bocca, e che a guiſa di lattanti bambini null'altro ſappiano, fenonchè le prime neceſſariſſime voci. Queſto è ſtoltezza. Vanno le lingue Americane abbigliate, e vannovi anche pompoſamente, ma non all'uſo noſtrale. Il loro ornato è diverſo, ma non è ſcarſo.

Ed eccomi a dire (tant'è la certezza della mia cauſa) ed eccomi, dico, a dire una coſa, che parrà ſtraniſſima. Le lingue de' Tamanachi, e de' Maipuri, non hanno il verbo *potere*. Ma che perciò? Dunque non hanno il verſo di eſprimerſi in altra forma? Il niego. Ecco quello de' primi, il quale è grazioſiſſimo: *uomdec pè* io ho da alzarmi, *uomdec-pè prà* io non ho da alzarmi. Più chiaro: *eſt mihi ut ſurgam*, *non eſt mihi ut ſurgam*: benchè o per eleganza, o per uſo non eſprimeſi il verbo *eſſere* ne' detti ſenſi. Avvenne un altro più bello, ed è queſto: *jacaramàr-jaràneprà ure*, non ſum par dicendo &c. Quello de' Maipuri è più facile, ma diverſiſſimo pure da' noſtri uſi; cioè, *nuca nuvichìna nuchiecacàu* non finiſco di alzarmi, *nuvichìna nuchiecacàu*, finiſco di alzarmi, *nuvichìna nuturà*, finiſco di parlare, o come noi diciamo, poſſo parlare.

Per

Per chi molte lingue capisce, par detto con ciò abbastanza, che una cosa può esprimersi in molte maniere; e pare insieme pure spiegato, che una lingua non dee dirsi meno abbondante dell' altra, perchè le manchino le sue espressioni. Ha ciascuna le proprie, le quali messe a confronto con quelle di un' altra non sono nè meno numerose, nè meno pregevoli. Che importa mai il dire all' uso Latino una cosa, all' uso Indiano, ovvero al Greco, se io in ogni forastiera favella spiegomi egualmente bene? Or io questa qualità di favella la trovo non meno, e forse anche più, nelle lingue Americane che nelle nostre. E dico senza punto di difficoltà, che sono copiosissime di varie espressioni, non che non iscarse, non che non mancanti, come da chi non le capisce, si vuole. La materia è troppo vasta. Stringiamola in pochi punti, e decida chi legge.

I. Mi servo in prima dell' altrui autorità; aggiungerò dipoi le mie ragioni. „ Della lingua „ *Cichitta* (il dice il Camagno ne' suoi estratti) „ avvi un vocabolario in foglio, della grossezza „ di tre dita, e di un carattere *minutissimo*. Non „ sonovi in esso voci Greche, nè nome alcuno di „ Dei, di eroi, di muse, e di savj, non favole, „ non istorie, non descrizioni, non dispute sull' „ etimologia, e sull' ortografia delle voci, non ci- „ tazioni di autori, non testi lunghi. Il Latino, „ a cui si tolgano queste cose, che abbiamo dette, „ ridotto a mera latinità dubito forte, che sia sì „ grande, al che si aggiunge, che nel vocabola- „ rio *Cichitto* si omettono molti verbi e verbali, „ la cui formazione è nota dalle regole delle par-

„ ti-

„ ticole &c. Si aggiunge pure, che gli mancano „ ancora molte e frasi, e parole, che giornalmen„ te si udivano dagl'Indiani, e che si andavan no„ tando per formare un nuovo più esatto vocabo„ lario „. Dopo questo autore pregevolissimo, io giudico superfluo l'addurre il parere di altri insigni missionarj. Ma non lascerò di dire, che io sento in tutto lo stesso, e che le medesime mire ebbi anch' io intorno all' accrescimento de' dizionarj da me composti nelle lingue de' Tamanachi e de' Maipuri.

II. Ecco le ragioni. Gli Americani non meno di noi, e forse anche più, hanno de' nomi proprj per tutte le cose; per metalli lor noti, per erbe, per piante, per frutti, per tutto. Anzi sì bravi, dirò così, notomisti della natura, io non gli conosco neppur tra noi; eccetto quelli, che di proposito si danno allo studio della botanica, o della chimica.

III. Che diremo della copia prodigiosa de' verbi, che di quella de' varj tempi, e de' modi, che di quella de' participj? Si trovi una lingua tra le nostrali, che più nè abbondi. I Tamanachi hanno il duale nella prima persona del numero del più; gli Araucani lo hanno in tutte. I Tamanachi, i Guaranesi, i Peruani, i Messicani, gli Algonchini &c. nel pronome *noi* hanno due significati non mai immaginati da noi. Il modo permissivo non è egli bello? Noi non l'abbiamo. Il verbo negativo non è egli espressivo, non è anche conciso? L' hanno i Tamanachi ed altri. Ma io tento l' impossibile in voler dire la varietà mirabilissima de' verbi Indiani. Una sola conjugazione di quelle de' Tamanachi.

chi, che io recherò tantosto, leverà di dubbio ogni savio.

IV. Che diremo, che per ispiegar certe cose tra loro diverse, nelle nostre lingue a noi basta una sola voce, nelle Indiane ce ne vogliono almeno due? con Pietro, *Pero-jachère*, con palo, *je-je-chè*. Queste sono le Tamanache. Quest' altre, le Maipuri: *Pero tami*, *suvi-inà*.

V. I nomi di parentesco sono una quasi miniera di varie incredibili inflessioni. Si oda un Tamanaco: *papa* il mio padre, *emo* il tuo padre, *imu* il suo padre &c. Parli un Maipure; *napè* il mio padre, *pichivacanè* il tuo &c. Riparli di bel nuovo il Tamanaco: *occiu* la mia madre, *acciàne* la tua madre, *jane* la sua &c. Riparli anche il Maipure: *inà* la mia madre, *pitu* la tua Madre, *itu* la sua &c.

VI. Il genere nella terza persona del singolare de' verbi, e nella terza de' nomi molto giova alla chiarezza del dire. Ma per noi di qual imbroglio non è? Odasi il Maipure, a cui è frequente questo modo di esprimersi; *turà* parlò, dicesi dell' uomo; *juturà* parlò, dicesi della donna. *Quata* una barchetta, *nàpua* la mia barchetta, *pèpua* la tua, *èpua* la barchetta di lui, *jàpua* di lei &c., *itu* la madre di lui, *jutu* la madre di lei &c.

VII. Le particelle significanti stato in luogo, oppur movimento da luogo a luogo, in ogni lingua Indiana sono non solo molte, ma diversissime. Io le notai già negli estratti, ma sempre con parsimonia per non tediare.

VIII.

VIII. Il modo di contare non è per lo più nè scabroso nè lungo. Ma dove tra noi si troveranno nazioni, che abbiano inventato il dire in diverse forme, secondo la diversità delle cose, *uno*, *due*, *tre*, *quattro* &c. come noi già dicemmo de' Maipuri, e de' Mossi, de' primi nel tomo II. della nostra storia, e de' secondi nell' estratto della lor lingua.

IX. Oltrepassa ogni credere ciò che sono per dire. I *Sàlivi* hanno degli aggettivi, che variano al variare delle cose, a cui vengono addattati. Mi spiego. Se dicesi *bello*, a cagione di esempio, altra è la voce per dir bello un uomo, altra per chiamar bello un polledro, altra per chiamarci un pesce, altra un albero &c. Così asserissono i missionarj stati tra loro a mio tempo. Non so se a tanto si stenda il parlare degli Ottomachi. Io ne sono giudice in piccola parte. Ma costami peraltro di certo, che se voi dite *tenùna* (buono) di un uomo, la voce è giusta; ma se il dite di un animale, ne rideranno tutti, con dirvi, che l' animale non è *tenùna*, ma *tèa*. Basti di questo vastissimo pelago; e dicasi pure senza ribrezzo alcuno di oltraggiare la verità della storia, che le lingue Americane finora sono state giudicate alla cieca. Il che meglio ancora dimostrerà la seguente conjugazione.

CAPITOLO X.

Di una conjugazione de' verbi Tamanachi.

FIniamo di diſingannarci della copia portentoſa delle lingue Americane, con recare una conjugazione de' verbi Tamanachi, ma corredata delle neceſſarie rifleſſioni per eſſere ben capita. Scelgo il verbo *jarèri* della prima claſſe de' verbi attivi più facili.

Preſente dell' indicativo.

Jarer-bac-ure, io porto
Jarer-bachè amare, tu porti &c.

In queſto tempo altra variazione non v' è, ſe non quella de' pronomi da noi deſcritti lib. III. Si notin peraltro tre coſe. La prima, che in queſto, ſiccome in ogni altro tempo, avvi il duale, e il numero da me chiamato *determinato*; cioè *chive jarer-bachè* noi due portiamo, *chichemò jarer-bachè* noi ſoli portiamo. La ſeconda coſa, che queſto preſente fa un ſenſo, dirò così, di attualità; non eſſendo come il noſtro *porto*, che ſignifica v. g. non ſolo il veſtito, che io ora ho indoſſo, ma quello ancora che jeri portai, che porterò pure domani. *Io porto il tal veſtito* nella noſtra favella è un ſenſo di amplo ſignificato; in quella de' Tamanachi è di una coſa veramente attuale. Onde a cagion di eſempio per dire: *io porto il roſario al collo*, non ſi eſprimerebbe bene col verbo ſuddetto: ci vorrebbe il ſuo frequentativo; cioè: *rociario tarèptac-ure uaròr-jaje*. La terza coſa finalmente ſi è, che il preſente potrebbe eſſere *permiſ-*

miſſivo, cioè di uno che chiede licenza, o permiſſione di fare una coſa. E allora, variando in alcuna maniera il ſenſo, varia pure il parlare. In Tamanaco queſto tale preſente ha due ſole voci, cioè:

Preſente permiſſivo per coſe che ſtanno accanto.
Tareccià porto io,
Jumna jareccià portiamo noi.

Preſente permiſſivo per coſe diſcoſte.

Tarettàpi porto, o vado a portare,
Jumna jarettàpi portiamo, o andiamo à portare.

Preterito I. per coſe di un giorno.

Tarèi ho portato,
Marèi hai portato,
Narèi, o *jarèi* ha portato,
Jumna-narèi abbiamo portato,
Chec-ciarèi noi due abbiamo portato,
Chec-ciaretève noi ſoli abbiamo portato,
Maretève voi avete portato,
Naratève, o, *jaretève* coloro hanno portato;

Preterito II. per coſe che non oltrepaſſano una o due ſettimane.

Queſto tempo, come ancora i ſeguenti, noi per non più tediare colla repetizione di ſimili voci, gli recheremo ſolo nella lingua de' Tamanachi. Affinchè però non ſia queſto di confuſione alcuna, noteremo le diverſe perſone co' numeri corriſpondenti. 1. ſignificherà la prima; 2. la ſeconda &c. D. duale, P. D. plurale determinato.

1 *Tarejac ne*,
Sing. 2 *Marejac-ne*,
3 *Narejac-ne*, o *jarejac-ne*.
1 *Jumna narejac-ne*, o *jarejac-ne*.
Plur. D. *Chec-ciarejac-ne*,
P. D. *Chec-ciarejateic-ne*,
2 *Marejateic-ne*,
3 *Narejateic-ne*, o *Jarejateic-ne*.

Preterito III. Per cose di un mese, di due, di tre &c.

1 *Tarèine*.
2 *Marèine*,
3 *Narèine*, o *Jarèine*.
1 *Jumna narèine*,
D. *Chec-ciarèine*,
P. D. *Chec-ciaretomne*,
2 *Maretomne*,
3 *Naretomne*, o *jaremtomne*.

Preterito IV. Pel racconto di cose antiche.

1 *Tarèrimjac-ne*,
2 *Marèrimjac-ne*,
3 *Narèrimjac-ne*, o *Jarerimjac-ne* &c.
1 *Jumna narèrimjac-ne &c.*
D. *Chec-ciarèrimjac-ne*,
P. D. *Chec-ciarèrimjatève*,
2 *Marèrimjatève*,
3 *Narèrimjatève &c.*

Aoristo adattabile ad ogni preterito.

1 *Taraccè ujà*,
2 *Aujà tarecchè*

3 *Ire-*

3 *Iteujà tarecchè*.
1 *Jumna ujà tarecchè*.
D. *Chive ujà tarecchè*,
P. D. *Chichemò ujà tarecchè*.
2 *Aujac-ne tarecchè*.
3 *Iteujac-ne tarecchè*.

Futuro I. ſimile al noſtro.

1 *Tarecchì*.
2 *Marecchì*,
3 *Narecchì*, o *Jarecchì*,
1 *Jumna-jarecchì*,
D. *Chec-ciàrecchì*,
P. D. *Chec-ciàretecchì*,
2 *Marètecchì*,
3 *Narètecchì*, o *Jarètecchì*.

Futuro II. per coſe diſcoſte.

1 *Taretàmucchì*,
2 *Maretàmucchì*,
3 *Naretàmucchì*, o *Jaretàmucchì*,
1 *Jumna jaretàmucchì*,
D. *Chec-ciaretàmucchì*,
P. D. *Chec-ciaretàmdecchì*.
2 *Maretàmdecchì*,
3 *Naretàmdecchì*, o *Jaremtàmdecchì*.

Di queſto futuro ſi fa uſo da' Tamanachi allor quando una coſa non iſtà accanto, (pel qual caſo uſaſi il primo futuro) ma quando è diſcoſta da' parlatori; ed equivale al noſtro modo di parlare, *andrò a portare*. Il terzo futuro, di cui toſto

diremo, è pure degno di offervazione, perocchè non fi adopera indifferentemente per ogni fenfo, ma folo allora, quando il futuro è quafi dipendente da un verbo di altro tempo, che lo precede. v g. dammi da mangiare, e vivrò; il qual fenfo così traducafi in Tamanaco: *nanapùri anùche, pemo uoceìge*. Or in queſto fenfo va notato il futuro *pemo uoceìge* farò vivo; alla cui fimilitudine fi conjuga ancora altro qualfivoglia verbo. Ciò fuppoſto, il terzo futuro della preſente conjugazione fi fa così.

Futuro III.

1 *Tarèige*,
2 *Marèige*,
3 *Narèige*, o *Jarèige*,
1 *Jumna jarèige*,
D. *Chec-ciarèige*,
P. D. *Chec-ciaretèige*,
2 *Maretèige*,
3 *Naretèige*, o *Jaretèige*,

Imperativo.

Uſafi ſolo nella ſeconda, e nella terza perſona di tutti i numeri; e vale a dire, anche in quello, che diceſi duale, e nel plurale ancora determinato, come fi ſcorgerà da ciò che foggiungo.

Jarechè porta tu,
Jaretechè portate voi,
Crère narèi porti colui,
Chec ciarenè portiamo noi due,
Chec ciaretenè portiamo noi ſoli,
Chiamòro naretève portin coloro.

In

In queſto modo di formare l' imperativo, nella terza perſona sì del ſingolare, che del plurale vi è qualche difetto, perocchè, come facilmente ſi ſcorge, la loro inflеſſione è ſimile a quella del primo preterito. Ma queſto difetto è ben picciolo riſpetto a quei molti, che alcuni Indiani fogliono avere in queſto Modo, fino a confonderlo col preſente dell' indicativo. I Tamanachi oltre a queſto imperativo, ne hanno anche un altro per coſe diſcoſte, ed è queſto.

Jaretà porta, o va a portare,
Jaretamdechè portate,
Crere naretamài porti colui,
Chec-ciaretà portiamo noi due,
Chec-ciaretàmdenè portiamo noi ſoli,
Chiamòro naretamdève portin coloro,

Modo proibitivo.

Tanarèi non portare,
Tanaretève non portate.

Queſto proibitivo è ben grazioſo nella favella de' Tamanachi, e non include veruna particola, v. g. *non*, *non mai* &c., come veggo per lo più accadere in altre lingue Indiane, eccetto quella de' *Moſſi*, la quale nel fare il proibitivo è ſimile alla Tamanaca. Per altro il proibitivo de' Tamanachi non iſtendeſi che alla ſeconda perſona di ambedue i numeri; imperocchè, ſe accada così parlare anche nella terza, ſi ſervono di queſt' eſpreſſione, *anareprà aiccì*, *anareprà aic teccì*, cioè, traducendo il ſenſo parola per parola; *non portante ſarà*,

non portanti faranno; il qual modo di dire nella loro favella è belliſſimo.

Modo ottativo.

Il modo ottativo, che i Latini ſpiegarono in diverſi tempi coll' aggiunta della particella *utinam*, nella lingua de' Tamanachi, ſe parlaſi propriamente, non ha che un ſolo tempo, ed è il preſente. Non applicaſi mai al paſſato, non mai al futuro. Ecco il modo di uſarne.

1 *Tarerè* utinam portem,
2 *Marerè*,
3 *Narerè*,
1 *Jumna narerè*,
D. *Chec-ciarerè*,
P. D. *Chec-ciareterè*,
2 *Mareterè*,

Tarerirbe è un preterito di queſto Modo, corriſpondente al Latino *viderem*, o *vidiſſem*; ma in queſt' ultima forma ſi uſa ben poche volte. Nel reſto ecco il verſo di conjugarlo

1 *Tarerirbe* portarem, o portaſſem,
2 *Marerirbe*,
3 *Narerirbe*, o *Jarerirbe*,
1 *Jumna jarerirbe*,
D. *Chec-ciarerirbe*,
P. D. *Chec-ciareterirbe*,
2 *Mareterirbe*,
3 *Nareterirbe*, o *Jareterirbe*.

Ec-

Ecco i modi, che precedono il conjuntivo, i quali, inflettendoſi diverſamente ne' varj tempi, ſono per lo più ſimili nelle particelle di perſona notate in principio del verbo. Queſte particelle ho io accuratamente deſcritte, affinchè ſe ne vegga l' artifizio, che a me in gente ſelvaggia ſembra mirabiliſſimo. Senonchè per brevità ho tralaſciate alcune, le quali poſſono uſarſi, ed ometterſi ad arbitrio de' parlatori. Le noto brevemente quì. Nella terza perſona del ſingolare, e del plurale le particelle ſono infino a tre cioè *na*, *ja*, oppure *ana*; ſi ſon dati gli eſempj delle due prime, ecco quelli della terza: *anareccì* porterà, *anaretecci* porteranno, *anarechè* porta, *anaretechè* portate &c.

Modo congiuntivo.

Di queſto modo gl' Indiani ſi ſervono con attaccare al verbo alcune particole, cioè quella di *ſe*, o di *quando*, le quali per altro nella loro lingua non ſono di differente ſignificato, come ſi ſcorgerà in appreſſo.

1 *Vjà jarer-jave*, ſe io, o quando io porti, portaſſi, o porterò,
2 *Aujà jarer-jave*,
3 *Iteujà jarer-jave*,
1 *Jumna ujà jarer-jave*,
D. *Chià jarer-jave*,
P. D. *Chiac-ne jarer-jave*,
2 *Aujac-ne jarer-jave*,
3 *Iteujac-ne jarer-jave*.

Infinito.

Jarèri portare; manca *aver portato*.

Soggiungo altri modi equivalenti a' ſupini ; a' gerundj &c. *Jarecchè* vuol dire, a portare: *jaretepciàve*, prima di portare; *jaretpepè* dopo di portare; *jaretechemnè* poco dipoi di aver portato; *jaregetpe*, o *jaregetpanò* per portare; v. g. *chittimè anuchè ujà jaregetpe peja ponà* dammi la rete da dormire per portarla al porto. *Jare-tepò* ſignifica pure *per portare*, ma in diverſo ſenſo; cioè allorchè codeſta eſpreſſione include pure l' iſtromento di portare v. g. *camicia anùche*, *uja jare-tepò itàve achittimùri*, dammi una tela per portare in eſſa la tua rete, o la tua *Amaca*. *Pama anùche uoto cuine-tepò* dammi del ſale per condire il peſce &c.

Oltre a' Modi deſcritti, la lingua Tamanaca, e forſe ogni altra Orinocheſe, un altro ne ha, che parmi proprio delle ſole lingue Americane. Il chiameremo il Modo atto ad ingerire paura, ed è di due ſorte. Il primo, il quale ſi adopera ne' ſenſi corti, e vibrati, ha la deſinenza in *nenu*, cioè *carenènu*, e in plurale *caretenghemò*, equivale all' eſpreſſione latina *vide*, o *cave ne te deferam*, o pure *cavete ne vos deferam*. Ma può anche dirſi in altra perſona; *jarenènu*, *caveo*, o *vereor*, ne me deferas, *avarenènu iteujà*, *cave ne te deferat*.

Il ſecondo modo uſaſi ne' ſenſi lunghetti, v. g. *patcurbe uoccirìpce ure*, *uapto-jacà utèr-javaponò*. Nel qual ſenſo tutta la forza di queſto Modo ſtà nella particella *javaponò*, e tutto intiero val tanto come il dire: buono voglio eſſere io, all' Inferno di andare per paura &c.

Participj.

Arenè, o *aretè* chi porta, in ſenſo aſſoluto,
Jarenèi chi porta, ma contratto con nome,

Na-

Narèri ciò che io porto,
Narètpe ciò che ho portato,
Naregèti ciò che ſpeſſo ho portato,
Jaregiàc-pe coſa portata,
Jarecciàmo coſe portate,
Tareccème quel che ſi porta,
Tareccembè quello che può portarſi.

CAPITOLO XI.

Di una conjugazione de' verbi attivi irregolari.

AGgiunge il colmo alla difficoltà delle lingue Americane, ſe non anche alla copia, il conjugare de' verbi irregolari. Reco quella del verbo *tarò* dire.

Modo Indicativo.

Preſente. 1 *Taro pac-ure*,
2 *Taro pachè* amare &c.

Queſto primo preſente, ſiccome già diſſi ſignifica attualità. Quando pigliaſi in altro modo cioè in ſenſo quaſi abituale, ſi dice così,

1 *Tarò ujà*,
2 *Tarò aujà* &c.

Preſente permiſſivo per coſe che ſtanno accanto.

Quaccià dico io,
Jumna quaccià diciamo noi.

Preſente permiſſivo per coſe diſcoſte.

Quattàpi dico io, o vado a dire;
Jumna quattàpi diciamo noi, o andiamo a dire.

Pre-

Preterito I.

1 *Quai*,
2 *Mgai*,
3 *Tai*,
1 *Jumna tai*,
D. *Chitcai*,
P. D. *Chitcatève*,
2 *Mgatève*,
3 *Tatève*.

Preterito II.

1 *Quajac-ne*,
2 *Mgajac-ne*,
3 *Cianne*,
1 *Jumna cianne*,
D. *Chitcajac-ne*,
P. D. *Chitcajateic-ne*,
2 *Mgajateic-ne*,
3 *Cajateic-ne*.

Preterito III.

1 *Quàine*,
2 *Mgàine*,
3 *Tàine*,
1 *Jumna tàine*,
D. *Chitcàine*,
P. D. *Chitcàteine*,
2 *Mgatomne*,
3 *Tatomne*.

Preterito IV.

1 *Quarimjanne*,
2 *Mgarimjanne*,
3 *Carimjanne*,
1 *Jumna carimjanne*,
D. *Chitcarimjanne*,
P. D. *Chitcarimjatève*,
2 *Mgarimjatève*,
3 *Carimjatève*,
Manca in queſto verbo l' Aoriſto.

Futuro I.

1 *Quaccì*,
2 *Mgaccì*,
3 *Caccì*,
1 *Jumna caccì*,
D. *Chitcaccì*,
P. D. *Chitcatecci*,
2 *Mgatecci*,
3 *Catecci*.

Futuro II.

1 *Quàige*,
2 *Mgàige*,
3 *Càige*,
1 *Jumna càige*,
D. *Chitcàige*,
P. D. *Chitcatèige*,
2 *Mgatèige*,
3 *Catèige*.

Futuro III.

1 *Quattamuccì*,
2 *Mgattamuccì*,
3 *Cattamuccì*,
1 *Jumna cattamuccì*,
D. *Chitcattamuccì*,
P. D. *Chitcattamdeccì*,
2 *Mgattamdeccì*,
3 *Cattamdeccì*.

Imperativo per cose presenti.

Caic-che dì tu,
Cattechè dite voi.

Imperativo per cose lontane.

Cattà dì tu, o va dire;
Cattamdechè dite voi, o andate a dire.

Proibitivo.

Caprà aic chè non dire, o non sii dicente,
Caprà aic-techè non dite, o non siate dicenti.

In questo verbo non usasi dell' ottativo. Ma vi è peraltro il preterito finito in *rirbe*, come ne' verbi regolari.

1 *Quarirbe* dicerem, vel dixissem,
2 *Mgarirbe*.
3 *Carirbe*,

1 *Jum-*

1 *Jumna carirbe*,
D. *Chitcarirbe*,
P. D. *Chitcaterirbe*,
2 *Mgaterirbe*,
3 *Caterirbe*.

Il modo conjuntivo ſi fa in queſta maniera;

1 *Vjà taro jave*, cum dicerem, vel ſi dicerem, dixiſſem, vel cum dixero,
2 *Aujà taro jave* &c.

Infinito.

Tarò dire; *taroccè* a dire; *tarotepciàve* prima di dire,
Tarotpepè, dopo di aver detto, *tarotechemnè* poco dopo di aver detto,
Tarogetpe, per dire; *taretèpò* per dire, nel ſenſo di ſopra ſpiegato.

Participj.

Taronèi chi dice, *taroinnamò* quei che dicono,
Tarotpe ciò che ſi è detto,
Tarogèti ciò che ſpeſſo ſi è detto.

Tutti i verbi poſſono divenire negativi con la particella *mna*; ma non ſi uſano che nel ſolo conjuntivo; v. g. *ujà jarèmnar jave* non portando io, o ſe io non porto &c, *ujà taròmnar jave*, non dicendo io &c.

CAPITOLO XII.

Dell' abbondanza maravigliosa della lingua Cichitta.

Giova di recare le parole medesime del sig. abate Camagno, il quale dottamente, ed a lungo scrive su questo punto ne' suoi estratti manoscritti. Ma innanzi di cominciare a parlare debbo avvertire i lettori, che in riferire le voci *Cichitte*, contro l' usato finora, seguo l' ortografia Spagnuola; non essendomisi data mai l' occasione di trattare a voce questo degno soggetto per saperne appunto gli accenti. Il che pure avverto per alcuni cataloghi di voci varie Americane, i quali vanno al fine di quest' appendice, e sonomi stati cortesemente mandati di fuori di Roma da alcuni signori ex-missionarj Spagnuoli. Ciò brevemente premesso, ecco ciò, che intorno all' abbondanza della lingua *Cichitta* scrive il Camagno „.

„ Non vorrei far parola intorno all' abbondan-
„ za de' nomi, che sonovi in questa lingua perchè
„ non avendone saputo tanto, che basti a formar-
„ ne un perfetto concetto, ed essendomi ancora di-
„ menticato della maggior parte delle voci insegna-
„ temi dall'uso; o per dir meglio, conservandone
„ io solamente un picciol residuo nella memoria,
„ cioè quelle sole, che sono più ovvie, non potrò
„ dire quanto basti a fare un' idea giusta di questo
„ particolare. Ciò non ostante dirò alcune cose,
„ che possan giovare a formarne una prudente con-
„ gettura. E in primo luogo benchè non poche
„ volte manchino nel *Cichitto* de' nomi corrispon-
„ ti a quelli degli Spagnuoli, specialmente in ma-

„ te-

„ teria di arti e di ſcienze non coltivate dagl'
„ Indiani, comunemente però non è così; perochè
„ ad ogni voce Caſtigliana troviamo la ſua corriſ-
„ pondente nella lingua de' *Cichitti*. Il che deb-
„ be intenderſi anche di quelle voci, le quali eſ-
„ primono gli affetti dell' animo. Onde abbiamo
„ in queſta lingua *cobiaequis*, cioè afflizione, o
„ anguſtia, *ſuchequis* paſſione di animo, *cotaraequis*
„ malinconia, *areocos* pianto, *ſupuijquis* che ſignifica
„ il ſilenzioſo lacrimare nell' angoſcie di animo,
„ oltre alle varie parole compoſte da' ſuddetti no-
„ mi, le quali eſprimono il modo dell' afflizio-
„ ne, della malinconia &c.

„ Ad eſprimere il cattivo umore contro di un
„ altro, fuori dell' eſpreſſione generale *inabiti n'*
„ *ichuci moty* che ſignifica il cattivo affetto, avvi
„ parimente un' altra particolare, ed è *zumame-*
„ *zoco*, cioè il mio diſguſto, *izuoxoco* ſtare, o
„ andar groſſo a uno, *zubaca* il mio ſdegno,
„ *ichiboriqui* la mia ira, *ipochenequi* il mio ab-
„ borrimento, ed altre forſe, che non mi occor-
„ rono alla memoria; ſenza dir nulla delle parole
„ compoſte, che non ſono poche, ſpecialmente
„ quelle, che vengono dalla voce *zubaca*. Per la
„ qual coſa vanno aſſai lungi dal vero coloro, i
„ quali non avendo, per così dire, meſſo neppure
„ il piede ſulla ſoglia delle lingue Americane, le
„ tacciano di ſcarſezza nell'eſprimere gli affetti dell'
„ animo, con attribuire ciò a difetto degl' India-
„ ni, il cui intelletto, come eſſi dicono, fermaſi
„ ſulla ſola ſuperficie del corpo. Se bene impa-
„ rate aveſſero le loro lingue; ſe aveſſero ſeco loro
„ trattato a lungo; ſe aveſſero della critica per
„ diſtinguere la rozzezza dall' incapacità, non ardi-

„ reb-

„ rebbero di favellare così, nè d' immaginare ;
„ che Iddio abbia accettazione alcuna di nazioni
„ nel ripartimento de ſuoi talenti .

„ In ſecondo luogo, ſiegue a dire il Camagno,
„ nella lingua *Cichitta* ſonovi non una, non due,
„ o tre, ma moltiſſime voci, alle quali difficilmen-
„ te ſi trovano delle ſimili nella Caſtigliana. E per-
„ ciò fa di meſtiero ſpiegarle o con due, o con
„ tre delle noſtre voci, o per mezzo degl' infiniti
„ de' verbi, o in altra più addattabil maniera „.
Spiega queſto il noſtro autore con recarne alcune, le quali ſon come ſiegue; *izutaquiqui*, cioè lo ſtare uno rimpetto all' altro, *ixariquiqui* lo ſtare uno a giacere, *izoru*, o *izorubo* il luogo dove io dormo, *acorubo* il luogo dove tu dormi &c., le quali voci ſono diſtinte da quell' altre *iziru* il mio letto, *aquiru* il tuo letto, *izijxamanaucu* arricciarmiſi il pelo, per la paura &c. Alle quali parole ſi aggiungon queſt' altre *bixucus* timore, *quitomitacas* ſpavento &c. *ñeetonimiqui* il mio lavamento di mani *ñameequi* il mio camminare, o il mio modo di andare . E di queſta fatta avvene tanti ſecondo il Camagno, che in deſcriverli potrebbero riempirſi parecchi fogli . Ma non ſono da tralaſciare alcuni nomi ſoſtantivi, per tradurre i quali nel Caſtigliano, fa d' uopo d' un' intera orazione ; v. g. *yacabo ñy* dove ſto io? *acab' hy* donde vieni tu? *yiquibo ñy* dove io vado? *yiquinbopi ñy*, che poſſo, o che debbo far io &c. ? Di queſta ſorta di voci avvene in tanta copia, quant' è quella de' nomi ſoſtantivi ſemplici, i quali non hanno la compoſizione di quelli . Diſſi compoſizione, perchè queſt' ultima ſpecie di voci formaſi col nome ſemplice, e colle particelle *bo*, oppure *mo*, ovvero *o*, le quali vaglio-

gliono a significare, che quella cosa, che esprime il nome, intendesi essere di futuro.

Spiegasi ciò, con addurre la voce *izoru*, la quale significa *il mio passare* per un luogo. Da essa dunque se ne forma *izonumo*, cambiando la *r* in *n*, e aggiungendo in fine la particella *mo*. Ora questo cambiamento di voce muta il senso in maniera, che quello, ch' era innanzi presente, diviene dipoi futuro. Laonde dicendo io *acoz' ibo izonumo* è tanto, come se dicessi: ritirati là pel mio futuro passaggio. Il che in buoni termini equivale al nostro parlare: scostati là, affinchè io passi. A queste cose, che abbiamo dette, siegue poi un' accuratissima spiegazione corredata di varj esempj, che noi per non essere di troppo diffusi, omettiamo sulla speranza, che sì bell' estratto sia un dì dato alla pubblica luce.

In terzo luogo nella lingua *Cichitto* sonovi varie voci sinonime per ispiegare una cosa. Così per esempio *ñoñema*, e *izomiñaca* significano volontà; oltre la voce *xiñacas*, che vale *desiderio*. *Saruciris*, *pòs* sono nomi di vecchio, o di anziano: *uuncus*, *emeocos*, *oopatacas bijyucus*, *ziqui*, *icho* significano burla, beffa, biasimo &c. Copia veramente portentosa! Senonchè nota saviamente il Camagno, che le suddette voci, quantunque sinonime in molto, non sono però tra loro sì fattamente simili, che il senso dell' una, sia perfettamente quello dell' altra; e dicele non differenti da quelle cotanto note di Tullio: *abiit*, *excessit*, *evasit*, *erupit*.

In quarto luogo. Abbiamo veduto, che con più voci pressochè del medesimo senso spiegasi nella lingua *Cichitta* una cosa. Veggiam ora per contrario, come ad esprimere cose diverse, per le quali nelle

noſtre lingue è ſufficiente una ſola voce, in quella de' *Cichitti* faccia d' uopo di molte. Per noi, a cagion d' eſempio, la voce *altezza* (ſi addatti a quella di un albero, a quella di un campanile, o di altro) è ſempre la ſteſſa? Or in queſta, ed in altre ſimili parole i *Cichitti* (nè più nè meno di quello, che dicemmo degli aggettivi de' *Sàlivi*, e degli *Ottomachi*) hanno ritrovate delle preciſioni incredibili per accreſcere la loro lingua. L' altezza di un albero ſi dice *abaiquis*, quella di un campanile *apetaiciris*, quella di una caſa *itacuiciris* &c. Si dica lo ſteſſo delle voci lunghezza, larghezza, uguaglianza, legame, pulizia, e ſiffatti o aggettivi, o ſoſtantivi, i quali hanno relazione alla figura, o ad altre modificazioni delle coſe. Laonde preſſo i *Cichitti* altra voce ci vuole a dinotare v. g. la larghezza di un fiume, altra a ſignificar quella di un campo, di una tavola, di una tela &c.

Più ſtrane ancora ſono le preciſioni trovate per parlare de' colori. Imperocchè oltre i riguardi neceſſarj alla larghezza, alla lunghezza, alla rotondità, e a ſimili aggiunti di una coſa colorita; ci vuole ancor quello di badare alla ſua morbidezza, e fleſſibilità. Onde per dire *giallo* di una coſa lunga fa d' uopo della voce *quiſuriquis*. La giallezza di coſa rotonda diceſi *taſuriquis*; quella di un veſtito, di un panno, di una fronde, di un albero *axiſuriquis* &c.

La ſteſſa varietà di parlare trovaſi nelle parole, che in qualche maniera da noi non avvertita hanno diverſo oggetto; le quali tanto pur creſcono, quanto vengono moltiplicati gli oggetti. Per dire *mi lavo il viſo* ci vuole una parola diverſa da quel-

quella che dice, *mi lavo le mani*, *i piedi* &c. Per dire *canto*, *rumore* &c. (chi 'l ſognerebbe?) biſogna badare, ſe il canto è di uomo, oppur di animale; ſe il rumore vien fatto da quei che cantano, ovvero da quelli che camminano, o corrono, per variare ancora il vocabolo. Lo ſteſſo minuto riguardo, per non imbrogliare i nomi, è neceſſario ancora di avere alla perſona, di cui ſi parli. Camicia di un uomo, camicia di una donna, vecchiezza di un uomo, vecchiezza di una donna, oppur di un veſtito, calore del corpo, del fuoco, del Sole, del clima, ſon voci tutte diverſe.

Neppur baſta queſto a ben parlare la lingua de' *Cichitti*; eſſendovi ancora delle voci tra loro differentiſſime non già per la diverſità dell'oggetto, ma ſibbene per quella del modo, ch' eſſi o conoſcono metafiſicamente, o ſi figuran diverſo con mille inaudite rifleſſioni. Il che ſpecialmente ſi oſſerva nelle voci di parentela, in quelle di varj verbi, e verbali, e in altre molte occorrenze, che ſarebbe tedioſo il ridire. Ripeto di nuovo. Si dica ora, che le lingue Indiane ſono ſcarſe di voci.

CAPITOLO XIII.

Confronto delle lingue Americane tra loro.

DA ciò, che abbiamo diviſato ſin quì non può negarſi, che le lingue Americane, ancorchè per lo più differiſcan tra loro per la giacitura delle voci, non può, dico, negarſi, che non ſieno ſimili, e quaſi diſſi ſorelle in moltiſſime coſe. I difetti, non che le doti, ſon ſimili, ſimili pure certe forme di favellare, ſimili perfino gl' idiotiſmi. Di fatto chi ben arriva a ſapere un linguaggio Americano, e non ricuſa fatica alcuna per penetrarne ogni ſenſo, impara poi agevolmente un altro, purchè ſia di memoria alquanto tenace per ritenerne i vocaboli; nè più nè meno di quel che veggiamo ſpeſſo accadere a quelli, i quali dopo capito il latino ſi danno ad apprendere le lingue da eſſo derivate.

Il che peraltro non prova, che l' una lingua Americana ſia dialetto dell' altra, o che non poſſano giuſtamente dirſi matrici; baſtando a queſt' oggetto, ſecondo me, la ſola o totale, o quaſi totale diverſità delle voci. Dico quaſi totale, perchè il trovare in alcuni linguaggi tra sè differentiſſimi alcune parole ſimili, altro in fine non è, che un ſegno di eſſerſi meſcolati inſieme coll' andare degli anni. Ed ecco in queſto una nuova conferma di ciò, che ſopra avvanzai ſullo ſtato antico di America; parendomi che tanta ſimilitudine di favella, la quale io ho ſempre notata ne' parlari diverſi Americani, non altronde ſia proceduta, ſenonchè dall' eſſere anticamente ſtati gli Americani ſotto di

Re

Re potenti, e dal commercio, che poterono allora avere colle nazioni del medesimo continente.

Imperocchè, se gl' Indiani ora selvaggi fossero sempre stati racchiusi nelle loro tane senza mai trattare con altri, o con que' solo trattando, che più stavan loro dappresso; in qual modo gli Orinochesi a cagion di esempio, avrebbero l'espressioni medesime degli Algonchini, e de' Messicani, in quale quelle de' Chilesi, e di altre da loro remotissime nazioni? Non sa capirsi. Ma basti di ciò, e veggiam finalmente in che le lingue Americane si somiglin tra loro.

I. La prima notabilissima similitudine si raccoglie agevolmente dal detto; ed è quella della sintassi, o sia della collocazione delle parole. Imperocchè, quantunque io non sia per negare contra la mia lunga esperienza, che in alcune lingue più semplici, qual è tra le Orinochesi la Maipure, e forse qualch' altra; benchè, dico, non sia io per negare che in alcune lingue Americane nel dispor le parole seguasi l' ordine naturale, nè più nè meno di quello che vanti nel suo parlare il Francese; universalmente però ciò non è vero.

Noi non dobbiamo esser prolissi in una cosa per me certissima. Ecco dunque due soli esempj di un medesimo senso nella lingua de' Tamanachi, e degl' Inchi; da' quali esempj evidentemente si scorgerà, quale per lo più sia la sintassi degli Americani, e quale ordinariamente sia o l' antepositione, o la posposizione, che fanno delle loro voci. *Curatop Missanta* (queste sono parole degl' Inchi) *ujaric iglesia-man rini*. Or questo senso si traduce letteralmente così: del curato la Messa a sentire in chiesa vado. Nè più nè meno è l' espressione de' Ta-

manachi, *Pare micciài jetaccè iglecia-jacà teccià*; nella quale avvi il medesimo ordine di parole, che nella sopradetta degl' Inchi. Si aggiunga questo, *apòto matarì maccià*, del regolo il campo lavoro; *matacà utène pac-ure*, al campo vado &c. Mi vien detto da persona intelligente della lingua degl' Inchi, che gl' Indiani, quali si servono del loro parlare, domandati perchè alle altre parti dell' orazione pospongono il verbo, diano per risposta, esso esser quello, che ne determina il senso; onde doversi mettere in fine, e non in principio delle parole, come vien usato da noi.

II. Per ciò che riguarda la similitudine di varj idiotismi, rimetto i miei lettori a quello, che distesamente *ne dissi tom.* II. lib. II. cap. VII.

III. La similitudine delle particelle di persona anteposte, e talora eziamdio pospoſte a' nomi, ed a' verbi, è notissima a tutti. Senonchè queste particelle in alcuni linguaggi tra sè differentissimi, sono alle volte simili, alle volte sono diverse, ma poco. Del primo genere sono per lo più quelle de' Maipuri, e de' Mossi, come può uno chiarirsene mettendole a ricontro tra loro. Del secondo genere sono quelle de' Messicani, e de' Maipuri nelle particelle di prima persona. Il che può vedersi nella voce Messicana *nòcal* casa, messa a confronto colla Maipure *nupanà*. Quelle de' Cichitti convengono colle Tamanache ne' segni di seconda persona. *Mata* campo, *amatarì* il tuo campo. Queste son Tamanache. *Poos* casa, *apoo* la tua casa. Queste sono Cichitte. La lingua Tamanaca conviene colla Mesicana ne' segni di terza persona: *ical* (la sua casa) è voce Mesicana: *itèuti* voce del medesimo significato è Tamanaca. Un' altra simi-

militudine tralla Meſsicana, e la Maipure io trovo parimente nella particella del modo proibitivo, eccetto che nella prima viene antepoſta al verbo, con dire *macàmo ſcitlasòtla* (non amare) e nella ſeconda gli viene poſpoſta, e diceſi nello ſteſſo ſenſo: *pijàſa macà*.

IV. Senonchè queſt' ultima quaſi ſimilitudine procede da diverſa radice, ed è, dirò così, una caſualità, che nazioni tra loro differentiſsime abbiano addottate le medeſime lettere iniziali. Le parole, che ſono per dire, eſſendo di natura diſſimiliſſima dalle paſſate, non poſſono ad altro riferirſi, che al commercio ſcambievole delle nazioni Americane ſtatovi ne' tempi andati. E paſſando ſotto ſilenzio le voci Tamanache, o Caribi, che ſonovi nel parlare Ottomaco, da me già notate nel catalogo delle lingue matrici dell' Orinoco; non poſſo non ſommamente maravigliarmi, che nella lingua Maipure vi ſi trovino perſino quelle degli *Aitini*, popoli diſtantiſſimi dall' Orinoco. Si confrontino le voci Maipuri *aì* peperone, *nau* remo, *manatì* vitello marino, con quelle degl'Indiani teſtè nominati, e ſi vedrà, ſe io dica il vero. Dee dirſi il medeſimo della voce *Iuana* addottata da' Tamanachi per indicare il ſerpente da me deſcritto tom. I. lib. 2. cap. 4.

Quelle degl' Inchi, poche o molte, ſi trovono in ogni lingua. L' *Omagua* ne ha alcune, ne hanno ancor l' altre, che lungo ſarebbe il ridire. La *papaja* uno de' frutti grati di America, ſe noi crediamo al Benzoni, che 'l dice (1) allorchè gli Spagnuoli s' impadronirono di *Terra-ferma*, dell' iſole Antille, e del Meſſico, non eravi in verun luo-

(1) Stor. del nuovo Mondo l. 3.

luogo. Diella in una col nome il Perù, dov' egli mangionne la prima volta in *Porto vecchio*. Laonde non è maraviglia, che in ogni contrada Indiana, benchè ſcontraffatto un pochino, abbia il medeſimo nome. Nella lingua de' Maipuri ſenteſi *auca* (traditore) in quella de' Tamanachi *màita*, ed ambedue queſte voci ſono della lingua degl' Inchi. Senonchè il primo vocabolo in quella de' Maipuri è nome proprio di un uomo; il ſecondo in quella de' Tamanachi vien dato ad una contrada. Chi ci dirà, ſe anticamente gli Orinocheſi udirono tali voci dalla gente degl' Inchi, e ſe poi le rendettero proprie con addottarle nella loro lingua?

V. I nomi di alcuni vegetabili, e di alcuni ſemi, come pur quelli di qualche animale, ſon ſimili in molte lingue Americane. Si vegga il tom. I. della mia ſtoria (N. XIII) Benchè nelle coſe dette fin quì noi troviamo delle voci ſimili in nazioni diverſe, ma voci arrolate alla lingua, non voci proprie; troviamo ſomiglianza, non medeſimità. Vi ſarebbe, tra i tanti parlari di America uno, che foſſe l' altro, tantochè variato aveſſe alquanto col tempo, ma foſſegli contuttociò ſomigliante? Io così credo della lingua de' *Moſſi*, e di quella de' Maipuri. Gli uni ſtanno tra i gradi 14., e 18. di latit. meridionale; gli altri ſecondo la carta del ſig. Surville, ſtettero a' gradi 5. in circa di latit. bor. Eppure ſembran gli ſteſſi. Si piglino in mano gli eſtratti delle loro lingue. I. Moſſi non uſano di eſpreſſioni, che non ſieno contratte co' pronomi poſſeſſivi. Così ſono parimente i Maipuri. Senonchè queſta ragione è di troppo generica. Bene: ecco dell' altre particolari. Primieramente i pronomi primitivi ſono a poca differenza i medeſimi, come

può

può vederſi al loro luogo. Secondariamente il contare de' Moſſi è tutto ſul genio di quello de' Maipuri; ſe non vogliamo anche dire, ch' è conceputo preſſo a poco colle medeſime voci.

In terzo luogo sì nell' una, che nell' altra lingua ſonovi molte parole ſimili e nella giacitura, e nel ſenſo. Il *tìmoca* de' Moſſi vale *dorme*; il medeſimo parimente vale l' *imacà* de' Maipuri. Che differiſcon tra loro le voci *naca*, e *naìa* (quegli) ſe non quello, che l' Italiano *colui*, e il Franceſe *celui*? Or la prima è de' Moſſi, l' altra è de' Maipuri. *Apìna* è il *due* de' primi per contare le perſone; *avanumè* quello de' ſecondi. *Apèchi* ſecondo i Moſſi ſignifica due legni &c. Gli ſi metta accanto l' *apèchi* de' Maipuri, il qual è pur *due* per coſe non animate, e ſi ſaprà, ſe gli è ſimile.

Confeſſo per altro che in tanta identità di favella, io non laſcio di vedere che sì tra' Moſſi, che tra' Maipuri ſonovi anche delle voci tra loro diſſomiglianti, e forſe le più ſono così. Ma che importa ciò per non dirle vegnenti dal medeſimo fonte? In diſcoſtarſi l' une dall' altre ſonoſi variate, o ſe così piace di dire, ornate di nuove foggie, acquiſtate dal commercio, dall' abitare in diverſa parte e da altre cagioni, di cui altrove parlammo. Nel rimanente là Moſſa conſerva tuttavia alcune fattezze della Maipure. Il che potrà più chiaramente conoſcerſi dal catalogo delle voci di tutte e due ſoggiunto in fine.

Sorella pur loro, come accennai nel terzo libro della mia ſtoria, ſembrami la lingua *Acciàgua*; delle cui voci non eſſendomi riuſcito di averne molte per confrontarle, pongo ſolo i pronomi primitivi, affinchè ſi vegga la ſimilitudine con quelli de' Maipuri.

Nu-

N'uja io,
Gijà tu (1),
Pijà quegli,
Rujà quella,
Guajà noi,
Ijà voi,
Najà coloro.

Due altre lingue di tante da noi recate ſon ſimili; cioè la Guaraneſe, e l' Omàgua. Queſt' ultima, il cui eſtratto farebbe ſommamente pregevole, ha molte voci Guaraneſi, e vien creduta uno de' ſuoi dialetti. Il ſig. abate Camagno, il quale ha fatto il confronto di molte, dice così nel catalogo delle voci mandatomi da Faenza. „ Le voci notate con una „ ſtelletta, ed altre molte della lingua Omàgua, „ le quali non ho per mancanza di tempo eſamina„ te, ſono Guaraneſi. Dico pure il medeſimo di al„ tri e vocaboli e verbi, che non ſono meſſi nel „ catalogo. Per la qual coſa, quella nazione abi„ tante e nel Maragnone, e nelle miſſioni chiamate „ *Màinas* (è anche nelle miſſioni dette della *Que„ bradìta*) ſembra eſſere una tribù di Guaraneſi an„ ticamente ſeparataſi dal corpo de' ſuoi nazionali „.

(1) Il g ſi pronunzia all' uſo Spagnuolo;

CAPITOLO XIV.

Confronto delle lingue Americane con queſte del noſtro continente.

DAL vedere, che una lingua ſi parla in più parti, e in contrade tra sè lontaniſſime, come a cagion d'eſempio quella de' Maipuri, e de' Moſſi, quella degli Omagui, e de' Guaraneſi, e ſopra tutto quella degli Eſquimeſi, la quale, come racconta il ſig. Ellis (1) vien parlata non ſolo alla *Baja di Hudſon*, e ne' luoghi ad eſſa più ſettentrionali, ma eziandio nella *Groenlandia*; dal veder ciò, io dico, chi avrà cuore di dubitare, che qualche lingua di America non poſſa eſſere in uſo anche nel noſtro continente, ſia nella *Siberia*, ſia tra' popoli della Tartarìa, ſia in altra qualunque parte. Io certo, almen di qualcuna, non ne dubito punto. E benchè ſembrimi, come pur diſſi delle lingue Orinocheſi, che molte di eſſe ſieno del tutto paſſate in America, non ſo non per tanto perſuadere a me ſteſſo, che tutte deſſero l' ultimo addio al noſtro emiſfero, ſicchè neſſuna ve ne rimaneſſe.

Portarono, ſecondo me, gli Americani ſeco loro alcuni noſtri vocaboli. Pare, che noi pure abbiamo alcuni, e forſe anche molti de' loro. Ma il dire ove ſieno queſte ricercatiſſime voci, e quale debba eſſere in fine quella delle noſtre nazioni, che alcun dì ſia per avere il vanto di rifercene la ſomiglianza, e di diſingannare con queſto nuovo mezzo gl' increduli, ella è coſa impoſſibile, almen per ora. Benchè non altri a mio avviſo

(1) Voyage a la Baye di Hudſon Tom. II.

ſo ci daranno ſiffatta amabiliſſima nuova, ſe non i *Ruſſi*, padroni d' immenſe terre e nell' Europa, e nell' Aſia, padroni di vaſtiſſimi mari, per cui con breve tragitto può penetrarſi in America. Oh! di qual piacere allora ſarà il dire a quei, che tanti fingon principj dell' uman genere, quanti ſono i loro ſogni: ecco che quelli da voi chiamati *Preadamiti* ſono del noſtro ſangue. Io sì grande ſorte la bramo; ma atteſi i miei anni, non ſo ſe dirmi, la ſpero. Intanto giacchè coll'enorme fatica da me fatta finora in confrontare le lingue, non ho pure il piacere di averle trovate ſimili in tutto, dirò quelle coſe ſu queſto punto, che più mi ſembrano degne di preſentarſi al pubblico.

I. Tra' Maipuri avvi queſt' uſo, che invitando uno a pranzare ſeco loro, dicono: *pèca uſſi nuvichinì*, cioè dire (contuttochè abbiano dell' altre robe ancora a mangiare) vieni meco a mangiare il *Casàve*. Il che, come vedeſi ſomiglia il parlare Ebreo.

II. Maggiore ancora col favellare degli Ebrei ſembrami la ſomiglianza in uſare la voce *parola* (verbum) in cambio di *novità*. Ed è notabile, per quanto ricordami, che ſempre pigliaſi per nuova funeſta, non mai per favorevole. I Tamanachi dicono: *caramàne titaccè ujà*, i Maipuri, *jucuà uucàca*, e tutte e due queſte eſpreſſioni altro non vagliono, che, ho ſentita una parola.

III. Oltre a queſt' idiotiſmi, io altra convenienza non trovo del parlare Americano col noſtro, ſe non quelle poche voci da me notate in principio, ed alcune altre, pure ben poche, che ſi leggeranno ne'cataloghi, che metterò in fine (N.XIV.)

IV. Per

IV. Per non mancare alla verità della ſtoria, e per non dare a' poſteri occaſione di formar de' ſiſtemi ſu voci dubbioſe, io mi aſtengo dall' addottar quelle molte, che il P. Gregorio Garcìa credette di vedere nel parlare Americano ſomiglianti a queſte del noſtro continente; ſino a dare ad eſſe (non trovandovi un ſenſo ovvio, e naturale) anche uno ſtiracchiato a capriccio, anche uno latiſſimo, e metaforico.

V. Peraltro non è a dubitare, ſecondo me, che nelle lingue di America, oltre a quelli da me aſſeriti, ſienovi ancora altri noſtri vocaboli. Il lungo tempo decorſo dalla diſperſion delle genti fino al noſtro ſecolo fa, che io creda così. Quanti in tant' anni ſaranno approdati in America dal noſtro continente, o andativi di propoſito, o anche traſportativi da furioſiſſimi venti. Or queſti tali, o vi rimaneſſero, o ripatriaſſero dopo alcun tempo, vi laſciaron certo qualche lor voce, preſa dagl' Indiani anche con avidità, o per grata rimembranza, o per iſcherno de' foreſtieri. Ella par coſa certa per queſto capo, che nelle lingue Americane vi ſieno delle parole di parecchie nazioni, e particolarmente delle ſettentrionali a noi, che ſono più vicine all' America. Io, ſe mel permette il tempo, farò un catalogo di quelle, che riporta il Garcìa; non già per decidere una lite, in cui per lo più ſarei giudice incompetente, ma per porle in veduta de' dotti, e per ſentirne l' altrui parere.

Queſta a me ſembra una coſa degna degli eruditi; non mai quell' altra di aſſerire l' identità di una nazione coll' altra per la ſola ſimilitudine di qualche rariſſima voce, che troviſi in ambedue. Queſto o ſiſtema, o problema addottato dal P. Garcìa

cìa io fin d' ora, ſenz' altro eſame, lo do per capriccioſo, e per nullo. Una lingua può mutar molto di viſo, può ſcontraffarſi, non perderſi, non cambiarſi affatto in un' altra. Non lo permetterebbe l' amore innato per eſſa di ogni nazione, ma molto anche meno quello degli Americani. La lingua Maipure, ſecondo me, è divenuta Moſſa, la Guaraneſe ſi è cambiata in Omàgua, la Latina ſecondo tutti in Italiana. Non ſarebbe un portento, che la Maipure foſſe divenuta Meſſicana, la Guaraneſe Peruana, la Latina Tedeſca? Or queſto portento noi dovremmo inghiottire, a credere col Garcìa, che le lingue del noſtro continente, mutando affatto natura, ſieno paſſate ad eſſere Americane.

CAPITOLO XV.

Notizie recenti.

QUì terminava il mio qualunque lavoro. Quando ſul principio del decorſo Febbrajo giunſe opportunamente in Roma il ſignor Auguſto Lodovico Schlozer profeſſore attuale dell' univerſità di Gottinga, cui per l' innata ſua gentilezza piacque domandare di me, e dell' opera da me deſcritta. Ed oh di qual piacere mai ſummi il riverire in eſſo uno de' gran letterati della noſtra Europa! Qual lingua, quale anche più recondita erudizione non ha egli coltivata con invidiabile felicità! La lingua Latina, la Greca, l' Ebrea, l'Arabica ſonogli familiariſſime, non che notiſſime. Alla cognizione di queſte celebri lingue gli ſi aggiugne quella de' linguaggi delle nazioni più culte, delle ſteſſe genti ſettentrionali men note, e perſino delle

Ame-

Americane. Perſona di tal carattere non potea non eſſer notiſſima in tutto il ſettentrione. Infatti per le ſue erudite produzioni ſulle lingue ſettentrionali ha egli riſcoſſi gli univerſali applauſi e di Pietroburgo, e di Stokolm, e di altre coſpicue città, ed è ben meritevole di riſcuotergli da chicchefia.

Io ebbi la ſorte di converſar ſeco lui preſſochè giornalmente nella ſua dimora in queſta capitale del Mondo. E di uno, come io, ſtranamente curioſo di riſapere il carattere delle lingue ſettentrionali, e i più ſtimabili aneddoti della lor conneſſione colle Americane, può agevolmente penſarſi quali nuove domande gli feci, ſpecialmente intorno alle Siberiane. Egli ne ha ſcritto diſteſamente e credele affatto diverſe dalle Americane. Mà sì in queſte lingue, che in altre molte da lui a maraviglia imparate, ſonovi, ſecondo lui, delle maniere di favellare conſimili a quelle degli Americani; e reſta ſolo a ſapere, ſe oltre a queſta ſimilitudine colle noſtre, in alcun' altra contrada vi ſia ancor quella delle parole: il che allora ſapraſſi, quando ſia bene ſcoperto un arcipelago di moltiſſime iſole, e inſieme con eſſo una terra continente, che dicefi ſtare rimpetto al promontorio *Tchuktſchi*, e che ſi crede arrivare inſino alla *California*. Ma ciò viene meglio ſpiegato colle ſue ſteſſe parole, che io quì pongo ad eterna memoria della mia gratitudine verſo un letterato sì celebre.

CLARISSIMO VIRO PHIL. SALV. GILIO

Auguſtus Ludovicus Schlozer, hiſtoriarum atque politices in univerſitate Gottingenſi profeſſor publ. ordin.

„ COmmentarios tuos de rebus Orinocanis, ti-
„ bi, reverende vir, tuæque patriæ gratulor
„ animitus; dignos certè, quos auguſto nomini
„ Pii VI. Pontificis Max. ad omnem poſteritatis
„ memoriam inſignis, inſcripſeris; dignos, quos
„ populi cultiores omnes Americanarum rerum cu-
„ rioli in ſuas linguas convertant. Tam multa certe
„ frugifera, atque indicta prius continent libri illi,
„ ut plurimos tibi lectores, eoſque intelligentes,
„ candidos, & gratos in Italia tua, atque Franco-
„ Gallia exoptem, in Anglia, Germaniaque mea
„ ſpondere auſim.

„ Quæ in primis in tertio tuo volumine de
„ linguis Americanis prodis, ea cum maxime tem-
„ pore nobis opportuno veniunt. Fervet enim apud
„ nos linguarum ſtudium. Nuper admodum ſepten-
„ trionales regiones & Europæ & Aſiæ omnes perlu-
„ ſtravimus, in idiomata uniuscujuſque nationis in-
„ quiſivimus, linguas matrices a dialectis diſtin-
„ ximus, gentes ipſas, linguarum habita ratione,
„ quod dudum ſuaſerat Leibnitius noſtras, in clas-
„ ſes, ordines, atque genera tribuimus. Supere-
„ rat Americanus orbis. Hunc tu nobis aperis
„ vir eruditiſſime, populorumque antea vix nomi-
„ ne notorum linguas nos doces; neque doces tan-
„ tum eas, ſed quod fere nemo ante te fecit, ſu-
„ per iis philoſopharis, & philoſapharis ſobrie.

„ Ma

„ Magnam tibi hujus induſtriæ tuæ gratiam habe-
„ bunt cum multi alii, tum Buttnerus maxime,
„ collega meus conjunctiſſimus, qui in hocce ſtu-
„ diorum genere cum publica laude conſenuit. Erunt
„ quoque, qui non habebunt tantum tibi gratiam,
„ verum etiam referent: erunt, qui tua cum no-
„ ſtratium auctorum inventis contendent, & mul-
„ ta, quæ tu Americanis tuis, eorumque linguis
„ propria eſſe putabas, in Fennorum quoque, Sla-
„ vorum, Turcarum &c. ſermone, particulatim
„ certe obviare demonſtrabunt.

„ Cæterum quod ex me de nexu, uti linguarum, ita populorum, Europam inter Americamque humaniſſime quæris; nihil adhuc habeo dicere ea de re, quod non ipſe noris. Gronlandorum linguam ab Eskimoica in Terra Labradòr fere nonniſi pronunciatione differre, pridem nota res eſt, atque ab Herrnhuthianis miſſionariis in media luce collocata. E regione Tſchuktſchorum incomperta adhuc Americæ ora incipit, quam continenter uſque ad notiorem Californiam deſcendere veriſimile eſt. In iſto trajectu Ruſſi nuper inſulas complures detexerunt, habitatoribus non omnino feris plenas. Verum Tſchuktſchorum linguam ne Kraſcheninnikovius quidem (ſi recte memini) hiſtoriæ Kamtſchadalicæ auctor, prodidit; neque inſulanorum illorum idioma quiſquam adhuc evulgavit; Americani denique eorum vicini, qui ſint, quove ſermone utantur, æque incompertum eſt. Differamus igitur, ſi placet, de nexu inter antiquum novumque orbem pronunciare. Tu interea, vir doctiſſime, perge nobis Americanas gentes patefacere: Aſiam mediam infimam-

„ que cum Africæ oris illuſtriſſimus Borgia ape-
„ riet: Borealis Aſiæ cura penes Ruſſos eſto.

„ Ita vero tu, clariſſime vir, doctiſſimique hi-
„ ſtoriæ Mexicanæ atque Chilenſis auctores morien-
„ ti ordini veſtro parentatis magnifice; & quod
„ diu erat in eruditorum hominum votis, ut uti-
„ liſſimas notitias geographicas, hiſtoricas, phyſi-
„ cas &c. quæ ex novo orbe vobiſcum in antiquum
„ adnavigaverunt, intermori vobiſcum ne ſineretis,
„ id egregie prorſus exequimini. Quanto ſapien-
„ tius vos, iſta ratione veſtra, divinis humaniſque
„ rebus conſulitis, quam alii, qui in rixis triciſ-
„ que operam oleumque perdunt. Verum dum hos
„ atra nox premet humanique generis aut contem-
„ tus aut odium, ſemper honos, nomenque ve-
„ ſtrum laudeſque manebunt.

„ Vale, vir amiciſſime, clariſſimumque Cama-
„ ño, cujus ſingularem humanitatem haud ita pri-
„ dem Faventiæ ſuſpexi, cuique grammaticas lin-
„ guæ Chiquitæ, & Guaranæ, tuamque, aliorum-
„ que virorum tui conſimilium amicitiam debeo,
„ pluribus nominibus a me ſaluta.

„ Romæ d. XXI. Februarii 1782.

CAPITOLO XVI.

Cataloghi di alcune lingue Americane per farne il confronto tra loro, e con queſte del noſtro emiſfero.

VArj ſignori miſſionarj, i quali in ſegno di gratitudine ſaranno da me nominati di mano in mano, mi hanno favorito con mandarmi a mia richieſta alcuni cataloghi di lingue parlate in America. Ma innanzi di porli alla viſta de' letterati, debbo notare alcune coſe. I. Sonovi delle parole Indiane di curioſiſſima ſignificazione. Queſte ſaranno contraddiſtinte co' ſoliti numeri, v. g. (1) (2) &c. e ſpiegate in piè di pagina. II. Una più utile curioſità è quella di riſapere quali, e quante ſieno le tribù, o membri ſeparati dalle nazioni, che parlano le lingue de' noſtri cataloghi, e dove eſſe ſlieno. E a quella noi ſoddisferemo con porre in fine di tutti i cataloghi delle piccole note contraſsegnate con lettere majuſcole. Ciò premeſſo, paſſo alla deſcrizione de' cataloghi.

CATALOGO I.

Lingue regie Americane.

	Ling.degl'Inchi (A) *In ortografia Ital.*	Ling.Meſſicana(B)
Dio	Paccia-camac	Tèotl
Uomo	Ccàri	Tlàcatl
Donna	uàrmi	sìuatl
Padre	jaja, o tata	tatli
Cielo	anac-pàccia	ilulcatl

	Ling. degl'Inchi	*Lingua Meſſicana.*
Sole	inti	tonàtiuh
Luna	chiglia	mèztli
Stella	còigliur	ſitlàlin
Su	anàcpi	aco
Giù	uràpi	tlazintlan
Giorno	punciàu	iluitl
Notte	tuta	joualli
Anno	uàta	ſciuitl
Meſe	chiglia (1)	meztli
Chiaro	igliàri	tlanèxtli
Oſcuro	tutajaſca	tlajoualli
Vento	uàira	eècatl
Pioggia	pàra	chiàuitl
Fulmine	igliàpa	tlauitenìztli
Lago	coccia	atòjatl
Caſa	uàſi	Calli
Mele	mizchi (2)	neutetzàuac
Animale	gliama (3)	jòlcatl
Uccello	piſco	pipil
Fuoco	nina	tlètl
Acqua	jacu	atl
Granturco	ſara	tlaolli
Peſce	ciagliua	micci
Demonio	sùpai	tlàcatecòlotl
Dolce	mizchi	tzopèlic
Odoroſo	agli àſnac	acùjac
Bianco	jurac	iztac
Nero	jàna	tliltic
Roſſo	pùca	coztic
Peperone	uciu	cilli

Sel-

(1) Nome della Luna.
(2) Nome generico; ſignifica dolce.
(3) Queſto nome ſi dà ancora ad una ſpecie particolare di animali Peruàni.

	Ling.degl'Inchi	*Ling.Meſſicana*
Selva	sàccia	quàntla
Saſſo	rùmi	tètl
Strada	gnan	òtli
Adeſſo	cunan	aſcan
Sta fera	cùnan tùta	tlaca
Oggi	càì punciàu	ipan in ilùitl
Lontano	caru	....
Vicino	ciàigliàpi	amouèca
Quì	caipi	nican
Domani	càja	moztla
Jeri	càina	jemoztla
Anticamente	gnàupapaccia	ca miec càuitl.
	Del sig.ab.Xuarez.	*Del sig.ab.Miraglia*

CATALOGO II.

Lingue ſelvaggie Americane non inferiori alle regie.

	Ling. Cichitta (c) *In ortog. Spag.*	Ling.Guaranese(d) *In ort.Italo-Guar.*
Dio	Tupàs	Tûpâ
Anima	aucipìs	anga
Demonio	oichoborèz	agnà
Uomo	ñoñeis	abà
Donna	paìs	cugnà
Moglie	izipoci	tembirecò
Marito	ipoo	mê
Padre	iyai, ixupu	tuba
Madre	ipagui - ipapa	sĩ
Figlio	zai (1)	taĩra (2)

(1) Queſta voce è uſata sì dagli uomini, che dalle donne.
(2) Taira è voce maſchile, La donna dice membi.

	Lingua Cichitta.	*Ling. Guaraneſe.*
Figlia	ichaquimoco (1)	raji (4)
Bambino	yaìs	mita
Bambina	cupiquìs	mita cugnà
Cielo	apèz	ĩbag
Terra	quiĩs	ĩbĩ
Sole	ſuùs	quaraſi
Luna	paâs	jasĩ
Stella	oſutoñèz	jasĩ-tatà.
Su	ape (2)	ĩbatè
Giù	aaqui (3)	ĩbĩpe
Giorno	anenèz	ara
Notte	itobis	pitû
Mezzogiorno	izapèz	ara-mbĩtè
Il dopo pranzo	timimis	caarù
Anno	naſuquibibèz	roĩ (5)
Meſe	paâs	jasĩ
Vento	maquietìs	ibĩtù
Nuvola	cuzaibòs	ibĩtì, âmâ
Pioggia	taàs	âmâ ngĩ
Tuono	iciu ntaàs	âmâſunù
Fulmine	mapaezòs	âmâ-tirì
Lume	anetàs	tata-endĩ
Fuoco	peèz	tatà
Acqua	tuùs	ĩ
Fiume	ocirùs	ĩacà
Lago	arubaitùs	ĩ-upà
Monte	iritùs	ĩbĩtĩ
Pietra	caàs	ità

Are-

(1) Diceſi ancora Ichize, ma la donna dice Iziche.
(2) La voce recata è un avverbio, le prepoſizioni ſuper, e ſubtus ſono diverſe da queſte.
(3) Si vegga la nota precedente.
(4) Voce da uomo. La donna dice membi anche alla figlia.
(5) Vuol dire freddo, e pare che all' anno diano il nome d' inverno.

	Lingua Cichitta	*Lingua Guaranese.*
Arena	quiuzòs	ibĩ-cuĩtĩ
Strada	cotubiùs	tape
Bosco	jus	caá
Albero	soéz	ibĩraĩ
Frutto	ita soèz	a. (1)
Campo seminato	iñanaùs	cog
Casa	poòs	og
Porta	turùs	ochê
Amaca	baizìs	chĩa
Brocca	baucìs	cambucì
Pentola	auxi-peemacàs	japepepò
Sonaglio di zucca	taropèz	mbaracá
Canoa	tocòs	ĩgá
Remo	mapenetòs	igá-pĩcuitá
Arco	quimomèz	ibirapá
Freccia	payutòs	hui
Lancia	quiutòs	mĩmbucù
Piatto	cusabìs	gnaembè
Vitto	oôs	tembiù
Ciccia	tabaìs	câguî
Granturco	oseòs	abatì
Juca	tabás	mandiò
Farina di juca	zuta tabás	mandio-cuĩ
Peperone	aris	chĩy
Zucca	paaxìs	curapepè
Carne	añez	soo
Tabacco	pâis	pety
Erba	boòs	caa
Canna	guapás	taqua
Cannamele	taconèz	taquar-cê
Ape	oùs	eirù

(1) Questa lettera si posspone al nome con cui si unisce, v. g. ibirà frutto dell'albero.

	Lingua Cichitta	*Lingua Guaranese.*
Mele	oùs	eiretè
Cera	jopoo-nóùs	iraitĩ
Animale	baùs	mĩmbà
Uccello	utaùs	ghĩrà
Pesce	opiocòs	pirà
Amo	maatas	mohâ
Chiaro,intelligibile	masuputacàs	jeguacatù
Chiaro,illuminato	anetàs	hesapepĩ
Oscuro	tomicameneca	pitû
Odoroso	orio	hètu
Puzzolente	zuuzabo	ine
Amaro	Piciananene	rob
Dolce	ociña	eê
Agro	ocoro	hai
Bianco	purucibi	moroti
Nero	quibizi	hû
Rosso	quituriqui	pita
Turchino	axicinana	hobi
Giallo	axisuriqui	ijù
Tigre	oitimìs	jaguaretè
Leone	oquituriquiòs	jaguatî
Cane	utamocos	jaguà
Batàta	quibichòs	jetì
Banàna	pacobàs	pacobà
Pappajo	zapayùs	.....
Manì	naaquis	mandubi
Fagiolo	quichiorèz	cumandà
Orsetto	upaichabis	tamanduá
Formica	ochepèz	tahĩ
Danta	oquitapaquis	mborebi
Cervo	oibós	guazù
Volpe	umatucèz	aguarà
Gatto	oichebeis	mbaracajà

Sei-

	Lingua Cichitta	*Lingua Guaranese.*
Scimia	Oquiubìs	Caí
Donnola dalla borsa	Otiribiris	Mbícurè
Porco	Upauchèz	Tajasù
Caccicámo	Utacoos	tatù
Caimano	oquīrís	jacarè
Tartaruga	opetás	carumbè
Lupo	umamenèz	aguaraguazù
Sorcio	oxixos	anguiá
Talpa	....	anguiá-tutù
Porco anfibio	oquis	capiguara
Lupo anfibio	opiños	guairaca
Lepre	oiyorùs	quererná
Corpo	quitipís	te
Capo	taanís (1)	acá
Collottola	tapeùs	atuá
Fronte	cutacuùs	sībà
Orecchie	umazus	nambí
Occhi	ſutos	tesà
Ciglia	ſaquez	tībītà
Naſo	iñas	tî
Bocca	ais	jurù
Dente	oòs	taî
Labbro	arùs	tembè
Lingua	otùs	cî
Gote	opecùs	tanecá
Viſo	ſus	toba
Collo	tiis	aju
Petto	tucís	pītia
Cuore	auzazís	mbia
Braccio	ipás	iība
Gomito	patarís	tenībangá

Ma-

(1) Queſte voce, e le altre indicanti le varie parti del corpo umano ſono aſſolute, cioè non contratte co' nomi poſſeſſivi; nel qual caſo ſono differentiſſime da quelle qui ſcritte.

	Lingua Cichitta	*Lingua Guaraneſe.*
Mano	cês	po
Unghia	cequiquís	poapê
Ventre	quiporús	tîè
Piede	popèz	pî
Gamba	iis	tetîmá
Polpa della gamba	ocheùs	tetîma oó
Ginocchio	ichás	tenîpîâ
Coſcia	tapos	u
Baviglia	opiñez	tejù
Adeſſo	caimáa	curî
In queſto punto	caimáa apèzo	curîeteí &c. (1)
Preſto	cáa-cáa apaèzo	imâní &c.
Oggi	au za n'anenèz (2)	co-ara-pîpe &c.
Domani	tubáuca	curîcoê &c.
Jeri	au zere n'anenèz	cuehetei
Di giorno	onúmo iqui ſuùs(3)	araramo &c.
Di notte	au n'itobís	pîtûrâmô &c.
Anticamente	ticañy	cârâmbohé &c.
Tempo fa	coibòi &c.	îmanî &c.
Poco fa	coimòiña &c.	anghegnote &c.
D' eſtate	au peecirís &c.	quarasîpucuramo(4)
D' inverno	au xiximanène &c.	roiramo &c.
Lungamente	coibòi &c.	etaararupi (5)
Per breve tempo	coimòiña &c.	curîtei
Per fiume	îîu tuus	îacárupi
Per terra	icu quîîs	îbîrupi
Qui	auná	ape

Lá

(1) Le voci Guaraneſi ſon molte. Baſti il dire, che queſta diceſi in più di cinque maniere. Noi ci contenteremo di una; e per additarne l' abbondanza vi metteremo l' &c.

(2) Vuol dire in queſto giorno.

(3) Significa, eſſendoci ancora il Sole.

(4) Vuol dire, nel tempo del Sole lungo.

(5) Queſta voce ſignifica, nel tempo di molti giorni. Etaroirupi ſignifica il tempo di molti anni.

	Lingua Cichitta	*Lingua Guaranese.*
Lì	Taa &c.	amò &c.
Lontano	ichèe	mômbîrî &c.
Vicino	izái	côì &c.
Dentro	au (1)	ipîpè
Fuori	ubèu	ocapè.

Del sig. ab. Camagno

CATALOGO III.

	Lingua Lule (F) *In ortag. Spagnuola*	Lingua Viléla (G)
Dio (2)	....	....
Anima	iſcet	gosè
Demonio	ichelò	goz
Uomo	pelè	nitemoì
Donna	vacal	qûislè
Marito	cumueptitò	gûimá
Moglie	lucueptitò	gûimá
Padre	pe	op (3)
Madre	umuè	nanè
Figlio	cuè	inakè
Figlia	cuè	inakè
Bambino	cuè	otìs
Bambina	cuè	bapùs
Cielo	zò	lauè
Terra	a	baslè
Sole	innì	olò
Luna	allit	copì

Su

(1) E' lo ſteſſo che la prepoſizione in. Ma qui pigliaſi avverbialmente.
(2) Negli eſtratti mandatimi da Faenza mancano queſte voci.
(3) Diceſi anche Tatè.

	Lingua Lule	*Lingua Vilèla.*
Su	zomà	laué
Giù	fanmá	baslebé
Giorno	innì	olò
Notte	viyóc	ui
Mezzogiorno	innítantaquí	olò-patè
Il dopo pranzo	inníapesp	dusát
Anno	vohò	ſapé
Meſe	allit	copì
Vento	voòpù	no
Nuvola	voòtui	ſaké
Pioggia	mép	loué
Lume	aguémp	paué
Fuoco	jucue	nié
Acqua	fó	ma
Fiume	foyavaltò	itéls
Lago	foysl	ma-iép
Monte	ai-zù	uagoſe-mòp
Saſſo	aì	uagosé
Luogo ſaſſoſo	aiorzá	uagoſelét
Arena	acciics	zu
Strada	vin	jagé
Boſco	etul	cohuìt
Albero	e	quiré
Frutto	velep	peié
Campo ſeminato	jacp	pemulbép
Caſa	enú	guanè
Porta	enucá	guep
Amáca	ſipè	peuiſagûét
Brocca	col	jupé
Pentola	capí	jupé
Arco	pines	aquép
Freccia	lahá	aqué
Lancia	eayé	iquén

Piat-

	Lingua Lule	*Lingua Vilèla.*
Piatto	ſalá	duptóp
Vitto	yamps	huaxòép
Ciccia	zumá	ſuké
Granturco	pilis	anapeyé
Peperone	oſtò	quodai
Fagioli	polotò	poroté
Carne	vaá	iqué
Tabacco	tabacò (1)	tuſup
Erba	nalhà	ané
Canna	nalhápulum	aquè
Cannamele	nalháoſamp	aqué dupmát
Ape	yanaacuá	caxpa
Mele	yana	caxpa jané
Cera	mapá	lappá
Animale	vaá	moìt
Uccello	ſotò	aleì
Peſce	peas	aquép
Amo	anzulù	corít
Chiaro	vòacquerap	pahué
Oſcure	vóuyóc	dupquisé.
Odoroſo	acquemeixp	pulelét
Puzzolente	ayup	puslìt iquèt
Amaro	aasp	curít
Dolce	oſaamp	dupmá
Agro	aaſp	curit
Bianco	pò	pop
Nero	celé	quirimít
Roſſo	laps	ſuquèt
Giallo	zoòp	ſananáp
Tigre	vauá	iquèm
Cane	culè	huan-ocól

For-

(1) Queſta voce, come ancor quella dell' Amo ſembrano preſe dallo Spagnuolo.

	Lingua Lule	*Lingua Vilèla.*
Formica	opèopè (1)	zuſulí (2)
Cervo	cocs	quigí
Gatto	....	miſſi
Volpe	cule elesí	ocól
Porco	maán	yinit
Capo	toccò	niſconè
Orecchio	cusp	maslup
Occhi	chù	toquè
Naſo	nùs	limic
Bocca	cá	yep
Dente	llù	lupè
Lingua	lequí	lequíp
Gote	jocs (3)	niíp
Collo	up	nipè
Petto	inè	gosè
Cuore	iſcet	gosè
Mano	is	isíp
Unghia	islhù	valùp
Ventre	ep	uùp
Gamba	iſep	dosè
Piede	èlù	apè
	Del sig.ab.Giuſ.Ferragut	*del sig.ab.Giuſ.Jolis*

(1) Una ſpecie di formiche.
(2) Lo ſteſſo ſenſo ha la voce Vilèla.
(3) Queſto medeſimo nome dan anche al viſo.

CATALOGO IV.

	Lingua Mbaja (H) *In ortog. Spag.*	Lingua Moſſa (I) *In ortog. Ital.*
Dio	conoenatagodĭ	maimóna
Anima	nĭguĭgo	nùacciànebò
Demonio	agupelguagĭ	ereonò
Uomo	uneleĭgua	acciáne
Donna	igualo	esèno
Moglie	natonĭgĭ	nujèno
Marito	nodagua	níma
Padre	elíodĭ	táta
Madre	eĭodo	mème
Figlio	yòrĭgĭ	nucíccia
Figlia	yònaga	nucíccia
Bambino	nĭganigĭ	amòjo
Bambina	nigana	amójo-eſenorò
Cielo	ytĭtipigĭme	anumó
Terra	ĭĭgodĭ	motejí (1)
Sole	aligega	sácce
Luna	epenaĭ	cóje
Stella	eòtedi	jaráirichì
Sù	ytitipĭgimedĭ	*anùchie*
Giù	icatinedĭ	epòchie
Giorno	nocco	faccéréi
Notte	enuale	*jatti*
Mezzogiorno	nocco-eachogo	titupírichi-facce
Il dopo pranzo	coquĭdĭ	coperéi
Anno	lotabĭ	sáccerójonò (2)
Meſe	epenaĭ	còje (3)

Nu-

(1) Queſt' j, ed altri ſimili, che ſi troveranno, ſi pronunziano alla Spagnuola.
(2) Vuol dire, i Soli.
(3) Nome della Luna.

	Lingua Mbaja	*Lingua Moſſa.*
Nuvola	loladī	ucóji
Pioggia	epíquím	tichíbo
Tuono	dimĭchogo epíquím.	tíruruéco
Fulmine	nachacogonagadi	emàrere
Lume	natalenaga	tijárai
Fuoco	nuledī	jùcu
Acqua	nſogodī	*une*
Fiume	natobagī	cajacuré
Lago	idelogole	cachiùre
Monte	iſgo loyodaga	marijuécu
Saſſo	guetiga	mari
Luogo ſaſſoſo	guetigaguanigī	màrimàri
Arena	dotiguadī	gnagnìrichì
Strada	naĭgī	accéne
Boſco	nialſgī	ſiméno
Albero	niale	jucúchi
Frutto	niale ela	jucuchi-oi
Campo ſeminato	niyogotagī	eſsìnati
Caſa	dīmigī	peti
Porta	epobàgī	topìjo
Amaca	neladī	acciu
Brocca	Naacagaĭchī	jùpi
Pentola	nooligī	meſusì
Canoa	niguategī	pacùre
Remo	nolacanagadī	*nàurupè*
Arco	nupitenigī	eziporocù
Freccia	analigo	tajirichì
Lancia	apoquenigī	....
Piatto	ginogo	*curùju*
Vitto	nīgueenigī	nunìru
Ciccia	nudagī	ticàſiomò (1)

Gran-

(1) Significa, liquore acido; ed è il nome generico. La Ciccia di grancurco ſi chiama Sepòniomò, quella di juca cajìomò.

	Lingua Mbaja	*Lingua Moſſa.*
Granturco	eta coligì	ſepòni
Juca	eneguigì	cùju
Farina di juca	eneguigi lamogo	cuju-pà
Batàta	apigoye	coère
Banàna	banana	quèreno
Peperone	paiodì	accèti
Mani	yolique	curichierè
Fagioli	ediabaga	mopoco
Carne	eiyegagì	nece
Tabacco	nalodagadì	ſabàre
Erba	nadegogo	muiji
Canna	epogo	curino
Cannamele	naàiogo	ecùteno
Ape	languedì	moposì
Mele	napigo	mopomò
Cera	nibuitegì	mòpo
Animale	niguicadì	ſoràre
Uccello	ylagagì	caiùre
Peſce	nogoyegì	ſimo
Amo	numigo	enirobè
Chiaro	ligetege	tijàrai
Oſcuro	nichocaga	timòpicù
Odoroſo	laniſgigì	tijèje
Puzzolente	beagì lanigì	tijècce
Dolce	liidigì	titibe
Agro	neladì	ticàſi
Bianco	napaguigì	tijàpu
Nero	napidigì	tichiſo
Roſſo	lichagotegì	tìsi
Turchino	nimagategì	cobàrarù
Giallo	logoguigo	tiococò
Tigre	nigetiogo	iccini
Leone	eiyenigo	itiorè

	Lingua Mbaja	*Lingua Moſſa.*
Cane	nequenìgo	tamùcu
Orſetto	bidionì	aticurè
Formica	ĭbichodĭ	cacìru (1)
Danta	apolicanagĭguaga	ſamo
Cervo	goticanigo	cojòbo
Volpe	calchoque	ciúie
Gatto	pigìchene	misìtu
Scimia	egeadĭ	io (2)
Donnola	opagilogoba	ciuruisì
Porco	nigitagĭ	*simòru*
Caccicàmo	gotoguagĭ	....
Caimano	niogoyegĭ	mèromèro
Tartaruga	logoyenigo	ſípu
Vento	niguocodĭ	tecaticòbo
Corpo	niboledĭ	nuòchie
Capo	naguilo	nuciùti
Orecchio	napagate	nucióca
Occhi	nigecogee	nuchi
Naſo	nionigo	*nusìri*
Bocca	jòladĭ	nujàca
Dente	nogue	nuòi
Labbro	niguoladĭ	nusùmu (3)
Lingua	noguelĭgĭ	nunène
Gote	nayĭque	numìru
Viſo	natobĭ	numòi
Collo	nigìchodĭ	nucèpo
Petto	natecogo	nutùpo
Cuore	nalegena	nuſamurè
Braccio	nibaagadĭ ocagata	nubourè

Ma-

(1) Nome ſpecifico.
(2) Nome ſpecifico.
(3) Queſto nome ſignifica il labbro di ſopra, quello di ſotto diceſi Nuccèja.

	Lingua Mbaja	*Lingua Moſſa.*
Mano	nibaagadī	nubòu
Medico	....	tipucciorài
Unghia	inapachodī	nujìpogno
Ventre	neé	nujùe
Gamba	nitī	nupàe
Piede	nogonagī	nibopè
Baviglia	codicocolidī	cajiùre
Pappajo	....	upòpojì
	Sig.ab.Gio:Garcìa.	*Sig. ab. Iraisòs.*

N. B. 1. *Nel catalogo delle voci* Moſſe *vi ſono alcune meſſe in corſivo per indicare, che ſono ſimili alle* Maipùri. 2. *L' accento acuto è ſtato qualche volta adoperato in cambio del grave:ma ſi pigli ſempre nel ſenſo medeſimo.*

CATALOGO V.

	Ling. Guaraneſe *In ort.Italo-Guar.*	Ling. Omagua (K) *In ortog. Spag.*
Dio	Tupà	....
Anima	anga	ſava
Demonio	agnà	mai
Uomo	abà	ava
Donna	cugnà	huaina (1)
Moglie	tembirecó	meriqua
Marito	mê	mena
Padre	tuba	papa
Madre	sī	*mama* (2)
Figlio	taīra	teagra (3)

(1) Queſto nome uſaſi dagli uomini. Le donne dicono Cuaia.

(2) Le voci meſſe in corſivo ſono ſimili a quelle degl'Inchi.

(3) E' voce da maſchio. La donna

	Ling. Guaraneſe.	*Lingua Omagua.*
Figlia	rayi	taira
Bambino	mita	*huahua*
Bambina	mita cugnà	*huahua cunia*
Cielo	ĩbag	ehuatemai ritama (1)
Terra	ĩbĩ	tujuca
Sole	quaraſi	huaraſſi
Luna	jasĩ	yase
Stella	jasĩ-tatà.	ieſu
Su	ĩbatè	ehuatè
Giù	ĩbĩpe	nerepè
Giorno	ara	huaraſſi
Notte	pitũ	epueſſa
Mezzogiorno	ara-mbĩtè	huaraſi ipuama
Il dopo pranzo	caarù	caruca
Anno	roĩ	uni
Meſe	jasĩ	yase
Vento	ibĩtù	ehuetu
Nuvola	ibĩtĩ	ehuevaca
Pioggia	âmâ-ngĩ	amana
Tuono	âmâ-funũ	topa
Fulmine	âmâ-tirĩ	ſapua
Lume	tata-endĩ	cana
Fuoco	tatà	tata
Acqua	ĩ	*uni*
Fiume	ĩacà	parana (2)
Lago	i-upà	epaſſu
Monte	ĩbĩtĩ	ehuata
Banana	pacobà	panara
Saſſo	ita	ita

Luo-

(1) Significa il paeſe di ſopra.
(2) Vuol dire, parente del mare, il qual nome da' Guaraneſi viene dato a i gran fiumi.

	Lingua Guaranese.	*Lingua Omagua*
Luogo sassoso	ita-ti	. . . :
Arena	ĩbĩ-cuîtî	itini
Strada	tape	pe
Selva	caá	cava
Albero	ĩbĩraĩ	ehuera
Frutto	a	ehuera-ia
Campo seminato	cog	cu
Casa	og	uca
Porta	ochê	yaquina
Amaca	chĩa	tucuine
Brocca	cambucì	murissu
Pentola	japepò	yucussi
Canoa	ĩgá	eara
Arco	ibirapá	ieva
Freccia	ui	va
Lancia	mîmbucù	. . .
Piatto	gnaembè	yamue
Vitto	tembiù	eomai
Ciccia	câguî	curatamai
Remo	igapicuità	yapucuita
Granturco	abatì	ahuati
Juca	mandiò	yahuiri
Batata	jeti	ytica
Peperone	chiy	equei
Mani	mandubi	munui
Fogioli	cumanda	puroto
Carne	soo	zu
Tabacco	pety	petema
Erba	caa	ca
Canna	taqua	vaheva
Cannamele	taquar-eê	taquera
Ape	eirù	*Mapa mama*
Mele	eiretè	mapa cavi

	Lingua Guaraneſe.	*Lingua Omagua*
Cera	iraitĩ	mapa
Animale	mĩmbà	mia
Uccello	ghirà	huera
Peſce	pirà	ipira
Amaro	rob	irava
Dolce	cê	ſee
Agro	ai	zai
Bianco	moroti	tinimai
Spagnuolo	mbai	mai
Nero	hû	ſunimai
Roſſo	pita	tururucai
Giallo	ijù	ſu-ſù
Tigre	jaguaretè	yahuara huaſſu
Leone	jaguatî	yahuara huaſſu
Cane	jaguà	yahuara
Orſo-mangia formiche	tamanduá	tamanua
Cervo	guazù	eze huaſſu
Porco	Tajasù	tayaſſu
Scimia	caí	cai
Caccicámo	tatù	tatu
Lupo	aguaraguazù	yahuara puana
Gatto	mbaracajà	miſſi
Sorcio	angujá	quiara
Capo	acá	yacae
Fronte	sĩbà	cehuape
Orecchie	nambí	naini
Occhi	tesà	ſsiſſa zaicana
Naſo	tî	tî
Bocca	jurù	yuru
Dente	taî	zai
Labbro	tembè	yuru
Gote	tanecá	cacu

	Lingua Guaraneſe.	*Lingua Omagua*
Viſo	toba	ſsiſſa
Collo	aju	yaſsiuca
Collottola	atuá	atoa
Petto	pītia	putia
Cuore	mbia	ia
Ventre	tie	ſehueca
Braccio	iība	iehua
Gomito	tenībangá	iehua senepua
Mano	po	pua
Unghia	poapê	puesape
Piede	pī	pueta
Gamba	tetima	ſotema
Ginocchio	tenipia	ſenepua
	Del sig.ab.Franc.Legàl.	*Del sig.ab.Camagno*

CATALOGO VI.

	Ling.Tamanaca (1)	Ling. Maipure (M) *In ortog. Ital.*
Dio	amalivacá	purrùna-minari
Uomo	apàlichè	cajarrachinl
Donna	aicà	tiniochì
Padre	papa (1)	napè
Madre	occiu	inà
Figlio	emuru	nuàni
Figlia	jamgili	nuàni
Bambino	mure	tumòtechì
Bambina	mure	tumòtochì
Anima	nande	amitàminè
Demonio	jolochiámo	vasùri

(1) Queſta voce uſaſi nella prima perſona. Imde è la voce aſſoluta.

	Lingua Tamanaca	*Lingua Maipure.*
Cielo	capu	eno
Terra	nono	peni
Sole	vèju	chiè
Luna	nuna	chejàpi
Stella	cirìca	urrùpu
Sù	cave	aniùche
Giù	nono pò	peni-iatì
Giorno	ano	pècumi
Notte	coco	jatti
Mezzogiorno	puirène veju (1)	aarrapí chiè
Quella fera	cococcià	tamámi
Anno	canepò (2)	camotì
Meſe	nuna (3)	chejápi
Vento	peccèite	chipucù
Nuvola	verèite	tamanà
Pioggia	canepò	tia
Tuono	chinemèru	eno
Fulmine	chinemèru-uaptorì	eno-imà
Arco baleno	uji (4)	....
Fuoco	uaptò	catti
Acqua	tuna	ueni
Fiume	tuna	ueni
Lago	icurpe	cavià
Monte	tipuiri	japa
Pietra	tepu	chipa
Luogo ſaſſoſo	tepu-panò	chipa-manà
Arena	ciaccàu	cainà
Strada	accemà	anépu

Al-

(1) Vuol dire il ſole diritto, o perpendicolare. La qual eſpreſsione è propria di tutte le lingue Americane.

(2) Significa inverno, o pioggia.

(3) In queſte due lingue, e in tutte le altre Americane il meſe vien chiamato col nome della Luna.

(4) Il nome del ſerpente detto *Buio*.

	Lingua Tamanaca	*Lingua Maipure.*
Selva	jutu	aàma
Albero	je-je	aà
Fiore	je-je-jorocopíri	aà-iví
Frutto d'albero	je-je-jepèru	aà-tinacà
Campo seminato	mata	menití
Casa	aute	panití
Porta	nata	pénuma
Amaca	caic-catò	amàca
Brocca	mucra	veni-canianicù
Pentola	arína	tivàu
Sonaglio	maracà	....
Canoa	curiàra	quata
Remo	cranèti	nau
Freccia	prèu	casaripi
Lancia	langia	uavèmi-*suvinè*
Piatto	arimàche	tivàu
Vitto	nanàpi	ecatí
Ciccia	uòchi	ueni
Granturco	ac-naccé	jomuchí
Juca	acchéju	cattichí
Peperone	poméi	aí
Zucca	caujáma	aviamà
Carne salata	ciaràru	saràru
Tabacco	cavài	jema
Erba	reta	catuviní
Cannamele	caranà	mapa panacarè (1)
Ape	uane-imu (2)	mapa-chivàcanè
Mele	uane	mapa
Cera	moròpo	mapa-icà

Ani-

(1) I Maipuri danno il medesimo nome alle canne da zucchero, che danno al mele. Per distinguerle aggiungono panacarè piantate.

(2) Il padre del mele.

	Lingua Tamanaca	*Lingua Maipure.*
Animale	anechiamgotò	queti
Animale domeſtic.	jachíni (1)	nupía
Uccello	toronò	ſiu
Peſce	uoto	timachí
Amo	covéi	icuriá
Chiaro	tavéire	acunàni
Oſcuro	tavánechè	catèni
Odoroſo	poic-ne	ivi-chè
Puzzolente	coche	iſi-chè
Amaro	tutùne	....
Dolce	taquèche	cunè
Agro	jec-ne	....
Bianco	taremuc-ne	marichiní
Nero	chinème	curichinì
Roſſo	toc-píre	cajumèni
Turchino	chinème	curichiní
Giallo	taic-pirème	evachiní
Verde	racchechè	....
Spilorcio	tamanè	sénichi
Buono	patcurbe	ſonírri
Cattivo	petchébra	maiſuíni
Stizzoſo	vegnicce	uavírri
Bello	acurivanè	ſonirri
Brutto	acurivanè-prá	maiſuíni
Alto	caonò	aubarí
Baſſo	miotic-pè	cavaſachì
Amico	panàri	nunaunàri
Nimico	jatòje	nuipuní
Tigre	acchére	quatichí
Cane	veròro	auri
Batáta	icciácu	chèi

Ba-

(1) Queſta voce è meſſa nella prima perſona, come anche quella de' Maipuri. Ma uſaſi ancora in ſenſo aſſoluto.

	Ling. Tamanaca	*Ling. Maipure*
Banàna	parùru	aràta
Papàjo	mapája (1)	mapája
Meréi	uoròi	urùi
Albero della cica	cràviri	chirráviri
Fagiolo	chichi	urràta
Danta	uariári	chiéma
Formica	omìche (2)	cuchi (3)
Cervo	jama	majarro
Gatto	micí	mísi
Sorcio	munbe	urrùca
Cinghiale	painca	apiá
Caccicàmo	caic-càmo	fee
Coccodrillo	aruè	amaná
Tartaruga	peje	arrádu
Corpo	pitpetè (4)	nuuanà
Capo	prutpe (5)	nuchibucù (6)
Fronte	peri	nuauchipà
Orecchia	panári	nuachiní
Occhi	janúru	nupùrichì
Naſo	jonnári	nuchírri
Bocca	mdìri	nunumacù
Dente	jeri	nati
Lingua	nuru	nuáre
Viſo	janùru	nupuricù
Collo	uaròri	nuinù

Cuo-

(1) Si noti la ſimilitudine di queſte, e delle ſeguenti voci.
(2) Queſto nome è ſpecifico.
(3) Specifico pure è queſto de' Maipuri. Un nome generico manca *in ambedue le lingue*.
(4) Queſta voce, che ſignifica propriamente pelle, ſi addatta anche al corpo per Indica meronimia.
(5) Queſto, e i nomi ſeguenti ſono poſti nella prima perſona. Ma ſi dicono ancora *in ſenſo aſſoluto*, v. g. prurpetè, pete &c.
(6) Queſte pure ſono meſſe in prima perſona, il mio capo, la mia fronte &c. e queſto è il modo più uſato da' Maipuri.

	Ling. Tamanaca	*Lingua Maipure.*
Cuore	javáni	nunichiní
Braccio	japarí	nuanà
Mano	jamgnári	nucápi
Piede	ptari	nuchíi
Ginocchio	jececchimùru	nucumárachí
Coſcia	petti	....
Moglie	puti	nuanítu (1)
Veſte	neponde	arrutí
Marito	nio	nuáni chivacanè
Maritata	tignochéme	caánichivacanéchini
Ammogliato	puccéme	caanítuchiní
Tempo	*manca*	juví
Roba	atchemò	nuápetí
Ferro	parári	siparári
Schioppo	caracapuccia (2)	eno
Orinoco	orinùcu	parráva
Mare	paráva	parána
Spiaggia	ciaccáu	cainá
Porto	peja	anumá
Caſcata del fiume	natàpurutpe	ucá
Candela	croréta	cantirrití
Tabacchiera	cavàii-jèuti (3)	jema caniánicù
Tavola da mang.	nanap-japòni (4)	ecatì-caniatá
Candeliere	croréta-japòni	cantirritì-caniánicù
Carta	cáreta	cujarúta
Cuſtodia da brev.	previárin-jeuti	previário-arru (5)
Scanſia	careta-jéuti	cujarúta-caniánicù
Sale	pama	ſajo (6)

Spec-

(1) Significa la madre del mio figlio.
(2) Voce preſa dalla Spagnuola arcabuz.
(3) La caſa del tabacco.
(4) La ſedia de' cibi.
(5) La veſte del breviario.
(6) Viene dalla Spagnuola ſal. Anticamente diſſero ivi.

	Ling. Tamanaca	*Ling. Maipure.*
Specchio	cipíchiri	ſapo
Ago	acuccia (1)	jucuéti
Sedia	aponde	ſumuátatí
Forbici	veraccí	pee
Coltello	maría	mánuri
Accetta	ueve	javatí
Soldato	ciorùru (2)	ſoràro
Spagnuolo	ponghéme (3)	uavémi
Portogheſe	portuchéci	jaranàvi (4)
Medico	peìàci	marirri
Medicina	apic te	epenatì
Febbricitante	uajocóre	mavachió
Dolor di punta	ciaccia	cavi napaá (5)
Vajuolo	chiriccí	chirisí (6)
Morbo-gallico	ciamurùni	maſuùri
Febbre	uajocòte	puaquì
Catarro, infreddatura	atonó	tùmutùmu
Fluſſioni degli occhi	amblu	cavi nupurichí
Viccio	porichè	viſo (7)
Morte	uatachemne	mavàchití
Inferno	jolochiàmo-jèuti	vasùri-ima
Paradiſo	capu	eno
Sempre	jpachère	pacàtià

Di-

(1) Dalla Spagnuola Aguja.
(2) Dalla Spagnuola Soldado.
(3) Significa gente veſtita.
(4) Naſcondono il ſenſo di queſta voce i Maipuri. Sembra, però, che ſignifichi, i figli de' ſonatori. Iara vuol dire flauto, nav. figlio.
(5) Significa, mi duole la coſtola.
(6) Queſta voce e la ſeguente ſono preſe dalla lingua Caribe.
(7) I Maipuri non ſeppero il nome giuſto del viccio. Si ſervono dello Spagnuolo colla deſinenza della loro lingua.

	Ling. Tamanaca.	*Ling. Maipure.*
Dipoi	acomne	pàuria uàti
Prima	penarène	papujà
Anticamente	penàre	papujàtàmi
Allora	morér-jàve (1)	uàti-rri-uàti (2)
Adeſſo	amenàre	jacàpi
In queſto punto	cenèrepè	jacàpi-iſi
Preſto	cure	avinì
Oggi	amenàre	jacàpi
Sta mane	coronarène	irràvipè
Domani	coronàre	upiè
Posdomani	munère coronàre	....
Jeri	coinàre	tècu
Di giorno	ano	pècumi-epí
Di notte	coco	jatti-epì
Lungamente	meca	veve
Qui	tanàre	aré-pinà
Lá	moro	achià
Lontano	teipó	icurichí
Vicino	teipó-prà	juàni-pinà
Adagio	acciavàre	amàpi
Davvero	auène	avinì
Signore	jeccéme	numinàri
Casìche	apòto	pecanàti
Caſicheſſa	apòto-puti	pecanàti-anítu

Dell' autore della Storia.

(1) Significa, in quel tempo. Onde la particella jave ha un ſignificato degno di notarſi.

(2) Ha il medeſimo ſenſo.

CATALOGO VII.

	Ling. Sàliva (N) *In ortog. Ital.*	Ling. Araucana (O) *In ortag. Spagnuola*
Cielo	mumesèche	huenu
Sole	mumesèche-cocco	antù
Luna	vexio (1)	cuyen
Stella	sìpodi	guaglen
Terra	fechè	mapu
Acqua	cagùa	co
Fuoco	eguſſa	cuthal
Uomo	cocco	che
Donna	gnacu	domo
Vecchio	xencuai	vucha
Vecchia	xencuo	cude
Animale	embeodi	ivun
Uccello	gnendi	gunun
Peſce	paji (2)	chalgua
Fiume	ochee	leuvu
Lago	iboopù	mallin
Selva	sùapò	culven
Albero	nonhuè	alihuen
Erba	dendea	gutan
Popolazione	fucua	lov
Carne	debaá	ilon
Serpe	jacui	vilu
Moſca	buretòjoa	pullu
Zanzara	ciaue	yali
Capelli	iheè	thopel
Viſo	pavá	age
Occhi	pacutè	ge
Orecchie	aicupana	pilun

Na-

(1) L' x ſi pronunzia alla Latina.
(2) Queſt' j lungo ſi pronunzia alla Spagnuola.

	Ling. Sàliva.	*Ling. Araucàna.*
Naſo	incuu	yu
Bocca	aajà	un
Collo	uncua	pel
Braccia	ichechee	riun
Mano	immòmò	cuu
Dita	endecce	chagul
Ventre	teacce	pue
Cuore	omagnaa	piuque
Coſcia	icooco	pulag
Ginocchio	gnujui	lucu
Gamba	injua	chag
Piede	caabapa	namun

Sig. ab. Rocco Lubian. Tratto dalla ſtoria del Chile.

CATALOGO VIII.

Tratto dal Tom. III. delle memorie del B. La Hontan.

	Ling. Hurona (p) *In ortografia Franceſe.*	Ling. Algonchina (q)
Spirito, divinità	ocki	manitou
Fuoco	tiiſta	ſcoute
Ferro	ouilla	piouabi
Donna	ontethien	ickoue
Schioppo	ouraouenta	paskiſignan
Uomo	onnonhoue	aliſinape
Jeri	hiorheha	pichilago
Lontano	deheren	ouatſa
Lontra	raouinet	nikiki
Nò	ſiaa	ka
Sì	endae	mi

Pip-

	Ling. Hurona	*Ling. Algonchina.*
Pippa	gannondaoua	poagan
Vicino	touskinua	pechonetch
Soldato	skenraguette	ſimaganich
Scarpe	arrachiou	mackiſin
Tutti	auetti	miſſoure
Tabacco	oyngoua	ſema (1)
Avàro	onnonſte	ſaſakiſſi
Bello	akouaſti	olichichin
Aſſai	atoronton	nibila
Granturco	onneha	mitamick
Calzoni	arrhich	mitas
Caraffa	gatſeta	chichigoue
Valoroſo	ſonguitehe	ſimaganis
Fratello	yatſi	nicanich
Amico	yattaro	nitche
Cielo	toendi	ſpininkakouin (2)
Capanna	honnonchia	ouikiouan
Capelli	eonhora	liſſis
Capitano	otcon	okima
Cane	agnienon	alim
Adagio	skenonha	peccabogo
Domani	alchetek	ouabank

(1) I Caveri dell' Orinoco dicono Scema.
(2) Vuol dire, terra di ſopra.

CATALOGO IX.

Uomo, e ſue parti.

	In lingua Tamanaca.
Uomo	itòto (1)
Vita, o taglio della perſona	jepi
Viſo	janùru, o peri
Corpo	pitpe
Pelle	pitpe
Peli	cipotì
Carne	punù
Graſſo	catti
Oſſa	jetpe
Coſtole	ciurùri
Nervi	mitti
Vene	mitti (2)
Sangue	micciucùru (3)
Sudore	jepucùru
Lagrime	en-japciucùru
Sàliva	jattacùru
Moccio	onna-japcèti
Cuore	javàni
Fegato	jerèri
Milza	ciri
Trippa	pogèti
Lombi	javotti
Arnione	javoc-jatpe
Veſcica	ciuc-jèuti

Cer-

(1) Queſta voce è generica, come la latina homo. Alcune volte però ſignifica Indiano, e più ſpeſſo, gente foreſtiera. Le ſeguenti voci ſono poſte nella prima perſona.

(2) Queſta voce ſignifica anche le radici. Più curioſa è la voce de' Maipuri nutirripè, la quale vuol dire, le mie vitalbe.

(3) Vuol dire, l' orina delle mie radici.

Lingua Tamanaca

Cervello	prutpe-japcèti
Testa	prutpe
Sommità della testa.	nacaptàri
Capelli	prutpe-jarèri (1)
Fronte	peri
Ciglia	jemejàri
Palpebre	janùru-cipotì
Occhio	janùru
Bulbo dell'occhio	janùr-jatpe
Naso	jonnàri
Narici	jonnar-jotta
Bocca	mdari
Labbra	potàri
Denti	jeri
Gengie	jeri-pciari
Lingua	nuru
Orecchio	panàri
Tempia	pana-pciàri
Gote	petàri
Mento	cara
Barba	cara-cipotì
Collo	uaròri
Collottola	pumeri
Spalle	mgòi
Spina dorsale	mgòi-jetpe pusranò
Petto	propìri
Zinna	màtiri
Latte	mac-jècuru
Stomaco	jerepotàri
Ventre	veni
Ombilico	coivèti

(1) Questa voce, come tosto si vedrà, significa anche le foglie. Il medesimo senso ha il nome de' Maipuri nuipana.

Lingua Tamanaca

Fianchi	jecunù
Coſce	petti
Ginocchia	jecechimùru
Gamba	porèri
Piede	ptari
Dita del piede	ptari-mucuru (1)
Pianta del piede	ptari-rari
Parte ſuper. del pied.	ptari-mgòi
Braccio	japarì
Gomito	precirí
Polſi	jemècunù
Mano	jamgnàri
Palma della mano	amgna-rari
Parte ſuperiore	amgna-mgòi
Dita	amgna-mùcuru
Unghie	amgna-jembutpe

Albero, e ſue parti.

Albero	jeje (2)
Fuſto	itèpi (3)
Scorza	ipitpe
Fungo dell' albero	jeje-panàri
Gomma	itepucùru
Liquore	itècuru
Rami	itàparì
Frondi	itarèri

Fio-

(1) Significa, i figli del piede. Lo ſteſſo dicaſi delle dita della mano.

(2) Queſta voce sì in Tamanaco, che in Maipure è difettoſa. Significa albero, e legno.

(3) Queſta, e la ſeguenti voci ſono meſſe nella terza perſona, per evitare la noja della repetizione. Onde itèpi &c. vale il ſuo fuſto &c.

Lingua Tamanaca.

Fiori	itorocopìri (1)
Frutto	itepèru
Picciuolo	itonnèri
Semi	itatpe
Buccia	ipitpe
Radici	*imitti*.

Verbi notabili.

Naſcere	uac-tarì
Incominc. a ridere	jeurec-tarì
Mettere i denti	jetarì
Incominc. a parlare	caramandarì
Slattare	mat pachè icarì (2)
Incominc. a capire	puitondarì
Conoſcere	puturù
Dimenticare	jevengamarì. paſs. vecciven-gamarì.
Lodare	jemnerì. paſ. uoc-cemnerí
Maltrattare	jeccemarì
Impadronirſi	jeccemupterì
Perderſi nelle ſelve.	marapàmurì
Lavorare	pocòmarì. paſ. uapocomarì
Dipingere, ſcrivere	melerí
Cancellare	jacchíc-marí
Contare, e miſurare	jucurù

(1) Non domandai mai agl' Indiani delle minutiſsime parti, di cui coſtano i fiori ſecondo i botanici. Ma do per indubitato, che ſe uno ne domandaſſe, troverebbe preſſo di loro il nome degli ſtami, del piſtillo, dell' antera, e di qualunque altra coſa. Il che dico pure delle parti varie del corpo umano; non parendomi, che più ne abbiano i notomiſti. Io ho meſſe le più comuni, e quelle, di cui ricordami con certezza.

(2) Vuol dire, ab ubare depellere; mat-pachè uoccari ſignifica, laſciare il latte.

NOTE A' CATALOGHI.

(A) La lingua degl' Inchi dicesi ancora *Chiccioa*. Negli estratti si disse in quali luoghi si parli. Non costa, che abbia de' dialetti.

(B) La lingua Messicana, che parlasi ancora da' *Tlascalleſi*, dicesi avere qualche variazione in alcuni luoghi.

(C) La lingua de' *Cichitti* si parla in undici popolazioni fondate da' Gesuiti nel vescovado di *Santa-croce* della *Sierra*, in cui si contano insino a quindicimila neofiti di questa nazione. Sonovi con esso loro alcune piccole nazioni di differente favella, che coll'aggregarsi al cristianesimo, hanno anche imparata la lingua Cichitta; e arrivano al numero di novemila anime. I Cichitti, detti ancora *Cioròpi* da' cittadini di *Santa-croce*, sono divisi in varie tribù, chiamate senz' alcun fondamento *nazioni* dal P. Fernandez nella sua storia Spagnuola; perocchè tutte parlano la medesima lingua.

(D) Niuna lingua Americana a tante parti si stende in oggi, a quante giugne la *Guaranese*. Noi negli estratti ne dicemmo generalmente. Ecco le particolarità. I. La lingua Guaranese si parla in tutta la provincia detta, propriamente del *Paraguài*, la cui capitale è la città dell' *Assunzione*. II. Parlasi nelle celebri missioni chiamate del *Paraguài*, delle quali scrisse il Muratori. III. Parlasi pure ne' due fiumi *Paranà*, e *Urugài*, ne' quali sonovi trenta grosse popolazioni. IV. Parlossi pure nelle provincie *Tapè*, *Guàira*, e *Itatin*, abbandonate poi da' Guaranesi. V. Si parla in tutta la costa del Brasile fino alla *Cajenna*; benchè in qualche sito di essa costa siavi stata, o siavi ancora qualche altra lingua. VI. la lingua Guaranese è quella stessa, che nel Brasile di-

diceſi *Tupi* dal nome degl' Indiani, che l' uſano. Diceſi ancora la *lingua generale* per eſſere ſtata trovata da' Portogheſi non ſolo alla coſta del mare, ma anche fra terra. VII. La lingua de' Tupi è un dialetto della Guaraneſe, da cui peraltro, ſecondo il ſig. ab. Camagno, non differenziaſi tanto, quanto la Spagnuola dalla Portogheſe, oppure dall' Italiana. I Tupi or detti occuparono la coſta del Braſile dal *Rio-grande*, o *porto di S. Pietro* a gradi 32. ſino al fiume di *S. Franceſco del Sud*, e ſi ſteſero dentro terra per tutto il governo, o provincia di *S. Paolo di Tiratininga*. Dopo i *Tupi* vengono i *Tupinambi*, i *Temimini*, i *Tobajari*, e i *Tamoj* tutti pure della medeſima lingua co' primi. Queſt' Indiani abitaron la coſta dal fiume di *S. Franceſco del Sud* ſino alla *Baia di tutti i Santi*, e ſino al fiume *Camamu*. Indi in poi ſino al fiume *Guiricarè*, il quale ſtà verſo i gradi 18. 45. ſeguivano i *Tupinachi*, gente pure del medeſimo linguaggio. Dal *Capo di S. Agoſtino* ſino al fiume detto di *S. Franceſco del Nord* abitavano i *Caeti* pure della medeſima lingua. Seguivan poi i *Potigoari*. Della medeſima favella eran pure i *Rarigoari*, i *Cariji*, gli *Arajari*, gli *Amoepigri*, ed altre varie tribù, nomate per lo più a capriccio da' loro conquiſtatori, e in oggi o ridotte a numero piccoliſſimo, o meſcolateſi con altre nazioni di differente linguaggio. VIII. Meglio, e più perfettamente degl' Indiani or nominati parlano il Guaraneſe i *Cirigudni*, nazione gentile notiſſima, che diceſi abitare in 160. popolazioni tral fiume grande del *Ciaco*, e quello del *Mapijo* di *Santa-croce* della *Sierra*, nelle valli, che formano i monti *Andi*. Sono bellicoſi, e feroci. Si dice, che arrivino ſino a 15., o 20. mila quelli che ſon atti al maneggio dell' armi. Tre ſole ſono le popolazioni criſtiane di queſt'Indiani: cioè quella del *Roſario* nel *corregimento* di *Tarixa*; quella di *S. Roſa* vicino alla città di *Santa-croce* dirette già

da' Gesuiti, e un' altra, la quale stà pure vicino a *Santa-croce* sotto la cura di preti secolari chiamata *Porongo*. IX. Parlarono parimente il Guaranese cert' Indiani detti *Guardj*, de' quali, altri abitarono la parte occidentale del lago *Xaràyes*, e altri quel paese, che avvi tra' *Cichitti*, e *Mossi*. Ma condotti da' Gesuiti a stare tra queste due nazioni han forse disimparata la lingua materna.

(F) Alla lingua de' *Luli* convertiti pure alla fede da' Gesuiti, fu dato luogo in due popolazioni sul fiume *Salàdo*: ed erano già appartenenti alle missioni del *Ciàco*. Alcuni di quest' Indiani si chiamano *Isistinesi*, altri *Tochistinesi*. Ma servendosi della medesima lingua, tutti son *Luli*.

(G) I *Vilèli* hanno le loro popolazioni sul fiume *Salàdo*, e appartennero pure al *Ciàco*. La loro lingua vien parlata da varie tribù Indiane con piccola variazione. I loro nomi son questi *Pasàini*, *Ciunìpi*, *Atalàli*, *Omoampi*, *Jeconòampi*, *Vacài*, *Ocoli*, *Jecoanìti*, *Jòi*, *Ipài*.

(H) La lingua *Mbaja*, che dicesi parimente Guaicùra, è quella, che usasi da certi Indiani di simil nome, abitanti dall' una, e dall' altra banda del *Paraguài* da' gradi 19., o 20. di lat. merid. fino a 23. 30. della medesima lat. Sono dialetti di questa lingua il parlare degli *Abipòni*, quello de' *Tobi*, e quello de' *Macòbi*; parte de' quali vagano tuttavia per le selve dense del *Ciàco*; di cui aspettasi in breve la storia composta dal sig. ab. Jolis; parte ridotti alla fede da' Gesuiti, sono stabiliti in sei, o sette popolazioni.

(I) Le missioni dette dagli Spagnuoli *Moxos*, furono celebratissime tralle Peruane. Diciassette erano le popolazioni, e gl' Indiani in esse ridotti al cristianesimo da' Gesuiti si dice, che arrivassero insino a ventimila. Parecchie sono le nazioni, che le compongono; cioè

Mossi

Moſſi proprj, *Mobìmi*, *Caniſiàni* &c. Noi rechiamo le ſole voci de' primi comunicateci dal ſig. ab. Iraiſos loro ex miſſionario.

(K) La lingua *Omàgua* che dicemmo eſſere un dialetto della *Guaraneſe*, oggi giorno parlaſi nella riduzione di *S. Gioacchino* ſtabilita ſulla parte ſettentrionale del Maragnone poco più ſotto la foce dell' *Ucajàle*. Quivi il celebre Geſuita Samuele Fritz collocò gli *Omàgui* partitiſi ſeco lui dall' iſole del Maragnone, che ſtanno tral fiume *Napo*, ed il *Negro*. Non è però dubbioſo che alcuni individui di queſta rinomatiſſima nazione, diſperſa per le battaglie datele da' Portogheſi, abitino ancora altrove. Avvene forſe tra' Carmelitani, a' quali ne furono conſegnati alcuni de' preſi in guerra. Avvene, come diſſi nel I. tomo della mia ſtoria, in *S. Gio. de' Piani* nella riduzione detta *la Quebradita*. Oltre a queſti, che ſono cattolici, ſi dice eſſervi degli Omàgui Gentili ſul *Putumàjo*, e nell' alto *Napo*, dove ſono chiamati *Jeti*. Forſe anche i *Cocàmi* abitatori de' fiumi *Ucajàle*, e *Jagudre* parlano la lingua Omagua.

(L) Queſta lingua noi l'abbiamo ridotta ad eſtratto, e detto eſſere uno de' dialetti della *Caribe*.

(M) Chi brama diſteſamente ſapere di queſta lingua, e de' ſuoi dialetti, vegga il ſuo eſtratto al lib. III. cap. X. della noſtra ſtoria.

(N) Per ſapere della nazione de' Sàlivi, la cui lingua era molto pregiata da' miſſionarj, ſi vegga il tomo I. della mia ſtoria lib. I. cap. VII., e IX.

(O) La lingua chiamata *Araucàna* è la generale di tutto il Chile. Si rilegga il ſuo eſtratto Ap. II. parte I. cap. VII.

(P. Q.) Della lingua Algonchina, e de' ſuoi dialetti, come pure dell' Hurona, che divideſi in varj rami, abbiamo detto abbaſtanza al cap. VIII. part. I.

AG-

AGGIUNTA

AL TOMO II. NOTA XVIII.

MErita di eſſere da me contraccambiata la gentilezza del ſig. ab. Camagno in mandarmi l' eſtratto della lingua *Cichitta*, e i cataloghi di varj Americani linguaggi, con dare alla pubblica luce una ſua lettera, con cui vien recato un perfetto ſchiarimento alla deſcrizione della palla Americana. Dice dunque così, tradotta in volgare favella dalla Spagnuola.

Cariſſimo cugino D. Gianfranceſco Ocampo.

HO ricevuto il tomo ſecondo del ſig. ab. Gilij, ben condizionato, ed illeſo a diſpetto delle continue piogge, o diluvj. Gradiſco non meno la ſcelta dell' onorato, e diligente portatore, che la premura voſtra in mandarmelo ſubito. Tanta era la mia voglia di leggerlo, che innanzi di farlo legare, quaſi tutto lo leſſi in fogli ſciolti. Piacemi aſſai uno ſcrittore di America sì bene informato, individuale, ſincero, eſatto, non eſagerante, e che quello che ſcrive, ornalo con utili riflеſſioni. Quando andrete da lui, gli ſignificherete il mio gradimento con dirgli peraltro, che diſpiacemi alquanto, che dandoſi occaſione di comandarmi, non ſiaſi prevaluto della mia opera. Nella nota XVIII. moſtra di rincreſcergli, che il P. Patrizio Fernandez non deſcriveſſe il giuoco della palla uſata da' *Cichitti*.

Que-

Queſta deſcrizione, a ſapere il ſuo deſiderio, io glie l' avrei tolto mandata. Ed eccola ora, che nulla ho da ſcrivere per riempire il foglio.

Tutti i *Cichitti* ſi adulti, come ragazzi uſano di una picciola palla del diametro di tre pollici e mezzo incirca, alla quale non è permeſſo di dare, ſe non colla parte anteriore del capo; eſſendo preſſo loro un fallo il batterla colla mano, col piede, o con qualunque altra parte; come pure il darle colla teſta in maniera, che non rimandiſi a quelli che la tirarono. Non ſi conta peraltro tra' falli, che nel balzare la palla ſia ribattuta da due o più perſone, purchè ribattaſi colla teſta, e purchè una di eſſe la rimandi in fine a' loro competitori. Nep. pur è fallo, che la palla prima di riſoſpingerſi dia de' balzi in terra; che cada fuori del ſito del giuoco, o che il non darle proceda dall' alto volo fatto ſopra la teſta de' giocatori, o perchè nell' eſſere tirata mettaſi in qualche buco. Niente di queſto è fallo. Laonde niun giocatore di palla ſi piglia il penſiere di buttarla a parte, ove non poſſa eſſere ribattuta; ma quello ſi bene di tirarla diritta, e violenta a guiſa di un ſaſſo verſo i piedi, o verſo le coſcie de' loro avverſarj, affinchè ſieno coſtretti a chinarſi prontamente, a piegare la vita, e gittarſi carponi in terra per ribatterla colla teſta, ſenza che gli tocchi in alcuna altra parte della loro vita, o di quella de' loro compagni. Per queſto motivo il ſito del giuoco non viene contraſſegnato con delle linee, come tra noi, nè fa di meſtieri che i giocatori corrano quà e là, o che occupino varie parti. Imperocchè il contrario, affinchè cafchino in fallo, altra mira non ha ſe non di buttar addoſſo a loro la palla; nel che ſono deſtriſſi-

ſtriſſimi. Sieno dunque i giocatori molti, ſieno anche pochi, ſtan ſempre a piè fermo ad aſpettare la palla, affin di ribatterla. Il giuoco della palla ſi fa nelle ſtrade, in piazza, nel cortile delle caſe de' miſſionarj, e in altro qualunque luogo pulito, piano, libero da ſaſſolini, e non duro; o ſe tale non è, gli gittan ſopra della rena per non maltrattarſi la faccia, allorchè ſono coſtretti ad accoſtarla alla terra per ribattere la palla, che viene baſſa alla loro volta.

I giocatori ſi dividono in due ſchiere, o quadriglie di numero quaſi eguale. Allorchè giuocano tra' parenti ed amici per mero divertimento (come per lo più ſi ſuole) da ogni banda ſonovi ſei, otto, o dodici giocatori. Quando una contrada della popolazione, oppure una tribù ſfida l' altra a giocare, e ſcommetteſi tra di loro qualche merenda, i giocatori ſoglion eſſere quindici, venti, e trenta per parte. Ma ſe danno queſto feſtoſo trattenimento in grazia di qualche novello miſſionario, di un governatore, o di un veſcovo, che viſiti la loro patria, il numero giunge infino a più di cento per parte. Le due quadriglie ſi poſtano l' una rimpetto all' altra in diſtanza di 24. palmi incirca, e i loro individui ſi ſpartono in file, gli uni vicino agli altri a guiſa di uno ſquadrone militare. Nella prima fila vien dato luogo a' più leggieri, e più ſnelli in gittarſi per terra ſi per ribatter la palla, che viene baſſa, come ancora per appiattarſi prontamente, affinchè quei delle file di dietro ribattano la palla diretta a loro, ſenza urtare i compagni, che ſtan loro davanti. Nell' ultima fila ſonovi quelli di collo robuſto, per riſoſpinger la palla tirata alta, la quale pel volo ſublime, viene con impeto terribiliſſimo. Co-

Così disposte le file, si fanno innanzi due, o tre capi della quadriglia che porta seco la palla. E fatti i soliti complimenti alle schiere, e visitata diligentemente la loro parte, scelgon tra tutti il più abile, e vien destinato per primo giocatore, e collocato con pompa nel centro della prima fila. Scelgon dipoi un altro pur abile, e fattolo secondo giocatore, gli danno il posto al lato del primo. Sin da quest' ora la quadriglia padrona della palla incomincia a contraffare il gracchiare delle scimie in segno della futura pugna, e per dire in questo modo a' contrarj, che stieno all' erta. Piglia il secondo giocatore la palla in mano, alza il braccio, mostrala a tutti, e poi buttala in alto in maniera, che ricade perpendicolarmente addosso al primo giocatore, il quale la riceve colla parte anteriore della testa, e battendola al tempo stesso veementemente, la gitta verso i contrarj alta, o bassa, come più gli piace.

Questo tiro viene accompagnato da un grido inarticolato di tutti, equivalente a quello: *ecco la palla*. Il medesimo grido danno parimente i contrarj al ribatter la palla; e in questa forma alternano e battitori, e ribattitori le grida fino a tanto, che caschi in fallo qualcuno di loro. Nel qual tempo incomincia la contraria quadriglia ad alzare vittoriosamente la voce, a ridere, a schiamazzare in mille ridevoli modi, con alzare in alto le mani, con batterle insieme, con darsi delle palmate in quella parte della vita toccata dalla palla, e con simili cose, che divertendo i circostanti, eccitano l' emulazione de' vinti.

Se poi il fallo commesso fu della quadriglia, che diè principio al giuoco, la palla dee subito con-

conſegnarſi a' contrarj, i quali eleggono pure uno che in alto la tiri, e uno, cui tocchi di ribatterla. E collocatigli nella prima fila, come di ſopra ſi è detto, contraffanno anch' eſſi l' urlar delle ſcimie. Ma ſe il fallo commeſſo non fu di quelli, che principiarono il giuoco, eſſi di bel nuovo lo ricominciano nel modo detto, ſeguitando i due ſcelti a ſtare nel centro della prima fila fintantochè vengono cambiati da' loro capi; il che ne' giuochi ſolenni, per compartire a molti l' onore di primi giocatori, vien fatto fino a due, o tre volte.

Affin di ſapere qual ſia lo ſquadrone che vince, dietro ad entrambi ſonovi due ragazzi, uno dall' una banda, l' altro dall' altra, e rincontro ad eſſi nel mezzo un mazzetto di fuſcellini di granturco ſomiglianti alle cannucce di canapa intinte in ſolfo. Ad ogni fallo, che faccia lo ſquadrone *A* (diciamolo così) muoveſi il ragazzo dello ſquadrone *B*; e preſo un fuſcello dal mazzo, lo gitta al ragazzo contrario a lui; e ad ogni fallo, che dipoi commetta la ſchiera *B* il ragazzo della ſchiera *A* piglia uno de fuſcelli gittatigli, e lo reſtituiſce al ſuo contrario, il quale lo rimette toſto nel mazzo. A queſta forma ſenza dire parola, perchè mai non parlano nè ragazzi, nè giocatori, ſi vanno e contando, e difalcando i falli di ciaſcuna banda; e dal ragazzo, il quale finito il giuoco rimane con de' fuſcelli in mano, ſi fa la ſchiera, che commiſe più falli, e rimaſe all' altra inferiore col perdere. Il giuoco, molto o poco che duri, non è che di una ſola partita ſin tanto che finiſce; dovendoſi laſciare ſecondo l' accordato tra' giocatori, o al tramontare del Sole, o all' arrivare la ſua ombra ad una parte determinata.

In-

Intorno all' abilità in maneggiare la palla, è cosa mirabile in prima la certezza, con cui i due primi giocatori, e gli altri ancora (se la palla dà loro tempo a pensarci) la dirigono o verso i contrarj, o verso qualunque altra parte. 2. La certezza in conoscere dal volo, e dalla direzione della palla, a chi tocchi di ribatterla, senza mai confondersi colla calca, non ostante lo stare gli uni sì vicini agli altri, che appena avvi tra loro lo spazio libero di quattro in sei palmi. 3. L' agilità in buttarsi a terra, in ribattere la palla, e in rialzarsi in un attimo. 4. La facilità e leggerezza in curvarsi all' un lato, ed all' altro per rispinger colla testa, che non istendesi come il braccio, la palla, che vola furiosa a guisa di un sasso. 5. La vivacità, e fermezza degli occhi, con cui alle volte due giocatori posti l' uno di contro all' altro, e riscaldatisi scambievolmente tra loro, carponi per terra ribattono per lunga pezza la palla sì velocemente, che i medesimi spettatori non sanno determinare se sia palla ribattuta, ovvero una qualch' altra cosa, che voli da testa a testa. 6. La destrezza, di cui fan mostra, allorchè o per vanità, o per richiesta degli spettatori, tiran alta la palla, e vedesi questa gire da testa a testa, battuta, e ribattuta per un quarto d' ora, per mezz' ora, e anche per tempo più lungo, se molti sono i giocatori, senza mai cedere in terra. In una di cotali occasioni vidi un giovane dell' ultima fila della sua quadriglia dare alla palla una botta sì grande, che passando sopra le due schiere, che occupavano lo spazio di più di 244. palmi fu a cadere ove niuno potea ribatterla.

L' albero, che diremo *della palla*, è ramoso e grande come un noce. Il suo frutto è simile alla su-

fusina, ed è di gratissimo gusto, se lasciasi appassire un poco, o se innanzi di mangiarlo si mette in acqua per un quarto d' ora affinchè deponga in essa certo caustico latte somigliante a quello de' fichi. Tutto l' albero, non che il suo frutto, abbonda di questo latte, di cui vien formata la palla. I Cichitti fannogli un taglio colla scure, e col sugo, o latte, che sgorgane, ungono il loro braccio. Questo succo seccasi quasi subito, divenendo a guisa di sottilissima tela. Indi a poco tornano di bel nuovo a ferire la pianta nel modo detto, e ad ungere nuovamente il braccio col divisato liquore fintantochè tante se ne sien formate telette, quante sieno necessarie al bisogno. Ciò fatto, le uniscono insieme, le avvolgono, e le appianano colle mani in quella guisa, in cui sogliono farsi le polpette.

Indi questo informe globo di congelato liquore vien posto a bollire in acqua; e cavandolo di tanto in tanto, e rimettendolo in essa, gli danno de' colpi su di una lastra ben liscia, acciocchè divenga rotondo, ed egualmente compatto per ogni parte affin di servire ad uso di palla. Quanto ho detto fin qui, e una cosa per così dire giornalmenti da me veduta; e l' albero della palla era appunto uno di quelli, che nella mia riduzione mi somministrava i frutti per la tavola. E' voce che i Cichitti pigliassero questo giuoco da' *Curuminàchi* loro vicini. Il certo però è, che i Cichitti danno al giuoco il nome stesso dell' albero, cioè *Batorò*. I Guaranesi chiaman l'albero *mangai*, e la sua gomma o liquore *mangaisi*. *Mangaa* è il nome del frutto. Così dice il Ven. P. Montoya nel suo Tesoro della lingua Guaranese. Basta. Faenza 15. Decemb. 1781.

Affmo cugino Gioacchino Camagno.

NO-

NOTE,

E SCHIARIMENTI.

(I) *Malivacà* disse al suo fratello *Vocci* di voler fare l'Orinoco nella maniera da me divisata, affinchè non si stancassero i rematori da lui *creati* ; cioè, per usare le parole precise de' Tamanachi, *inamanàri apùcuprà noc cepte*. Questo modo di favellare, non usato mai in altre occorrenze da' Tamanachi, merita di notarsi. Non usano della voce *imùcuru* (significa i suoi figliuoli) che pur sarebbe negli umani racconti la prima a venire in bocca, ma dirittamente di quella *inamanàri*, che non può riferirsi, se non ad un Creatore. Onde di lui parlando dicono ancora, *Camanèinamghemò*, quegli che ci creò ; le quali parole sono di senso sanissimo, e non esposte a verun errore.

(II) Non voglio qui privare i miei lettori di alcune notizie singolarissime intorno alla religione degli Ottomachi communicatemi da un loro ex-missionario (1).

(1) Sig. ab. Enrico Roxas.

BIBLIOTECA NAZIONALE

„ Gli Ottomachi, così egli, hanno il costume di pian-
„ gere i loro morti due ore innanzi dell' aurora. I
„ Cristiani vanno attorno alla chiesa, e i Gentili,
„ senza uscire di casa, piangono assisi nelle loro re-
„ ti; e per incitarsi scambievolmente al pianto cantano
„ con voce flebile nella seguente maniera. „ I ta-
„ li, e i tali ci recavano de' pesci, e delle testuggini
„ per alimentarci. Ora non abbiam più veruno, che
„ ci nudrisca. Oh quanto foste mai buoni verso di
„ noi! Ma alcun dì ci rivedremo nel luogo del vostro
„ riposo „. Quest' ultime parole a guisa d' interca-
„ lare le ripetono ad ogni versetto.

„ Domandai ad un vecchio, siegue a dire il ci-
„ tato ex-missionario, qual luogo si fosse quello, in
„ cui riposassero i loro morti? E mi rispose di ave-
„ re inteso da' suoi antenati che pe' buoni eravi de-
„ stinato un luogo delizioso, ma pe' cattivi all' oppo-
„ sto, uno tenebroso, e pien di tormenti.

Intorno all' esistenza di Dio è mirabile ciò che siegue. „ Nella riduzione di *Vruàna* vi eran due vec-
„ chi, che sorpassavano i settant' anni (*cosa ben sin-*
„ *golare per l' Orinoco!*) Mi differo un giorno di vo-
„ ler andare alle loro terre: e domandando io, se vi
„ avessero de' parenti? risposero di avervi ancor vivo
„ il loro nonno, e di volerlo condurre alla riduzione,
„ affinchè fossevi battezzato, com' egli desiderava.
„ Venne in fine il buon vecchio portato in rete da'
„ suoi nipoti. E secondo il calcolo che ne fu fatto da
„ persone intelligenti, si credette, che avesse intorno
„ a 120. anni. Lo catechizzai; e trovatolo capace,
„ il dì della Cattedra di S. Pietro, cioè a 22. Feb-
„ brajo 1756. gli amministrai il santo Battesimo, e
„ gl' imposi il nome del santo Apostolo. Chiamavasi
„ prima *Yondìa*, e vale a dire il *Coccodrillo* „

„ Co-

„ Costui mi disse, di essere sempre vivuto con „ questi principj; cioè di non far male a veruno, di „ aver una sola donna per moglie, e di procurare „ che i figli da lei avuti non fosser cattivi. Disse inol„ tre di sapere già da gran tempo da' suoi antenati, „ che eravi uno, il quale avea creato il tutto; che „ premiava i buoni, e gastigava i cattivi; e che aven„ do inteso le stesse cose anche da' suoi nipoti stati „ nella riduzione, esso pure avea assai desiderato di ve„ nirvi, per udirle meglio dalla mia bocca. Il buon „ vecchio non tardò guari a morire. E tuttochè desse „ in ogni cosa de' segni di decrepitezza, e gli man„ casse perfin la memoria; nelle cose però della fede „ non gli fallì mai, e l' ebbe sempre prontissima fin„ no all' ultimo fiato „ Sin quì l' exmissionario da me lodato.

(III) Il B. la Hontan nelle memorie del suo viaggio all' America settentrionale (1) nel raccontarci le notizie, che quegl' Indiani hanno sì dell' Esser Supremo, che dell' anima, ed altro spettantesi alla religione, ha ritrovato un fonte cotanto sirano di queste cognizioni, che non solo sembrami falso, ma inverisimile. Suppone egli in prima l' insussistenza della tradizione; e di questo, per me mostruoso pensiere, dice di esserne debitore a' selvaggi del *Canadà*. „ Je suis maintenant convaincu, *dic' egli*, que la Tradition est trop suspecte, incostante, obscure, incertaine, trompeuse & vague, pour se fier à elle; j' ai obligation de cette idée aux Sauvages de *Canada*, qui ignorant ce qui s'est passé dans leur Pays il y a deux cens ans, me font révoquer en doute la pureté & l' *incorruptibilité* de la Tradition „.

Benissimo. Donde adunque ripeter dobbiamo co-

(1) Mem. de l' Amer. sept. Tom. III.

tali cognizioni, che M. la Hontan moſtra non pertanto di creder vere? Odaſi ciò che ſinora non ha veruno penſato, che in qualche modo conoſca gli Americani. Dal loro ragionare, dallo ſpecolare, e perſino dal cavillare, e fantaſticare. In bocca di que' rozzi ſelvaggi egli pone diſcorſi cotanto ſottili ed acuti, che noi ſentiamo ad udirli anche da' metafiſici. L' anima ſecondo loro è immortale. Sentiamo ora il perchè „ Ils diſent „ (ecco le parole medeſime del noſtro ſcrittore) ſeulement que ſi l' ame étoit mortelle, tous les hommes ſeroient également heureux dans cette vie, puiſque Dieu étant tout parfait & tout ſage, n' auroit pû créer les uns pour les rendre heureux & les autres malheureux. Ils prouvent donc l' immortalité de l' ame par les fâcheux accidens où la plûpart des hommes ſont expoſez durant cette vie, ſur tout les plus honnêtes gens, lorſqu' ils ſont tuez, eſtropiez, captifs, &c. car ils prétendent que Dieu veut par une conduite qui ne s' accorde pas avec nos lumiéres, qu' un certain nombre de créatures ſouffrent en ce monde pour les en dédommager en l' autre; ce qui fait qu' ils ne peuvent ſouffrir que les Chrétiens diſent qu'un tel a été bien malheureux d' être tué, brûlé ou fait eſclave, prétendant que ce que nous croyons malheur, n' eſt malheur que dans nos idées, puiſque rien ne ſe fait par les decrets de cet être infiniment parfait, dont la conduite n' eſt ni biſarre ni capricieuſe, comme ils prétendent fauſſement que les Chrétiens le publient, & qu' au contraire c' eſt un bonheur qui arrive à ces gens qui ſont tuez, brûlez, captifs, &c. „

Queſto è un diſcorrere ben raro per un ſelvaggio; ma non è il ſolo. Ecco le prove, che i Canadeſi adducono dell' eſiſtenza di un Eſſer ſupremo, che nella loro favella chiamaſi *Kitchi manitòu*. „ Ils prouvent ſon Exiſtence par la compoſition de l' Univers qui fait

fait remonter à un être ſupérieur & tout-puiſſant d'où il s'enſuit (diſent-ils) que l'homme n'a pas été fait par haſard, & qu'il eſt l'ouvrage d'un principe ſupérieur en ſageſſe & en connoiſſance, qu'ils apellent le GRAND ESPRIT ou le Maître de la vie, & qu'ils adorent de la maniére du monde la plus abſtraite . . . ils l'adorent en tout ce qui paroît au monde. Cela eſt ſi vrai que dès qu'ils voyent quelque choſe de beau, de curieux ou de ſurprenant, ſur tout le Soleil & les autres Aſtres, ils s'écrient ainſi; *O Grand Eſprit*, nous te voyons par tout. C'eſt de cette maniére que en réflechiſſant ſur les moindres bagatelles, ils reconnoiſſent un être Créateur ſous ce nom de *Grand Eſprit*, ou de Maître de la vie „.

Begl'ingegni! Benchè ſin qui ſono ſolo ſpecolativi. Eccogli cavilloſi ancora, e fantaſtici. Ma nò. Laſciamo i loro diſcorſi, o quelli, come io credo, di la Hontan. Tanto ſono nojoſi, tanto ſono inſoffribili. Baſti il dire, che non avvi verità neſſuna della religion rivelata, ch'egli in deriſione non metta per mezzo de' ſuoi ſelvaggi. Ecco in quali errori precipiti, chi levata la tradizione attribuiſce a' ſelvaggi un penſare, che niente ſi confà colla loro nota rozzezza.

Io tutte le cognizioni trovate tra loro le ripeto dalla tradizione, e ſo che farà giuſtizia al mio dire chiunque appieno conoſca, che gli Americani hanno ſì-bene dell'ingegno, ma non della riſleſſione. Ho più volte domandato a' Tamanachi, che non ſono certo de' più inſenſati, qual coſa anticamente penſaſſero intorno al Cielo, e ſe rivolti ad eſſo conſideraſſero, che era quello il luogo, in cui Dio ſpecialmente riſiede? Ed eſſi ſinceramente mi riſpondevano, che non penſavano a nulla.

Il P. Gumilla (1) dice de' *Betòj*, che quando ſi leg-

(1) Hiſt. de l'Oren. tom. III. cap. XXVI.

vedevano in qualche travaglio, rivolgendo gli occhi al Cielo, ne imploravano il patrocinio. Nè questo sembra incredibile, almen di alcuni non viziosi. Ma che il comune de' selvaggi abbia queste riflessioni, nol credo. Grazie al Signore, che tra di essi, benchè sfigurata di molto, si è conservata la tradizione, senza la quale raro forse sarebbe quegli, che da per sè solo discorresse su di materie astratte da' sensi.

Io dunque alla tradizione do l'onore delle notizie, che tra gl' Indiani sembrano di aver rapporto alla religione rivelata, e dico non meno dell' antica, che dell' Evangelica. La notizia della prima fu portata in America da quei, che la popolarono; quella della nuova legge l'ebbero forse dall' apostolo S. Tommaso, che dicesi stato colà; oppure da qualche Cristiano approdatovi innanzi al Colombo, e rimasto lungamente tra loro.

Gl' Indiani per lo più hanno idee sortissime delle virtù morali e de' vizj. Quegli secondo loro è buono, il quale è liberale, di dolci maniere &c.; quegli all' opposto cattivo, il qual è ruvido, stizzoso, spilorcio &c. Queste sono le comuni idee. Ma parecchi tra loro vi sono, i quali o per un intelletto più svegliato o per una vita men bestiale che menino, la discorrono diversamente, e la vera virtù conoscono, conoscono pure il vizio, come dicemmo tom. II. lib. III. cap. I. della nostra storia. E queste cognizioni giuste io similmente rifondo nella tradizione, e ancora nell' uso della ragione, la quale in molti è da tanto di conoscere il bene, e di abborrire il male.

(IV) Resta altrove accennato (1) il modo, dirò così, di fumar il tabacco. Ecco altre particolarità di quest' uso. I. Gl'involtini, entro cui i Tamanachi metton la foglia trinciata, sono simili a quelli, che gli Spagnuo-

(1) Tom. I. lib. IV. cap. IX.

gnuoli fan colla carta. Ma a quest' uopo i Tamanachi, e forse ancor altri, si servono delle foglie interne della pannocchia del granturco detto *Jucatàno*, le quali sono morbidissime. I Maipùri usan quelle di cert' erba, propria de' lor antichi paesi, che pur è morbida in sommo. II. Tuttochè l' uso di attrarre il fumo di tabacco sia comunissimo agli uomini Orinochesi, e stendasi pure alle donne attempate; non v' è però pericolo alcuno, che ne fumino le donne giovani, se non segretamente. Lo tengono per cosa da vecchia, per cosa schifa, e da non adoperarsi da persona, che pregisi di gentilezza.

III Non v' ha veruno, che mastichi il tabacco; e riesce loro cotanto nuovo il vederne masticare o da' *Bianchi*, o da' *Negri*, che nulla più. Anzi al principio nemmen capiscono, che se ne inghiottisca il sugo, e se ne sputi il rimanente. Credono, che se ne mangi la foglia. Poveri soldati! mi disse stupefatta a tal veduta una Tamanaca, miseri soldati! son ridotti per fame a mangiare persino il tabacco. Rara semplicità! direbbe chi ne fa cotal uso. Ma non so, chi meglio si apponga; se quelli cioè, a quali è a schifo, non che di maraviglia codesta moda, oppur quelli all' opposto, che con isciocchi pretesti di salute usano di masticarlo.

(V.) Ho creduto bene di mostrare, che il costume degli Orinochesi di cavar fuoco con trapanare velocemente de' legni asciutti, non è solo vero, ma in qualche maniera, comune ancora ad altre nazioni sì Americane, che Europee.

I. Ecco ciò che su questo proposito racconta l' Oviedo (1) „ Voglio dire il modo, con che gl'Indiani con „ legni accendono il fuoco... Prendono un legno lungo „ due palmi, grosso come il minor dito della mano, „ ov-

(1) *Sommar. dell' Indie occident. cap. 79.*

„ ovvero come una freccia, molto ben rimondo, e „ liscio, di una sorte di legno molto forte, che lo ten- „ gono solo per questo servizio, e dove si trovano, „ che vogliono accendere il fuoco prendono due legni „ de' più secchi e più leggieri che trovano, e legangli „ insieme, uno appresso all' altro, come le dita con- „ giunte, nel mezzo delli quali legni mettono la pun- „ ta di quella bacchetta dura, quale fralle palme delle „ mani tenendola, la voltano forte, fregando molto con- „ tinuamente la parte da basso di questa bacchetta in- „ torno intorno tra quelli due legni, che stanno distesi „ in terra, i quali s' accendono infra poco spazio di „ tempo, e a questo modo fanno fuoco „.

II. Il medesimo uso ebbero pure i Messicani, il medesimo i *Californesi*, gli *Esquimesi*, ed altri, che noi omettiamo per brevità. Non increscа però, di udire dal dotto viaggiatore Arrigo Ellis il modo, con cui cavan fuoco quest'ultimi (1)„ Les Esquimaux, dic'egli, ont „ une façon ingenieuse et très-prompte pour allumer „ du feu. Ils prennent deux petits morceaux de bois „ sec, et les ayant applanis, ils font dans chacun un „ petit trou. Ils font entrer dans ces trous un petit „ morceau cylindrique de bois entortille d' une corde „ ou sangle, moyennant la quelle ils le font tourner avec „ tant de rapidite, que le bois prend feu par le frot- „ tement. Ils appliquent ensuite le bois allumè à de „ la mousse seche, qui leur sert d' amorce, et ils font „ par ce moyen d' aussi grands feux qu' ils veulent.

III. Ma affinchè questa rustica usanza non sembri solo Americana, finiamo colle parole di Plinio (2) il quale ci dice, che fu anche Europea: *Calidæ morus*, dic' egli, *hedera*, *& omnes*, *quibus igniaria fiunt*. *Explora-*

(1) Voyag a la Baye de Hudson tom. II. pag. 171. de la edition de Paris. 1749.
(2) Hist. nat. lib. 15. cap. 41.

ratorum hoc usus in castris, pastorumque reperit; quoniam ad excutiendum ignem non semper lapidis occasio est. Teritur igitur lignum ligno, ignemque concipit attritu, excipiente materia aridi fomitis fungi vel foliorum facillimè conceptum. Sed nihil hedera præstantius, quæ teratur lauro, laurumque terat &c.

Senonchè va notato, com' egli pur dice, che non tutti i legni sono acconci a tal fine, ma que' soli, ch' esso chiama di natura calida, il tiglio, il moro, il lauro, l'ellera &c. Plinio non dice nulla, se i legni da stropicciarsi per uso di cavare il fuoco debban essere asciutti, e secchi. Ma il dice il buon senso. Così sono quelli, di cui si servono gli Orinochesi. Ma quello destinato, dirò così, a trapanare, è sottile, e duro, e non accendesi mai. Il sottoposto è grossetto e morbido, ed eccita a poche veloci girate la fiamma.

(VI.) Alcune selve sì dell' Orinoco, sì de' paesi ad esso vicini, sono cotanto fitte, che senza in mano un roncone, con cui recider gli sterpi, non può entrarvisi dentro. Ma questo è nulla. Stentasi molto, e camminasi poco. Il P. Caulin racconta (1), che nella sua gita a' *Tamuzi* camminò cinque giorni a piedi per una strada, fatta con de' ronconi dagl' Indiani, e dagli Spagnuoli, che lo precedevano. „ Chi non direbbe, (*son sue parole*) che in cinque giorni non avessimo fatto venti, o trenta leghe di strada? Eppure egli è certo, che ritornando poi ben adagio per la medesima traccia, in un giorno e mezzo facemmo tutta la strada, la quale appena sarà stata di dieci leghe; di tanto stento è il viaggiare per quelle aspriſſime selve.

(VII) Ho mentovati sovente i nomi de' varj uffiziali degl' Indiani. Eccone ora una più diligente spiega-

(1) Histor. de la nueva Andalucia lib. I. cap. XI.

gazione. I. Resta già detto de' *Casìchi*, la cui dignità eccetto il caso di ribellione dal loro sovrano, è sempre perpetua, e propagasi a' loro posteri. II. Dopo i Casichi vengon gli *Alcaldi* sotto il qual nome sono compresi i magistrati annui delle popolazioni; e ad essi (se ne fosser capaci) propriamente competesi il loro immediato governo. III. I *Fiscali*, come assai volte si è notato in piè di pagina, sono quelli a' quali vien commessa la cura de' fanciulli della dottrina, di gastigarli ne' loro piccoli mancamenti, e di contenerli nel loro dovere. Questi pure mutansi ogni anno.

(VIII.) Io non debbo scorrere, tutti per dire, infinitamente, e tutte qui raccontare le gramatiche, i dizionarj, e i varj libri fattisi da' missionarj nelle lingue Americane. Questo apparterrà ad altri. Ecco quelli a me noti di *Terra-ferma*. Il P. Daddei compose, e stampò la gramatica *Mosca*. La lingua *Betòja* fu ridotta a gramatica dal Padre Gumilla MS. Il P. Gio: Ribero compose *l' Acciàgua* MS. Il P. Giuseppe Roxas raccolse alcune cose delle lingue *Guaìva*, e *Ciricòa*, MS.; alcune altre della *Jarùra* il Forneri, e l' Olmo; della *Piaròa* il P. Gonzalez. Il P. Amsson ridusse a' precetti la lingua *Sàliva*. MS. Io quella de' Tamanachi, e de' Maipuri: MS. Il P. Ruiz dell' ordine degli Osservanti è autore della gramatica de' *Cumanacotti* stampata.

(IX.) L'obbligo gravissimo di sapere ad istruzione de' popoli la loro lingua, è tanto noto presso ogni savio, che, se si capisse, io non dovrei più lungamente parlare di cotal punto. Ma per chiudere la bocca a molti, che della loro desidia incolpano gli ordini della corte di Spagna, giova il dire colle parole di Filippo III., quale intorno alla giusta istruzione degl'Indiani, sieno le sue intenzioni. Egli dunque in una sua cedola spedita a' 4 di Apri-

Aprile 1609., dopo di avere ſtabilita la forma da oſſervarſi nella collazione de' benefizj di America, e dopo l'ordine dato di eſattamente eſaminare i concorrenti, ſoggiugne eſpreſſamente così „ e di eſſi in queſto modo eſaminati, gli arcivescovi, e veſcovi ſcelgano tre de' più degni, avendo riguardo alla ſufficienza della lingua per fare la dottrina, per predicare &c. „ Leggeſi preſſo l'Avendaño Theſ. Indici tom. II. cap. I. Che avrebbe egli detto queſto piiſſimo Re a raffrenare l'indolenza di alcuni mitoli miſſionarj, i quali in mezzo a' ſelvaggi altra lingua *non* ſanno ſe *non la propria*, quando *tanto* zelo dimoſtrò per l'iſtruzione opportuna degl' Indiani già convertiti, di quelli cioè, che pur molto intendono dello Spagnuolo?

(X.) Che i Moſcoviti dopo, e forſe innanzi al famoſo navigatore Bering, ſarpando da *Kamczatka*, o da altra parte della Sibèria, giunti ſieno alle coſte vicine alla California Spagnuola, ella è coſa per me certiſſima. Tanti ſon quelli, che lo raccontano. Ma dove abbian trovati degli Americani della loro favella, o di quella almeno della Sibèria, o di altra loro contrada, non mi è riuſcito di rinvenirlo ſinora in neſſun autore. Ho un ragguaglio MS. gentilmente favoritomi dal ſig. ab. Gaſpero Miraglia ſtato parecchi anni nel Meſſico, il quale ſe non tutta, può darci almen qualche luce.

„ L'anno 1761, *dic'egli*, eſſendo vicerè del Meſſico il ſig. marcheſe de las Amarillas, approdò a *Loreto della California* una piccola nave Moſcovita sì fraccaſata, e sdruſcita, che in breve tempo diſciolſeſi da per sè ſteſſa. Dentro di queſto legno furon trovati ſette marinari Moſcoviti più morti che vivi, e furon portati a caſa del miſſionario per eſſer curati, e ſe tanto poteaſi, anche per eſſere iſtruiti nella noſtra ſanta religione „

„ Intanto il governatore della California diè parte dell'

dell' accaduto al vicerè del Messico, il quale ordinò, che fossero condotti a quella capitale, ove giunsero que' pochi, ch' erano ancora vivi, cioè tre (gli altri eran morti in *Loreto*) non bene rissabiliti ancora da' sofferti travagli; e questi pure dopo alcuni mesi morirono assistiti da me nel pubblico spedale, essendosi prima riconciliati colla Chiesa Romana,,

„ Questi *Moscoviti* quando incominciarono a parlare alcun poco della lingua Spagnuola dissero, che al medesimo tempo eran partite due navi da un porto della Moscovia Asiatica, e che discostatesi appena da terra, ebbero una tempesta sì fiera, che si videro costrette a lasciarsi portare dal vento. Una di dette navi perì per la furia della tempesta, e l'altra, rotti gli alberi, e restata appena con qualche straccio e di timone, e di vele giunse infine a *Loreto*. Questi marinari da me trattati non capivano nulla di Messicano, nulla pure di Californese, per quanto ne seppi „; Sin quì il sig. ab. suddetto.

(N. XI.) Non istò quì a raccorre le voci Messicane di cui a lungo trattasi nella mia storia Append. II. cap. II. Ecco alcune Californesi, tratte alla rinfusa dalla storia della California compilata dal P. Buriel, e ridotte al nostro modo di scrivere. *Coccìmi* (questi sono nomi di nazioni) *Periciù*, *Guaicùra*, *Vceiti*, *Monchi &c.* Eccone alcune altre de' loro creduti numi: *Niparàja*, il Creatore, *Anajicòjondi*, la moglie di lui, dalla quale, (benchè peraltro non usi seco per essere senza corpo, come dicono i Californesi) ebbe nondimeno tre figli; dell' uno de' quali nomato *Quajaip* raccontano cose mirabilissime. *Vac-tuparàn*, secondo i medesimi, è certo spirito che nel cielo con altri suoi alleati fece guerra contro *Niparàja*. *Notù* significa cielo, oppure su. *Dicuinocòio* è il nome de' medici, che nell' Orinoco si chiaman *Piaci* &. Si confrontino queste voci colle Messicane, e si vedrà tosto la diversità.

(XII.)

(XII.) Ecco per quei che le bramano, alcune memorie di antico splendore trovatesi anteriori a' Re Messicani nell'America settentrionale Spagnuola. I. In *Tabasco*, e in *Theotihuàcan*, come racconta il Garcia (1) furon trovati de' grandi edifizj già rovinati, ma con de' segni di alta antichità. II. Altri edifizj videro pure i Messicani nel *Nuovo Messico* allorchè vennero da' paesi settentrionali per popolare la terra di *Anàhuac*. III. Negli *Zendàli* vicino ad un luogo detto *Ocosingo* vi sono certe fabbriche antiche, in cui scolpite ne' sassi si veggono delle figure d' uomini armati di grande statura IV. In *Theotihuàcan*, come dice il continuatore del Garcia (2) si conservano alcune piramidi della lunghezza di più di sessanta canne Spagnuole (sono di poco più di tre palmi Romani) e dell'altezza di 150., nella cui sommità gl' Indiani posero le immagini del Sole, e della Luna. Oltre a ciò sonovi pure de' gran frantumi di durissima pietra, de' quali non si sa donde fosser portati, perocchè in tutta quella contrada non ve ne sono delle simili. Sonovi pure delle piccole piramidi in cui secondo la tradizione Indiana erano seppelliti i *Casìchi*, ed altri nobili della nazione. V. Ricordami di aver letto in buon autore, di essere stati trovati de' segni di fortezze antichissime anche nell' America Inglese. Ma io non avventuro un fatto, non che una circostanza sì particolare de' fatti, senza riscontrare i luoghi degli autori prima di darli alle stampe. Molto sonomi sforzato per ritrovarne la giusta idea. Ma non essendomi riuscito di rinvenirla, ne lascerò la cura a' signori Inglesi.

(XIII.) Ho numerate alcune voci, che si trovan simili nelle nazioni Americane. Per chi ne brama di più aggiungo ancor queste. I. Il nome *Marùca*, che vien da-

(1) Orig. de los Indios lib. I. cap. I. §. IV.
(2) Ivi lib. IV. cap. XXIV. §. I.

dato ad un ſonaglio di zucca uſato ne' balli Indiani, trovaſi in tutto l'Orinoco; trovaſi pure tra' *Guaraneſi* ed altri, come può riſcontrarſi da' cataloghi poſti in fine della ſeconda Appendice. II. Dicemmo già lib. III. cap. XI. di certe voci Tamanache antiche finite in *ima*, con cui vengono additati i ſiti; v. g. *Cratàima*, luogo di canne da cerbottane &c. Ora di queſta fatta di nomi ſe ne trovan molti anche nelle lingue degl'Indiani vicini al fiume della *Maddalena*; v. g. *Tocàima*, *Cojàima*, *Natagàima*, *Dòima*, *Anapòima* &c. So che in oggi colle ſuddette voci vengon chiamati certi Indiani, e non le loro popolazioni. Ma queſto è uno di que' molti ſconvolgimenti, che delle lingue Indiane han fatti i primi che le ſentirono. *Ima* è ſenza dubbio un luogo, non è il nome di una nazione. Quale poi ſia il ſignificato dell' altre ſillabe di queſte voci compoſte, io non ſo dirlo; ma ſembrami, che ſieno di un dialetto ſimile a quello de' Tamanachi.

(XIV.) La ſcarſezza di voci noſtrali certe, che ſi oſſerva ne' linguaggi Americani, al tempo medeſimo che ſempre più mi conferma nell' opinione, che gl' Indiani andaſſero in America quaſi ſubito dopo il naſcere delle lingue; queſta ſcarſezza io dico, mi porge occaſione di fare alcune utili rifleſsioni. I. Che nelle lingue Americane vi ſieno le voci *Abba*, *Papa*, *Mamma*, *Tata*, ella è coſa da non dubitarſene punto. Tanti ſono i teſtimonj di udito, che la confermano.

II. Potrebbe però dubitarſi delle due ultime, atteſa la loro ſimilitudine colle parole de' conquiſtatori Spagnuoli; e ſembra, che potrebbe anche dirſi, che dagl' Indiani, che le udirono i primi, foſſero addottate nelle loro lingue. E veramente, ſe le dette voci ſi trovaſſero nel parlare de' ſoli Indiani anticamente ſcoperti, non dovrebbe ſecondo me, farſene gran caſo. Ma la co-

cosa non va così. Nazioni che appena sanno, che v'abbia Spagnuoli in America, usano tali voci; sono proprie della loro favella, e, come tosto vedremo, le usaron sempre.

III. Quindi siegue una cosa per me certissima, ed è che le lingue prette selvaggie, quelle cioè, le quali tuttavia stanno racchiuse tra' monti senza mescolarsi colla Spagnuola, sono la vera, e forse l' unica forma di decidere della similitudine, o non similitudine delle voci Americane colle nostrali; tantochè sia vera una voce, che trovisi in esse, sia dubbiosa quella, che sentasi nelle lingue degl' Indiani ridotti. Le lingue di questi, specialmente de' convertiti già da gran tempo, sono regola fallacissima. Hanno del sapore della Spagnuola, con cui convivono: hanno ancor quello, che loro diedero gli antichi missionarj, e danno anche giornalmente loro i moderni. Laonde io non senza ragione sono di avviso, che le lingue regie Americane, e vale a dire, quelle de' Messicani, e degl' Inchi, in oggi non sieno più da consultarsi per la decisione di siffatta disputa: ma sibbene le chiamate selvaggie, le quali, oltre il non essere mescolate con altre, sono forse più copiose, e più belle.

Queste dunque, dirò così, tuttora vergini lingue debbono esser quelle, che ci disingannino nelle nostre ricerche, ma questo va fatto subito senza indugio veruno. Imperocchè passati alcuni anni, il missionario, successore di quello, che prima istruì gl' Indiani selvaggi, udendo le loro voci, le crederà legittime tutte, penserà, che tutte sieno d' antico conio. Eppure non è così. Chi a prima giunta non direbbe Indiano il verbo *arrefacà* da' Maipuri adoperato per *recitare la dottrina cristiana*? Non sembra che v' abbia in esso nulla di pellegrinità.

Contuttociò, se vi si penetra dentro, codesto verbo

bo viene dallo Spagnuolo *rezar*, e dal dire in alta voce i fiſcali, chiamando alla dottrina i ragazzi, *a rezar*, *a rezar*. Quindi il verbo *nuarreſacà*, *piarreſacà* &c. Quindi il participio *arreſachiò*, quindi pure altre voci, che ſembran nate tra' Maipuri, allorchè vi nacquero l'altre. Ci vuole dunque accortezza per non errare. Dee peſarſi ogni vocabolo Americano, e peſarſi ancora diligentemente.

Il che peraltro non debbe intenderſi della voce *mamma*, e di altre recate di ſopra. Io la ſentii da' *Parèchi* da me ridotti, non la leſsi negli altrui vocabolarj. Lo ſteſſo dico della voce *papa* udita pure da me dalla bocca de' Tamanachi, e de' Parèchi ſelvaggi; lo ſteſſo di altre da me deſcritte nel III. lib. delle lingue Orinocheſi cap. III. A queſte voci, molte potrei aggiungere preſe dalla lingua Cichitta, che nella giacitura, e nel ſenſo ſembrano ſimili a quelle de' Latini, e de' Greci. Ma baſti per ora. Le rimanenti notizie, a Dio piacendo, ſi udiranno ſeparatamente negli *Aneddoti Americani*.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questo III. Tomo.

Màlivacà Dio de' Tamanachi. *vedi* Esser supremo.

Alcaldi 410.

America 288. Sua popolazione coetanea alla dispersion delle genti *ivi*. Prima ragione di questo pensare *ivi e seg.* Seconda ragione 290. Memorie di antica magnificenza trovate in essa 293. 413. Da qual parte andassero in America i suoi primi abitatori 294.

Anima come chiamisi da' Tamanachi 12. Stato dell' anima secondo loro, dopo il passaggio da questa all' altra vita *ivi*. Sue occupazioni *ivi*. Ciò che intorno all' anima pensino i Maipuri, gli Ottomachi, ed altri Orinochesi 13. *e seg.* Confondono alcune volte il nome di anima separata dal corpo con quello di demonio, *ivi*, *e seg.*

Animali domestici loro introducimento nell' Orinoco 52. Quali vi si possan tenere 54. Sopra tutti son utilissimi i buoi *ivi e seg.* Loro valore nell' Orinoco 55. Loro accrescimento *ivi*.

B

Balſamo Cattolico 216. Sua rara virtù *ivi*.
Balſe ſpiegazione di queſta voce.

C

Catalogo delle voci matrici dell' Orinoco 212. Delle voci Aitine 221. Di quelle degl' Inchi, e de' Meſſicani 355. *e ſeg.* Di quelle de' Cichitti, e de' Guaraneſi 357. *e ſeg.* Di quelle de' Luli, e de' Vilèli 363. *e ſeg.* Di quelle de' Mbaji, e de' Moſſi 367. *e ſeg.* Di quelle degli Omagui 371. De' Tamanachi, e de' Maipuri 375. De' Salivi, e degli Araucani 383. Degli Uroni, e degli Algonchini 384. Di voci Tamanache notabili 386.
Caſìchi chi ſieno 409.
Chinemèru chi ſia preſſo i Tamanàchi 28.
Coltivazione de' campi, in qual maniera debba farſi nell' Orinoco 55.
Confeſſione, affetto degl' Indiani verſo queſto ſagramento 80.

D

Delirj degli Orinocheſi intorno ad alcune verità non ſono comuni a tutti 24. *e ſeg.* Ne ſono autori i Piaci bugiardi 25. Non è il ſentire di tutta la nazione *ivi*. Modo di ben ſape-

pere ciò che gl' Indiani penſino della religione *ivi*.
Deſcrizione della riduzione dell' Encaramada 48.
Demonio è noto agli Orinocheſi 14. *e ſeg.* Come ſi chiami da loro *ivi*. Coſe ſingolari, che ne dicono i Tamanachi *ivi*. *Mavàri* ſembra nome del Demonio 16. Timore che ne aveano i Tamanachi *ivi e ſeg.* Gli Orinocheſi danno qualche culto al Demonio 17.
Diluvio univerſale è noto agli Orinocheſi 18. Ciò che ne raccontano i Tamanachi 18. *e ſeg.* Loro favola curioſiſſima ſu queſto punto *ivi*, *e ſeg.* Racconti de' Maipuri 20.
Dio v. Eſſer ſupremo.

E

Eſſer ſupremo, è noto a tutti gli Orinocheſi 1. *e ſeg.* Nome, che dannogli i Tamanachi, ed altri 3. *e ſeg.* Racconti de' Tamanachi intorno all' Eſſer ſupremo 4. *e ſeg.* Nome, con cui lo chiamano i Maipuri, e loro racconti intorno ad eſſo 6. *e ſeg.* Racconti de' Sàlivi, degli Ottomachi, de' Jarùri, e di altri Orinocheſi ſu queſto punto 7. *e ſeg.* Il *Piàce* non è il Dio degli Orinocheſi 9. Gli Orinocheſi non tributano verun culto all' Eſſer ſupremo 10. Non per queſto ſon àtei 10. *e ſeg.* Preghiera, che i Tamanachi faceano a certo *Japituàri* 11.
Encaramada v. deſcrizione.

F

Fanciulli della dottrina 65. Mezzi per affezionarli alla riduzione *ivi e ſeg.* Fuggono alcune volte 66.

Fiſcali 410.

Fuoco. Modo di farlo all'uſo Orinocheſe 96. Queſt' uſo non è diſſimile aſſai da quello d' altri Americani 407.

G

Gatto ſua utilità nell'Orinoco 52. *e ſeg.* Modo con cui caccia i pipiſtrelli 53. Ne' principj di una riduzione non fa de' figli *ivi e ſeg.*

Giuoco della palla *Cichitta* 395. *e ſeg.*

Governo delle riduzioni. A chi ſpetti il militare, 132. A chi l' economico *ivi*. Quali ſieno i nomi degli uffiziali Indiani 409.

Gramatiche, e vocabolarj delle lingue di *Terraferma* 410.

Guerra che fanno i Gentili a' Criſtiani ridotti 125. Aſſalto della riduzione di *Pararùma* 126. Fermezza criſtiana del P. Roman in queſta occaſione 128. Aſſalto dato alla riduzione di S. Gio: Nepomuceno, valore dimoſtrato da' Guipunàvi, e accortezza nel loro combattimento 130. Valore di alcuni ſoldati Spagnuoli 131.

H

La-Hontan (ſig. barone). Suo errore intorno all' accento degl'Indiani 310. Suo errore intorno al penſare ſulla religione 403.

I

Infermi, la cura, che debbe averne il miſſionario 76. Carità del P. Gumilla verſo di eſſi *ivi*. La confeſſione è un mezzo per guarire dalle malattie 77. Il Vangelo recitato agl' infermi *ivi e ſeg.*

Iſtruzione modo d' iſtruire i fanciulli nella dottrina 62. Iſtruzione degli adulti 67. Mezzi adoperati per renderla grata 69. *e ſeg.* Loro iſtruzione innanzi al batteſimo 73. *e ſeg.* Innanzi a la confeſſione 74.

L

Lingue Americane. Lingua Aitìna 220. Meſſicana 228. Cichitta 244. Guaraneſe 248. Araucàna 261. Algonchìna, e Uròna 265. Le lingue Americane nacquero in Babbilonia 273. Sonoſi accreſciute dagl' Indiani 274. Nel principio furono ſcarſiſſime 275. Così ſembra pure della Latina, e di ogni altra matrice 275. Non ſono inventate di pianta nè dagl'Indiani, nè dal Demonio 276. *e ſeg.* Le matrici non ſono tanto numeroſe, quanto decantaſi 281. Se ne

raccontano alcune *ivi e ſeg.* I dialetti ſono moltiſſimi 283. Cinque cagioni di queſta moltitudine *ivi e ſeg.* Bellezza del parlare Americano 295. Alcuni difetti eſagerati 301. *e ſeg.* Alcuni veri, ma perdonabili 308. *e ſeg.* Grazia, e varietà del loro accento 311. *e ſeg.* Sono atte a farne de' verſi in rima 312. *e ſeg.* Gl' Indiani non uſano de' verſi rimati 313. Abbondanza ſingolariſſima delle lingue Americane provata coll' autorità 316. *e ſeg.* Colla ragione 317. *e ſeg.* Con addurre due conjugazioni de' verbi Tamanachi 320. *e ſeg.* Colla maraviglioſa ubertà della lingua Cichitta 334. *e ſeg.* In quali coſe ſomiglin tra loro le lingue Americane 341. Similitudine nella ſintaſſi *ivi*. Negl' idiotiſmi 342. Nell' uſo delle particelle antepoſte al nome, o poſpoſte *ivi*. Nell' uſo di alcune parole di altre nazioni Americane 343. Nella lingua Maipùre vi ſono parole Aitìne *ivi*. Nell' Omagua, nella Tamanaca &c. quelle degl' Inchi *ivi e ſeg.* I nomi di alcune piante ſon ſimili in nazioni di diverſa lingua 344. Identità della lingua de' Maipuri, e de' Moſſi *ivi e ſeg.* La lingua Acciàgua è dialetto della Maipure 345. *e ſeg* La lingua Omàgua è dialetto della Guaraneſe 346. Nelle lingue del noſtro continente vi ſono probabilmente voci Americane 347. Quali ſieno le certe 414. Locuzioni ſimili all' Ebraiche 348. Le voci addotte dal P. Garcìa ſono dubbioſe in qualche parte. 349. Le voci noſtrali trovate in America tra gl' Indiani non ſono ſegno di eſſere membri ſeparatiſi dalle noſtre nazioni 349. *e ſeg.*

e ſeg. Da qual parte ſi poſſa ſapere ſe ſiavi alcuna nazione che ci ſomigli nel favellare 350. *e ſeg.*

Lingue Orinocheſi. La loro origine 136. Molti linguaggi Americani ſembrano primitivi, e che di eſſi non ſiavi reſtato niente nel noſtro continente 138. Altri poſſono avere della ſimilitudine col noſtro parlare *ivi e ſeg.* Il carico di trovarla ſpettaſi particolarmente a' miſſionarj 139. *e ſeg.* Le lingue Orinocheſi non ſono ſimili alla moderna Spagnuola 142. E' coſa dubbioſa ſe ſo ſieno alla Biſcaina 143. *e ſeg.* Non ſono ſimili alla Germanica 144. Con quali lingue potrebbe farſi il confronto *ivi e ſeg.* Non ſono ſimili alla Greca, nè ad altre lingue orientali a noi note 145. Sonovi in eſſe parole ſimili alle noſtre, ma di diverſo ſignificato *ivi e ſeg.* Sonovi anche di quelle, che ſomigliano altre Americane *ivi*. Si recano alcune ſomiglianti in tutto alle noſtre 147. *e ſeg.* Le voci Orinocheſi finiſcono colla vocale 150. In tutte mancano alcune lettere conſonanti 151. Confuſione di alcune lettere, e varietà di pronunzia in alcuni dialetti Orinocheſi 152. *e ſeg.* Non ſono difficili a pronunziarſi dagli Europei 154. Modo di ben pronunziarle, e di ſcriverle rettamente 156. *e ſeg.* Le voci Orinocheſi ſono di varia miſura 158. *e ſeg.* Le ordinarie ſon corte *ivi*. Le meno comuni per lo più ſono lunghe 159. Molte ſono compoſte 160. Cagione di queſta compoſizione *ivi e ſeg.* Le Tamanache non hanno generi 161. Le Maipuri gli hanno alcune volte *ivi e ſeg.* Non hanno

declinazioni di varj casi 162. Numero duale de' Tamanachi 163. Superlativi degli Orinochesi 165. Loro comparativi 166. Diminutivi *ivi*. Peggiorativi de' Tamanachi *ivi e seg.* Vezzeggiativi *ivi*. Pronomi, verbi, e participj 168. *e seg.* Posposizioni, avverbj, e interjezioni 173. *e seg.* Carattere della lingua de' Tamanachi, e de' Maipuri 192. Il loro parlare per ordinario manca di figure 193. Le usai felicemente alcune volte *ivi*. Il verbo *dire* metteli per entro il periodo *ivi*. Mancanza di alcune voci 194. Forse le hanno 195. Nelle cose note sono molto eloquenti *ivi e seg.* Non hanno detti proverbiali 196. Grazia de' loro idiotismi *ivi e seg.* Come possano bene imparari le lingue Orinochesi 197. In esse vi sono alcune parole antiquate 198. I dialetti Orinochesi son molti 200. Loro carattere 201. Numero delle matrici 204. *e seg.*

Lingua Californese più soave della Messicana 412.

Lingue selvagge son quelle, che debbon decidere della similitudine colle nostre 414.

M

Mavàri v. Demonio.

Missionarj Orinochesi. Loro vitto misero ne' principj 56. Possono avere del latte di vacca 57. E della carne fresca alcune volte *ivi*. La salata è il loro cibo ordinario *ivi e seg.* Stentasi ad avere del pesce 58. Condimenti de' loro cibi *ivi*. Varie sorte di aceto usato da' missionarj 58. *e seg.* Quello della banàna *guinèo* è lo-

è lodatiſſimo 59. Modo di farlo *ivi*. Qual ſale ſi uſi da loro *ivi*. Sale degli Ottomachi e de' Maipuri 59. *e ſeg.* Olio d' ulivo non vedeſi che rare volte 60. Inſalata, o mineſtra curioſiſſima de' miſſionarj 60. *e ſeg.* Loro bevanda 61. Loro frutti ordinarj dopo il deſinare *ivi*. Loro viaggi in cerca di Gentili 88. Tutti non ſono a propoſito per farli *ivi e ſeg.* Si fanno alle volte per mezzo di neoſiti 89. Elogio di due bravi miſſionarj *ivi*. Modo di fare con frutto i viaggi a' paeſi gentili 91. *e ſeg.* Viaggio ſingolariſſimo alla nazione *Betòa* fatto dall' ex-miſſionario Lubiàn 99. Fiumi da lui valicati 100. *e ſeg.* Accoglimento fattogli dal Caſiche Macatùa 104. Viaggio dell' ex-miſſionario Giuſeppe Forneri a' *Piaròi*, e ſue particolarità 109. Viaggio dell' autore alla nazione de' *Parèchi* 115. Tradimento fattogli dal Piache *Carucurìma* 118. Fu ricevuto da' *Parèchi* coll' armi 119. *e ſeg.* Poi accolto amorevolmente *ivi*.

Moſcoviti. Loro arrivo alla California Spagnuola 411.

N

NOtizie ſuccinte di alcune nazioni Americane, e della loro lingua 390 *e ſeg.*

O

OCcupazioni ordinarie de' miſſionarj 63. *e ſeg.* *Origine*, che danno a ſe ſteſſi gli Orinocheſi 21. *e ſeg.* Racconto mirabile de' Tamanachi ſu que-

quello punto 22. Racconto del regolo *Caravà-na* ſimile a quello del Geneſi 23.

Orinocheſi per lo più non ſanno da qual parte ſie-no andati in America 25. Ciò che ne dicono i Tamanachi 26. Non ſembrano di origine Ebrea *ivi*. Non ſono idolatri 27. Non tributano culto alcuno a *Chinemèru*, che ſi dice mandare i fulmini 28. Per qual ragione dieno alcun cul-to al demonio 30. Perchè non lo dieno al Crea-tore del Mondo *ivi*. Ignoranza grande degli Orinocheſi intorno al deſtino de' malvagi 31. La loro ſorte nella vita futura non la diſtinguo-no da quella de' buoni *ivi*. Cagione di queſt' errore 32. Sono di buon intelletto per capire le verità criſtiane 36. Eſempj varj della bontà del loro ingegno *ivi e ſeg.* Fatto ſingolariſſimo di Luigi *Vàite* 40. *e ſeg.* Loro docilità nell'ab-bracciare il Criſtianeſimo 41. Incoſtanza nell' opere buone *ivi e ſeg.* Loro divozione nelle funzioni della ſettimana ſanta 81. Non ſono in-ſenſibili al penſiere dell' altra vita *ivi*.

P

Pàce non è voce, che adattiſi a verun nume 9. *Piarò* (N. O.) ſingolarità delle loro ſelve per varj alberi 111. Vi ſi trova la cannella *ivi*. Sono abbondanti di piccoli cinghiali *ivi*. E delle formiche *bacciàche ivi e ſeg.* I *Piarò* man-giano i vermini 113. Ne' loro paeſi non ſono-vi tigri *ivi*. Le loro acque ſon freſche *ivi*. I loro paeſi ſono temperati 114.

Pittìnità ſignificato di queſta voce 17.

Popolazioni Criſtiane, e loro nomi 44. Modo di coſtruirle 45. Bellezza di alcune riduzioni *ivi e ſeg.* Bellezza delle chieſe 48.

Ponti degl' Indiani Gentili 95.

Prodigj. Viſione ſingolare di una donna Criſtiana in *Cabrùta* 83. *e ſeg.* Guarigione improvviſa di un giovane Malpure 84. *e ſeg.* Guarigione di un altro per mezzo della confeſſione 85. *e ſeg.* Grazia fatta da S. Luigi Gonzaga ad una donna Tamanaca 87.

Parrùnaminàri v. Eſſer ſupremo. Significato di queſta voce 7.

R

Racconti Indiani ſono il mezzo, per cui in qualche maniera ſi è conſervata la tradizione 18. Modo, con cui gli Orinocheſi fanno i racconti *ivi e ſeg.*

Racconto ſingolariſſimo di un vecchio Ottomaco convertito alla S. Fede dal ex miſſionario Roxas 401. *e ſeg.*

Ragno groſſo Orinocheſe 112. Sua deſcrizione *ivi.*

Riduzione. Significato di queſto nome 44.

Rimedio della cancrena 214. Della rogna 215. Delle ſcottature *ivi*. Della roſalla, e del vajuolo *ivi*. Delle diſſenterie *ivi*. Rimedio per eſtrarre la ſecondina 216. Per le ulceri, e ferite 216. De' calcoli, de' mali di orina, dell' aſma &c. *ivi*. Del mal caduco *ivi*. Delle febbri terzane, delle maligne, e de' mali di punta 217. *e ſeg.* De' dolori de' lombi 218

S

Saggio della lingua Tamanaca 176. Della Maipùre 185. Saggio di due ragionamenti in queſte lingue 208. *e ſeg.*
Scuole introdotte tra gli Orinocheſi 50. Imparano bene a leggere e ſcrivere *ivi*. A cantare e ſonare 51. E i lavori dell' arti 52.
Selve Americane quanto ſien folte? 409.
Sìſiri, chi ſia? 6.
Soldati. In Orinoco vanno co' miſſionarj in cerca di Gentili 91. *e ſeg.* Loro divozione in queſte gite 93.
Solfeggiante uccello Orinocheſe 111. Singolarità del ſuo canto *ivi*.
Strade quali ſieno tra' Gentili 94.
Voccè fratello di *Amalivacà* v. Eſſer ſupremo.

T

Tabacco. Gli Orinocheſi uſano del ſuo fumo 406. Loro maraviglia in vederne maſticare la foglia 407.
Tapanimarru chi ſia? 6.

V

Viaggi a' Gentili v. Miſsionarj.
Voci ſimili in diverſe lingue Americane 413.

Z

Zatte Indiane v. *Balſe*.

Er-

ERRATA		CORRIGE
Pag.	5 altra	alta
	30 primos	primus
	33 e	è
	38 fatti	fatti
	46 leguo	legno
	54 portate	portati
	80 rimediarſi	rimediaſi
	94 parti	prati
	104 fatti	fatte
	108 A' Guipunavi	co' Guipunàvi
	123 riguardano	riguardavano
	131 non reſero	non reſſero
	138 del noſtro	nel noſtro
	145 tranſmigrazione	*manca* ſaperſi
	149 nelle fede	nella fede
ivi.	non v' ha lingue	non v' ha lingua
	150 le natura	la natura
	152 nelle lingua	nella lingua
	170 agitate	agitare
	201 Ca-manacotti	Cumanacotti
	245 caſa	coſa
	247 rimediamo	rimediano
	261 ſi qui	ſin qui
	275 pure	pare
	282 Sebaſtapoli	Sebaſtopoli
	301 Iuchi	Inchi
	334 li Camagno	il Camagno

COR-

BIBLIOTECA

CORREZIONI DELLE VOCI AMERICANE

	ERRATA	*CORRIGE.*
Pag. 22	*mucurù*	*mùcuru*
164	manca *amatarghemò* il vostro campo	
167	*catti-che*	*catti-iche*
168	*maria-ri*	*marià-ri &c.*
169	*maute*	*mdàte*
170	*uumànure*	*numànure*
171	*jepneotirì*	*jenepotirì*
179	*ipii*	*ipìi &c.*
181	*nacaramatomnè*	*nacaramatève*
189	*nuca panavà. Chè-jàpi*	*nuca panavà chejàpe*
320	amare	*amàre*
322	*tacaccè*	*tareccè*
329	[illegible]	*tàro pàchè amàre*